

DELLA PRATICA COMVNE A PRENCIPI, E SERVIDORI LORO

Libri Cinque.

ALL'EMINENTISSIMO PRENCIPE

FRANCESCO CARDINAL BARBERINI

NIPOTE DI N. S. PP. VRBANO VIII.

OPERA DI MATTEO PEREGRINI BOLOGNESE
Di Filosofia, Teologia, e dell'vna, e l'altra legge, Dottore.

Nella quale principalmente si considerano, e stabiliscono;

1 *Otto Dispositioni desiderabili dal Prencipe in colui, che hà da seruirlo, e quali sieno le più, ò meno, importanti, e come ne preueda le occulte.*
2 *Quattro desiderabili dalla persona destinata à seruire nel Prencipe, che hà da essergli Signore; con gli auuedimenti da preconoscerne il necessario per la differenza de' quattro Genij, e loro effetti ne' Grandi, e per altri mezi appropriati all'intento.*
3 *I Desiderij del Prencipe, e'l Debito del Seruidore.*
4 *I Desiderij del Seruidore, e'l Debito del Prencipe, con le riflessioni importanti all'vno, e all'altro, nel particolar della Gratia.*
5 *Le cagioni del licentiare, e licentiarsi, con la varietà de' mancamenti del Seruidore, e de' risentimenti da farsene dal Prencipe.*



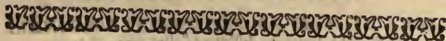
A spese del Diotallevi Stampatore. In VITERBO, 1634.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Imprimatur Stephanus Rota Vicarius Generalis.

Imprimatur

Fr. Antoninus Maffęus Sac. Theol. Mag. Ord. Præd. Reuerendiss. P. Fr. Nicolai Riccardi Sac. Apost. Pal. Mag. Deput.



Errori corsi ne' luoghi de gli Autori.

Pag. 17	*Exod. c. 10.*	Correggi	*Deut. c. 6.*
100	*Philostr. in phauor.*		*Spartian. in Adrian.*
120	*Apollon. lett. a Vespas.*		*Philost. lib. 5. vit. Apollon.*
189	*Sophocl.*		*Pindar. apud Plat.*

Gli altri errori di stampa saprà correggere da sè la benignità di chi legge.



ALL'EMINENTISSIMO PRENCIPE

FRANCESCO

CARDINAL BARBERINI

Nipote di N.S.PP.VRBANO Ottauo.



MATTEO PEREGRINI.



L'VSO di consecrar i Libri al nome della Potenza, EMINENTISSIMO PRENCIPE; hebbe origine, & hà mantenimento da molte, e generose, ragioni. Principalissime sono forse le due accennate da *Vegetio a Valentiniano Augusto*, ch'erano, da vna banda esser conditione fortunatissima a tutti gl'intraprendimenti l'*Hauer Propitio*, prima Dio, poi il Prencipe; Dall'altra conuenir all'Autorità Regnante, per l'vfficio, che hà di giouare à tutti, il *Saper* sempre tutte le cose migliori. *Gaio Valgio* ne restò persuaso in maniera, che stimò douersi praticare anche ne gli studi Medicinali; ***Vt omnibus malis humanis***, diss'egli, ***Principis medicetur maiestas***. Altrimenti ancora l'esser il Prencipe il più celeste personaggio, che spiri in terra, obliga tutti gli altri a *Venerarlo*, come cosa partecipe di Deità: E'l vegghiar egli continuamente al seruigio del gouerno publico merita corrispondenza di *Gratitudine* da tutti gli ordini di persone. Queste erano due altre considerate da *Libanio*, che soggiugneua: gli Agricoltori corrispondere di veneratione, e di gratitudine, al Prencipe, con l'offerirgli i frutti de'loro Campi: e gli Studiosi con l'offerirgli i frutti de'loro ingegni. Gli sono

De re milit.

Del dedicar libri a Prencipi, cagion prima.

Seconda.

Plin. lib. 25.c.2.

Terza.

Quarta.

In panegir.ad Cōstan.

tenuti eglino con gran particolarità d'obligo; perche più de gli altri conoscono la grandezza di questa terrestre Deità, e più de gl'altri sono da essa beneficati. Il beneficio della quiete publica, opera suprema delle vigilie del Rè; *Altius ad eos peruenit, qui illa benè vtuntur*. Se ne seruono gli Studiosi meglio d'ogn'altra condition di persone: però, diceua *Seneca*, *Necesse est auctorem huius boni, vt parentem colant*. Offeriscansi dunque al Prencipe le fatiche studiose con senso proportionato a quello, che porge olocausti al Prencipe onnipotente: Offeriscansegli particolarmente, quando hanno parte alcuna, che, o per *Vtilità*, o per *Diletto*, possa riuscirgli opportuna. Ad *Antonino*, e *Vero*, che hanno da guerreggiar co'Persiani, presenti *Polieno* gli Stratagemi: *Pollion Vittruuio* l'*Architettura* ad *Augusto*, perche'l vede intento alle fabriche: *Claudio Eliano* il Trattato dell'ordinar le squadre all'Imperador *Adriano*, quando l'hà conosciuto studioso delle cose belliche. *Niceforo Callisto*, che hà intrecciati nelle sue Storie saggi numerosi di virtù grandi; le offerisca ad *Andronico* il Vecchio, con presagio, che possano riuscir diletteuoli a quell'animo Imperiale, ch'è vna scuola di tutte le virtù.

Senec. ep. 73. — *Quinta, e Sesta.* — *Polyen. in proem. statag.* — *In proem. de Arch.* — *Aelian in proem. Tactic.* — *In proem. Historiar.*

Ciascuno di questi motiui vniuersalmente mi chiama ad offerir all'Augusto nome di V. E. la mia *Pratica comune a' Prencipi, e Seruidori loro*. L'esser Ella il primo personaggio, che (dopo quel Nume visibile, al quale rendono tributo anche le penne idolatre, scriuendo: *Summum Pontificem, etiam summum Hominum esse*) si riuerisca nel nostro Mondo; porta, che l'hauerla propitia sia felicità suprema per tutti gli intraprendimenti honesti. L'hauer Ella parimente riceuuta la beneficenza dal nascimento per Genio, e dalla dispositione diuina per Vfficio: le rende opportuna la notitia di tutto quello, che profitti ad esercitarla ampiamente. Il presente volume indrizzato da me al giouamento del publico humano, con lo studio di formar conueneuolmente l'opere di chi'l gouerna, che sono i Prencipi, e Seruidori loro: può perciò stimarsi opportuno a V. E. Opportuno sì, ma non già necessario a quell'Animo egregio, che sà, e che opera assai meglio di quello, che sappiano insegnare, o persuadere, gli altrui discorsi. L'hò io stesso ricordato altre volte, che i Prencipi hanno particolar sapienza da Dio: Ma senza questo, a publica veduta

Tacit. Annal. lib. 3. — *Nella Difesa del Sauio lib. 2. c. 4.*

duta del mondo, quando V.E. non haueſſe luogo ſupremo frà Prencipi, l'haurebbe ſublime fra'Saui. Sono però sforzato a replicar quì con *Giulio Frontino a Celſo; Omnia tibi nota perlaturus, ad te primum liber iſte feſtinat*. Il Sole di V.E. non può riceuer vantaggio dalle mie Lucciole. Ma gli ammaeſtramenti offerti a chi non gli sà, ſono Aiuti: offerti a chi gli sà, ſono Panegirici. Anche quel Letterato antico offeriua volume di coſe Militari ad Imperadore, ch'era ſapientiſsimo in ſimil arte; e diceua: *Benche'l mio libro non poſſa portarti coſa, che non ſappi; ti ſarà nondimeno dilettevole il veder in eſſo le maniere tenute da tè nel guerreggiare eſſer le medeſime anticamente praticate da'Capitani più celebri*. V. E. altresì vedrà perauuentura nel mio volume tutte le maniere, coſtumi, e ſenſi, della ſua regal prudẽza eſſer quei medeſimi, che ſono approuati per gli ottimi da gli oracoli della Sapiẽza.

De re militari in proem.

Veget. in proem.

Ma delle cagioni, che mi hanno perſuaſo a venerar la grandezza di V.E. con l'offerirgli il mio libro, quella della gratitudine mi ci hà ſtretto con riſpetti più particolari, e più potenti, dell'altre. Colui, che rendeua le ragioni del preſentar vn ſuo volume all'Imperadore, ſoggiugneua frà l'altre, ch'egli n'era ſtato proueduto del neceſſario per tutto il futuro corſo della ſua vita. Io non celebro i ſaggi particolari della benignità di V.E. verſo di me in queſto foglio, perche m'è noto, che quanto la Real ſua Mano è inclinata a ſparger beneficenza, altretanto il Real ſuo cuore è auuerſo dall'ambition di ſentirſela poi ricordare.

Settima cagione.

Vittruuio

Hanno occaſione in oltre i miei ſtudi di comparir volentieri auanti V.E. che s'è degnata più volte guardargli con ſembiante propitio. Mi accoſto in queſto al ſenſo di *Catullo*, e di *Plinio*, che mandauano; Quegli i ſuoi verſi a *Cornelio Nipote*, Queſti le ſue Storie Naturali a *Veſpaſiano*, col dire: *Nãque tu ſolebas Meas eſſe aliquid putare nugas*. Luogo di gratia, e di ſtima, è luogo fortunatiſsimo a tutte le coſe. Quãdo ſia il ſeno del Prencipe, per vn componimento, egli è luogo di gloria, luogo d'intera felicità. *Quis nolit Cæſaris eſſe liber?* dicea molto accortamente vn Poeta.

Ottaua.

Epigr. 1.

In proem.

Sò, che alcuni hanno ſtimato per bene il conſecrar al Prencipe i volumi, per hauerne *Gloria*, altri per hauerne *Premio*, altri *Protettione*. Molte coſe ſono ſtimate ſolo, perche ſono offerte a'Tempi. E l'hauer il libro la fronte adorna co'raggi del nome

Nona, Decima, & Vndecima, cagione.

regio, non può essergli, se non fausto, e glorioso. Io tuttauia non mi appago interamente di simili motiui. Sò, che la veneratione del popolo, che al passar del Giumento Esopico s'inginocchiaua, toccaua alla salma sacra, non già punto a chi la portaua. Hanno costumato taluolta i Grandi arricchir di premio i Compositori di fatiche nobili: ma l'offerirle loro con simil fine è da viltà di cuor auido, non da generosità di studioso. Quel *Mercurio,* che traffica i sudori col guadagno, è quello de' Mercatanti, non già quello de' Letterati. Premio bellissimo d'ogni studiosa fatica è l'vtilità per lo publico, e la gloria per l'autore. Il difenderla poi da coloro, *Qui obtrectatione alienæ scientiæ famam sibi aucupantur*, s'appartiene alla penna, non alla spada, però allo Scrittore, non già al Rè. *Maius aliquid a Principe postulatur,* che'l protegger gli scritti d'vn Letterato da' morsi de' maledici. A chi hauesse questo fine, miglior consiglio saria il donar il suo libro più tosto a Letterato grande, che à Prencipe grande. Mi persuado io sì bene di poter quì presagir con *Catone* al mio *Multos fore, qui vitilitigent*, ma mi farò lecito di soggiugnere anche con esso: *Sed ij potissimum, qui veræ laudis expertes sunt*. Alcuni particolarmente, inteso il titolo di *Pratica*, l'hanno dannato per troppo plebeo. A questi mi dichiaro, che *Cornucopia*, *Teatri*, *Piazze*, *Tesori*, *Officine*, e simili inscrittioni, *Vt vel lactis gallinacei sperare possis in volumine haustum*, derise da *Gaio Plinio*; sono state sempre molto contrarie al mio senso. Nel rimanente io scriuo a tutti, ma non per piacere a tutti. Il desidero sì bene, ma insieme conosco simil desiderio per vno di quelli, che la pigliano con l'impossibile. A me sempre è piacciuto grandemente il consiglio di quel Poeta Greco, *Minnermo,* doue cantò: *Fà le tue cose nel modo, che piace a te, perche gli huomini sono fatieuoli, e in qualunque modo le facci, sempre altri ti biasmerà, altri ti loderà*. Veramente il confesso ancor io per macchiato il mio libro di molte mende. Credami V. E. che io proferisco col cuore quel senso di *Giulio Ausonio*: *Ipse mihi nunquam iudice me placui*. Se io ne incolpasse la strettezza del tempo, che me l'hà partorito, sarei difeso da antico, ed autoreuole esempio. I momenti del suo Natale sono stati quelli, che'l seruigio di V. E. in *Preneste*, in *Fermo*, e quì in *Viterbo* (*ne quid vestris putetis cessatum horis*) hanno conceduto al mio riposo.

Ma

Plin.

Tacit. 3. Annal.

Apud Plin.

In proem.

lib. 5. epigrã. grec. c. 89.

Auson. Idil. 2.

Frontino de re milit. in proem.

Plin. ad Vespasianum.

Ma de'suoi mancamenti io gli vieto incolparne altri, che'l suo Scrittore. La debolezza del mio ingegno, e l'impatienza del mio Genio, sono state quelle, che souente conoscendo, e taluolta, quasi dissi, volendo, hanno consentito a'suoi difetti. Il ricordarmi *Seneca*, che *nullum sine venia placuit ingenium*, e altre uolte, che *nullum vitium est sine patrocinio*: l'essermi lasciato per buona scusa da gl'istessi oracoli sacri il biasmo dell'accuratezza continua, in modo, che *Legentibus, si semper exactus sit sermo, non erit gratus*: hanno aperto gran campo in me all'abborrimento di quella sollecitudine, ch'è necessaria per l'esatezza. Tuttauia, perche *Nostros naeuos amamus, nec solo vitio peccasse contenti; affectamus, vt amentur*; Io farò forse riflessione nel fine del volume ad alcune di quelle cose, che più dell'altre al parer de gli Amici, sieno esposte alle riprensioni. Frà tanto, Eminentissimo Prencipe, *Habe tibi quidquid hoc libelli est, Qualecunque*. L'essere d'immenso interuallo inferiore alla grandezza, e di V. E. e della mia Diuotione, non doueua mai lasciargli ardimento di presentarsele auanti. Ma anche a gli Altari sacri si offeriscono sospiri da chi non hà incensi: & è verissimo, che mai *Nulli fuit vitio Deos colere quoquomodo posset*.

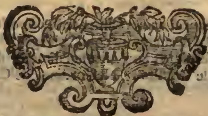
Senec. ep. 114. 120.

2. Machabeor. in fine.

Auson: Idil. 6.

Catull. ep. 1.

Plin. ad Vespasianum.





LETTORE,

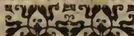


ON mi è souuenuta cosa alcuna più opportuna a tuoi commodi in questo luogo, che vn Ristretto di tutto il Volume, disposto secondo l'ordine de' Libri, e de' loro Capitoli. Seruirà alla curiosità, seruirà al risparmio del tuo tempo: Saprai le cose del libro senza leggerlo: Vedrai, se n'habbia alcuna, che meriti frà le particolarità del discorso d'esser letta da te. Con questo fine fù già introdutto da Valerio Sorano, *poi riceuuto da* Gaio Plinio, *da* Eliano, *e da altri, l'anteporre a' componimenti i capi delle materie. Habbi tù altresì quì breuemente il medesimo da me.*

In proem. ad Vespanum. In Tacitis.

Nel Primo Libro haurai vniuersalmente le dispositioni desiderabili dal Prencipe in colui, ch'egli hà da riceuer al suo seruigio, con gli auuedimenti da preconoscerne le occulte. Nell'ordine de' Capi haurai

La pri-



Il Secondo Libro ti porta vniuersalmente le dispositioni opportune al Seruidore nel Prencipe, al quale si destina; con la varietà de Genij, e loro effetti in esso, e congiuntamente gli auuedimenti da preconoscerne il necessario. Specialmente poi rappresenta

lette-

Il Terzo Libro generalmente ti rappresenterà i desiderij del Prencipe, e'l Debito del Seruidore; ne suoi particolari haurai

Per-

Il Quarto Libro ti considera in vniuersale i desiderij del Seruidore, e Debito del Prencipe, con tutto quello, che importa intorno alla Gratia, come obietto desiderato principalmente da tutti coloro, che seruono. I particolari sono:

Far

Della

Il Quinto Libro hà la materia della licenza da darsi, e da pigliarsi, dal Prencipe, e dal Seruidore, e la consideratione de' mancamenti dell'vno, e i risentimenti da farsi dall'altro; ne' suoi particolari hà

Passo

T*Anto ti basti,* Lettore *per vna Idea vniuersale del mio Volume. Frà tanto non mi giudicar per ingegno troppo superbo, mentre mi vedi tornato la terza volta a scriuer di cose toccanti a Prencipi. Egli è questo vn solletico appoggiato sù i principij della Natura, quando anche le Donnicciuole intrecciano volentieri le loro fauolette d'accidenti di Rè.* Ipse vocat nostros animos ad sydera Mundus, *diceua* Manilio. *Gli oggetti riguardeuoli tirano facilmente a sè l'attention di tutti. Le cose de' Prencipi sono il più splendido che, s'offerisca all'Animo studioso. Altrimenti ancora non vi hà legge alcuna, che vieti all'huomo il seguir tutte quelle inclinationi, che non offendono l'honestà.* Serapione *dipingeua solamente Scene, e Paesi.* Pausia *figurette minute:* Dionigi, *detto perciò* Andrografo, *dipingeua solamente Huomini. Ciascuno lusinga volentieri il proprio Genio: faccialo, e permetta il medesimo a gli altri. Anzi più tosto dirò, ch'io vedo i campi di* Minerua *abbondantissimi di materie, non toccate, non auuertite. Dia a me tempo, dia a me quiete, il Cielo:*

Lib. 4. Astron. c. 5.

Plin. lib. 35. c. 10.

che per l'auuenire io darò a tè saggi de' miei studi in alcuna di loro.

Non ti persuader tuttauia, che questo componimento scritto a' Prencipi, e loro Seruidori, non appartenga punto a te, che forse non hai parte nel genere loro. Scriuo a' Regnanti, e a chi loro serue; s'adattano nondimeno i miei discorsi in gran parte a gl'interessi di quei Signori, che senza ragion di scettro, altrimenti per grandezza di fortuna s'honorano fra i nomi di Prencipi, e di Potenti. Riceuuti con proportione, toccheranno molte volte a chiunque in qualsiuoglia fortuna comandi, o serua. Sotto questa alternatiua passa tutta l'Vniuersità Ciuile, nella quale, se non sei Angelo, o Fera, tù mio Lettore, occupi vn luogo. Posso dunque sperare, che buona parte di queste mie cose seruano a' tuoi interessi. Il rimanente seruirà alla tua curiosità. E quì nel luogo del solito Vale *siati da me desiderato col senso di* Giuuenale *il vero compendio di tutto il bene:* Mens sana in corpore sano.

Satyra decima.



DELLA

DELLA PRATICA COMVNE A PRENCIPI, E SERVIDORI

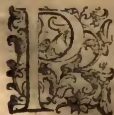
DI MATTEO PEREGRINI

LIBRO PRIMO.

Che contiene le otto dispositioni desiderabili dal Prencipe nel Seruidore.

Cap. I. Difficultà, Vtilità, Diuisione, e Qualità dell'Opera.

1 *Difficultà per la natura de' Prencipi, e de' Seruidori.* 2. *Vtilità dalla qualità della dottrina, e dal proprio affetto.* 3. *Dall'interesse del publico, lodato per degno dello studio d'vn buomo dabbene.* 4. *Come questa fatica serua al publico.* 5. *Risponde ad vn'obiettion tacita.* 6. *Dalle principali occorrenze, che interuengono frà'l Prencipe, e'l Seruidore, diuide questa pratica in cinque parti.* 7. *Differenza di quest'opera da quelle degli altri, che hanno toccato simil materia.*

1 IGLIAR la penna per scriuer leggi vicendeuoli a' Prencipi, e Seruidori, è veramente pensier animoso, e malageuole impresa. Presumerai tù mio cuore di regolar quel volere, ch'è regola a tutti i voleri? di soggettar quella forza, ch'è superiore à tutte le forze? Ti vanterai di comandare à quel fasto, che sedente su'l trono della potenza, *Videtur sibi etiam* *Lib. 2. Macbab. cap 9.*

A *flu-*

fluctibus Maris imperare, & altitudines montium in statera appendere? Spiriti d'ardire insolito sono da lasciarsi à chi è proueduto altamente di sapere, e di forze. Considera bene, che non hai l'assistenza di quel *Marte*, e di quella *Minerua*, che *Omero* ti celebra per *Datori* dell'ardimento.

Odiss. lib. 14.

Ne sono parimente i Seruidori de' Grandi di natura molto disposta à riceuer'alcuna maniera di prescritti, e di legge. Sono animi, che ondeggiano perpetuamente in vna procella di passioni, concitata in essi da quella fortuna grande, che si vedono auanti. Qual ragione haurà mai tanto di possanza, ò d'arte, che speri d'esser ascoltata, intesa, e riuerita da loro?

2 Nulladimeno io mi risoluo quì di seguir quel genio, che mi chiama à descriuere all'opere, e costumi vicendeuoli de gli vni, e de gl'altri la via del conueneuole, e dell'honesto. Via, che nella vita humana è quella sola, che sicuramente ne scorge al possesso del bene. Tutte l'altre ò ingannano presto; ò conducono a' beni finalmente vergognosi, ò dannosi, ò altrimenti fallaci. Ne temano i seruidori, ne temano i Prencipi, che quì si cerchi di angustiar la loro libertà, la loro potenza. Non angustia, ma soccorre, chi presenta le leggi del conueneuole. Io stò quì intento con tutti i sensi à giouar à gl'interessi loro. Hò preso à vegghiar sù questi fogli non per insidiare alla loro felicità, ma per ageuolarla, e seruirla. Maledica le mie fatiche chi può trouar'in loro parte alcuna contraria à quei desiderij, che può nutrir petto humano senza sdegno dell'honestà. Laceri il mio volume chi non lo scorge destinato à promouer quei fini, che possono bramar diceuolmente l'vno dall'altro, Prencipe, e Seruidore. Questi sono i sensi, che armano di confidenza il mio cuore, e che aprono speranza di gratia al mio studio.

3 Concorre l'amor del publico, e m'inferuora à proseguir generosamente l'intento. Fedelissima verità, Il seruir'al ben publico è vna vittima la più gradita, che s'offerisca alla prouidenza diuina. Sono anime curue à terra quelle, che non hanno senso della publica vtilità. Il diuino *Pimandro* il riconobbe per affetto geniale à tutti gli spiriti migliori. Anche il *Polidamante* Omerico, quando fauellò di colui, che nella diuisione de' doni di Dio, sortì quello della mente buona, il predicò per

Trismeg. in Pimā-dr. serm. 10. Lib. 13. Iliad.

per saluteuole alle Città. *Non sibi, sed toti genitum se credere mundo*, è vn senso vasto, ma vn senso dignissimo d'ogni huomo dabbene. *Lucan. lib. 2. Pharsal.*

4 Sono i Prencipi, e Seruidori loro, i supremi Cardini, a' quali stanno appesi i Fati di tutta la vita Ciuile. Ogni loro accidente, ò sia di bene, ò di male, si sente subito per tutto il publico. Non hà l'vniuerso politico altro Sole, altre Stelle, che loro. Da essi discendono quegl'influssi, che reggono la vita, e la fortuna de' regni. Ogni poco di Ecclisse, ò d'altra loro infelice constellatione, affligge tutta la machina inferiore. Chi hauesse arte da stabilirgli in vna dispositione perpetuamente felice, potrebbe gloriarsi d'hauer nelle mani la buona ventura per la Republica humana. L'interesse di ciascun Tutto desidera prosperità perfetta in quelle prime sue parti, dalle quali il rimanente dipende. *Nil illis in partibus errat Latius, aut leuius, mutatoue ordine fertur*, cantò *Manilio* di quel Cielo, onde si regge tutto l'vniuerso mortale. Ma la conditione delle cose humane vieta à noi lo sperar simil felicità in questo, onde si regge l'vniuerso Ciuile. Può ben l'arte ingegnosa mitigar i mali de gli huomini, ma non già distruggerli affatto. *Lib. 1. Astronom. c. 4.*

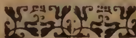
5 Con questi sensi quì s'incamina il mio studio al fine, che gli hò proposto. Sò che il promettersi certezza di buon successo ne gl'intraprendimenti grandi è ardimento da folle. Ma il pericolo di faticar'in vano non hà da ritardar gli sforzi d'vn buon pensiero. Io hò per verissima l'opinione di quel Romano *Eroe*, che stima che l'hauer fatto mostra d'vn buon volere. *Sit satis, & nunquam successu crescat honestũ*. Anche *Omero* stimò d'hauer lodato degnamente il suo Sauio, scriuendo, ch'ei fece molto per conseruar'alla Patria quei Compagni, che pericolarono, diss'egli, per loro propria sciochezza. *Cato apud Lucan. Lib. 9. Phar. Lib. 1. Odiss.*

6 Hora il gouerno buono, ò cattiuo della pratica vicendeuole de' Prencipi, e Seruidori loro, dipende tutto da questi quattro accidenti, *Elettione*, *Desiderio*, *Debito*, e *Licenza*. Quella Elettione intendo, che da vna parte prouede il Prencipe di Seruidori, dall'altra prouede il Seruidore di Prencipe; Quel Desiderio, che trahe gli animi di questi due personaggi a voler molte cose l'vno dall'altro: Quel Debito, che gli obliga a scambieuole corrispondenza. Quella Licenza finalmente, che ò presa, ò data, termina la loro pratica, e separa dal Prencipe il Serui-

dore. Ogni disordine, che accada in alcuna di queste cose, porta necessità di molti sconciamenti, e molestie, non solamente per questa padronanza, e seruitù, ma spesso per tutta la vita della Republica. Quando parimente ciascuna di loro sia rettamente gouernata, felici i Seruidori, felice il Prencipe, e felice il publico ancora. A questo fine indrizzo io qui hora la mia cura con ogni sforzo. Vdirà il Prencipe le dispositioni desiderabili in colui, ch'ei s'elegge per seruidore. Vdirà il Seruidore le qualità, ch'io vorrei nel Prencipe, ch'ei per padrone s'elegge. Vdiranno l'vno, e l'altro appartatamente i confini, che la ragione prescriue al loro desiderio, e debito vicendeuole. Intenderanno finalmente tutto quello, che intorno al discioglimento di questa pratica, stimerò profitteuole all'vno, & all'altro. Tanti, e tali stimo io esser le parti di quest'arte Ciuile, e veramente regale.

7 Arte non insegnata fin'hora perfettamente da alcuno. Ne hanno scritto molte cose tutti coloro, che hanno publicati volumi, ò discorsi della Corte, e de'Cortigiani: Mà non hò veduto io, che alcun di loro le habbia interamente sodisfatto per tutte le parti. Alcuni con *Luciano* sono stati più intenti à beffeggiar, e maledir i mali di simil vita, che à prouederla d'aiuti. Altri hanno hauuto per fine solamente l'insegnare a'Seruidori artificij spesso poco diceuoli, e sempre indrizzati troppo appassionatamente all'vtil proprio. Altri sono stati in altre maniere mancheuoli, e poco proportionati al bisogno. Quelli, che hanno fauellato in qualche modo opportunamente, hanno poi diffettato nello studio, che è necessario al persuadere. Il gouerno dell'operationi humane non riceue molto vtile da gl'insegnamenti, quando non gli porti vna persuasione, che innamori dell'Operare. Io camino per via diuersa da quella di tutti loro: Direi anco migliore, ma ne'componimenti la fatica è dell'Autore, il giuditio è del mondo.

Libell. de merced. cō duct.



Çap. II.

Cap. II. Persuade al Prencipe l'accuratezza nell'elettione de'Seruidori.

1 *Onde paia lecito à Grandi il deliberar poco accuratamente.* 2. *Dimostra il contrario.* 3. *Ragion prima presa da'beni, e mali, che possono accadergli da questa elettione.* 4. *Ragion seconda presa dalla difficultà del farla buona, e di conoscerne la qualità dopo, che s'è fatta.* 5. *Ragion terza presa dalla difficultà del licentiar vn Seruidore.*

1 IL timor del danno, ò della molestia, è quello, che suole obligar gli huomini alla necessità dell'accortezze. Insegnollo *il Sauio* doue per farci cauti nelle deliberationi, ci pose auanti l'horrore del pentimento. I Grandi si pregiano in vn certo modo di poter far violenza all'ordine delle cose. Non si guardano tal volta dal dare occasione ad euenti sinistri, persuasi di poter'impedirgli, reggergli, ò trasformargli à lor voglia. Hanno in oltre questo fomento di trascuraggine, che gli amari frutti dell'hauer malamente deliberato, di rado toccano à loro. Si scarica sopra i miseri inferiori tutto quello, che più d'acerbo partoriscono le sciocchezze de'Potenti. *Delirant Reges, plectuntur Achiui.* Trauiano dietro alle loro passioni *Agamennone*, e *Achille*, gli effetti de'loro trauiamenti flagellano non essi, ma gli eserciti loro. I Priuati sì bene sono quelli, che trà le sferzate del pentimento, e del castigo, restano à pagar la sciocchezza delle proprie deliberationi. Però lo studio del risoluer con accortezza ha sembianza di cautela da debole. All'incontro la trascuraggine può parer costume da Potente, e da Grande.

Eccl. cap. 32.

Horat. ep. 2. lib. 1.

Hom. lib. 1. Iliad.

2 Nulladimeno la pratica de'successi si fà souente sentire in contrario. La sferza di *Nemesi* non conosce differenza di picciolo, ò di grande: Non isperi alcuno chiunque egli sia, di poter mai ne sedurla con arte, ne violarla per forza. Sono bene i Prencipi sopra molti di quei mali, che sono comuni trà gl'inferiori; ma hanno poi ancor essi le proprie amarezze, e spesso tanto più grandi, quanto più rare. Tutto l'aiuto, che

pos-

possa mostrar loro Minerua si ristringe allo studio di operar consigliatamente ogni cosa. Percioche tutti quei beni, e mali, che può aspettar l'huomo da se medesimo, dipendono dalla qualità delle sue proprie operationi. Le operationi conueneuolmente ordinate fruttano sempre qualche bene all'operante: le difettuose, e sciocche, non possono finalmente restituirgli altro, che male. Così comanda vna legge prescritta dal Cielo à tutti gli Operanti dell'Vniuerso.

3 Quì il Prencipe può aspettar dalla sua elettione molto di bene, e molto di male. Molti de' Potenti giunsero ad esser beneficati della vita, e del regno dalla fedeltà d'vn Seruidore. Altri, e forse più assai, perdettero l'vno, e l'altro per la maluagità parimente d'vn Seruidore. La potenza per l'altezza della sua conditione ha occasione di non aspettar offesa, se non da chi la può tradire. Ne hà opportunità di tradirla tanto alcun'altro, quanto coloro, che le seruono intorno. Auuelenar *Pirro* non possono già i Romani, benche l'inimicitia gli persuadesse à volerlo. Può ben farlo *Timocare*, ò altri de' suoi famigliari. *Alessandro* dopò hauer trionfato di tutte le forze dell'Oriente, muore à tradimento trà suoi. Hà legioni, hà Rocche il Potente per guardarsi dal ferro de gl'inimici, ma contra quello de' proprij Seruidori non hà altro riparo, che la loro conscienza. Quãdo il Prẽcipe ammette alcuno al domestico suo seruigio, io non sò dirgli, s'ei riceua la vita, ò la morte; questo sì bene gli affermo, ch'ei riceue colui, che può essergli l'vno, e l'altro.

Plutar. in Pirro.

Plut. in Alex.

4 Ma per inuaghir quì dell'accuratezza il Potente non è necessario figurargli tanto di atroce. Ci è ben'altro di male, che di quà da queste estremità egli può aspettar dal far cattiua elettione del Seruidore. Non sarà poca sciagura, se la trascuraggine nell'eleggere gli porti suggetto di qualità inferiore à gl'interessi del seruigio. L'Architetto, il Nocchiero, diceua *Plutarco*, non riceuerebbe ne' suoi vffici alcuno, in cui non conoscesse quelle habilità, che al Fabricare, al Nauigare sogliono ricercarsi. E pur l'vno, e l'altro di costoro può con breue esperienza auuedersi delle qualità della sua elettione, e rauuisatola per non buona, subito senza sconciamento alcuno emendarla. E si farà lecito il Prencipe di trascurar questa diligenza nello sciegliersi i Seruidori, egli ch'è trà conditioni

Opuscul. de geren. rep.

tan-

tanto diuerse? Primieramente egli può errarui facilmente, poiche siede in luogo troppo luminoso, e sublime; e però poco opportuno à discernere la qualità di colui, che dalle tenebre della priuata bassezza egl'intenda solleuare al sito del seruigio Reale. Quando ve l'habbia solleuato, e accettato, gli sarà parimente difficile l'auuederſi della qualità di lui, e conoscer se habbia eletto bene, ò male. E troppo diligente lo studio dell'huomo nel simular i pregi, che gli mancano, e nel celar i difetti, che gli abbondano. Ne la necessità di questa diligenza è tanto stretta altroue, quanto colà, doue si viue alla presenza di chi può riconoscere il merito con grandezza di premio: conditione propria de'Seruidori de'Grandi. Così porta l'interesse tiranno, ch'esercita autorità sopra i costumi tal volta più, che l'istessa natura. Pur troppo egli è vero, le inhabilità de'Seruidori sono sempre sentite prima dal seruigio, e beffeggiate dal publico, che auuertite dal Signor loro.

5 Quando anche il Prencipe giunga ad auuederſi d'hauer malamente eletto, egli non può sempre licentiando il Seruidore emendar ageuolmente l'elettione. Mirabile auuenimento, non può il Prencipe con tutta la sua potenza leuarsi vn Seruidor d'auanti sempre a sua voglia senza qualche disturbamento. Oh conditione strana delle cose mortali; Quell'autorità, sotto cui tremano i Regni, geme souente legata da vn semplice, & inerme rispetto. Ogn'attione de'Grandi è in veduta del mondo. Ogni più vile del volgo vuol esserne censore. Si forma opinione di loro, anche dalle minime. E i Prencipi, diceua *Tiberio*, abbondeuoli d'ogn'altro bene, hanno solamente bisogno di prosperità nell'opinione de gli huomini: e ben soggiugneua egli, *Cæteris Mortalium in eo stare consilia, quid sibi conducere putent, Principibus diuersam esse sortem, quibus præcipua rerum ad famam dirigenda.* (Lib. 4. Annal.) Possono essi farsi obedire dalle mani de'Popoli, ma farsi obedire dall'opinione, comandare alla fama, non possono già mai. La potenza è debole da questa parte. Onde per di quà cento maniere di rispetti signoreggiano a' Grandi con superbissima autorità. Il cuor di *Saule* non poteua tolerar più la presenza di *Dauide*. (Lib. 1. Reg. c. 10.) *Nerone* era satio di *Seneca*. (Tacit. lib. 14. Annal.) Ne poterono liberarsi da questa noia senza macchiarsi il nome per le memorie de'secoli, quegli

gli con l'hauer tentato, questi con l'hauer compito nefandissima sceleraggine. I Prencipi cattiui, che per conseguir i loro fini, non hanno bisogno di pretesto dalla giustitia, volendo torsi d'auanti vn Seruidore, si trouarono trà simili angustie; che sarà de'buoni, che hanno le loro operationi perpetuamente ristrette fra i termini del conueneuole? L'vnico loro presidio è l'hauer da principio saggiamente eletto, che proprio delle buone elettioni è il non portar mai occasione di pentimento.

Cap. III. Delle Dispositioni del futuro Seruidore, proponendo la loro qualità, e numero.

1 Cose de' Prencipi douriano esser ciascuna di tutta eccellenza. 2. Proua tolta dalla proportione, e sproportione. 3. Cerca quali, e quante siano le dispositioni del futuro Seruidore. 4. Le propone al numero di otto. 5. Ne tocca, e passa vn'altra 6. Differenza trà la virtù, e la dispositione del buon Seruidore.

1 QVesta primieramente sia certissima verità quì al Grande, che non è persona pienamente degna d'essergli Seruidore quella, che non risplende segnalatamente di pregi. Se la conditione delle cose humane il consentisse, io vorrei, che ogni luogo del seruigio Reale fusse occupato da personaggio eminentemente perfetto. Quando *Omero* ci volle rappresentar vna Corte, egli adornò tutti i soggetti, che la frequentauano, di eccellenza sourana. Per tale descriue *Nausicaa* quella del Rè *Alcinoo* suo Genitore ad *Vlisse*. *Lib. 6. Odiss.*

Fra gl'altri sensi generosi, che hà il ragionamento d'*Alessandro* col Padre appresso *Dione*, vi è questo, che non è cauallo da Rè quello, che non è migliore di tutti gli altri. Pensiero degno d'vn'*Alessandro*, e dignissimo d'esser perpetuo nel cuore de' Prencipi verso tutto quello, che hà da essere cosa loro. Tutte le persone, tutte le cose de' Grandi douriano esser degne de' titoli d'*Omero*, che sono sempre eroicamente nobili, e gloriosi. La natura del Prencipato è tutta grandezza, tutta chiarezza, *Orat. 1.*

tut-

tutta eccellenza. Cose oscure, e mancheuoli, poste appresso l'eccelle, fanno spettacolo mostruoso. Ella non è altro la mostruosità, che vn'accoppiamento di cose sproportionate. *Filostrato* si rise di *Lucio* Sofista, che haueua rassettati i componimenti di *Nicete* da *Smirna*, col dire, che egli haueua vestito vn Colosso con habito di Pigmeo. Verificano in se medesimi questo moteggio quei Grandi, che si prouedono di persone, e di cose anguste di pregio. Ah che'l Principato è di statura gigantea, non le conuengono supellettili da Nano. *In vita Soph.*

3 Ma cerchi più distintamente l'ingegno quali, e quante sono le qualità, che si bramano in colui, che qui si vuole per lo seruigio del Grande. Il *Monarca* di Babilonia parue stimarle taluolta *Bellezza*, *Nobiltà*, e *Sapienza*. *Omero* parue far conto assai in simili persone della *Giouentù*, *Beltà*, e *Ornamento*. Quando fauellò della Corte *Alcinoo*, ornò tutti i personaggi di *nobiltà* regia. In quella di *Menelao* rappresentò i Seruidori per pronti, e spediti. Ma più che alcun'altra cosa egli stimò la *Bontà*, e la sauiezza. Finalmente pare, che egli desiderasse in chi serue vna dispositione à *tolerar* fortemente il molesto, e à *dipender facilmente* dall'arbitrio altrui. *Dan. c. 1.* *Odiss. lib. 15.* *Odiss. lib. 6.* *Odiss. lib. 4.* *Iliad. lib. 13.*

4 Io non mi discosterò molto dal senso di questo sourano Maestro de' Saui, e prouerò distintamente, che le Dispositioni da Desiderarsi in colui, che hà da seruire al Potente, sono *Franchezza* di animo per tolerare, *Piegheuolezza* per dipendere, *Bonta* di genio, *Habilità* per gli affari, *Sanità* gagliarda, *Apparisceza*, *Ricchezze*, e *Nobiltà*. I fini del Prencipe nel Seruidore sono Vso, e Decoro. All'vno, e all'altro sodisfanno interamente le otto dispositioni scritte hora. *Odiss. lib. 22.*

5 Alcuno bramerà forse, che gratificando al Decoro io aggiũga per nona la politezza esteriore. *Eumeo* riprese l'Hospite, che mal'inarnese, e succido, desideraua d'esser ammesso al seruigio de' Proci, col dirli, che in quella Corte le persone, e le cose, erano tutte forbitamente ornate, e polite. Veramente costoro, che amano di comparire in publico poluerosi, e sordidi, non sono personaggi da Corte. Esercitino questi *Antisteni*, questi *Diogeni*, il loro talento per le piazze, e per le Botti; che il Palazzo reale hà da esser tutto politezza, e pompa. *Odiss. lib. 15.*

B Tali,

Tali, e tante sono dunque le Dispositioni, non dissi le Virtù, poiche vi hà molta differenza frà l'vne, e l'altre. La virtù del Seruidore è vn'habito di corrispondere perpetuamente al suo debito verso il Prencipe, ò Padrone, acquistato dalla frequenza di simili operationi. Le Dispositioni sono Qualità dell'huomo Ciuile, per le quali egli è proportionato a'bisogni del seruigio. Queste accompagnano la persona per tutte le forme di vita: quella non hà materia, ne luogo, fuori della suggettione.

Cap. IV. Della prima dispositione in colui, che hà da seruire a'Grandi, che è franchezza d'Animo per tolerare.

1 Necessità d'animo disposto alla tolleranza in chi serue. 2. Tre principali cagioni d'amarezze nel seruigio de Grandi. 3. Ragion prima tolta dalla necessità, che hà il Prencipe di trattar alteramente col Seruidore. 4. Ragion seconda dalla necessaria lentezza de'Premi. 5. Ragion terza dalla necessità di dar à gl'indegni tal volta il premio douuto al merito.

1 IL Calle della seruitù è perpetuamente spinoso, e malageuole da ogni parte. Il Viatico è impastato d'amaritudine. Animi teneri, Gusti delicati non sono opportuni per esso. Quanto più eccelsa è la fortuna del Padrone, tanto più fertile d'amarezze è il seruigio. Però il petto di chi hà da seruir a'Grandi non hà da esser petto, hà da esser vna minera di toleranza. L'accennò la Vecchiarella *Euriclea*, quando raccontò, che alle cinquanta ancelle di Penelope, frà l'altre cose si era insegnato di tolerar la seruitù. L'insegnò *Vlisse* quella sera, che offerendosi di seruir a'Proci in vece delle Fantesche, si vantò d'hauer fatto il Callo al patir l'asprezze.

Odiss. lib. 22. Odiss. lib. 18.

2 Il voler mostrar, ò far qui racconto delle fatiche, dell'inquie-

quietudini, delle molestie tutte, che amareggiano i Seruidori de'Grandi, sarebbe vno spendere scioccamente l'ingegno in palesar quello, che stà esposto alla veduta del publico. Io tralascio la massa e tre sole, che paiono vitio del Prencipe, e sono conditioni della sua fortuna, vengano al mio discorso. Questi sono Trattamenti alteri, Dilationi de'premi: e Necessità di beneficar taluolta in faccia al merito persone non meriteuoli.

3 Primieramente la riuerenza, necessaria del pari con l'vbbidienza al Prencipe ne'Seruidori, è di natura tale, che nel costumar egli con piaceuolezza pericola facilmente. Il riceuer trattamenti amoreuoli dal Potente è vna dolcezza, che beuuta copiosamente tosto imbriaca. Imbriaca l'animo del Seruidore, e fattogli dimenticar della sua conditione, il conduce à temerità di costumar col Padrone non da seruo, ma da fratello, e compagno. Ella è cosa troppo desiderabile il lasciarsi sotto a'piedi la conditione di Seruidore, e vestirsi di quella d'Amico, d'eguale, e di Fauorito. L'animo concitato dal desiderio, si lascia persuadere anche da Sillogismi, che non hanno ambidue le Premesse. Onde il Prencipe per mantenere vn morso all'arroganza, e vn sostegno alla riuerenza, hà bisogno di costumar altamente, & anche taluolta superbamente. Questo è il rispetto, che gli vieta il trattar il Seruidore con volto sempre ridente, e che lo sforza a guardarlo taluolta corrucciosamente, e fauellargli anche con parole d'acerbità.

4 È sforzato ancora a differirgli taluolta i premi. I beni, onde il Prencipe premia, sogliono risplendere d'vna grandezza degna della sua fortuna. Non sono da merito, che non sia giunto a questa gloria d'esser conosciuto publicamente per grande. Il merito non può esser grande, ò almeno non può esser conosciuto per tale, senza qualche lunghezza di tempo. Altri intoppi, oltre à questo, ritardano il passo del premio aspettato dal Seruidore del Grande, ma gl'intenderemo altroue.

5 Ma più del fasto, e della tardanza, punge gli animi di coloro, che seruono, il veder souente riportar più di premio, chi hà merito meno di loro. Non può sempre la beneficenza regia fermarsi doue il giusto, doue ella stessa vorrebbe. Il corso de gli accidenti necessita spesso il Prencipe a solleuar persona

altrimente non meriteuole, a godere di quel premio, che era douuto, e anco taluolta destinato ad vna eccellenza di merito.

6 Queste sono percosse da abbatter ogn'animo, che non sia grandemente preparato, e robusto. Sono punture, che non possono hauer resistenza, doue non s'incontrino in vn Cuore di molta durezza: In vn Cuore, che ò ferito non si dolga, ò pure se hà da dolersi, si dolga animosamente, come disse *Omero* di quello d'Vlisse.

Odiss. lib. 14

Tali dunque sono le ragioni, che inuitano il Grande a desiderar per dispositione d'vn buon Seruidore vna durezza, vna franchezza d'animo, che sappia tolerar facilmente il molesto.

Cap. V. Della facilità a dipendere, seconda dispositione in chi hà da seruire.

1 Qualità di questa dispositione. 2. Sua importanza, perche tocca il sostegno dell'autorità. 3. Perche è dannoso al seruigio l'esser portato con rincrescimento.

1 IL regger il proprio volere dall'altrui è vn peso graue, e malageuole assai. Peso di conditione marauigliosa, che per esser portato facilmente hà più tosto bisogno d'animo debole, che di forte. Quei Cuori, che arditamẽte, s'affrontano cō tutte l'altre difficultà, sogliono fuggir volentieri d'incontrarsi con questa. Però la franchezza d'animo per tolerar il molesto, e questa facilità a dipender dall'altrui senso, sono dispositioni molto diuerse, e non sempre congionte insieme. L'interesse del buon seruigio desidera più gagliardamente questa, che quella. la desidera, la stima più d'ogn'altra dispositione desiderabile, e stimabile in quell'animo, che hà da seruire.

2 Franchezza d'animo, Bontà, Habilità per gli affari, e ciascun'altro de' pregi bramati da noi per dispositioni in colui, che hà da seruire, sono comuni, e importanti in ogni maniera di vita. Il loro difetto fà sempre sconueneuolezza, ma non sempre offende il seruigio. La sola piegheuolezza, e facilità a dipendere, è quella dispositione, che non comune ad altro genere

nere di vita, è veramente propria del Seruidore. Il difetto di essa è quello, che vnico, e solo percuote dirittamente l'autorità del Potente. Non hà egli altro sostegno per l'autorità sua sopra i Seruidori, che la loro prontezza a dipender con tutti i sensi da lui. Rispetto a quello, ch'ei vuole da gli altri sudditi, può finalmente il Prencipe sostener l'autorità col braccio della forza. Ma rispetto a quello, ch'ei vuole da' Seruidori, non può vedersi comodamente mai dalla forza. Quando potesse, non gli sarebbe sempre vtile il farlo. Questa qualità ci volle accennar *Omero* notando spesso la prontezza ne' Seruidori.

3 *Dante* Alighieri ci rappresentò simil dispositione con queste due voci, *Suggettione*, e *Vbbidienza*. Per prouarne la necessità disse, che *altrimenti il Seruidore sempre con fatica, e grauezza procede nel seruigio; e rade volte quello continua, e non serue mai se non à suo senno, & à suo volere, che è più seruigio d'Amico, che di Seruo*. L'opera fatta con rincrescimento è di rado vtile anche ne i proprij interessi dell'operãte: In quelli d'altri è sempre dannosa. Quando *Minerua* fauellò di proueder il Prencipe *Telemaco* d'alcuni, che lo seruissero nel viaggio di *Sparta*, ella disse, che gli adunarebbe Compagni volontarij. Sia quì massima infallibile, che pessima specie di Seruidori sono coloro, che seruono mal volentieri. Ne può seruir sempre volentieri, chi non hà l'animo disposto à dipender prontamente dall'altrui voglia.

Nel conuito c. 5.

Odiss. lib. 2.

Cap. VI. Bontà d'animo, terza dispositione necessaria nel Seruidore, particolarmente perche sia Fedele, Vbbidiente, & Esatto nel seruigio.

1 *Bontà quanto importi vniuersalmente. 2. Le parti del seruigio sono tutte specie di bontà. 3. Il buono è fedele. 4. E Vbbidiente. 5. La forza non è opportuna a' Prencipi per farsi vbbidire. 6. Contumacia verso il Prencipe è sceleragine grande.*
7 *Il buono sarà esatto nel seruire.*

1 IL nome solo basta per dar la gloria della preeminenza frà gli altri pregi dell'animo alla Bontà. La desideri dunque il Prencipe in colui, ch'egli hà da riceuer nella sua famiglia, per base di tutte l'altre dispositioni. *Dione* diceua a quei di *Rodi*, che doue si è postergata quella cagione, che riuerita mantiene l'huomo nel côueneuole, nô ci resta più, onde sperar da lui conueneuolezza alcuna. La suprema cagione, che suol ritraherci dall'operar male, è il rispetto, che si porta all'honestà. Perduto, che sia questo, è perduta ogni cagione di riuerir più alcuna parte di debito, e di giustitia. Questo anco è forse vno de' sensi, che intese *Giacomo* Apostolo scriuendo: *Qui peccauerit in vno factus est omnium reus*,

Orat. 31.

In ep. c. 2.

In certe cose tutto il punto consiste nel guardarsi di non violare i confini. Violati, che sono, il trascorrer oltre molto, ò poco, non hà regola alcuna. *Cesare* si fermò alquanto su'l *Rubicone*, *Gressumq. coercens*, *Languor in extrema tenuit vestigia ripa*. Ma passato, che fù su'l margine vietato, *Hic ait. hic pacem, temerataque iura relinquo; Te fortuna sequor.* L'Animo humano altresì violate, che hà le mete dell'honestà, hà rotto i patti, hà rotta la guerra con essa. Non è parte alcuna dell'iniquità, che dapoi non possa allettarlo, affascinarlo.

Lucan. lib. 1. Pharf.

2 Hora tutte le parti, che desidera l'interesse del Grande nel Seruidore, sono dentro a i confini dell'Honestà. Fedeltà, Vbbidienza, Esattezza nel seruitio, e Beneuoglienza; sono le cose, che importano al Padrone nel Seruidore. Sono tutte nomi d'operationi buone. come potrà il Prencipe raccoglier questa messe nell'animo di chi non vi hà il seme? La Bontà è quella, che radicata nell'animo, il rende fertile d'operationi buone. Il felicita di simile fertilità, perche ella non è altro, che vna ferma inclination dell'animo ad operar sempre bene. Io la desidero nel Seruidore con tutte le conditioni, che la descriue *Omero in Eumeo*, e *Filetio*.

3 Il Padre di famiglia Euangelico riguardò forse à questo, doue lodando il Seruidore, gli diede titolo prima di *Buono*, che di *Fedele*. Animo fermo, e stabilito costantemente nella fedeltà, e del quale si possa arditamente dir col Poeta, *Non illum populi fasces, non purpura regum, Flectet*; potrà esser solamête quello, che hà per centro la vaghezza d'operar sempre bene.

Odiss lib. 14. et seqq. 5. Matt. c.

Virg. geor.

Sarà

Sarà fedele taluolta anche vn'animo male inuestito di Bontà, ma perche l'operar bene gli è accidente,non gli è natura ; la sua fedeltà non può esser perpetua. Pianta senza radice non può verdeggiar lungo tempo.

4 La Bontà pure è quella, che sola quì dispone l'animo a certissima Vbbidienza. Non può esser contumace a'comandamenti del Padrone il Seruidore s'ei non si ribella all'honestà. Poiche nel medesimo tempo che il Padrone gli comanda l'operare:l'Honestà gli comãda l'vbbidire.Il buono vbbidisce prontamente al Prencipe, perche nel medesimo tempo vbbidisce al proprio genio,ch'è di far volentieri tutto quello,che comanda l'honesto. Hà due Sicurtà il Prencipe per l'Vbbidienza nel seruidor dabbene: vna è il rispetto dell'autorità;l'altra è l'amor del conueneuole. Quando comanda a'Cattiui hà questo disuantaggio,che non può fidarsi d'altro,che del timore, che essi habbiano dell'autorità, e della forza. Questo non è sempre Vncino sicuro per cauar l'vbbidienza dall'animo altrui.

5 Quando anche fusse verissimo,che l'autorità, e la forza bastasse per impegnar la volontà altrui nell'vbbidienza; non è però men desiderabile al Prencipe l'hauer più tosto buoni,che cattiui al seruigio. Può forse il timore promettergli vbbidienza, ma non già promettergli buon seruigio. Sono due cose distinte. Può il Seruidore nel medesimo tempo vbbidir bene, e seruir male. Dourei anco ricordare, che'l voler esser vbbidito per forza,è senso da Tiranno, non da Rè. L'affetto veramente regio è il desiderar, che tutti i suoi comandamenti siano riceuuti,e portati con diletto.

6 Tu sola vtilissima Bontà sei riconosciuta dal *Pelusiota* per quella gran Ministra di Stato, che sà mantener i Sudditi vbbidienti al Rè. Tu sola allegni ne gli animi quei sensi di *Sofocle*, che l'Autorità di chi sourasta, non è mai da violarsi; e che la vita Ciuile non può esser scossa da sciagura maggiore, che dalla disubbidienza de gl'inferiori verso i Potenti. Trafigge le viscere della Republica ogni tratto di contumacia verso chi regge. Però fà grande ingiuria all'huomo dabbene chi dubita, s'egli sia per esser vbbidiente al Prencipe.

Isid. Pelus. lib 3. ep. In Antigone.

7 Ma l'Esattezza del buon seruigio è quella, che più d'ogn'altro bisogno,desidera Bontà nell'animo di chi serue. Ella non

hà il

hà il suo compimento solamente nel far bene le cose comandate, ma insieme nell'operar sempre bene tutto quello, che secondo l'opportunità, è più profitteuole al Padrone. Questa è la propria materia, questo è il proprio campo del Buon seruitio. Niuna, ò poca parte può hauerci il timore, ò altro rispetto. La sola Bontà di chi serue è quella, che quì può compitamente proueder' all'interesse del Padrone. Fà concerto con tutti i sensi quì hora scritti vna Conclusione vscita dalla bocca d'vn Seruo, ed è questa, che *Da Cattiui* non può sperarsi seruitù buona.

Eurip. in Helena.

Cap. 7. Bontà desiderabile in chi hà da seruire, perche assicura il Padrone di quella beneuoglienza, che gli è necessaria nel Seruidore.

1 *Ragion prima dimostrante ricercarsi beneuoglienza in chi hà da seruire, perche ella è caparra di tutte le parti del buon seruigio.* 2. *Ragion seconda perche ella è vero stabilimento dell'autorità.* 3. *Ragion terza perche è difficile a' Potenti l'esser amati.* 4. *Beneuoglienza non può sperarsi da Seruidori maluagi; ma solo da' buoni.* 5. *Ragione vniuersale per la bontà ne' Seruidori de' Grandi.*

1 DIsubbidienza, poca fede, negligēza nel seruigio sono tutte frutto di poco amor nel Seruidore verso il Padrone. Chi ama non aspetta ne comandamenti, ne preghi, ne anche cenni. Doue se gli presenta materia da promouere gl'Interessi della persona amata, preuiene gl'istessi desiderij. O quanto intese *Teano* sapientissimo Pitagorico, quando non seppe desiderar in chi serue, pregio il più nobile, che la beneuoglienza verso il Padrone. *L'Ospite Ateniese* ancor egli disse, che i Seruidori doueuano eleggersi Ottimi, e tali, che ne potessimo sperar veramente Beneuoglienza. Niuna seruitù è tanto pretiosa per gl'interessi del Padrone, quanto quella, che gli

Epist. ad Nicostratam. Plat. lib. 6. leg.

gli è fatta con affetto beneuogliente. Opera che habbia l'amor per padre, hà il diletto per figliuolo. Le operationi accompagnate dal diletto, diceua *Aristotele* sono dureuoli, sono perfette, sono miglior dell'altre. *Lib. 10. Eth.*

2 Il bramar d'esser amato da'Seruidori, e da Sudditi, è vn senso regio, è vn senso da Dio. Da Dio, che non desidera cosa alcuna dall'huomo al pari della beneuoglienza. *Ascolta Israele*, ascoltate ò mortali qual sia la prima richiesta, che vi fà il Prencipe eterno; Ei non vi chiede nè Vittima, nè Altari, nè Doni. Chiede si bene d'esser amato da voi. O quanto poco saggi quei Grandi, che sono studiosi di Tesori, e di Regni più tosto, che di beneuoglienti. Sò che non vi sono mancati politici, che hanno insegnato a'Prencipi di voler esser più tosto temuti, che amati: perche dicono essi, l'esser temuto dipende dal loro proprio arbitrio, ma l'esser amato dipende dall'altrui. Io considero all'incontro, che, chi teme odia; la salute di vno che sia odiato da molti è vn chè difficile da guardarsi. El Regno de'Prencipi amati fù sempre più stabile, e più lungo, che non fù quello de'Prencipi temuti. Regnarono più lungamente gli *Augusti*, e i *Traiani*, che non fecero i *Massimini*, e i *Macrini*. *Exod. c. 10.*

3 E ben vero che non è molto facile a'Grandi l'esser amati: Quell'autorità di potere offendere è troppo contraria à gl'incitamenti d'Amore. La Natura abborrisce tanto l'offesa, che non può in vn certo modo veder volentieri quelle mani, dalle quali può temerla. Quel saper di certo, che il Grande può offenderui, e non poter hauer certezza, che egli non sia mai per voler farlo, è vna conditione, che hà del molesto assai. Però il cuore ogni volta, che fà reflessione a questo pericolo, che ne sourasta dalla potenza, si sente amareggiare in seno tutti quelli spiriti, che potriano eccitar in esso amore verso il Potente. Questa difficoltà dunque de'Signori nell'hauer veri beneuoglienti, congiunta alla necessità, che n'hanno, dourà render loro molto studiosi di farsi amabili, e di procurar d'hauer persone intorno, dalle quali possano sperar d'essere amati. Cento ragioni, e cento maniere di proue mi souuengono per innamorargli di questa cura: ma à che prò, ò ragioni, ò discorsi miei, se poi sete da i Grādi poco cōsiderati, e meno praticati?

Questa beneuoglienza non cerchi, nò isperi il Prencipe da' Seruidori maluagi. Ne hò ragionato altroue: e le scuole morali si accordano tutte, che i cattiui non possono esser amici, nè a gli altri, nè a se medesimi. L'huomo dabbene è quegli, che solo può amar altrui come se stesso; solo può trattar gl'interessi d'altri come i proprij: così ne insegna *Aristotele*, così ne dimostra l'esperienza. Tali sono gli affetti del Buono vniuersalmente verso tutta la specie humana: ma rispetto al Prencipe egli sarà molto più feruido assai. L'esser il Prencipe Custode del ben comune, lo fà degno di esser amato sopra ogni persona mortale. L'amarlo, e seruirlo, sudar, e trauagliare per esso è tutto ossequio fatto alla salute publica. e questo è vno de' primi sensi dell'huomo dabbene lo stimar bene spesa quell'anima, che si vota, e spira per lo publico.

Lib 9. ethic. c. 12.

5 Ma quando anco il Prencipe sperasse beneuoglienza dalle persone maluagie, gli sarebbe nondimeno troppo dannoso l'hauerle per Famigliari. Si chiama troppo offeso il publico consenso de' Popoli; Quando il Prencipe con la Famigliarità di persone ribalde, dà publicamente animo alla maluagità. *Eliogabalo* per questo solo diuenne tanto odioso a' Soldati. Essi gli voleuano perdonare, se discacciaua dalla Corte i *Murissimi*, i *Gordi*, e gli altri impudichi, e scelerati. L'Imperator *Michele di Teofilo* fù ancor esso odiatissimo da tutti per la continua prattica, che egli teneua di quei suoi Giouani empi, e vergognosi: E veramente il veder il principio del publico bene posto fra gente, che lo fà principio di publico male, è spettacolo troppo funesto.

Capitolin. in vita.

Zonar.

Ma quanto importi al Prencipe l'hauer persone dabbene per Seruidori s'è già altre volte basteuolmente mostrato. E che differenza porti a gl'interessi del Padrone l'hauer buoni, ò Cattiui al suo seruigio, ci è rappresentato da *Omero* doue scriue di *Filetio*, d'*Eumeo*, e d'*Euriclea*, che erano buoni, e di *Melantio*, e di *Melantone*, che erano cattiui Seruidori, e Seruidrici d'Vlisse.

Homer. in Odiss.



Cap. VIII.

Cap. VIII. Dell'Habilità per gli affari, propria dispositione de' Seruidori de' Grandi.

1 Proua la necessità di questa dispositione ne' Seruidori de' Grandi. 2. Risponde ad vna obiettione tacita, e amplia la proua. 3. Parti dell'habilità, sono, sapere, spirito. 4. Proua per lo sapere. 5. Proua prima per lo spirito. 6. Spirito in questo luogo, che sia. 7. Proua seconda presa dalla necessità della prestezza. 8. Loda la prestezza ne' Seruidori massime de' Grandi. 9. Ella è vn'effetto dello spirito. 10. Proua terza per lo spirito.

1 MA la *Durezza*, la *Facilità*, e la *Bontà* dell'animo sono dispositioni comuni anche a' Seruidori plebei. Il seruigio del Prencipe hà bisogno di attitudine ad operar cose grandi. A piè del trono della Potenza scaturisce da ogni lato vena perpetua di occasioni le maggiori, e più pesanti, che habbia tutta la sfera della vita Ciuile. Non è per loro il Seruidore, se non abbondi ampiamente d'habilità, e di valore. Non è disposto degnamente per lo seruigio del Grande, chi non hà lena proportionata a regger affari grandi.

2 Sò che la maestà della Potenza vuole corona di Seruidori anche ociosi. Ma quella parte d'ocio, che in Corte serue al Decoro, hà da essere, se è lecito così dire, vn tirocinio per l'occorrenze del ministerio. Male accorto quel Prencipe, che non intende il vantaggio, che gli sarebbe l'hauer per Seruidori persone habili tutte a qualsiuoglia dell'occasioni, che porta la condition della sua fortuna. Intorno a' Potenti, l'istesse cose animate douriano hauer attitudine per seruire. Nel conuito reale di *Giarca* Prencipe de' Saui Indiani, i Tripodi d'argento si moueano, e seruiuano a Conuitati. *Omero* diede titolo di Rè a Vulcano, e disse, che certe statue d'oro gli ministrauano intorno, come ben disciplinate fantesche. Volesse la buona fortuna, che i simulacri, e tutti gli ornamenti del palazzo regale haueßero, come le Naui del Rè de' *Feaci* vita, senso, e sapere

Philostr. lib. vit. Appell.
Iliad. lib. 18.
Homer in Odiss. lib. 21.

C 2

pere per mouersi da se, e seruir il loro Prencipe nell'occorrenze.

3 L'Habilità è vn temperamento di sapere, e di spirito. L'imparo da *Omero*, doue per discriuerci l'Idea del valore eccelso nella persona d'*Ercole* il celebra per spirito grande, e sapiente in cose grandi. Hanno questa differenza sola il Valore, e l'Habilità, che il Valore è vn nome d'vn'Habilità grande. L'Habilità è vn nome di vn valore senza distintione di picciolo, ò di grande.

4 *Zosimo* Conte hebbe ardimento di scriuere, che in tutti gli affari, in tutte le cose humane, doue abbonda il sapere, trionfa la felicità. Io sò questo di certo, che doue manca ingegno sauio, i consigli hanno per iscorta il caso, per fine il precipitio: Ma superflua, e ridicola ancora, sarebbe qui la mia penna, se intraprendesse a celebrar lungamente la necessità di gran sauiezza in colui, che hà da occupar felicemẽte l'occasioni de gli affari grandi.

In princ. sua Hisor.

5 Ma l'interesse dell'operar non si contenta d'*Aristoteli*, di *Platoni*: egli vuol *Ercoli*, vuol *Tesei*: vuol personaggi, che habbiano la sapienza nelle mani. *Manlio*, doue fauellò della Canicola minore scrisse. *Venatus non ille quidem, verum arma creatis venandi tribuit: Catulos nutrire sagaces, Et quodcumque solet venandi poscere cura*. Il somigliante accade à molti ne gli altri affari humani. Vi sono certi, che possono discorrer in tutte l'occasioni di negotij à concorrenza con *Pallade*, e con l'istesso *Gioue* celebrato dal *Poeta* con proprio titolo di consultore. Questi istessi non riescono, non rispondono sempre, quando gli chiama il bisogno: Animi trepidi, e freddi, si lasciano fuggir dalle mani spesse volte nobilissime opportunità. Questa è quella sapienza, che poco agile, timida, irresoluta, è souente dannosa à gli affari più, che non sarebbe l'istessa ignoranza.

Lib 5. Astron.c.

Homer in Iliad saepe.

6 Le occasioni, i negotij, hanno bisogno d'vn'ardore, che sospinga l'animo prima a deliberar francamente, poi ad eseguir prontamente. Questa è quella dispositione d'animo, che'l nome di spirito mi rappresenta qui hora. *Callicle* ne gli scritti di Platone la contò per vna specie di fortezza; e chiamò fieuolezza d'animo il mancamento di essa, E gli è veramente lo spi-

In Gorgia

spirito vn Vigore, vna possanza. Quelle anime, che ne sono pouere, sono anime deboli, & impotenti.

7 Gli affari grandi desiderano spirito, perche hanno bisogno di petto animoso, e franco: Il desiderano anche gli affari bassi, perche hanno bisogno di mani spedite, e veloci.

8 Ella è la prestezza dell'operationi la più lusinghiera, la più saporita parte, che nel Seruidore goda il Padrone. Queste pur anche vide quel *Cieco*, che vide e seppe ogni cosa, e celebrò sempre i Seruidori, e loro opere con la gloria della prestezza. Può il Padrone supplir nel Seruidore taluolta al difetto della Bontà, e del Sapere, ma non già mai quello della prestezza. Il *Sauio* stimò, che la velocità nell'operar fusse veramente pregio da Seruidor di Rè, e disse *vidisti virum velocem in opere suo: coram Regibus stabit, nec erit ante ignobiles*. La Sapienza de'*Poeti* diede a Gioue l'Aquila per ministra, e figurò con l'Ali Mercurio suo messaggiero. Il veder esequite speditamente le cose comandate è da Dio. Da Dio, al cui ministerio assistono spiriti, chiamati forse per la loro prestezza *Fiamma di fuoco*.

In Iliad. & Odiss. sæpè.

Prouer. c. 22.

Horat. li. carm. od.

Ps. 103.

9 Questa speditezza nell'operationi è vn raggio dello spirito dell'animo. Però gli Eroi di *Omero*, e più d'ogni altro perpetuamente *Achille*, perche hanno lo splendor dello spirito in tutti i costumi, hanno parimente quello della prestezza.

In Iliad. sæpiss.

10 Finalmente io desidero spirito grande in colui, che hà da seruire al Potente perche egli hà da esser qualificato da Seruidore per l'interesse del ministero, e da personaggio eminentemente perfetto per l'interesse del Decoro. L'eccellenza dell'humana perfettione non è intera se ad vna grandezza di Bontà nel volere, e di Sauiezza nell'intelletto, non s'aggiunge quella dello spirito nell'Irascibile. Questi sono i tre pregi, che risplendendo eccelsamente ci formano la sommità dell'eccellenza humana, *Bontà, Sauiezza*, e *Spirito*.



Cap. IX.

Cap. IX. Proua più strettamente la necessità di Valore, e di Bontà insieme ne'Seruidori domestici de'Grandi, e prima con le ragioni dell'Interesse.

1. *Ragione prima perche gli affari de'Prencipi sono molti, e grandi.* 2. *Perche più ne' Seruidori domestici, che ne' Ministri, e Seruidori lontani.* 3. *Ragion seconda.* 4. *Terza.* 5. *Quarta.* 6. *Quinta.* 7. *Sesta.* 8. *Settima.* 9. *Ottaua.*

1 IO contai la Bontà, e l'Habilità per due dispositioni del seruir regio, e poteuano contarsi per vna sola, e chiamar la sommità di perfettione humana. Tutti i luoghi della Republica desiderano personaggi eccelsamente pregiati, ma solo quello del seruigio del Prencipe nè hà pienamente bisogno. Il Principato è bisognoso d'aiuti, non già deboli, e volgari, ma d'aiuti tali, *Quibus orbem terræ capessat*: senso, che hà la sua verità proportionatamente in ogni maniera di Prencipato. Egli è di sua natura vna grandezza la suprema frà le humane grandezze. Tutti i suoi interessi, & affari hanno necessariamente del grande. Aiuti, e sostegni deboli non sono loro proportionati: cose pesanti, e grandi, hanno bisogno di forza poderosa in chi le porta; sostener Cieli non è da ciascuno, ma da Ercoli, e da Atlanti, le cose, à cui il Prencipe nell'accettare il Cortigiano, prouede d'aiuto, sono il Regno, la publica salute, la propria vita, e l'honore; cose tutte le maggiori, che si guardino in questo vniuerso Ciuile. Però inferiore al bisogno, indegno del luogo di Corte, è ciascuno, à cui manchi parte alcuna d'eminente virtù.

Tacit. lib. 12. Annal.

2 Sono bene i Giudici, i Capitani, e gli altri ministri aiuti del Prencipe, ma aiuti particolari, aiuti secondi, e remoti. La debolezza, & inhabilità d'alcuno di loro, non può disordinare mai altro, che vna parte del gouerno. Non hanno essi le mani in-

tor-

torno al cardine di tutta la Republica; nè intorno all'honore e vita del Prencipe, come hanno i famigliari di Corte. Vn Capitano codardo perderà vna giornata: vn Giudice può esser dannoso solamente a quei pochi, che hanno cause al suo Tribunale. Vn ministro finalmente di poco valore offende il publico solo in quello, che dipende dall'vfficio suo.

3 Ma le cattiue qualità d'vn Seruidore domestico, possono mettere in disordine tutto il gouerno. Primieramente perche non è persona alcuna in Corte, che per la conditione delle cose mortali non possa aspirare ad hauer luogo segnalato nella gratia del suo Signore. E questo non è altro, che sottoentrare ad hauere autorità e pari, e spesso più del Signore stesso. Onde quando il Prencipe riceue alcuno in Corte non può sapere ne egli, nè altri se habbia riceuuto vn Seruidore, ò più tosto vn Compagno, ò Padrone.

4 Oltra questo i Seruidori domestici non hanno mai vfficio così appartato, che essi non possano participare facilmente in tutti, ò molti de gli affari del Prencipe. Così vuole la conditione del luogo tanto vicino al principio di tutto il gouerno. Tutte le cose più vicine ad vn principio influiscono naturalmente nell'altre, che sono più lontane. L'acque de' fiumi pigliano il sapore non solo del fonte, onde escono, ma del terreno, per doue passano. Lo spirito politico, che viuifica il gouerno publico, vscendo dall'Autorità suprema, non può giungere a gli altri, che ei non sia passato prima per mezzo a quelli, che l'assistono intorno. Però i Seruidori di mala conditione possono sconcertare tutto il gouerno inferiore.

5 Sconcertano souente anche le dispositioni del Prencipe stesso. Sogliono molte volte i Cortigiani, ò Seruidori operar più efficacemente nel Prencipe, con le loro qualità, che non fà egli con le sue in loro. Onde *Elio Lampridio* stabilì per insegnamento, che sempre tali furono i Prencipi, quali furono i loro Cortegiani. *Alessandro Seuero* era *Siro*, nulladimeno, dice egli, riuscì Prencipe di tanto valore, e bontà, solo perche hebbe per famigliari Vlpiano, Quintiliano, Marcello, e tanti altri d'eminente virtù: ma io sono di questo sentimento, che i Cortigiani di costumi, e qualità indegne, si tireranno facilmente sempre dietro l'animo, e costumi del lor Signore, ma non già

In vita Alex. Seueri.

cosi

così sempre i Buoni. E troppo vero l'auuertimento del *Vulcano d'Omero*, che il Peggio sempre vince. Perciò poterono più finalmente *Tigellino*, *Vatinio*, e gl'altri ribaldi nel far deuiar Nerone, che non poterono Seneca, e Burro nel preseruarlo. Onde niuno de' Prencipi sarà mai facilmente glorioso à se, e fausto al ben comune, quando sia circondato da persone di spirito vile, e d'animo niquitoso.

Lib. 1. Iliad.

Tacit. lib. 15. Annal.

6 Ma le deliberationi, & attioni del Prencipe concernenti il gouerno hanno oltre à questo vna certa quasi necessità d'hauer dipendenza dalla qualità de' Domestici loro. Posciache ciascuno delibera, e dispone intorno alle cose, conforme al concetto, che ne hà anticipatamente formato. Il Prencipe stà imprigionato ne' penetrali d'vn palazzo, frà i serragli della Maestà: Non può far concetto delle cose di fuori, non può hauerne cognitione, se non quanto ne è ragguagliato da altri. Questi ragguagli, e informationi gli giungeranno più tosto certo per mezo de' suoi famigliari, che de gli estrani: così porta la continua occasione, così vogliono cento altre ragioni. Però quella notitia, ò concetto delle cose, che è scorta al Prencipe nel gouernare gl'interessi del Regno, dipenderà almeno la maggior parte da' Seruidori domestici. Onde quali saranno gli affetti, e gli ingegni de' famigliari di Corte, tale sarà le più volte il modo che terrà il Prencipe nel gouernare.

7 Ma niuna cosa è tanto vitale nel gouerno politico, quanto è la distributione de' carichi, e de gli vfficij. Questa ancora essa dipende quasi sempre dalle relationi, suggestioni, & intercessioni de' domestici Seruidori del Potente. Questo è vno de' principalissimi premi della seruitù che si fà a' Grandi, il conseguire carichi, e ministeri per gli Amici, e dipendenti. Anzi questa è la miglior parte della politica del Seruidore più fauorito, che tutti gli Vfficiali riconoscano dipendenza da lui: ma ciascuno tiene amicitia, e corrispondenza con persone di qualità corrispondenti alle sue. Però quali saranno i famigliari del Prencicipe, tali facilmente saranno Vfficiali, e ministri. Pur troppo è vero, che gli vffici ò quante volte, si dispensano à chi hà più di fauore, nō à chi hà più di merito. Si danno a gl'Attenenti, Amici, ò in altra maniera dipendenti di questo, ò di quel Seruidore: non à chi sarebbe atto à sostenergli. Si prouede al bisogno

delle

delle persone, non à quello de gli vfficij; e con doppio disordine da vna parte il valore rimane otioso, dall'altra gli affari restano in calamità nelle mani della dapocaggine, e dell'inettia. Il Prencipe in questo non è colpeuole, ma ingannato. E degno di compassione, non d'accusa: quando però non si ragionasse di quei Grandi, che permettono a'loro Portieri il vender publicamente tutti gli vffici. Ma io quì considero solamente la necessità, che è comune anche a'Prencipi migliori di participare gli honori, e carichi, molte volte a relatione, & intercessione de loro famigliari. L'antidoto contra il disordine, che può portare simile necessità, è lo sciegliersi per Cortigiani persone d'eminente virtù.

8 Molte volte ancora gli affari più importāti sogliono destinarsi alle persone di Corte. Questo sarebbe costume profiteuolissimo al publico bene, che i carichi si consegnassero a persone, della cui attitudine il Prencipe hauesse già fatto esperienza. Beata la conditione del Gouerno, se gli affari importanti non si lasciassero mai à persona, che non fusse ben conosciuta da chi sourasta. Mà non può il Prencipe hauer in altra maniera tanta cognitione dell'habilità di alcuno, quanto dall'hauerlo sperimentato nel domestico suo seruigio. Si priua di questa ventura, quando egli non è studioso di hauer per seruidori persone di segnalato valore. La Corte dourebbe essere vn seminario d'huomini egregi, e proportionati à tutti i bisogni, che possono accadere in alcuna parte del Regno. Anche frà gl'*Indiani* gli vfficij del gouerno si dauano solo à quelli del settimo ordine, la cui attitudine era molto bene sperimentata, e nota. *Arrian. lib. rerum Indicarum.*

Saggi quei Prencipi, felici quelle Monarchie, doue si praticherà mai questa filosofia.

9 Quì io mi era proposto, ò Potenti, di considerarui il rischio, che sourasta alla vita, all'honor vostro, dall'hauer Cortigiani diuersi da quelli, che io vi desidero intorno. Ma me ne pento pur hora: e stimo indegno di questa mia cura quel Prencipe, che può mouersi più dal suo priuato interesse, che da quello del publico bene. Come può meritare, che alcuno si prenda fatica per lui, e per cose sue, vno, che con la sua trascuraggine prepari vniuersalmente calamità? Prepara sciagure al publico



quel Prencipe, che si elegge per famigliari persone inette, e indegne di quello stato. Più tosto parlerò di loro con l'affetto, che vscì dal petto di *Minerua* intorno alla disgratia d'*Egisto*, quando ella ne rispose a Gioue, e disse: *Volesse* il destino, che perisse chiunque opera simili cose.

Homer. lib. 1. Odiss.

Cap. X. Proua il medesimo con le ragioni del Decoro.

1 *Proua prima. 2. Seconda. 3. Virtù eminente è la più bella di tutte le marauiglie. 4 Proua terza. 5. Quarta. 6. Quinta.*

1 IL Presidente supremo sarà sempre tanto più riguardeuole, e stimato, quanto più degni saranno gli vfficiali, e personaggi subordinati a lui; così già scrisse *Giustiniano a Giouanni Prefetto*. Anche il Prencipe altresì tanto più maestoso comparirà a gli occhi del mondo, quanto più egregi saranno coloro, che gli seruiranno intorno. Le Gemme ancor'esse tanto più sono riguardeuoli, quanto più pretioso è quel metallo, che le circonda. Saggio Alessandro, frà le cui glorie risplende ancor questa, ch'egli hebbe per cortigiani persone degne di scettro. Ventisette di loro (scriue *Desippo*) regnarono dopò lui, che in tante parti appunto riferisce egli esser stata diuisa quella gran Monarchia.

Auth. de defenso. Ciuit. S. Nos igitur.

Phot. c. 82.

2 Ma, ò Maestosa, ò superba Grandezza, dunque fà quì mestiere di persuasioni per inuaghirti di cose rare, di cose belle? Non sei tu quella, che di tutte le cose vuoi sempre le migliori, e più pretiose? Beueuano acqua i Rè de' *Parti*, non di qualsiuoglia fonte, ò riuo plebeo, ma solo di quella limpidissima, che mandaua loro il *Coaspe*, ò l'*Euleo*. Il pretioso liquore, che distillaua dal *Marreroda*, non oleggiaua per l'Aromatarie del volgo Indiano, ma frà tesori del loro Monarca. Tutte le cose più belle sono dounte a' Potenti; e la loro gloria, e l'esser possessori di cose ammirande. Per secondare questa loro vaghezza, si suiscerano i monti, s'inquietano i più cupi fondi del mare,

Plin. lib. 31. c. 5.

Ctesias li. rerũ Indicar. apud Phot. cap. 81.

cer-

cercandosi l'occultate ricchezze della Natura. Non più le maremme Orientali, non più le seccagne dell'Austro; ma gli Erari, le Galerie de' Prencipi, sono la patria di quanto più pretioso risplende in terra.

3 Hora che dissonanza è questa! Forse mente *Aristotele* scriuendo, che di tutte le ricchezze la più degna da possedersi è l'huomo? Anzi sì che s'ei non distingue, s'inganna. Huomo senza raggio di virtù frà beni di chi'l possiede, non è ricchezza, ma ingombro. La persona di valore è quella, che in terra è vn tesoro delle ricchezze, e bellezze del Paradiso. Parliamo arditamente, ch'egli è vero: Vna virtù eminente confina di pregio con la Deità. *Lib. 1. Oeconom. c. 5.*

Ma se questo è, che risponderò io dunque a chi mi chiederà, perche i Palagi reali, luogo, e ricetto di tutte le bellezze: non habbiano maggior copia d'huomini pregiati, che non hebbe già l'Academia, ò la Stoa; Atene, ò Sparta?

Dirò forse, che la bellezza della virtù non si vede con gli occhi? Se questa è la cagione, perch'ella non stia in credito; ò infelicità, ò vergogna. Dunque indarno ci è data la nostra più diuina parte, se del bello, e del pretioso, doueuamo giudicar solo co'sensi, che sono comuni alle pecore ancora.

4 Non detesto già io quelle bellezze, che portano diletto all'animo per la vista, ò per l'vdito esterno. Voci armoniose, sembianze effigiate, di cui sogliono taluolta esser molto vaghi i Grandi, se in essa risplenda eminente il valore dell'arte, riconosco ancor'io per cose degne di essere amabili, e care anche a gli animi Regij. Sò che gli Eroi, e Prencipi più gloriosi, non sono stati alieni da questa vaghezza. A lato d'*Achille* tempera *Chirone* le musicali sue note. Con gli Argonauti è *Orfeo*; auanti *Alessandro* suona *Timoteo*; e se cerco le Corti d'*Omero*, trouerò il musico in ciascuna di loro. *Orpheus in Argon. Dion. ora. 1. Odiss lib. 1. & 3.*

Ne meno furono in pregio appresso i Prencipi di senso Eroico le figure egregiamente sculte, ò dipinte. L'*Agata*, dentro cui era scolpito dalla Natura *Apollo* con la Cetera, e ciascuna Musa con la propria insegna, fù trà le cose più stimate da *Pirro*. Frà gli ornamenti del palazzo reale di *Costantino* erano le statue di tutte le Muse. Nel Camerino d'*Alessandro Seuero*, oltre alle statue di *Christo* Redentore, di *Mosè*, d'*Abraamo* erano *Plin. lib. 37. c. 1. Temist. orat 5 Lamprid. in Alex.*

Plut. in Caton. ancor quelle de'Letterati a lui più cari. *Catone* il rigoroso inimico delle sciocchezze, vendute tutte le spoglie riportate dalla Vittoria di Cipro, si ritenne vna bella statua. Forse quella di *Venere*, di *Adone*, ò di *Cupido*? Non già, ch'ei non era di questi effeminati, auuiliti frà le morbidezze. Era di petto generoso, e maschile: si riserbò egli vn simulacro di *Zenone* poderoso campione della virtù.

Nô biasmo io dunque simili costumi, che sono comuni anche all'Anime più belle. Detesto l'imitargli peruersamente. Condanno con *Democrito*, che si prezzi tanto vna figura mendace, solo perche paia, che viua, e spiri: e poi si disprezzino quelle, che sono veramente viue, e spiranti. O quanti de'Grandi contano per vn tesoro la statua d'vn *Liuio*, d'vn *Tullio*, d'vn *Seneca*; e poi non fanno stima alcuna della persona, in cui viue, e spira l'ingegno, e'l valore, di quei chiari lumi della virtù.

In epist. Hippocr. ep. 12.

Prouedasi pure al senso di ciò che più lo diletta, se l'honestà non ci rimetta del suo: ma l'animo di qual colpa è egli reo, che meriti d'esser'escluso da quei diletti, che sono proportionati alla sua sensualità. Hà orecchi, hà occhi ancor'egli, per godere armonie, per vagheggiar bellezze. Vna Musica è la sapienza. L'insegnò *Platone*, e *Pitagora* prima. *Dione* lungamente il dimostra. L'animo humano hebbe l'vdito per la dolcezza di questa celeste armonia. Simulacro bellissimo è la virtù. Ella sola, disse quel buon *Vecchio*, è il vero ritratto della bellezza di Dio. Di Dio, ch'effigiò se stesso nell'animo humano, quando il creò: ma ne gli sciocchi, e maluagi, questa sacra effigie rimane oscurata frà l'ombre, e lordezze d'ignoranza, di vitio, e di viltà. Nel sol'animo adorno di valore, e virtù, risplende puramente il volto di Dio. Questa è la bellezza, che pioue dolcezze nelle pupille di chi la guarda. Bellezza destinata dall'artefice eterno a dilettare la vista dell'huomo interiore. E tu humana cecità, inenarrabile humana cecità, a questo sei giunta di stimarla meno d'vn marmo scolpito, e d'vna tela dipinta?

Strab. 10 geog. Orat. 79. Nilo. c. 93.

Non lasciasti già tù (ò grande *Alessandro*) simili insegnamenti a'Rè. Tu che amasti, e procurasti l'Amicitia, e famigliarità di tutti i più celebri, e per lettere, e per altro merito, del tuo secolo. Doue sei ò *Rè di Babilonia*, che ti gloriasti di stimar

Strab. 1. geogr.

più

più le parole d'vn'*Apollonio*, che i tesori di Persia, e dell'Indie? Machina pure ò *Serse*, disturba tutti gli elementi, solleua il mondo contra il mondo; se in tanti frastornamenti lasci nel tuo cuore anche luogo all'amore della Sapienza: e ti godi hauer a lato *Ostane*, e veder le bandiere di Minerua fra quelle di Marte. *Philost. li. 1. vit. Apoll. Plin. lib. 30. c. 1.*

6 Secolo sfenturato; i Tiranni istessi douriano farti arrossire. Taccianosi pure le crudeltà di *Falari*, se egli fece pratiche per allettare alla sua Corte gli huomini di valore, sino da gl'Ipperborei: Se egli venerò Steficoro come vna Deità. *Dionigi* spedisce lettere, replica messaggi, stanca l'intercessioni de gli Amici, per hauer nella sua Corte Platone. Venne a lui questi finalmente, e'l Tiranno mandò ad incontrarlo con le naui ornate da festa: vscì egli stesso in Cocchio in segno d'allegrezza tirato da *Caualli bianchi* à riceuerlo al lido. Tornino i Falari, Tornino i Dionigi, già che il valore spera miglior conditione con essi, che non hà con molti, che vogliono esser creduti hauer dell'humano, e del regio. *Phalar. epist. 54. & 58. Plato ep. 7. Plin. lib. 7. c. 30.*

Cap. XI. Ragioni della Superbia de' Grandi contrarie à quello, che si è discorso.

1 *Ragione prima, perche i superbi non amino la famigliarità di persone di gran pregio.* 2. *Superbia affetto proprio de' Grandi.* 3. *Ragion prima.* 4. *Seconda.* *Terza.* 6. *Niuno vuol Ercole in casa,* 7. *Ragion quarta.*

1 MA il turbinoso Spirito della superbia fremendo, *Bella mihi video bella parantur, ait*. Egli non hà per fausta la vicinanza d'vna virtù eccelsa. Non può il fasto hauer pace con questa fauorita di Dio, egli, che fin da principio mosse guerra a Dio. Forse anche l'odia, perche egli s'appoggia souente sopra sostegni, ò deboli, ò vili. Il raggio d'vna gran virtù, che gli splenda intorno, palesa, e percuote quelle sue debolezze, e viltà. Ne può il superbo facilmente menare i suoi trionfi alla presenza di coloro, che conoscono le sue bassezze. Ne *Ouid. de Remed. Amor lib. 1.*

anco

Phil. lib. de anim. anco il *Pauone*, diceua *File*, può sostenere il fasto delle sue ruote, quando alcun generoso Vccello gli dia vna occhiata alle gambe.

2 Questo affetto, come di natura di vento, ch'egli è, suol regnare più, ch'altroue, nelle altezze della fortuna. Suole hauer però la metropoli della sua monarchia nell'animo de' Potenti. Onde non hà per bene, che si ragioni d'introdurre persone d'eminente virtù alla loro famigliarità. Spirito detestabile, Spirito abbomineuole, ò quante volte egli annidà ne' gloriosi petti de' Signori sentimenti perniciosi a loro, & al publico bene? Quì egli procurerà forse di persuadere a' Grandi, che la virtù eminente nel Cortigiano è loro dannosa, e per gl'interessi della grandezza, e per li bisogni del seruigio.

3 E cosa gelosa alla grandezza, e potenza Reale, l'auuezzar gli occhi de' minori a veder cosa, che anche in paragon di lei ritenga del nobile, e del grande. Però ben diceua *Dione*, che alcuni Prencipi non amano vedersi a lato huomini di valore, temendo, che la riuerenza, e stima douuta alla dignità regia non si diuida, e scemi. *Orat. de fide.*

4 O pure pauentano essi di esser poco riueriti dal Cortigiano, quando egli sia eccelso di pregio. Imperoche la grandezza è vaga di essere guardata con marauiglia, e stupore. *Luciano* stima superfluo ogni splendore di ricchezza, e potenza, quando gli manchino ammiratori. All'huomo è necessario solamente quanto basta a viuere, ò con diletto, ò senza dolore. Oltre a questo, che importarebbe a lui il posseder le grandezze de' Persiani, ò quelle di Roma già trionfante, quando non hauesse, chi lo guardasse? Ne si contenta la fortuna de' Grandi di famigliari, che ammirino i suoi splendori; gli brama anche tali, che ò non conoscano i difetti di chi la possiede, ò se gli conoscano, gl'imitino, gli adorino ancora. *Lattantio* ci predica per vna specie d'ossequio imitar i vitij della Potenza. Ella vuole per se tutto l'animo di coloro, che le seruono intorno a segno, che non resti in essi senso alcuno rispetto alla propria dignità; in maniera tale, che possano tolerar gli scorni, e l'offese ridendo, e ringratiando. *In Nigrino.* *Lib. de iustitia. c. 6.*

5 Il seruigio parimente non par quì, ch'egli si appaghi d'essere in mano di persone eminenti in valore. Egli desidera animi,

mi, che tolerino volentieri il giogo. Il *Pelusiota* scrisse, che il signoreggiare a chi mal volentieri soggiace, non è signoria, ma supplicio. In oltre desidera tali, direbbe alcuno, che doue si ha da compiacere al Padrone, non attendano le differenze frà l'honorato e'l vile, frà'l piaceuole, e'l molesto: e che distinguano il lecito, e non lecito solamente con l'arbitrio di chi comanda. Ora dall'altra parte è sentimento assai comune, che la virtù eminente sia rigida di Ceruice; siche difficilmente sia per inchinarla a questi gioghi. Ella suole guardare le grandezze de' Potenti, come grandi solamente nell'opinione di chi s'inganna. *Polemone* quell'anima nobilitata dalla virtù, costumaua con tutto il *popolo*, come da più, col *Rè*, come non da meno: con le *Deità*, come pari. Ne può adorare a piè del trono del Rè de gli *Vnni* quel Cuore *Persiano*, che è solito adorar solamente il Sole. Chiarissimo Sole è la virtù. Gli animi nobili non adorano fra le cose mortali altro, che lo splendore di questo Sole. Quindi regna in essi vn tenace, e perpetuo rispetto verso il decoro, e l'honesto: Tutti affetti da persona, che voglia più tosto scieglier si, che eseguire, i comandamenti: affetti da *Spartano* più pronto ad auuentar il capo nella parete, che inchinar la mano ad vfficio da lui stimato indegno.

Lib. 3. ep. 72.

Philostr. in vita Polem.

Procop. li. 1. de bell. Persic.

Plut. in Apopb. lacon.

Finalmente virtù eccelsa mal volentieri soggiace; perche la seruitù è rimedio alla debolezza, ma calamità al valore. Non è la sola Sapienza, che vanti d'hauere del signorile, e del regio: Egli è comune a tutti quei pregi, che hanno dell'eminente. Ogni souraeminenza di valore, e di perfettione; è vno scettro naturale sopra tutti quelli, che ne sono manchevoli. Onde non pare opportuno a spirito dominatore l'hauer'intorno persone di merito eccelso.

6 Perciò quando *Ercole* era sotto l'hasta da esser venduto, non si trouaua chi'l volesse comprare. Niuno il voleua in casa, disse Mercurio, perche non torna bene al Padrone l'hauer vn seruo migliore, e dappiù di se. *Pelia* mandò *Giasone* in Colco non per altro; disse quel suo compagno, che per non hauer a canto vna tanta virtù. *Agamennone* non si dolse punto, che *Achille* si ritirasse da lui: anzi se ne mostrò lieto col dirgli *vattene pure*, poiche tù solo hai ardimento d'esser contrario a' miei sensi.

Phil. lib. quod omnis probus liber.

Apoll. 2. Arg.

Hom. lib. 1. Iliad.

7 Vi fù ancora chi disse, che i Cortigiani vili, e senza splendore, sono più fausti a' Grandi, che non sono gli egregi; perche non solo sono più vbbidienti, ma perche fanno comparir meno i difetti del loro Padrone. I pregi vicino a' pregi peggiorano, i difetti vicino a' difetti migliorano, di conditione.

Tali perauuentura sono i discorsi, che il Tartareo Mostro della superbia, fà ribombare taluolta su'l cuore de' Grandi, quando si ragiona di dar loro per Seruidori persone, che habbiano del regio.

Cap. XII. Risponde, e contradice alle Ragioni del capo precedente.

1 *Tre risposte vniuersali alla prima, & vltima delle ragioni contrarie. 2. Per risposta alla seconda, mostra che la virtù eminente fà l'huomo riuerente verso la potenza. 3. Arroganza costume da animo vile. 4. Ragione à prouar quanto importi l'hauer Seruidori di spirito nobile. 5. Vn'altra ragione per l'istesso. 6. Terza ragione per l'istesso. 7. Per risposta alla seconda, e terza ragione, mostra che'l Prencipe non verrà cosa indecora dal Seruidore. 8. Senso da tiranno il non voler Seruidori di virtù eminente. 9. Valore infesto a Tiranni.*

1 MA noi per ismascherar questi Sofismi, diremo primieramente, che la dignità de' Cortigiani non è cosa loro, ma è parte della grandezza del Signor, a cui seruono; e che questa prouidenza di voler a lato persone di gran valore, è vna lode possente a compẽsar molti biasmi, che per altro fussero douuti a chi Regna: e che la potẽza è pregio tale, che in paragone con esso, non può venir altro, che l'istessa Potenza. Ella d'interuallo infinito è sublimata sopra tutte l'eminenze. Proportione con lei non può hauere cosa alcuna, che sia fuora di lei.

2 Oltre a questo diciamo, che dall'eminente virtù nel Cortigiano pareua, che pauentasse l'Autorità, e'l fasto de' Grãdi, solo per gli effetti dello spirito nobile, ch'ella partorisce. Ma non è vero, che la nobiltà dello spirito sia difficile alla riuerenza.

za, & ossequio douuto a' Potenti. Questa Contumacia è sì bene propria dell'anime superbe, e maluagie; ma non già delle nobili, e generose. Percioche la suprema regola dell'animo nobile è il vergognarsi delle disdiceuolezze, e viltà. Ma niuna parte della virtù può hauere ne del disdiceuole, ne del vile. E vna gran parte, anzi è regina tra le virtù, l'esser piegheuole, e facile verso l'autorità di chi Regge. E frà Caratteri del perfetto huomo Ciuile *Aristotele* pose l hauer fatto l'habito nell'vbbidire. Però nella filosofia diuina fù scritto: *Il Sauio*, che è l'huomo pienamente perfetto, non odierà i comandi; anzi col cuore gli abbraccierà. *Lib. 3. Polit. c. 3. Eccl. c. 3. & c. 33.*

3 Il *Pelusiota* insegnaua a Dositeo questo grande, ma verissimo paradosso, che la Contumacia, e l'arroganza, sono parto d'animo vile. Sono vili tutti quegli animi, che non si vergognano del disdiceuole. Disdiceuolissimo costume è il souerchiar tanto nello stimar la propria, e diffettar nello stimar l'altrui dignità, che si ardisca mancar della riuerenza douuta a chi signoreggia. Ogni macchia di colpa, e di nequitia, è vna ignominiosa viltà. all'incontro (così ne ragiona il Filotette di Sofocle) non è cosa alcuna altretanto fertile di vera gloria all'huomo, quanto sono i costumi della bontà. Sia questo infallibile contrasegno dell'animo bello, essere inaccessibile alle colpe. *Non hyemes illam, non flabra, neque imbres, Conuellunt, immota manet.* Tale appunto è la stabilità d'vn cuore generoso sopra la base dell'honestà. *Lib. 3. ep. 381. Sophoc. in Philoct. Virg. lib. 2. georg.*

4 Ma se lo spirito nobile è insieme dabbene, ei sarà parimente piegheuolissimo per Natura: *Socrate* diceua, che l'anima nobilmente dabbene, era impastata d'vn oro diuino. E l'*Istorico* naturale considerò, che l'oro è il più facile, e piegheuole di tutti i metalli. Egli è tanto tegua ce, & vbbidiente, dice egli, che si fila, e tesse, come fusse morbida lana. Dunque la piegheuolezza è naturalmente compagna dell'animo nobile, e dabbene. I rigidi, e contumaci, sono anime non d'oro, ma di bronzo. *Arist lib. 2. polit. c. 3. Plin. lib. 33. c. 3.*

5 Ne si vergogna l'anima grande solamente di quei difetti, che sono vitio, ma di tutti vniuersalmente, perche tutti hanno del vile. O quanto sarebbe profitteuole a' Grandi l'esser seruiti da persone, che si recassero a vergogna il difettar nel seruitio? Gli animi nobili si reputano a vantaggio d'honore

E l'ope-

l'operar sempre irreprensibilmente: stimano difetto il far bene, quello, che si poteua far meglio. Però gli affari hanno sempre tanto più felice il successo, quanto più nobili di spirito sono coloro, alle cui mani sono lasciati. I campi stessi erano più fertili, quando i loro Coltiuatori erano Curij, e Serrani: *Gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore* (dice l'istorico) *Siue illi eadem diligentia disponebant arua, qua castra; siue honestis manibus omnia latius proueniunt, & curiosius fiunt.*

Plin. lib. 18.c.3.

All'incontro nelle mani de gl'inetti gli affari perdono la propria dignità: e l'oscurità della persona oscura lo splendore de'negotij. Piede stroppiato non può stampare orme leggiadre. L'animo lascia i vestigi suoi in tutte l'operationi. Non possono dunque esse hauer nobiltà, quando sono parto d'animo ignobile.

6 Ma niuna qualità è tanto pretiosa per chi comanda in chi serue, quanto l'essere il seruidore meno innamorato de'premi, che delle fatiche. Non può aspettarla il Prencipe fuori di Seruidore d'animo segnalatamente generoso. Lo spirito nobile è quegli (sensa veramente *da vn' Alessandro*) che dalle fatiche non attende altro, che noue fatiche, ma gloriose.

Arrian.li. 5. exped. Alex.

7 Confesso io, che vn cuore di spirito nobile si vergognerà, e sarà ritroso a certi costumi seruili; ma nô già per questo mancherà egli punto a gl'interessi del buon seruitio. Riuerenza alla maestà, valore, e amore, e diligenza per gli affari, vbbidienza a'comandamenti, toleranza per le fatiche: sono le cose, che nel seruitore desidera la conditione de'Grandi. A tutto questo la persona di spirito egregio corrisponde compitamente senza macchiar punto la propria nobiltà. Ne stimo io, che per suo buon seruitio il Prencipe habbia bisogno di cosa indecora. E quando fusse d'animo così mal composto, che la richiedesse, non sarebbe men'vergognoso a lui il comandarla, che al seruidor l'eseguirla. Percioche le cose, che si riferiscono a vicenda sono di tenore proportionato: così ne discorreua *Diomedonte*, ne il suo discorso almeno nel nostro caso può esser molto fallace. Onde i comandamenti di Prencipe discreto, e saggio, potranno essere tutti eseguiti dal Seruidore senza offesa alcuna della propria dignità.

Arist. lib. 2.Reth.

Sono

8 Sono sensi da tirãno in vn Prencipe il voler autorità sopra i minori anche cõtra il decoro. L'accennò il Rè *Gierone*, quando egli disse con Simonide, che era da Tiranno l'abborrir ne' famigliari, e sudditi, l'eminenza di sapere, e d'ingegno. Percioche all'ingegno, e sapere eminente, stà cõgiunta vna nobiltà d'animo naturalmente inimica di tutto quello, che hà dell'indecoro. Io mi marauigliai taluolta di *Ciro*, che nell'ordinar la sua Corte non volesse per l'immediato seruitio della sua persona altri, che Eunuchi: e solo per questo, dice l'istorico, perche gli Eunuchi sono di spirito vile. Ma forse è da incolparsene la nouità del Prencipato, che alcune volte porta necessità di costumi, che hanno più del tirannico, che del Regio. Il Vulcano d'*Eschilo* guardò forse a questo, doue disse, che'l nouamente fatto Prencipe suol costumare con asprezze, e rigori.

Xenoph. in Hieron.

Xenoph. lib. 7. Cyroped.

Aesch. in Prometh.

9 Abborriscano pure i Tiranni la vicinanza d'animi generosi, che questi sono loro naturali inimici. Abborriscano all'incontro i Prencipi buoni le persone di senso vile, che queste solamente possono esser loro infauste. Non furono mai i Tiranni strangolati, scannati da altri, che da spiriti nobili, e generosi. Ne i Prencipi buoni furono mai auuelenati, trafitti, traditi da altri, che da persone maluagie, e d'animo abietto. La perfidia vá brancoloni per terra. Onde inaccessibili sono a lei gli animi sublimi: e per nido le restano solamente gl'ignobili, e bassi. Et ecco sparite le larue, che spauentauano i Grandi dal procurarsi per Seruidori personaggi eminenti.

Cap. XIII. Che importi al Prencipe la cognitione delle qualità desiderabili in chi l'hà da seruire, benche non isperasse di trouarle mai tutte.

1 *Obiettione contra le cose già dette.* 2. *Risposta.* 3. *A che serua l'hauer l'Idea dell'ottimo.* 4. *Regola suprema di tutta la vita humana.*

1 SEnto dirmi all'incõtro, che'l Cielo non ci è molto liberale d'huomini pienamente perfetti. Egli è vero, sono rari. Gli

Hom. Odiss. lib. 8. Dei, diceua *Vlisse*, nō adornano vno di tutti i pregi, ma ad altri danno la bellezza, ad altri l'eloquenza, ad altri altro dono.

2 Ma forse per questo è vano il dire, che le dispositioni di buon seruidore sono quei pregi eccelsi, che habbiamo accennati? Quando ce se ne mostri alcuno; perche non profitterà l'hauer auuertito, che la sua stanza dourebbe esser intorno all'autorità dominatrice? il solo trono del Prencipato hà bisogno di tutto lui, ò per Sessore, ò per Assessore. Fuori di quel luogo il valore eminente resta per la maggior sua parte otioso, e morto: così anche all'incontro gli affari del gouerno fuora di lui non possono sperar forza corrispondente al loro peso. È ben diritto adunque, che'l Prencipe ben consigliato sia studioso d'hauer persone tali per Cortigiani.

3 Quando anche non isperi trouarle gli sarà vtile assai l'hauerne l'Idea. Anche *Aristotele* conosceua, che la pratica nō era facilmēte capace d'vna Republica cōpitamente perfetta. Tuttauia egli stimò interesse del bene humano il formarne vna perfettissima. Tale egregiamente ce la descriue nel settimo libro delle cose Ciuili. L'hauer cognitione dell'ottimo serue per norma da scegliere, ò il migliore, ò il men cattiuo. L'esemplare vniuersale perfetto è vno specchio, entro cui ci si rappresentano le qualità del pregio, e difetto di tutti quei particolari, che si confrontano con esso.

4 Se il Prencipe non può hauer per Cortigiani persone tutte pienamente degne del luogo, l'habbia almeno nella maggior perfettione, che gli è conceduto. Anche *Callistrato* dà per legge, che i luoghi di splendore, e dignità, non si diano a certe persone oscure, sin tanto, che è possibile hauerne delle più degne. Questa è regola da osseruarsi proportionatamente in tutte le elettioni ben consigliate. E così ne viene prescritto dalla regola posta prima d'ogn'altra a tutti gli atti della volontà, che è questa: Fuggir'il male, e procacciar'il bene: & elegger sempre nel bene il più, nel male il meno. Questa dico è la suprema legge, che sola gouerna tutte le ben'ordinate elettioni: che sola regge tutte l'operationi humane. Et tutte l'altre leggi tanto sono buone, e cattiue, quanto sono conformi, ò difformi da questa.

l. eos qui ff. de Decurion.

Cap.

Cap. XIV. Bontà d'animo, e Habilità particolare per l'vfficio, sono le Dispositioni più importanti al Prencipe in chi l'hà da seruire.

1 *Pregi più opportuni al seruigio. 2. Ciascuno dourebbe esser sauio perfettamente nel suo mestiere. 3. Non saria difficile al Prencipe l'hauer tali saui in tutti i luoghi del suo seruigio.*

1 ESse non è lecito lo sperar facilmente in alcuno tutti i pregi in eminenza: non sarà forse tanto difficile incontrarne almeno alcuni. Cerchinosi almeno i più opportuni. Pregi più opportuni, e più necessarij de gli altri al Prẽcipe nel Cortigiano, sono bontà di animo, e valore corrispondente a quel particolar seruitio, nel quale hà da occuparsi.

2 Hora l'interesse dell'vfficio appartato di sua natura non desidera altro nel seruidore, che vna perfetta attitudine rispetto alla sua determinata materia, che *Aristotele*, chiamò sauiezza particolare. Sauio è *Policleto*, sauio è *Fidia*, ma nell'effigiare, e scolpire. E sauio è il Capitano, se egli è di tanta habilità, quanta è necessaria per conseguir la vittoria. Quando *Omero lodò Euriclea* di sauiezza, ei non intese già, ch'ella fusse vna Teano, vna Sibilla: ma solo, che ella sapeua far egregiamente le sue parti nel seruitio. E quando diede titolo d'ottimi a quei cinquantadue, che prepararono la naue ad Vlisse, non volle dire, che fussero Ercoli, ma ch'erano ottimi per quel mestiere. Tutti gli vffici di Corte desiderano vn sauio rispetto al lor bisogno: altrimente restano disgratiatamente frà mani impotenti. Il non sapere è vna grande impotenza, così ne ragionò *Gaio* Giurisconsulto. Quando si hà da trapportare legno, ò marmo, si cerca persona, che habbia forza proportionata al peso. non hà forza proportionata al peso, ch'ei porta quel Seruidore, che non è di compita sauiezza nel

Lib. 6. eth. c. 7.

Lib. 2. odiss.

Lib. 8. odiss.

L. anus ff. de caluniator.

suo vfficio. Chi non può portare, trahe, e strascina. Carico strascinato adunque è quello, che si lascia a persona meno, che perfettamente sauia, nella sua particolar materia del seruitio.

Anche la Republica tutta desiderarebbe, che ciascuno fusse di eminente sauiezza rispetto alla propria occupatione. Beate le Città, se tutti gli angoli del bisogno fussero occupati da persone sapienti nel loro vfficio. Ma questi bisogni particolari sono innumerabili. Le persone, etiandio di perfettione mediocre, sono poche. Però la necessità vuole, che la maggior parte de gli vfficij, & affari nella Republica, restino in mano di huomini inhabili a portargli bene.

3 Ma gli vfficij, e gli affari della Corte, sono rispettiuamente di numero assai moderato. Le persone, dalle quali si hanno da elegger quelli, che gli hanno a sostenere, non sono decine, ò centinaia, sono millioni. Dunque vna moltitudine così immensa sarà in tal maniera infelice, che non habbia tante persone di valore eminente, quante bastano per prouedere ciascun luogo di Corte? Troppo sfenturata l'humana sorte creata fra tanti bisogni, se restò poi così abbandonata d'aiuti. O più tosto troppo disdiceuole trascuraggine è quella de' Grandi, se vi sono huomini proportionati alle necessità loro, & essi tralasciano di profittarsene. Certamente vi sono; e si cercano, e si trouano bene per la Corte, persone eminentissime in quell'arti, che nacquero per dilettare. Volesse il Genio buono, che si cercassero così ancora per gli affari concernenti gl'interessi del buon gouerno. Ma troppo felici sariano all hora anche i Signori istessi. Io sbenderei loro gli occhi anche da questa parte affatto, ma non è sempre bene leuar tutte l'occasioni di scusa a gli errori. Doue si tiene per disperata l'emenda, è specie di pietà il lasciar velame, e scusa al difetto.

Cap.

Cap. XV. Compaſsiona i Potenti per gl'impedimenti, che hanno nel prouederſi di perſone egregiamente diſpoſte per gli biſogni del ſeruigio.

1 *Deſiderio del Prencipe in queſta parte variamente impedito. 2. Ragion prima perche non ci è mezo ſicuro per conoſcer il vero dal finto con facilità. 3. Studio de gli huomini nel finger le perfettioni, e celar i difetti. 4. Ragion ſeconda, perche le relationi ſono appaſsionate, e non vi è chi parli liberamente 5. Ragion terza, perche i Seruidori attuali oſtano. 6. Ragion quarta, perche i Potenti vogliono eſſer pregati molto. 7. Ragion quinta, perche alcuni Signori gli riceuono, non gli eleggono.*

1 VN' auuertimento ſacro conſigliò l'huomo dabbene a slontanarſi dal Prencipe, quando egli fuſſe chiamato da lui; egli promiſe, che perciò ne ſarebbe chiamato più forte. Queſto è vn hauer vn concetto molto franco, che i Grandi ſiano vaghi della famigliarità di perſone egregie. Mi gioua il crederlo di tutti loro. Fuſſe pur così facile il prouederſi di Cortigiani di valore, come è il deſiderargli; che io ſperarei all'hora di veder la Corte adornata del ſuo douuto ſplendore. Ma troppo è malageuole l'auuenirſi in huomini di ſegnalata virtù. Sono rari in realtà, e frequẽti in apparenza. Nè è facile a tutti il diſtinguere i veraci, e ſinceri, da gli apparenti, e ſimulati. Poſſono i Prencipi vſarci diligenze, e accortezze: ma aſſicurarſi di ſuperare il pericolo d'eſſere ingannati, non poſſono facilmente. *Eccl. c. 13.*

2 O Cielo, ò Dio a che prò l'hauer hauuto noi il paragone per conoſcere la veracità nelle pietre, e metalli, ſe poi ci doueua mancare per conoſcerla nella virtù dell'huomo? Si lamenta Pollion Vitruuio con ragione teco ò natura, mẽtre ti accuſa, che da principio non partoriſti gli huomini col petto ſparato, *Lib. 3. de Archit. in proem.*

in maniera, che il merito, e demerito di ciascuno comparisse palesemente. Se *Vranio* Agameno poteua conoscere gli Stregoni a gli occhi: se d'*Albicerio* Cartaginese, scrisse Agostino, ch'ei vedeua nell'interno altrui l'imaginationi, e i pensieri: perche non era possibile, che fra gli huomini fusse ancora questa habilità di conoscere da qualche segno sicuro le dispositioni dell'animo l'vno dell'altro? o se era possibile, troppo infelice la conditione dell'huomo, che non fù degna d'vn tanto bene. O quanti ci ingannano con la sopraueste della bontà, e del merito, che all'hora sariano stimati a quel prezzo, che vagliono veramente.

Damasc. in Isid. apud Phot. cap. 242. S. August. lib. 1. c. 6. contra Acad.

3 Ma questo è vn destino della poco auuenturosa mortalità, che quanto ciascuna cosa hà più del raro, tanto maggiori, e tanto più fortunate siano l'arti della malitia nell'adulterarla. doue la frode è più vtile, iui suole nasconderſi con maggiore artifitio. Nè legni, nè marmi, non è molto difficile il conoscere il vero dal finto; ma sì bene nelle perle, e nelle gemme. Sono differenti di valore i *Carbonchi* Trezeni, e Corintij da quelli d'Etiopia, e dell'Indie; ma la sagace malitia, disse l'istorico, trouò maniera di abbellir tanto i meno pretiosi, che gl'istessi Lapidari possono restarne ingannati. Il medesimo accade spesso nel valore, e virtù dell'huomo. Alcuni la sanno simulare così artificiosamente, che ingannano taluolta anche vna oculata sagacità, che da vicino tenti sperimentargli. Or come potranno accertarsene i Grandi, essi che per la sublimità del loro stato ne sono tanto remoti, e che spesso ancora per qualche altra disgratia non sono disposti a dar giuditio del merito, e della virtù?

Plin. lib. 37. c. 7.

4 Non possono essi conoscerne se non quanto viene loro riferito. I Riferitori possono facilmente ò per ignoranza, ò per passione, ingannargli. Pochi sono gl'ingegni atti a giudicar perfettamente della virtù d'vn'huomo. E molti sogliono essere gl'interessi, e le passioni di coloro, che hanno occasione, e libertà di fauellare di cose tali co' Grandi. E facilmente molti di loro non haueranno tanto a cuore, che il luogo da prouederſi tocchi à persona di valore proportionato al bisogno, quanto che l'habbia alcun loro amoreuole, ò dipendente. così vuole lo spirito dell'interesse.

Ma

5 Ma io perdono più facilmente a Cortigiani l'introdurre al seruitio persone di virtù inferiore al bisogno, che lo sforzarsi di risospingerne quelli, che sono di segnalato valore. Lo fanno souente, perche stimano essi, che sia pericoloso per loro l'introdurre intorno al Prencipe persone di virtù grande. Non è fausto a gli vccelli, alle Fiere minori, l'hauer a partir la preda con l'Aquile, e co'Leoni. Gli Argonauti lasciarono *Ercole* nell'Isola di Lenno, dice *Aristotele*, per non hauer a diuider seco la gloria. Non è vtile ad alcuno l'hauere a partire ne'beni, e ne'mali, con persone più possenti di lui. Oltre a questo si è detto altre volte, che la presenza delle cose egregiamente belle fà comparir più chiara la deformità delle brutte, e sminuisce la stima alle nobili, e altrimenti pregiate; & è verissimo, che vna mediocrità non è solo tolerabile, ma vale gran prezzo, doue non habbia paragone d'eminenza. *Lib.3.Polit.c.9.*

6 Oltre alla conditione delle cose, i Signori medesimi si preparano gl'impedimenti e le difficultà di poter hauer persone egregie nella loro Corte. Vogliono suppliche, preghi reiterati, e continuati anche da coloro, in cui riconoscono habilità corrispondente al bisogno. Gli macerano con lentezze, e suspensioni. Si persuadono forse d'assuefare così da principio il pretendente alla toleranza, primo viatico necessario a chi s'incamina per la Corte. Vogliono forse accertarsi, che la persona sia veramente desiderosa di occuparsi al loro seruitio. ò pure sono sforzati a questo per risospingere la gran frequenza di coloro, che inuaghiti di quelle grandezze, *Concorron d'ogni intorno all'alte porte*. *Nigrino* diceua, se le persone di bassa fortuna non fussero così facili a correre alle soglie de'ricchi, questi anderiano à cercarle, e pregarle, fino alle case loro. Nulladimeno queste sono maniere da vsarsi verso quelli della turba plebea, non verso gli huomini conosciuti per degni, e di valore. Gli Antipatri, i Mitridati, gli Antonini, i Giuliani, per arricchirsi d'huomini egregi, gl'inuitauano, gli pregauano, gli procurauano per mezani, douunque ne hauessero conoscenza. Io non desidero tanto di regio comunemente nell'animo de' Potenti ne'secoli peggiorati. Questo dirò sì bene, che non isperino Cortigiani degni di far corona al trono Reale, quei Signori, che nel primo incontro gli spauentano con necessitargli *Tasso. Cant.4.* *Luciano in Nigrino.*

cargli

targli a queste forme di viltà. Quelli animi, che possono auuilirsi sotto queste bassezze, non hanno senso degno da famigliare di Rè. Non si accordano forse con *Aristotele* tutte le scuole, che l'animo grande non è capace di quella disciplina, che insegna di comprar le cose co i preghi? Non se gli propone cosa venale a prezzo più caro. Egli dubiterà taluolta se la vita istessa meriti d'esser riscossa da lui con lo sborso di tal moneta. La preghiera hà troppo del vergognoso, e del vile. Il Poeta le dà per compagna *la colpa*. I Rei, e quelli, che hanno le fauci angustiate frà gli artigli della necessità, possono non vergognarsi di supplicare in queste maniere. Quelli, che per isperare d'essere ammessi frà Seruidori d'vn Grande, possono comparire in habito, ò di reo, ò di calamitoso, dãno saggio troppo euidente del poco merito loro. O è gran viltà, ò è gran bisogno, ò pure è affetto souerchiamente inferuorato di qualch'interesse: dispositioni tutte disconueneuoli a quelle di buon Seruidore.

Lib. 4. Eth. c. 3.

Hom. Lib. 9. Iliad.

7 Ma che profittano simili discorsi a quei Signori, che spesso sono sforzati ad accettar per seruidori persone non proposte, ma date loro da' più Potenti? Amara conditione: e propria le più volte di quelli di loro, che da nouella dignità sono solleuati a fortuna maggiore. Io quì hò più tosto affetto da compatirgli, che partiti da souuenirgli.

Cap. XVI. Onde possa il Prencipe conoscer le dispositioni dell'animo di colui, ch'ei pensa d'accettar al suo seruigio.

1 *Loda il pigliar persone cognite al seruigio. 2. Picciolo contrasegno può manifestar vn animo. 3. Le tre cose, che quì possono essere d'aiuto al Potente. 4. Che aiuto gli dia la prima. 5. Che gli dia la seconda. 6 Quando veramente questa sia fedele. 7 Quanto possa la terza. 8. Necessità del Prencipe di fidarsi delle relationi, e come possa hauerle fedeli.*

1 HVmana cosa è il compatire, ma il bisogno dimanda aiuto, non compassione. Per quel Potente, che desidera non ingan-

ingannarsi nell'eleggersi i seruidori, ottima fortuna sarebbe il poter imitar *Antonino*, che non alzò mai alla dignità Senatoria persona alcuna, che egli non hauesse per l'auanti molto ben conosciuta. Ma la grandezza del suo stato non permette quì al Prencipe, ch'egli s'angustij frà simili strettezze. Il costume d'*Antonino* può valergli solamente per vn auuiso di non auuenturar mai il seruitio in mani ignote, sin tanto che può consegnarlo ad altre già conosciute, e prouate. Questo è vn ricordo di poca mole, ma di molto peso. *Spartan. in vita.*

2 Molti oltra questo sono i contrasegni, che interrogati accuratamente, possono renderci testimonio dell'altrui dispositioni interne. *Vlisse* per discerner'Achille fra le Damigelle di Sciro, offerse loro varietà di doni. E dall'elettione de'martiali s'auuidde qual gonna celasse quell'Achille, ch'ei cercaua. *Omero* disse, che'l medesimo Vlisse altre volte per discernere trà *Proci* quali fussero i giusti, e gl'ingiusti, si pose a mendicar il pane da loro. La *Madre* dell'Imperator *Michele* dal solo aspetto d'vn certo *Basilio* seruidor del figliuolo, s'auuide, ch'egli sarebbe la calamità di quel Prencipe, e della sua Corte. Vna sagacità grande sà penetrar ne'nascondigli dell'animo altrui per mille vie. Sà farsi via per giungerui d'ogn'accidente, d'ogn'atto, benche in materia altrimenti leggiera. *Statius li. 1. Achilleid.* *Odiss. lib. 17.* *Zonar.*

3 Io quì non voglio affaticar l'intelletto regio fra le sottigliezze. Gli propongo queste sole tre cose facili, & anche le più volte fedeli: *Fortuna, Vita passata*, e *Pruoua*. Per fortuna intendo *Natali*, e *Facoltà*.

4 Il testimonio, che si hà da i Natali è di questa maniera, che tali douriano sperarsi i figliuoli, e altri discendenti vniuersalmente, quali furono i padri, e altri loro antennati. *Achille* per mostrare d'esser migliore, e dapiù d'*Asteropeo*, diceua, che Gioue suo progenitore era migliore, e più possente d'Asio genitore di quel guerriero. Natali nobili, e Ricchezze ci dãno speranza d'animi dabbene, ma non già facili a tolerare, e a dipendere. I fortunati, diceua *Aristotele*, sono impatienti, e delicati. All'incontro da natali oscuri, e poueri, possiamo sperar toleranza, e suggettione, ma non sempre bontà. *Hom. lib. 21. Iliad.* *Lib. 2. Reth.*

5 La forma della vita passata è testimonio di maggior fede. L'insegnamẽto suo è questo, che quali furono l'operationi, che l'han-

l'hanno esercitata, tali saranno gli habiti generati nell'animo dell'operante. Chi è stato solito a menar vita geniale, e libera, non è disposto molto a portar l'asprezze, e la seruitù: ma vi è ben disposto, chi l'hà passata sotto disagi, e suggettioni. Chi è vissuto fra l'occasioni d'iniquità, difficilmente può assicurarci d'vn'animo sincero e dabbene. Vita menata in otio non può prometterci subito habilità, e valore. Finalmente animo proueduto delle dispositioni, che si bramano, potrà sperarsi quello sempre, che hà menata vita proportionata a partorirle.

6 Questo discorso sarà interamente veridico, quando la forma della vita tenuta non fù necessità, ò caso, ma pura elettione. All'hora ella non è tanto generatrice de gli habiti nascenti dall'operationi, quanto palesatrice delle dispositioni nate con l'animo istesso. *Solida virtus nascitur*, diceua quel Sauio. Nasce con l'animo humano la dispositione della virtù, nasce ancora quella del vitio. Nasce, & hà forza maggiore per la qualità de' costumi, che non hanno gli habiti innestati dalla frequenza de gli atti.

Val. Maxim. lib. 5 cap. 4.

7 Ma la proua, e l'esperienza suol'esser quella, che rende testimonianza fedelissima d'ogni cosa. Nulladimeno in piccola, e breue occasione, ella non può testificarci d'altro, che dell'intelligenza, e dello spirito. Vn breue discorso ci contrasegna facilmente la qualità d'vn'ingegno, e d'vn sapere. Vna, ò poche operationi danno qualche argomento dello spirito dell'operante. Ma per la cognitione dell'altre qualità d'vn'animo non potiamo fidarci dell'esperienza, s'ella non sia di molte cose, e di molto tempo. Questo auuiene, perche l'ingegno, e lo spirito sono cose, che non possono esser artificiose, e finte. Ma la bontà, la pieghe uolezza, la toleranza, e simili qualità dell'animo, si fingono senza molta fatica, ne molt'arte per breue tempo. Non è già così facile il continuarle lungamente adulterate, e finte. Però vna sperienza lunga è quel testimonio, che solo è pienamente informato della verità.

8 Ma il Prencipe può difficilmente goderne il frutto altrimenti, che per mezo delle relationi. Egli è di questa infelice conditione, che tutta la sua vita è in veduta di tutti, & esso non può veder quella de gli altri, se non con gli occhi altrui, spesso dalle

passioni abbagliati, ò distorti. Per assicurarlo dal non essere ingannato, io qui non saprei souuenirlo d'altro, che d'*vna risolutione* di fidarsi solamente di molti insieme, che siano saggi, beneuoli, dabbene, e concordi. Non sarà mai ingannato, ò molto di rado il Prencipe, quando il Ragguagliatore s'auueda, che l'informarlo malamente possa portar gran pregiudicio a proprij interessi. Quando possa interessare il Relatore nella sincerità della relatione, egli è proueduto d'vn gran riparo contra l'inganno. Io mi risoluo fidarmi delle tue relationi, ma ricordati, che puoi hauer occasione di pentirti d'hauermi ò per ignoranza, ò per malitia ingannato. Questo era vn detto in simili occasioni molto famigliare ad vn Prencipe accorto.

Cap. XVII. Considera i vantaggi, e disuantaggi del Prencipe nell'introdurre al suo seruigio persone solite, ò non solite a simil vita.

1. *Ragione a fauor de gli assuefatti al seruire.* 2. *Che buone dispositioni veramente portino, e ragion prima contra di loro.* 3. *Ragion seconda.* 4. *Ragion prima a fauor de' seruidori non assuefatti.* 5. *Ampliatione.* 6. *Ragion seconda a fauor de' medesimi.* 7. *Obiettione contra loro; e risposta.* 8. *Ragion terza.*

1 IL discorso pur hora sentito ci promette al primo aspetto dispositioni opportune al seruigio in colui, ch'habbia seruito altre volte. Anche l'infermo vuole il medico più tosto di molta pratica, che di molta dottrina. Anche la guerra non s'appaga tanto che'l Capitano sappia tutti gl'insegnamenti di *Vegetio*, d'*Onosandro*, e di *Senofonte*, quanto ch'egli sia essercitato ne' conflitti, nell'espugnationi, e ne gli altri accidenti martiali.

2 Veramente persona assuefatta al seruire haurà facilmente l'ani-

l'animo già callofo nel tolerare,e nel dipendere. farà forfe anche proueduta almeno mezanamente di quell'habilità, che hà proportione col luogo, che hà tenuto nel feruigio. Ma non ci afsicura già di valore per gli affari grandi: ne ci promette punto di quella bontà, che fi è celebrata per tanto pretiofa nel feruidore. Difpofitione d'habilità,e valor grande non è parto della pratica, doue la natura non fia proueduta egregiamente d'ingegno,e di fpirito. La bontà riceue fomento dalla confuetudine,e dalle occafioni di operar bene. La vita di chi ferue a Potenti è continuamente fra circonftanze molto pericolofe per la bontà. Il vederfi perpetuamente fu gli occhi coftumi di fuperbia,d'indifcretezza,da vna parte; doppiezze, inuidie, perfecutioni, e ogni forma di nequitia,dall'altra: è vna conditione da habituar nell'iniquità gli animi, benche altrimente per natura fuffero buoni.

3 Particolarmente quella beneuoglienza, quella riuerenza, che nel feruidore era promeffa al Padrone dalla bontà, riceue gran pregiuditio dall'effer affuefatto al feruire. Speranze ingannate, poca gratitudine, ftrapazzi, e fimili occorrenze famigliari molto a chi ferue portano a chi l'hà prouate molta difficultà nell'affettionarfi a'Signori, & a'loro interefsi. L'effere amato da coloro,che non ifperano corrifpondenza, è gloria riferbata alla fola bellezza.

4 *Ariftotele* direbbe, che le cofe prime fogliono amarfi più delle feconde. *Teodoro* tragico non voleua mai recitar, fe egli non era il primo, per non hauere gli fpettatori preoccupati dalle maniere,e dalle cofe de gli altri Recitatori. *Patroclo*, *Eumeo*, *Euriclea*, e gli altri migliori feruidori appreffo *Omero*, erano tutti alleuati con quei fignori,a'quali feruiuano. Confpira con quefto anche vn'effetto della natura humana, che è di compiacerfi fempre meno del prefente, che del paffato. Però fauellandofi de gli affetti del Vecchio,il Poeta diffe. *Laudator temporis acti*. Tutti gli huomini vniuerfalmente lodano le cofe paffate per migliori delle prefenti.

Lib.7. polit.c.vlt.

Horat. de Arte.

5 Quefta forma di fentimenti non fà confonanza con gl'interefsi del Prencipe,che hà bifogno d'hauer per feruidori perfone d'animo tutto occupato nel compiacerfi di lui, e delle fue cofe. Di perfone,che lo ftimino il migliore, il più degno figno-

re,

re, che Regni dopo Dio. Questa anche è vna delle cagioni, che persuade i Prencipi noui a non valersi de' seruidori, e ministri del loro antecessore.

6 Altri direbbe ancora che il formarsi creature è vn gusto da Dio. Il seruidore habituato sotto altro Signore, è in vn certo modo creatura altrui. Haurà sempre motiuo particolare d'amar il suo Padrone quel seruidore, che sotto la sua vbbidienza da principio s'è disciplinato nel seruire. E naturale a tutte le cose l'amare, e riconoscersi, come parte del loro Autore. Il fariano gli edificij istessi verso il loro Architetto, se hauessero senso, e conoscimento.

7 Mancherà nel principio a costui quella facilità al seruire, che nasce dall'vso: ma vn breue interuallo di pochi mesi la partorisce. E doue s'incontra desiderio affettuoso, gli habiti spuntano anco improuisamente. Dall'altra parte poco profitta l'habilità di seruir bene, doue la volontà non sia molto studiosa di farlo. Ella ne sarà sempre più studiosa in coloro, che sono più noui. Sono bene più esposti al difettare tutti quelli, che insoliti trattano nouamente le cose, ma sogliono esser'ancora più accurati nel guardarsi dal difetto. E vna accuratezza esatta agguaglia facilmente vna pratica lunga.

8 Finalmente l'esercito non può reintegrarsi sempre di Veterani. E vn soldato corraggioso, e robusto, ancorche nouizzo, spesso è migliore di molti inuecchiati sotto l'elmetto.



Cap.

Cap. XVIII. Passa a discorrer de' pregi desiderati per dispositioni nel seruidore dalla parte del corpo.

1 *Connessione.* 2. *Proua la necessità della buona sanità per gl'interessi del seruigio.* 3. *Per la seruitù non approua l'età molto graue.*

1 OTTo erano i pregi, che seco douea condur colui, che hà da esser amesso fra' Seruidori del Grande. Quattro, ch'erano nelle dispositioni dell'animo, hanno fin'hora hauuta la lor parte nel mio discorso. Hora mi chiamano a se i due desiderati nelle dispositioni del corpo, *buona sanità*, *e buon'aspetto*.

2 Il seruigio de' Grandi è abbondeuole continuamente di fatiche pesanti. Non è proportionato a gli affari faticosi, chi non hà robustezza. Non può esser robusto, chi è di cattiua sanità. Nè sano perfettamente può dirsi chi, ò per natura, ò per età, ò per altro accidente, è debolmente complessionato. Tutti i deboli sono vna specie d'amalati. Hanno però più bisogno d'esser seruiti essi, che attitudine da seruire altrui. Il seruire è vno spendere le proprie forze per altri. Come spenderà per altri, chi non hà per se medesimo? Fatica, e robustezza sono due cose, che si chiamano l'vna l'altra. Doue non è proportione fra'l portatore, e la cosa portata, corre pericolo quegli di restarui sotto oppresso, questa di caduta precipitosa.

Hom. Odiss. lib. 21. Quando *Vlisse* andò alla guerra d'Asia, menò seco *Euribate* descrittoci da Penelope con tutti i contrasegni di persona robusta. Gli scudieri, & altri seruidori de gli Eroi, ci sono rappresentati tutti con robustezza da Capitano. Tali sono perpetuamēte appresso Omero, I *Merioni*, *gli Autumedonti*, *i Cebrioni*, *i Patrocli*. Tre cose vogliono complession gagliarda, e forte, la *Guerra*, l'*Amore*, e la *Seruitù*.

3 Per questa cagione ancora il Prencipe bramerà in colui, che l'ha da seruire, età più tosto fresca, che graue d'anni. La vecchiez-

chiezza è vna pessima infirmità. Persona aggrauata da questo male può seruir solo, e taluolta anche malamente, ne gli affari del consiglio: Perche il carico de gli anni fa vacillar finalmente non meno i sensi, che le membra. *Omero* diede spesso giouentù a' Seruidori de' Grandi forse anche per cagion della robustezza. L'esser gagliardo, e di sanità robusta, è gloria propria de' Giouani. Però il medesimo Poeta altreuolte introdusse *Idomeneo* a dire, che la *Giouanezza è vna forza maggiore di tutte l'altre forze*. Amesse egli nondimeno la vecchiezza al seruigio, ma solamente nell'*Euriclee*, nell'*Eurimeduse*, custoditrici di Matrone, e di Verginelle. Questi sono affari tanto leggieri, che ogni debolezza è forte, quanto basta a portargli.

Odiss. lib. 1. & lib. 7. & lib. 15.

13. Iliad. Odiss. lib. 1. & lib. 19. Odiss. lib. 7.

Cap. XIX. Del Buon Aspetto desiderato per dispositione del Seruidor del Grande.

1 *Ragion prima tolta dal Conueneuole.* 2. *Ragion seconda tolta dal contrasegno, che dà dell'Animo.* 3. *Fallacia di questo contrasegno, quando non sia beltà generosa, e virile.* 4 *Ragion terza tolta dalla buona sanità.* 5. *Ragion quarta, perche è vn pregio sempre operante, e sempre palese.*

1 IO nondimeno sono di senso, che *Omero* prouedesse i Grandi di seruenti giouani più per la vaghezza dell'Aspetto, che per l'vso della gagliardia. Vuole il Palazzo reale in tutte le cose vista splendida, e nobile. La Reggia di *Menelao*, e quella d'*Alcinoo*, ci sono descritte tutte guernite d'Auorio, d'Elettro, d'Argento, ed'Oro: Ci sono rappresentate risplendenti da ogni parte a concorrenza della bellezza della *Luna*, e del *Sole*. Veramente la dignità dell'occhio del Prencipe è tanta, che douunque si volga, douria incontrar solamente splendori, e bellezze. L'intendono, il praticano nell'altre cose questo mio senso accuratamente i Potenti, e vogliono con ogni studio, che la loro magione, e le supellettili tutte, compariscano ornate di peregrina bellezza. Oh Dio, i Seruidori non sono supellet-

Hom. Odiss. lib. 4. Odiss. lib. 7.

tile ancor essi? Supellettile animata, da desiderarsi tanto più bella dell'altra, quanto ella è più degna, e più pretiosa. Sono i Prencipi tutti altamente ambitiosi di costumar da Dio. Volganosi al Cielo, e vedranno, e intenderanno, che quel Prencipe eterno si fà seruir dalle Stelle, dal Sole, e da gli Angeli, creature le più belle di tutte l'altre.

Cassiod. lib. 8. ep. 14.

2 Il Rè *Atalarico* scrisse al Senato, ch'egli voleua persone di buon aspetto nella sua Corte. Vna delle ragioni, ch'ei rese per motiuo di questo suo desiderio, fù perche l'Apparisccenza di fuori è argomento della qualità dell'animo.

Ma s'egli diritto stima, che'l buon aspetto del Corpo sia contrasegno della bellezza dell'Animo, oh bellezza esteriore troppo raro tesoro. Certamente le cose della Natura sogliono esser temperate di corrispondenza. Ad vna esterna luce del Corpo douria corrispondere vna interna dell'Animo. Quando accade altrimenti, la persona hà in vn certo modo del mostruoso. Si reggeano forse con questo discorso gl'*Indiani* di *Catea*, che per testimonio d'*Onesicrito*, eleggeuano allo scettro colui, che di tutti loro era il più bello.

Strab. lib. 15. geogr.

3 Nulladimeno non è sempre sicuro l'argomentar bellezza d'Animo dalla bellezza del Corpo. Molti frutti della Terra sono giocondissimi all'occhio, e poi acerbissimi al palato. Frà gli Huomini parimente molti, che sono dolcissimi d'aspetto, sono amarissimi di costume. La pratica ci testifica, che vn eccesso di beltà è di rado senza vn'eccesso di vitio. Però *Niceforo Callisto* condannò arditamente quell'antico Dettato: *Quali i Corpi, tali i Cuori*. Frà le Seruenti di *Penelope Melanto* era bella, ma era insieme peruersa. I *Greci* vedendo comparir *Paride* molto bello, poteuano, diceua *Ettore*, concepir in esso valore pari alla beltà. Ma ne fariano stati ingãnati, perche la sua bellezza era da Marito, non da Atleta. Bellezza morbida non è argomento fedele per la bellezza dell'Animo. Il seruidore del Grande hà da comparir con bellezza generosa, e maschile. La Corte, e'l seruigio del Prencipe, vuol buon aspetto, non già qual portano i *Ganimedi*, e gli *Adoni*, ma si bene qual portano gli *Estori*, e gli *Orioni*. Beltà virile, quale *Dione* celebraua in *Melancoma*, ci prometterà sempre, e fedelmente Animo riguardeuole, e bello.

Lib. 10. c. 6.
Hom. Odiss. li. 18.
Homer. Iliad. lib. 3.
Orat. 2. in Melanc.

Bel-

4 Bellezza dilicata, e Dõnesca, è sempre d'Animo impatiente, e debole. Ella non hà forza, non hà toleranza per le fatiche, per l'amarezze del seruigio. Le hà bene quella bellezza, che veramente hà del nobile, e del virile. Ella non può germogliar mai da temperamento, che non sia molto fermo, e robusto. E la robustezza del corpo suol essere spesso accompagnata da Animo poderoso, e da Presenza diceuole, e apparíscente.

5 Per vn'altro fine desideraua *Atalarico* Seruidori di buon aspetto, & era, che Tutti gli altri pregi sono ociosi doue la materia, e l'occasione, non gli eserciti. Il Sapere, la Toleranza, la Nobiltà, tutte l'altre qualità più gloriose, restano per la maggior parte del tempo incognite, senza splendore alcuno. Il buon aspetto, la bellezza, è quella sola virtù, che non è mai incognita, che non è mai ociosa, che sempre opera, sempre risplende. Il difetto della Bontà, e de gli altri pregi, fà deformità celata, che non comparisce mai facilmente. Il solo difetto d'Apparíscenza è quello, che subito corre a offender gli occhi de'riguardanti. Cercar tesori occulti, e incerti, e disprezzar i palesi, e sicuri, non è costume da ingegno saggio. Chi cerca le bellezze dell'animo, cerca tesori incerti, celati, e che ingannano spesso. Il buon'aspetto è tesoro posto in publico, tesoro sempre fedele.

Cap. XX. Dello splendor de' Natali desiderato nel futuro Seruidore del Grande.

1 *Gl'ignobili, e i tiranni poco amici alla nobiltà.* 2. *Ragion prima per la nobiltà ne' seruidori del Prencipe.* 3. *Ragion seconda.* 4. *Fallacia della seconda ragione.* 5. *Che importi, che la nobiltà nata dal valore, e la portata dal nascimento, sieno vnite, ò sole.*

1 MAssimino per signoreggiar da *Atenione*, ò *Spartaco*, diceua *Giulio Capitolino*, non tolerò d'hauer intorno a se persona chiara di nascimento. Forse l'oscurità della propria nascita, e l'affetto di tiranno, erano i motiui, che lo consiglia- *In vita Maxim.*

uano a simil costume. La chiarezza de'Natali nutrisce taluolta nell'animo, almeno tacitamente, sensi di disprezzo verso l'ignobiltà; benche fusse Regnante: porta sempre in fronte vn tratto di grandezza, che spesso, è possente a farsi portar rispetto, anche da'Monarchi istessi. Vn cuor tirannico vuol libertà di calpestar liberamente chiunque se gli presenta auanti. Lo splendor de'natali altrui, perche può raccorciarla, non può fargli vicinanza gradita.

Cassiod. lib 5. ep. 28. Idem li. 7. c. 35. Omer. Odiss. lib. 15.

2 *Teodorico* all'incontro signoreggiò con sensi molto diuersi da quelli di *Massimino*. Scrisse egli a *Carino*, ch'ei lo bramaua nel Palazzo regale, perche voleua ornarlo di personaggi nobili. Altreuolte disse, che l'hauer persone nate nobilmente al seruigio accresceua la grandezza della fortuna regale. I seruidori de'Prencipi appresso *Omero* sogliono esser tutti illustri di nascimento. L'istesso *Eumeo*, ch'ei ci propose per l'Idea del buon seruidore, era di progenie regale. Il Prencipato è tutto splendore, e di splendori si pasce. Tutte l'oscurità gli sono inimiche. Inimicissima gli è quella de'Natali, quando ella non sia vinta dalla compagnia di qualche bel raggio di peregrina virtù.

Plato in Carmid. Senec. Q. nat. lib. 3. c. 21.

3 Ma non è stimata la nobiltà solamente per l'ornamento, è stimata ancora per l'argomento, e per l'obligo, della virtù, ch'ella porta. Ella non è altro, che *Vna discendenza da persone note per virtuose operationi.* Quando gli Antennati sieno nominati, e famosi, per altro, che per opere di virtù, il lignaggio loro è ben noto, ma non già nobile. *Socrate* argomenta, che *Carmide* sia d'animo altamente buono, perche tale sono stati i suoi maggiori Paterni, e Materni. *Pabuli sapor apparet in lacte. Vini vis existit etiam in aceto. Nulla res est, quæ non eius, à quo nascitur, notas reddat.* Questo è vno obligo non fatto, ma nato, che hanno tutti i parti d'esser somiglianti a'genitori loro. Quando pure la natura tralignasse dal suo principio, almeno la vergogna dourebbe hauer freno per custodir il nato nobile lontano da'costumi indegni del suo natale.

Omer. lib. 2. Odiss. Apolog. 1.

4 Nulla di meno *Minerua* ci auuertì, che i figliuoli di rado sono simili al Genitore, e che molti sono peggiori, e pochi sono migliori. *Apuleio* osseruò, che frà gli Sciti stolidissimi nacque *Anacarsi* persona di gran sapienza; e fra gli Ateniesi sapientissi-

tissimi nacque *Melecide* pazzo. La Natura seppe cauare *Api* da vn *Bue*, e *Locuste* da vn'*Ercole*, Però vna palese nobiltà di valore potrà far lecito al Prencipe d'esser meno accurato nell'inuestigar quella della stirpe. Anche *Archelao* si compiacque d'hauer frà suoi Cortigiani *Euripide*, senza por mente, che *Aristofane* rinfacciaua a questo gran lume delle scene Tragiche, *Matrem eius ne olus quidem legitimum venditasse, sed Scandicem*.

Virg. 4. Geor.
Plut c. 190.
Euripidi in ep. ad Cephisip.
Plin. lib. 22. c. 22.

5 Non lodo già *Falari*, che non riconosceua nobiltà alcuna fuori di quella, che nasce dal proprio valore. Gli consento nondimeno in questo, che da Natali plebei sorgono taluolta spiriti da Monarca. E col rescritto di *Valentiniano* honoro del primo luogo la nobiltà, raggio della propria virtù, in competenza dell'altra, che per se non hà altro argomento, che'l merito de gli Antennati.

Phalar. ep. 120.
L. prouidendo, C. de postulando.

Pretiosissimo groppo è l'abbracciamento d'ambidue queste nobiltà insieme. Egli veramente forma dispositione da Seruidore in questa parte degno di Prencipe grande. La persona nobilitata da vna grandezza di valore non riceue splendore alcuno dalla chiarezza del sangue, riceue nondimeno vn'ornamento molto gradito a'riguardanti. Anche nel *Teatro Olimpico* si accoglieuano con maggior plauso quei Vincitori, ch'erano di famiglia solita a quelle vittorie. Virtù non è men bella per esser nuoua, ma è di minor credito, perche mal si crede a gli occhi istessi, che di cattiuo *Coruo*, non sia cattiuo l'*Vuouo*. Dall'altra parte la nobiltà parimente della nascita quando sia sola, è pregio mancheuole, stò per dire anco vile. Poiche la nequitia, e dapocaggine, d'vn nato nobile, non è meno detestabile di quella d'vn nato fra le sozzure della Plebe, anzi è più detestabile, e più abomineuole assai. Certamente persona senza ornamento di virtù propria, può ben esser nata da Nobili, ma esser ella nobile veramente non giamai.

Philostr. lib. 2. vit. Sophist. in Hermocr.
Diogen. Centur. 5. Prouer. 39.



Cap. XXI. Dell'esser commodo di facoltà, dispositione desiderata nel futuro Seruidore del Grande.

1 *Nobiltà, e Ricchezze pregi non comuni ad altri seruidori, che à quelli del Grande.* 2. *Per le Ricchezze Ragion prima tolta dal bisogno, che ne hà la Nobiltà.* 3. *Seconda tolta dal bisogno, che ne hà l'Aspetto.* 4. *Terza da quello, che ne hà la Bontà per comparir sincera.* 5. *Per esser dureuole, e stabile.* 6 *Ragion quarta, perche il bisogno fà l'huomo venale.* 7. *Il seruizio del Grande vuol persone, non solo ricche, ma nate, & alleuate fra le ricchezze.* 8. *Ragion quinta, perche le vuol tali, che possano aspettar la tardanza de' premi.* 9. *Ragion sesta, perche possano spender del proprio all'occasioni.*

1 IL desiderio de' pregi, che dalla banda dell'animo, & anche da quella del Corpo, si sono rappresentati per Dispositioni del Seruidore del Prencipe, è comune anche a' Padroni di conditione priuata. Hà bisogno ogni stato di seruigio d'esser in mano di persona facile al *Tolerare*, al *Dipendere*, che sia *Dabbene*, e insieme di *Buona sanità*. L'*Apparisenza* ancor essa, benche si desideri più, che in alcun altro, in colui, che serue nella Reggia, tuttauia è diceuole in ogni maniera di serue nti. L'*Habilità* parimente, benche per grandezza di sapere, e di spirito, si ricerchi eminente solamente nel Seruidore del Prencipe, tuttauia in vna proportione corrispondente al bisogno particolare, è necessaria in ogni conditione di seruigio. Rimangono dunque i pregi della fortuna, *Nobiltà*, e *Facoltà*, che soli, e totalmente sono proprij del Seruidor del Potente. Proprij in maniera, che'l seruigio d'ogn'altro Padrone non Prencipe, può aspettar più di pregiudicio, che di profitto dall'esser nelle mani di persone molto nobili, ò molto ricche.

2 Il solo seruigio del Prencipe desidera splendore di nobiltà, desidera anche abbondanza di facoltà. Le desidera parte per appoggio, parte per compimento, de gli altri pregi.

La gloria della stirpe senza quella delle Ricchezze, è vno splendor assai languido. Non è auuertita, ò è disprezzata quella nobiltà, che non hà compagnia di facoltà. Ella hà sempre bisogno di loro per piedistallo, altrimenti essa è più tosto ingombro, che ornamento.

3 L'Aspetto hà bisogno della ricchezza, perche essa il prouedà di pompa, e d'ornato. S'egli è apparíscente, desidera abbigliamento specioso almeno per la proportione. S'egli è altrimenti, ne hà bisogno per vn rimedio del difetto naturale. Qualunque egli sia l'aspetto del Seruidor del Grande, la necessità del decoro il desidera sempre riccamente vestito. Si doglieua *Vlisse* d'esser vilmente abbigliato, e diceua, ch'egli era disprezzato per questo. E di tutti i Seruidor di quei Prencipi, che anhelauano alle nozze di *Penelope*, *Eumeo* disse, che essi erano splendidamente vestiti. *Odiss. lib. 14.* *Odiss. lib. 15.*

4 La Bontà, e tutti gli altri pregi dell'Animo hanno ancor essi bisogno di questo straniero sì bene, ma necessario soccorso. Bontà, e tutta la virtù, situata fra le tenebre della pouertà, fà poca vista, non hà credito; può esser stimata più tosto frutto della necessità, che dell'elettion libera. O bisogno quanti animi ci fai comparir in habito di *Focioni*, e d'*Aristidi*, che fauoriti dalla diuitia, sariano Eliogabali, e Caligoli? La Bontà all'hora hà la gloria d'esser verace, quando risplende in mezo alla materia, e all'occasione, della nequitia. In mezo alle prosperità la Virtù si mira, non solo come bella, ma come trionfante del Vitio.

5 Ma l'interesse del Prencipe desidera facoltà nel Seruidore, non solo perche la bontà in esso comparisca più gloriosa, ma insieme per vna sicurezza della sua permanenza, e stabilità. Ella non è sicura, stà in gran pericolo, la Bontà ristretta frà l'angustie della pouertà. Il bisogno habita in vicinanza dell'iniquità. Insegnollo anche il *Sauio* quando dimandò Ricchezze, perche il bisogno non lo sforzasse ad operar maluagiamente. L'Oreste d'*Euripide* disse il medesimo, quando parlò della Pouertà, come d'vno stato colpeuole, e niquitoso. La Necessità hà le chiaui dell'Animo humano, e l'apre a' costumi vili, e maluagi, anche taluolta a dispetto della conscienza. *Prouerb. c. 30.* *Eurip. in Orest.*

Arist. 2. polit. c. 9. L. cura S. Inopes. ff. de muner. & bonor. L. 3. ff. de testib.

6 Vno de'vitij onde il bisogno contamina facilmente l'Animo, è il farlo venale. Saggi *Cartaginesi*, saggi *Romani*, che interdissero a'Poueri gli vfficij publichi fin tanto, che la mancanza di Ricchi opportuni al bisogno, non gli sforzasse. *Callistrato* ancor'egli comandò a'Giudici, che si fidassero meno della testimonianza del pouero, che di quella del Ricco. Venditori delle gratie, della Riputatione, della stessa vita del Rè; potranno esser tutti quei Seruidori, che possono esser comprati con l'oro. Tali ragioneuolmente possono aspettarsi più tosto i bisognosi, che i douitiosi.

7 Ne solamente Ricchi, ma nati, e alleuati frà le Ricchezze, si desiderano coloro, che hanno da sostener fedelmente il seruigio. Tali personaggi non hanno quell'occasione, che porta la penuria, d'auuezzar l'animo a costumi indegni, e vili. Niuno si conduce ad operar male, perche gli piaccia il male, ma si bene ò tratto dalla passione, ò spinto dalla forza. La pouertà è accompagnata da vna specie di quella forza, che può sospinger l'animo a costumi peruersi. Però gli alleuati in seno a costei portano seco sospetto d'animo habituato a non vergognarsi di costumi ignobili, e maluagi. In questo discorso stà nascosta vna cagione, che hanno le Ricchezze, e la Pouertà, di partorir ancor esse nobiltà, e ignobiltà.

Claudian. de 4. Consul. Honor.

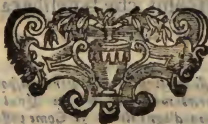
8 Nulladimeno *Pauper erat Curius, Reges cum vinceret armis, Pauper Fabritius, Pyrrhi cum sperneret aurum*. I *Serrani* furono migliori de'*Crassi*. Non offende sempre l'animo buono la fortuna angusta, e bassa. Ma non per questo il Prencipe s'appagherebbe di bontà pouera nel seruidore. La vuole accompagnata di facoltà. E bene vtile al publico, che gli Artefici, e gli Agricoltori siano poueri: così ne fauellò *Dione*. Il bisogno profitta a mantenergli pronti alla fatica. Ma non è gia profitteuole a'Grandi l'hauer persone, che seruano, spinte più dal bisogno, che dall'ambitione, ò da altro rispetto. Essi le vogliono tali, che possano aspettar la dimora de'premij: Tali, che non habbiano sempre il bisogno per stimolo d'accusar il Padrone per auaro, per ingrato, per indiscreto.

In Euboicis.

Vi sono finalmente occasioni nel seruigio del Prencipe, che dal Seruidor hanno bisogno, non solo della persona, ma

della Borsa. Non è atto, non è habile pienamente, per tutte l'occorrenze del suo Signore quel Seruidore, che non può spender taluolta abbondeuolmente del proprio. Questo dunque sia il compimento di colui, che ha da seruir alla Potenza, l'esser copioso di facoltà. E questo sia il termine di quei discorsi, ch'io mando ad assistere al Prencipe per l'elettione de' Seruidori.

Fine del Primo Libro della Pratica Comune a' Prencipi, e Seruidori loro di Matteo Peregrini Bolognese.



DELLA PRATICA COMVNE A PRENCIPI, E SERVIDORI

DI MATTEO PEREGRINI

LIBRO SECONDO.

Nel quale si discorre dell'elettione del Prencipe, che hà da farsi dal Seruidore.

Cap. I. Quello, che habbia da considerar dalla sua parte Colui, che si delibera di seruire al Potente.

1 *Come sia interesse del seruidore l'hauer le dispositioni, e pregi, che si sono descritti nel primo libro.* 2. *Qual conditione gli sia necessaria prima d'ogni altra.* 3. *Come possa accadere, che l'huomo accomodi l'animo alla seruitù.*

1 
VOMO dabbene, che destini te stesso al seruigio, io ragiono quì teco. Pesa bene te stesso. Fà diligente rassegna delle tue qualità. Lasciati persuadere, che non sei proportionato al luogo, se non le porti tante, e quali, hò detto desiderarsi in te dal Potente. Il suo fine è distinto dal tuo, ma le dispositio-

ni,

ni, che dalla tua parte seruono all'vno, e all'altro, sono l'istesse. S'accorda il tuo interesse con quel del Prencipe a desiderarti di quel pregio eminente, che fin'hora hò descritto. Quei beni, che hai da sperar in simil vita, sono grandi. *Euripide* ti stimerebbe sciocco, se ti pēsassi di conseguirgli con fatiche, con molestie leggiere. I premi si deuono a merito loro corrispondente. Non aspiri alle Nozze d'*Atalanta*, chi non hà lena molto poderosa al corso. I *Pomi*, i *Velli* d'oro, sono custoditi da Draghi, da mostri horrendi. Sono perciò preda, non già de *Paridi*, e de'*Nirei*, ma de *Giasoni*, de gli *Ercoli*. I tesori tutti sogliono esser guardati da Fantasme spauenteuoli, e da Spiriti funesti. Questo è fatale a chi cerca di goder cose belle, cose egregie, essere sforzato a passar per mezo alle calamità. Però non isperi mai di farsi possessore di beni grandi, chi non è proueduto di cuore, e di forze grandi.

In Oreste.

Ouid. metamorph. lib 10.

Apoll. Argonaut.

2 Perciò il primo tuo abbigliamento ò tu, che hai da seruir al Potente, hà da esser quella franchezza d'animo, che tolera fortemente l'asprezze. La più acerba, e che prima d'ogn'altra si presenta a chi entra al seruigio, è il diuenir istromēto dell'arbitrio altrui. Amico ti fà mestiere d'vn gusto molto ben preparato per inghiottir senza senso questa amara beuanda. Questo non è passo da *Spartano*, che si gloria di non saper altr'arte, che d'esser libero. Non è da *Bruto*, che hà l'animo circonscritto fra questi due termini, libertà, ò morte.

Plut. in Apophth. Lacon.

Dion. Halicarnass. lib. 4.

Mi souuiene quel senso di Giustiniano, *Non facilis est vita hominum mutatio, sed cum anima fit labore*. *Numa* l'hebbe per vero anche, doue si passi dalla fortuna priuata a quella del Prencipato. Niuna mutatione può esser maggiore, ò più violenta di questa, che toglie l'huomo sestesso, e'l fà d'altrui. Egli è vn passaggio, che hà conformità con quello del morire. *Pracedentes nos dixerunt superuenientem seruitutem nihil a morte differre*: Ragiona l'Imperadore d'vn'altra specie di seruire; ma questo pur anche è vna seruitù, che spesso ha molte parti di somiglianza con quella de gli Schiaui.

Auth. de monach. §. Sancimus ergo.

Plut. in Numa.

Auth. de Nupt. §. Si vero decretum.

3 Può nondimeno accadere a molti, che sia loro opportuno l'eleggersi la seruitù per vita. E *Polinice* appresso *Euripide* auuerti, che l'vtilità può taluolta pacificar la Natura col seruaggio. Il frutto, che possa raccogliersi, potrà forse talhora

Euripid. in Phoeniss.

hauer

Philostr. in Dia. hauer più di bene, che non hà ella di male. *Dia Efesio* persuadendo i Greci a soccorrer *Filippo* nella guerra d'Asia, diceua, che, Bella cosa è il seruir fuori, per viuer poi libero in casa propria. Dunque il tesoro de' beni ne ha alcuno, che è degno d'esser comprato con qualche maniera di seruitù.

Hom. lib. 14. Odiss. Sono anche varie l'inclinationi, e Genij de' mortali. *Vlisse* il diceua, e si vantaua d'hauer sortito da Dio vn cuore innamorato di quelle cose, che gli altri fuggono, come spauenteuoli, e calamitose. Qual forma di vita hà più di calamità, e d'horrore, che'l trauagliar frà le tempeste di *Nettuno*, ò di *Marte?* Nulladimeno l'vna, e l'altra, è stata volontariamente frequentata da tutti i secoli. Non hà però marauiglia, che in alcuno sia affetto geniale il viuer seruo nelle Corti, e ne gli affari de' Grandi. Il Poeta congiunse queste trè varietà di Genio, per rappresentarci tre cose di gran marauiglia, scriuendo: *Sollicitant alij remis freta saeua, ruuntq. In ferrum; penetrant Aulas, & limina Regum.* Virg. lib. 2. georg.

Io non persuado, ne dissuado qui alcuno. Non ragiono a chi dubita, se gli sia bene il condursi al seruigio del Grande. Ragiono solamente a chi già ò per Genio, ò per altro accidente, deliberato, s'incamina col pensiero a viuer seruidor del Potente. A costui ragiono, e gli descriuo le qualità desiderabili per lui in quel Prencipe, che ha da essergli Padrone.

Cap. II. Conditioni desiderabili nel Prencipe, che si hà da seruire.

1 *Onde dipenda la fortuna del seruidor del Grande.* 2. *Dispositione vniuersalmente desiderabile dal seruidor nel Padrone.* 3. *Varij fini di chi serue.* 4. *Le tre dispositioni vniuersali, che hà da desiderar il seruidore nel suo Prencipe.*

1 TV hai qualità proportionate al seruigio? Questo è quanto importa all'interesse del Prencipe. Rimane da prouederti di quello, che importa al tuo. *Ante locum capias oculis.* Virg. lib. 2. georg. Il fa l'Agricoltore, che arrischia solamente con pochi sudori

alcu-

alcuni granelli di ſemenza. E non lo farai tù, che s'eleggi male, hai perduto te ſteſſo?

In queſta deliberatione tu hai da concepir le ſperanze, e i timori, e tutta la tua fortuna, dalle qualità del Prencipe, e inſieme da quelle de' ſoliti ſeruidori; ma più aſſai da quelle del Prẽcipe. Egli è quì il direttore del choro; il Nocchiero della Naue: egli è la prima cagione di tutto il bene, e d'vna gran parte del male, che può accaderti in queſta maniera di vita.

2 E *Prouerbio* di molti ſecoli, che fra Seruo, e Seruo; fra Signore, e Signore, ſono molte diuerſità. Quel Padrone è buono, da cui il ſeruidore conſeguiſce quel bene, il deſiderio del quale il conduce a ſeruire. *Ariſt. 1. polit. c. 3.*

3 Quelli, che deliberano d'entrare al ſeruigio del Grande con l'affetto comune di tutti gli huomini, bramano quel più di bene, e meno di male, che poſſa accaderne in quel luogo. Sogliono conſpirare in queſto ancora di volere auanti ogni coſa dal Signore, che douranno ſeruire, trattamenti humani. E in oltre Ricchezze, Honori, e Gratie per ſe, e per altri; ma ciaſcuno più, ó meno, queſto, e quello, in conformità de i proprij intereſſi, & affetti.

4 Dall'altra parte non tutti i Grandi abbondano egualmente di quei beni, che può bramare ogni Seruidore. E frà quelli, che n'abbondano, l'vno più dell'altro, è più, e meno facile a diſpenſargli. E quelli, che facilmente gli diſpenſano, ne ſogliono eſſere liberali più toſto ad vna maniera di perſone, che ad vn'altra. Però vn Padrone può eſſere ottimo per vn ſeruidore, e non così per vn'altro. Anche alle Piante per la loro diuerſità, e quella del terreno; non profittano egualmente tutti i Campi: ma *Pinguibus hæ terris habiles, leuioribus illæ.* Sà ben *Oratio* perche egli voglia viuer più toſto Paraſito di *Mecenate*, che Segretario d'*Auguſto*. *Virg. lib. 2. georg. Sueton. in vita Horatij.*

Dunque tre ſono le diſpoſitioni, ò futuro Seruidore, che formano il Prencipe buono per te, qualunque tu ſij: l'abbondar de' beni, che tu deſideri: l'eſſer facile a diſpenſargli a' ſuoi ſeruidori: E l'hauer genio di eſſerne liberale a perſona di tali qualità, quali ſono le tue.

Cap. III.

Cap. III. Della prima conditione, che era essere il Grande abbondeuole de' beni desiderati dal Seruidore.

1. *Fortuna de' Grandi posta in veduta di tutti.* 2. *Il seruidore desidera intercessioni taluolta dal suo Signore.* 3. *Accidente poco opportuno al seruidore intorno à questa prima conditione.*

1 LA fortuna de' Grandi è in luogo così eccelso, che ciascuno può facilmente vedere di quali beni abbondi, ò manchi, ciascuno di loro: perciò intorno a questo non hai mestiere molto del mio discorso.

2 Questo solo ti considero, che fra beni, onde vn Signore può beneficarti, si contano non solo quelli, che egli hà in suo arbitrio; ma insieme quelli, i quali con l'autorità, ò intercessione, può impetrarti da altri. Anzi questo è costume de' Signori di fortuna mezana il beneficare, e ricompensare con l'intercessioni. Quelli, che seruono a Roma taluolta desiderano più tosto per Padroni Signori molto vfficiosi, che molto douitiosi. Desiderano più intercessioni, che doni. Douriano anche poterne sperare. D'esser auari, ò parchi nel dar del proprio possono hauer i Signori qualche scusa, perche la souerchia liberalità è vn'arte, che vsata lungamente, è troppo dannosa. Tale sarebbe ella più assai qui, doue souente s'hà da corrispondere a Pretendenti d'auidità inesplebile. Niuna cosa sarebbe tanto gioconda, quanto l'esser liberale, se non fusse dannoso. La sola liberalità dell'vfficioso non iscema il patrimonio. O quanto sono auari quei Grandi, che sono auari anche d'intercessioni.

3 Qui ancora puoi incontrarti in vn'altro intoppo malageuole assai. Egli è questo, che molti Signori possono, ò dispensare, ò impetrar molto; Ma intorno hanno molti da beneficare, e ricompensare. Che gioua la vista di Mensa sontuosamente apparecchiata, doue i Conuitati sieno in numero grande, e tu non possa goderne, finche non sono satollati gli altri? O nuo-

uo

uo Seruidore quanto può esserti infausto vn gran numero, ò di Attenenti, ò di persone, che per altro titolo prima di te hanno da pascersi a questo Conuito della beneficenza del Grande?

Cap. IV. Considera l'altre due conditioni desiderate dal Seruidore nel Prencipe.

1. *L'vna, e l'altra dipende dal suo Genio.* 2. *La ragion è perche è proprio de' Potenti l'operar secondo il Genio.*

1 HOr passa a considerare, se'l Prencipe, à cui deliberi di seruire, prima per costume sia liberale di quella maniera di beni, che tu brami; poi se facilmente tu possi sperare d'essere a parte della sua liberalità. L'vno, e l'altro dipende tutto dal conoscere le qualità del suo Genio. Imperciòche ciascuno, che non sia impedito, ò sforzato, opera, e costuma sempre quello, che più corrisponde a gli affetti suoi geniali.

2 Le persone priuate, e di bassa fortuna, non lo possono far molto; perche sono impedite, sforzate, e legate da mille necessità. I Prencipi ò soli, ò più d'ogn'altro, possono vsar questa piena libertà d'operare, e costumare, come loro più piace. Però, come nell'altre cose, così ancora nell'essere scarsi, ò liberali, più di questi, che di quei beni; e più a queste, che a quelle persone; si gouernano più de gli altri col solo dettato del compiacimento geniale. Prencipe auaro sarà largo più tosto di trattamenti humani, che di danari. Il voluttuoso amerà, e gradirà i festosi, e piaceuoli, più che i graui, e seueri. E vniuersalmente ciascuno di loro è liberale di quei beni, e benefico a quelle persone, che gli detta la natura del proprio Genio.



Cap. V.

Cap. V. Particolarmente quanto importi al Seruidore lo ſcieglierſi Prencipe tale, che poſſa per Genio compiacerſi delle ſue qualità.

1 *Ragion prima, perche ogn'vno ama, e ſtima le coſe, che gli ſecondano il Genio.* 2. *Ragion ſeconda, perche il Potente benefica con la libertà del ſuo beneplacito, non con la miſura della giuſtitia.* 3. *Ragion terza, perche l'hauer qualità conformi al Genio del Potente è mezo molto opportuno à conſeguir la ſua gratia.*

ASSai ti rileua il conoſcere, di quali beni abbondi, e di quali ſia liberale il Prencipe, a cui ti deſtini: ma più molto l'intendere, s'egli ſi compiaccia ne'ſuoi Seruidori di qualità conformi alle tue.

1 Il Seruidore di qualità corriſpondenti all'affetto del Signor ſuo, può ſperar d'eſpugnarne il Genio col Genio iſteſſo. Ogn'Auaro ſarebbe facilmente liberale, doue con la liberalità ſi compraſſe l'animo di perſona pròportionata molto ad accreſcergli il teſoro. Però io ſtimo ſuprema parte di buon conſiglio in queſta riſolutione, il portar le tue qualità al ſeruigio di Prencipe, che poſſa compiacerſi di loro. Il valore è vile, il merito è ſenza honore, nel Seruidore; s'ei non è di quella maniera, che luſinga l'animo del Grande. Dall'altra parte gl'iſteſsi difetti ſono premiati, s'hanno del conforme con l'affetto del Padrone. Gl'iſteſsi *Neroni, Carini,* e *Commodi,* furono Padroni ottimi a Seruidori qualificati di quelle parti, che piaceuano ad eſsi. All'incontro da Prencipe, ancorche giuſto, e dabbene, non può ſperar molto, chi è mancheuole di quelle diſpoſitioni, che a lui ſogliono piacer più dell'altre.

2 Percioche la bontà non obliga il Padrone verſo il Seruidore, ſe non quanto deſidera il douere. Queſto douere frà'l Prencipe, e'l ſuo Seruidore è oſcuro. Chi l'hà da determinare? Il beneplacito del Prencipe n'è Giudice, & Arbitro aſſoluto.

Ma

Ma ne' giudicij arbitrarij l'affetto di chi hà da giudicare, importa il tutto. Però i Seruidori accorti sogliono professare col Prencipe d'appoggiare i loro pensieri, più alla speranza di liberalità, che alla pretensione di giustitia. In corrispondenza di questo i Grandi d'animo nobile sogliono riputarsi a gloria il superare i meriti altrui con la loro beneficenza: sogliono godersi molte volte d'esser liberali de' proprij beni, a chi non vi hà merito alcuno. Simile fortuna può più d'ogn'altro sperar colui, ch'abbonda di qualità disposte a secondare l'impeto del Genio loro.

3 Ma qual maggior caparra di conseguire ciò, che si desidera da vn Prencipe, che la Gratia? Questa hà sempre per motiuo, ò tutte, ò alcune di quelle qualità, che sono più conformi al Genio del Grande. Non può concepirsi, che alcuno possa amar molto vna persona, in cui non troui qualche parte, che segnalatamente gli piaccia. All'incontro è difficile il non essere humano a colui, le cui qualità ci sono care. Vna sola, che molto ci diletti, hà possanza di farci tolerabili molti difetti suoi. *Agamennone* s'accomoda a tolerare la cótumacia d'*Achille*, perche ne ama il valore. Dunque il deliberato di seruire, desideri Prencipe, a cui possano piacere le sue qualità, ò tutte, ò la maggior parte; ò almeno segnalatamente alcuna di loro. *Homer. Iliad. 9.*

Cap. VI. Delle due Dispositioni, che vniuersalmente secondo il Genio, sogliono piacerci in altrui.

1. *Somiglianza, e interesse cose geniali all'huomo.* 2. *Somiglianza Ragion prima, perche i simili s'amano facilmente.* 3. *Ragion seconda, perche i loro interessi sono gl'istessi.* 4. *Amor del simile cagion del moto Retto naturale.* 5. *Obiettion, e Risposta.* 6. *Euidenza, che l'interesse sia geniale all'huomo.* 7. *Preferisce la forza della somiglianza à quella dell'interesse.*

1 MA quali sono le Dispositioni, che vniuersalmente secondo il Genio sogliono piacerci in altrui? Io qui dirò, che

comunemente sono: prima somiglianza d'affetto, poi ogn'altra qualità proportionata all'essecutione de' nostri interessi. Fra le *Piante* istesse, quelle s'vniscono più felicemente, che sono più somiglianti nel succo, e nella corteccia. Perciò non è marauiglia, se gli huomini si compiacciano in altrui di quei talenti, che hanno in se stessi. All'incontro *Ippocrate* auuertì, che ciascuno suole stimar superflui in altrui quei pregi, che mancano a lui. Taluolta anche gli stimerà difetti; Così *Marsia* tutto horrido, e deforme rinfacciaua ad *Apollo* la chioma bionda, e l'esser pulito, dotto, e canoro. Intendeua bene questi discorsi *Massimino* Capitano egregio, quando stette lungi dalla Corte d'*Eliogabalo*, che si dilettaua solamente d'impudicitie: L'intese, e l'insegnò *Omero*, doue scrisse, che *Stenelo* lasciò le Redini a *Deipilo*, perch'era d'animo conforme al suo.

Plin. lib. 17. c. 15.

Ep. 10.

Apuleius in 1. florid.

Capitol. vita Maximin.

Lib. 5. Iliad.

3 Ne poteua essere altrimenti, che le cose somiglianti non fussero amoreuoli a vicenda. I loro interessi sono i medesimi. A ciascuna di loro gioua, e nuoce quello, che gioua, ò nuoce all'altra. Perciò quando sono insieme, procurando vna di loro il proprio giouamento, ò difesa, procura in vn certo modo insieme anche quello dell'altra. Quando altro non fusse, il simile non può temere offesa dal simile, ma solo dal contrario. Perciò auuiene, che le cose somiglianti sieno grandemente conseruatrici l'vna dell'altra. E certo se la Contrarietà distrugge, la Somiglianza conseruerà.

4 Questa, per mio senso, è la cagione finale, e suprema del mouimento nelle cose Graui, e Leggiere. L'Acqua, e la Terra discende, non perche ami il basso; ma perche vuol congiungersi con l'vniuersità del suo somigliãte, e fuggire quãto l'è conceduto, quella del suo cõtrario. La prouidenza gouernatrice, che ha per fine la conseruatione del tutto, è questa che la sospinge. Forse per questo nelle Nature, che hanno senso, ella pose nell'vna per l'altra il diletto a vicenda, onde s'amassero, e s'accarezzassero insieme, anche senza intenderne il mistero.

5 Egli è vero, che tra Riuali, tra Professori del medesimo, sono odij, e contese: e che i Superbi parimente si compiacciono più de' vili, che de' Superbi: E'l volere il medesimo, diceua *Seneca*, che doueua esser legame d'amore, tra questi è fomento di seditione, e d'odio. Tuttociò accade, perche molte cose

Lib. 3. de Ira c. 34.

con vna parte di somiglianza palese, n'hanno molte altre di contrarietà non auuertita; e molte con l'apparente contrarietà, hanno molto di somiglianza nascosta. La beuanda humida, e fredda, è contraria alla Sete, che per sua natura è vn'accidente del Caldo, e del Secco; mà insieme poi è simile, e conforme alla natura dell'Assetato. Il medesimo accade nel rimanente. Ma queste sottiglieze metafisicali non sono forse opportune in questo luogo.

6 Ci compiacciamo anche in altrui di quelle dispositioni, che possono profittare all'esecutione delle nostre voglie, e odiamo quelle, che possono impedirle. Tutti i dispareri, tutte l'inimicitie, e contese, che s'accendono ne' cuori degli huomini; cominciano dall'impedirsi gl'intenti, e le pretensioni l'vno dell'altro. Perciò ben conuiene, che'l conferir l'vno a'desiderij dell'altro, sia principio di concordia, e d'amore.

7 Nulladimeno io preferisco la somiglianza. Ella lega gli animi con la natura, e col piacere; ma questo conferire all'esecutione de'desiderij, gli lega solo con l'interesse, e con l'vso. Quando pur'anche questa seconda dispositione, che è l'interesse dell'vtile, habbia qualche condimento di piacere, egli è meno dureuole, e men puro di quello, che si gode nella somiglianza. L'interesse non dura sempre. O si muti il desiderio, ò si consegui sca il fine, ò si perda l'habilità, che profittaua: manca subito l'amore di chi gradiua per interesse. Perciò è più fortunato al Seruidore il piacere al Prencipe per conformità d'affetti, che per l'hauer parti vtili a'desiderij di lui.

Cap. VII. Propone, che cosa sia Genio, e sue differenze vniuersali.

1. *Il considerar il Genio è proprio di questa scienza.* 2. *Diffinition del Genio.* 3. *Forza del Genio.* 4. *Quanti sieno vniuersalmente i Genij.* 5. *Genij Possenti, e Genij Deboli.*

1 SI è detto, che l'operar conforme al dettato del *Genio*, è proprio de' Prencipi soli. Essi non sono fra gli artigli di

forza superiore, che gl'impedisca: ne sono angustiati dal bisogno, perche abbondano d'ogni bene. Rimane adunque, che i loro compiacimenti, desiderij, vita, e costumi, più che quelli de gli altri, si reggano dall'impeto geniale. Perciò il considerar le differenze de'Genij, e loro attenenze; sarà non tanto comune alla disciplina vniuersale del comercio humano, quanto proprio di questa pratica de'Seruidori de'Grandi. Indi ancora, ò s'habbia da piacere al Potente per la somiglianza, e conformità d'affetto, ò per l'interesse de'suoi fini; tutto dipenderà sempre dalla qualità del suo Genio.

2 Egli non è altro il Genio, che l'animo stesso rispetto alle diuerse inclinationi, che hà di compiacersi più tosto d'vna, che d'vn'altra maniera di cose. Così il diffinì *Diogene* appresso *Dione*. Perciò quella conformità, che ci fà dilettar naturalmente l'vno dell'altro, è sola, ò principalmente, quella, che è fra Genio, e Genio. L'altre somiglianze, ò di fortuna, ò d'età, ò di studi; hanno qualche parte di questa forza conciliatrice; ma senza l'appoggio di quella del Genio, sono deboli assai.

Orat. 4.

3 Quindi ancora s'intende, che i desiderij, e fini, di ciascheduno si regolerãno in buona parte dalla qualità del suo Genio. E quando sieno dipendenti da altro accidente, saranno instabili, non saranno perpetui. E quando pure la loro cagione fusse perpetua, all'hora quanto all'effetto, saranno come geniali. Però vniuersalmente è gran felicità per chi hà da seruire, che le sue qualità possano profittare a quei desiderij, ò fini, del suo Signore, che sono stabili, e dureuoli. Tali, ò soli, ò più de gli altri, sono quelli, che spuntano dall'interno della natura, ò Genio.

4 I Genij ne gl'indiuidui hanno infinita varietà. Nulladimeno nel discorso, che appresso *Dione* fà *Diogene* con *Alessandro*; se ne contano vniuersalmente quattro. Anche le complessioni de'Corpi hanno inesplicabile diuersità in questo, e quello indiuiduo: Tuttauia il discorso di *Galeno* le restringe alle noue Dispositioni delle prime Qualità Elementari. Il Genio è vna complessione dell'animo. La sua diuersità dipende forse da quella del Corpo; ma ella si palesa a noi più chiaramente dalla differenza de gli ogetti. *Diogene* però di quà prese la loro distintione. *Aristotele* in questo senso ancor egli disse, che

Lib. 1. de temper.

Lib. 2. de Anim.

le

le Virtù operatrici riceuono la loro distintione da gli Atti, & 1
questi da gli Ogetti. Gli ogetti, che quì ci hanno da distinguere i Genij, sono quattro, *Vtilità, Diletto, Souraeminenza, & Honestà.* Non mi constringa alcuno a dimostrare, che la diuisione è fatta per parti eguali, & hà quanto desidera l'esatezza loicale, che non è quì opportuno il farlo.

Dunque i *Genij* hauranno quattro differenze, l'*Auaro* il *Voluttuoso*; l'*Auido di souraeminenza*, e l'*Honesto*. I primi tre separati dal quarto sono dell'animo vitioso. Così vuole la necessità delle cose mortali, che in tutte l'occorrenze *Plurima sint semper deteriora bonis*. Ouid. Di rado auuiene, che alcuno de gli affetti, ò Genij già mentouati, s'incontri a regnar nell'animo, senza mescolamento di qualche portione de gli altri. Ma sempre quello solamente, che predomina, e supera, è da dirsi veramente il Genio.

5 De gli animi alcuni sono luminosi, e possenti; altri sono oscuri, e fiacchi. I Genij parimente sono in alcuni poderosi, e viuaci; in altri tenebrosi, e con poco senso. Gli animi di spirito grande hanno i loro affetti efficaci, e robusti. All'incontro i depressi, e vili, gli hanno sempre ottusi, e deboli. Questi s'abbassano in alcuno a tal segno di fiacchezza, che nell'opere, e costumi loro, non si conosce più tosto il Genio, che'l caso, e l'occasione, ò l'imperio altrui. Quì a noi importa solo il considerar i Genij viuaci, e possenti; e ciò solamente fra quei termini, che rileuano ha colui, che hà deliberato di seruir la Potenza.

Cap. VIII. Del Genio auaro nel Potente, e che possa il Seruidore aspettarne.

1. Come il genio dell'Auidità paia conueneuole al Prencipe. 2. Dimostra il contrario. 3. Perche più de gli altri infausto a' Seruidori. 4. In qual maniera di Seruidori il Padrone auaro ami l'Auaritia. 5. Qualità de' Seruidori poco fortunati co' Prencipi auari quali sieno. 6. Huomini dabbene perche gli saranno graditi. 7. Che cosa di bene, ò di male accaderà facilmente a' Seruidori dal Prencipe Auaro.

1 I Bisogni della vita sono contenti d'vna mediocrità di sostanze. Nella condition priuata le facoltà son destinate solo a questi bisogni. Però in essa hà poca differenza vna gran douitia di tesori da vna pouertà modesta. Ricchissimo era *Ismenia*, ricchissimo *Callia*; ma che vtilità haueuano essi dalla loro ricchezza, che non l'hauesse *Epaminonda*, ò *Socrate*, dalla propria mediocrità? La fortuna del Principato è molto diuersa: Ella hà perpetue occasioni di bisogni, che non s'appagano di poco. Però i Prencipi soli, diceua quel *Sauio*, sono necessitati a procurarsi abbondanza di facoltà. Onde facilmente potrà parere, che il Genio dell'Auaritia sia proprio del Prencipato.

Plutar. de Cupidit.

2 Io nondimeno sono di senso diuerso. Percioche ogni Prencipe è tanto ricco, quanto è di facoltà in publico, e in priuato, fra termini del suo Regno. Egli può disporre finalmente delle fortune, e delle persone di tutti i Sudditi. Così insegna la legge Regia publicata da *Samuelle*, e dettata da Dio. L'Auaritia di *Trasonida* può hauer qualche scusa di contender perpetuamente co'Serui, Operari, e Debitori; poiche così ella prouede d'vn riparo contra il bisogno per lui, per gli Discendenti, per gli Amici, e Congiunti. Quella d'vn Prencipe non può esser difesa da simili pretesti. I mali tanto sono peggiori, diceua *Ippocrate*, quanto più sono sproportionati alla conditione del Corpo infermo. Dunque l'Auaritia è maluagità peggiore nell'animo di chi regna, che ella non può essere in alcun priuato.

Li. 1. Reg. c. 8.

Plut. de Cupidit.

Aphorism. 33. lib. 2.

3 Vitio, e difetto infausto al publico de'Sudditi, ma più che ad altri, a coloro, che si conducono alla seruitù per auanzarsi in ricchezze. I Seruidori auidi d'oro hauranno molte difficultà con Prencipe auaro per Genio. Le loro fatiche non renderanno il frutto preteso; la loro natura non sarà molto gradita al Padrone. Il voluttuoso si compiacerà di Genio somigliante ne'Seruidori: ma non già così l'Auaro. Quando pur questi gradisse l'auaritia in chi lo serue, la vorrebbe solo ne' suoi interessi; non già in quelli del medesimo Seruidore. Questa è vna dispositione impossibile a portarsi dal nascimēto, che alcuno sia auaro ne gli altrui, e liberale ne' proprij interessi. Però niuno per natura può esser di qualità compitamente care al

re al Prencipe auaro, ma ſempre haurà biſogno dell'arte.

4 O pure è vero, che Prencipe auaro dall'affetto ſuo è sforzato a deſiderar Seruidori auari, ma ſolo ne gli vffici dell'entrate, e ſpeſe. Non potrà m[illegible] gl'intereſsi altrui vſar l'eſattezze ſolite all'auaritia, chi hà natura di liberale ne' proprij. Però il Padrone auaro è condutto a ſuo diſpetto a deſiderar in queſta parte Miniſtri, e Seruidori ſimili a ſe medeſimo. Ma nel rimanente de' Cortigiani, Seruidori, & Amici, non può offerirſegli ſpettacolo il più giocondo, che larghezza, e liberalità. Sieno pur tali tutti coſtoro, che per lui ſpendano prontamente, e largamente; non curino, non ambiſcano ricchezze, che allhora ſaranno veramente conforme al ſuo cuore.

5 Tutte l'habilità, ſe non ſieno di quelle, che ſono vtili ad accreſcere il teſoro, ſono diſpregieuoli, e vili, in Corte di Prencipe auaro. *Diogene* fauellando d'vn certo *Megareſe* auaro, diſſe, egli è meglio eſſere ſua Pecora, che ſuo figliuolo. Appreſſo Prencipe appaſsionato dell'oro, è meglio eſſere il Computiſta, che'l Conſigliere. Eſſempio di queſta pratica ſi vede ne' coſtumi di *Baſilio Porfirogeneta* auariſsimo Imperadore. *Plut de Cupidit.*

Ma ſegnalatamente Lettere, e Sapere, ſaluo quelle, che inſegnano di computare, e contrattar cautamente; ſono viliſpeſe da gli Auari. Così notò parimente *Diogene*. E *Petronio* nominò i Letterati per vna ſpecie di perſone odioſa a coloro, che ſi pregiano ſolo nell'abbondar di ricchezze. Pare deſtino proprio delle diſcipline di perdere ogni loro ſplendore, quando s'incontrano con le parti dell'Auaritia. *Gaio Plinio* auuertì, che le ſcienze intitolate liberali, mancarono d'ogni loro pregio, ſubito, che la tirānia dell'Auaritia s'impadronì del ſecolo. Però Lettere in Corte di Prencipe auaro ſono ſupellettile ignobile, e ſuperflua. *Apud Diõ. or. 2.* *In Satirico.* *Lib. 14. in Proem.*

6 L'isteſſa bontà può ſperar poca gratia colà, doue norma d'vn'animo ſia l'oro, non la virtù. Può accader nondimeno il contrario per accidente. Poiche il Seruidore di buona conſcienza hà molte parti vtili per vn Padrone auaro. *Coſtantino* cognominato *Duca*, Prencipe molto auaro, vedeua volentieri gli huomini dabbene, forſe per queſto. *Zonar.*

Da vn petto infetto d'auaritia *Catone* aſpetta ogni maniera di maluagità. Nulladimeno fuori de gl'intereſsi concernen-

ti vtile, ò danno, l'Auaritia non è mai direttamente infesta all'altrui bene. Io non vedo, che da Prencipe auaro s'habbia da temere altro, che scarsezze, e dilationi. L'auaritia d'*Ocho* figliuol di *Serse* haueua cong[...]a l'inhumanità, e mille forme di maluagità: ma di questo è da incolparsene non più l'auaritia, che la natura di quel Rè altrimenti peruersa.

Plutar.

Il Genio verso le ricchezze non impedisce, che'l Seruidore non possa aspettar dal Prencipe portamenti d'humanità, & anco di liberalità di quelle gratie, che non sono dannose ad esso. Sogliono i Padroni auari abbondar di gratie co'Seruidori invece di prouisioni. Con questa liberalità, che non offende l'erario, cercano essi di riscattarsi dalle querele, e maledicenze di costoro. Certamente hanno mestiere di farlo, poiche la strettezza del Padrone empie la famiglia di perpetui lamenti, e maledicenze verso lui. Prencipi e Signori auari, s'ogni maledittione de' Seruidori vostri vi scemasse vn punto di vita, saresti in pochi giorni all'Inferno.

Cap. IX. Del Genio voluttuoso nel Prencipe, e di quello, che si può da lui sperare, ò temere.

1 *Effetto del Genio Voluttuoso.* 2. *Artificio de' Seruidori malitiosi con Prencipe giouane.* 3. *Qualità gradite al Voluttuoso.* 4. *Perche sarà liberale, e benefico a tutti.* 5. *Perche humano, e facile.* 6. *Perche facilmente possa cader nella crudeltà.*

1 ROMANO cognominato il *Fanciullo* sepelisce nelle lasciuie quel cuore, che è douuto al gouerno dell'Imperio. *Gioseffo Bringa* suo Cortigiano fra tanto maneggia tutta l'autorità Reale. L'affetto delle voluttà è vn'ingombro troppo grande, e poderoso. Ricettato in vn'animo, ei l'occupa tutto: L'altre cure non v'hanno più luogo: E l'animo auezzo alle morbidezze fra gli amplessi del piacere, non può tolerar le punture delle sollecitudini, che pur tutte sono aculeate, e spinose.

Zonar.

nose. Però Animo effeminato nelle delitie, le risospinge da se.

2 O quanto sono intesi questi discorsi da i Cortigiani malitiosi accreditati nella famigliarità de' Prencipi giouanetti? Pógono questi ogni loro sforzo ad occupare l'animo del Signor loro ne gli studi del piacere. *Trasibolo* fratello di *Gierone* occupaua il figliuolo di *Gelone* fra le delitie, e volutta, dice *Aristotele*, per dominar'egli. Sanno ben questi, che non può signoreggiare i Regni quel cuore, che stà sorpreso nella seruitù delle voluttà. All'hora il Cortigiano gradito può disfetare l'ardore dell'Ambitione. La medesima qualità, che gli mantiene l'animo del Prencipe, è quella, che felicita lui ne' suoi desiderij. L'auaro ama colui, che gli scema le spese: il Voluttuoso ama, chi gli scema le cure. Onde Prencipe dato a' diletti, amerà l'Ambitioso, perche souraintendendo questi a gli affari del Regno, sottrahe lui alle sollecitudini, e molestie. E questa è la felicità del Seruidore Ambitioso, dapoi che non può toccargli il titolo del Prencipato, vsarne a sua voglia l'Autorità. *Arist. 5. Polit. c. 10.*

3 Qui niuno dubita, che le qualità gradite dal Signor voluttuoso ne' suoi, non sieno tutte quelle, che hanno del lieto, e del diletteuole. Però dell'arti, discipline, e di tutte l'attitudini, quelle saranno a lui grate, che hanno per fine l'ornamento, e'l Piacere. Le virtù graui, e seuere, non hanno occasione di profittar molto con esso lui. *Serse* propone i premi à gl'inuentori di noue forme di piaceri. Non sariano perciò toccati ne a *Proclo*, ne ad *Archimede*, ò ad altri inuentori d'vtili marauiglie. *Tull. 5. Tuscul.*

4 Ma vniuersalmente gli Amatori delle delitie sono per loro natura fausti a tutti. Non sogliono far lega insieme l'auidità dell'oro, e l'amore delle voluttà. Forse per questo i *Lindi* nel giorno, che festeggiauano a *Venere*, soleuano porre tutte le Ricchezze delle loro Case auãti al simulacro di quella Dea. I diletti più segnalati sogliono comprarsi con spese da prodigo. Però l'animo posseduto dall'amor del piacere, fà presto il callo a far poca stima delle Ricchezze. Poi vn'animo morbido non è proportionato alla tenacità. Onde i Seruidori auari possono esser di conditione felice co' Signori voluttuosi. Non fù mai Prencipe segnalatamente dato a' Piaceri, che non arricchisse eccessiuamente, ò molti, ò alcuni de' suoi famigliari. *Efest. lib. 3. apud Plut. c. 196.*

Ne

Ne furono forse mai veduti Cortigiani tanto indegnamente arricchiti, quanto in Corte de' Prencipi tiranneggiati da qualche specie di voluttà.

Forse ancora quell'istesso diletto, che è frutto del beneficare, trahe i voluttosi alla beneficenza. Non hà *Venere*, non hà tutto il Regno del piacere, dolcezza da pareggiarsi a quella del far beneficio. E vero, che non tutti gli animi hanno gusto da sentir la dolcezza di questo Nettare.

Quella stessa complessione di cuore, che sospinge l'huomo dietro a i diletti, il dispone insieme all'humanità, e piaceuolezza. Animo tenero nell'amor del piacere vede maluolentieri la molestia, anche in altrui. I Giouani, le Donne, i Delicati, e tutti quelli, che pendono naturalmente all'incontinenza, sono humani, e facili nel conuersare: abborriscono ciò, che ha del funesto; non si trouano volentieri a veder morti, stragi, e crudeltà. Però compassionano facilmente gli altrui disagi. Sono facili a compiacere a gli altrui desiderij. Non sanno negare, a chi sà domandare. La repulsa ha del tragico per chi la riceue; E l'animo che souerchia nel compiacere a se stesso (in questo souerchiano tutti gl'incontinenti) non può senza propria amarezza amareggiar l'animo altrui. Però tutti i difetti del Seruidore hanno facilmente perdono dal Padrone voluttuoso. Ma più assai, se possono scusarsi con la passione, ò nel fuggir la molestia, ò nel seguire il piacere. Ne può altresì animo tenero lasciarsi indurre facilmente alle pene, anche, doue l'enormità del delitto chiama giustitia.

6 Nulladimeno la pratica di Prencipe voluttuoso è vna felicità pericolosa. Souuerchia tenerezza traligna facilmente in crudeltà. Anche il mele, diceua *Giuliano*, più facilmente d'ogni altro cibo, diuenta Colera gialla; e pure egli è dolcissimo, & ella è amarissima. Questa è vna dell'inesplicabili marauiglie della Natura, che gli estremi dilungandosi dal mezo per calle contrario, nel giungere all'estremità della lontananza, sogliano facilmente precipitare l'vno nell'altro. Traboccano nell'eccesso della fierezza questi affetti, di natura souerchiamente piaceuoli. *Nerone* vna volta douendo sottoscriuersi a vna sentenza capitale contra due Assassini, esclamò: *Vellem nescire litteras*. D'animo così compassioneuole era da principio egli,

In ep. ad Serapion.

Senec. 2. de Clem. c. 1.

che

che poi doueua lasciare alle memorie de' secoli, nome per l'Iperboli della crudeltà.

A questo sono declinati finalmente non egli solo, ma *Commodo, Eliogabalo*, *Carino*, e tutti i Prencipi appassionati ne' piaceri; e particolarmente nelle lasciuie. Forse è vero, che è da incolparsene la peruersità de i loro famigliari; ma *Non refert scelus vnde cadat, scelus esse fatendum*. *Manil. li. 4. Astron.*

Costoro sono d'animo facile da essere aggirato. Ne può lungamente serbar sincero il suo lume quell'ingegno, che è sepolto frà le sozzure delle lasciuie. *Euripide* introduce *Ecuba* a considerare, che il nome di *Venere* nella fauella Greca, comincia con la sciocchezza. *Tersite* il disse ad *Achille*, che le Voluttà scuotono il senno, anche a' più saui. Però vn *Fauoleggiatore* scrisse, che ne' giuochi fatti da *Apollo* per *Pitone*, *Mercurio* restò vinto da *Venere*. Or quando *Ercole* hebbe perduto il senno, egli vccise fino a i proprij figliuoli. La Potenza in mano di Signore, che ha offuscato il discorso, è la Claua in mano d'*Ercole* forsennato, ma ne diremo dapoi. *c. 1. Eurip in Troad. Cointo li. 1. Paralip. Efestion. li. 4. apud Phot. c 190 Senec. in Herc. fur.*

Cap. X. Del Genio della souraeminenza; quando declina al fasto, e gonfiezza.

1. *Fasto, e Ambitione sono cose distinte. 2. Che sia fasto. 3. Ragion prima contra il fasto. 4. Ragion seconda. 5. Amplifica questa ragion ne' Potenti. 6. Quando gioui, ò non gioui l'honorar il superbo. 7. Qual maniera d'honore vogliano i superbi da i loro Seruidori. 8. A quali Seruidori sarà fausto, ò infausto il Superbo.*

1 DVe sono le differenze di quello affetto, che sospinge l'huomo a voler parere da più de gli altri; *fasto*, e *ambitione*. Sono ventosi ambidue. Volano con *Calai*, e *Zeto* per le campagne aeree; fanno vela con *Icaro* sopra le Nuuole, ma per sentiero diuerso l'vno dall'altro. *Dione. Chrisost. orat. 4.*

2 Fasto, e gonfiezza chiamo quella dispositione, che trasporta l'animo intorno all'honore ad eccceder verso se stesso, e man-

car

car verso altrui. Non dico io, che il Superbo, ò Fastoso, presuma troppo altamente di se: che questa non è la radice vniuersale della Superbia. Poiche vi sono alcuni, che dell'honore vogliono più di quello di che fra se medesimi si conoscono degni. Dico solo, ch'ei costuma con troppa stima verso se medesimo, e con troppo disprezzo verso altrui.

Lib. eth. c. 3. *Laert. in vita.* *Aristotele* disse del Superbo, ch'egli non è cattiuo; perche non fà male. Ma forse meglio il *Falereo*, quando diceua, che a' Superbi conuerria lasciar l'affetto, ma reciderne l'altezza. In essi non già il desiderio d'honore, ma il vilipendere altrui è quello, che offende. Questa è l'altezza, che vorrebbe recider loro quel Peripatetico dabbene. I portamenti fastosi feriscono altrui non già nel fianco, ò nel petto; ma nell'animo, e nello spirito. All'anime nobili sono naturalmente meno spiaceuoli le pugnalate, che i disprezzi. Ma *Omero* chiamando *Odiss. lib. 6* Superbi quei *Ciclopi*, che in *Iperia* trattauano male i *Feaci* meno potenti di loro, ci rende formidabile la superbia non solo per gli disprezzi, ma per l'offese ancora. Io temo dal superbo costumi sempre inhumani, e crudeli. L'huomo calpesta vn Popolo di Formiche senza riguardo alcuno. Vccide moltitudine d'altri animali spesso per solo diletto. Di tutto ciò la cagione è lo stimar poco simili cose in paragone della propria dignità. A ragione dunque posso dubitar'io, che la Superbia non sospinga vn Potente a stimar tal volta la persona altrui in paragone della propria con quel sentimento, che si stima vna Formica, ò vna Fera, in paragone dell'Huomo. Raccogline i voti da coloro, che seruono Signori fastosi, e poi riprendi il mio sentimento.

Oh quanto è perniciosa a chi serue la superbia di chi sourasta? Niuno cura di non offendere, e meno cura di giouare, a colui, ch'ei disprezza. Guardarsi dall'offendere, procurare giouamento ad alcuno, è vna segnalata maniera di farne stima. E chi dunque non tema offesa, e chi mai potrà sperar giouamento, da chi'l disprezza?

5 Ne' Priuati l'inhumanità della gonfiezza ha qualche ritegno, ò dall'interesse, ò dall'impotenza. La bassezza della fortuna tarpa l'ali al fasto. Ma nella conditione del Principato, chi lo modera, chi lo frena? Anzi quale occasione, e quali sti-

moli, gli mancano di quelli, che possono sospingerlo, e inferuorarlo? Niuno certamente, poiche l'autorità regia hà materia, e fomento, per tutte le parti, per tutti i sentimenti della Superbia.

6 Alcuni s'auuisano, che'l comercio de' Superbi sia facile. Discorrono con questi sensi: l'animo del Superbo si compra con l'honore: Questo è vn prezo facile a ciascheduno: è vero, ma simil discorso inganna taluolta. Il fastoso souente tanto più insuperbisce, quanto è più honorato. Egli ò si reputa degno di tutti gli honori, ò vuole esser trattato come veramente ne fusse degno. Tutto quello, che ne riceue, ei se lo stima douuto.

Ma sia vero, che si profitti col Superbo con l'honorarlo, quanto ei brama: Questo non sarà già allhora, che l'honor fattogli può hauere occasione, ò da interesse, ò da necessità. Il Seruidore honora il suo Signore, ma come può egli fare altrimenti? L'interesse proprio, l'autorità della Potenza, quando non se ne compiacesse, lo sforzerebbe a farlo anche a suo dispetto. Ma l'honore non hà forza di captiuar l'animo dell'honorato, s'egli non è conosciuto per cortesia.

7 O pure, se l'affetto del fastoso si guadagna con l'honore, questo non è tanto con quella maniera d'honorarlo, che lo riconosce per grande, quanto con quella, che'l fa comparir tale nell'opinione de gli altri. Il Grande fastoso non gradisce forse molto il Seruidore per la riuerenza, che questi gli porti, ma per l'apparato, e splendore, ch'egli porti al Corteggio. Onde i Seruidori, che superbamente risplendono, ò con pompe esterne, ò per altro pregio segnalato; sono di veduta gratissima a gli occhi di Prencipe superbo. Gli guarda egli come arnesi, e supellettili della propria grandezza: Con questo splendore desidera in essi bassezza di cuore, e vuole potergli disprezzare a suo talento. Questa è vna viuāda dolcissima, che si fa al fastoso, humigliarsegli, e mostrarsi sempre basso, e vile in ossequio della sua grandezza: Viuanda, che tanto gli è più gradita, quanto più degno è colui, che s'auuilisce in honor suo. Questo è vno de' supremi diletti de' Superbi il calpestare non le cose vili, ma quelle, che sono eccelse per dignità. Però *Aurum spargere soli damus Imperio. Cui soli aurum contemnere præstat fortunæ fastigium.* Chi vuol preparar trion- *Auth. de Cons. §. Spargere Coll. 4.*

trionfo al fasto, gli getti sotto a' piedi Nobiltà, Pregio, e Gloria.

8 Dunque gli animi di senso nobile non hanno attitudine propertionata al Genio di Signore abbaccinato nella gonfiezza. Animo adulatorio, e seruile, che altrimenti habbia dignità, e splendore, e che ne gli apparati esterni comparisca superbamente; hà da esser quello, che può sperar d'esser gradito da' Potenti superbi. Chi è tale speri francamente da loro ciò ch'ei pretende. E perche vniuersalmente la beneficenza è vn'argomento di souranità, chiunque può tolerare i portamenti de i Signori superbi, può sperar da loro ogni maniera di bene. Ma lasciamo questi tronfi, e pettoruti, per hora a gli Adulatori.

Cap. X. Del Genio di souraeminenza nell'Ambitione.

1. Differenza tra la Superbia, e l'Ambitione. 2. Ambitioso non saggio. 3. Diuerso da semedesimo. 4. Ambitioso saggio. 5. Ambition saggia molto conueneuole a' Prencipi. 6. Gli farà vaghi di Seruidori pregiati. 7. Gli farà humani, e benefichi. 8. Chi più potrà sperar bene da loro.

1 IL Superbo eccede in voler l'honore, e difetta nel volere i mezi: vuol'essere honorato, ma non è sempre studioso di meritarlo. Disprezza altri, e vuol essere stimato da loro. Tutto il suo studio è d'esser trattato da maggiore, e apparir tale in paragone de gli altri. Ma dell'honore, che accade in absenza, che è la fama, e la gloria; egli non è molto studioso. L'Ambitioso camina per calle diuerso. Egli non disprezza altrui, ma solo procura auanzamento di splendore. Però non hà del crudele, come il Superbo. Anzi l'Ambitioso suol esser di cuore amoreuole assai. Egli ama più il buon nome, e la gloria; che quelli honori, che si terminano, e moiono al cospetto dell'honorato. Vniuersalmente l'Ambitioso, distinto dal Superbo, è studioso di quei mezi, che partoriscono gloria. La glo-

ria verace è vn raggio, che spiccia dalle sole opere virtuose. Però l'Ambitioso, ch'è di buon conoscimẽto, è di costumi molto vicino all'huomo dabbene. Questo gli manca solamente, ch'egli opera per vaghezza di gloria quello, che fà l'huomo dabbene per amore dell'honestà.

Ma l'Ambitioso non intende sempre quale sia la vera gloria, nè quale sia distintamente la materia, di che ella si pasce. L'affetto suo è feruido, e fumoso: però hà l'intelletto agitato, & offuscato; e'l giudicar rettamente hà bisogno di tranquillità, e di chiarezza. Però molti de gli Ambitiosi sogliono giudicar dell'opere gloriose più con l'opinione del popolo, che con quella de' Saui. Indi è facile, che essi gouernino i loro costumi più col sentimento popolare, che con la norma della virtù. La gloria, giudicata al tribunale della sciocchezza popolare, hà per sua materia la vittoria nelle contese. Questa porta vccisioni d'Eroi, souuersioni, vsurpationi di Regni; e cento crudeltà accreditate dalli sciocchi col titolo di gran virtù. Costoro nel trono del Prencipato sono i *Cesari*, gli *Alessandri*, i *Ciri*, i *Solimani*, publichi flagelli della specie humana. Nello stato più basso sono i *Catilina*, i *Gracchi*, i *Colignì*, i *Guisa*, perturbatori de' Regni, e spauento de' Prencipi.

3 Questi Ambitiosi furenti sono diuersi da se medesimi rispetto alla diuersità del loro stato. Finche sono poco noti, si guardano più dall'indignità, che non fanno quando sono giunti a gloria, e nome grande. *Alessandro* tolera a Corinto, che *Diogene* il chiami bastardo. Non lo trafigge, perche si reputa a vergogna l'offendere vn Filosofo. Ma dopò i trionfi dell'Asia, fà stratij horribili di *Callisthene*, solamente, perch'era lento in adularlo. *Dion. Chrisost. orat. 3.*

4 Ma gli Ambitiosi di saggio conoscimento compassano la gloria, e la vergogna, non solo con l'opinione del volgo, ma insieme co i sentimenti dell'honestà. Riconoscono i vitij per tenebre, che ecclissano il Sole della gloria. Quella di *Cesare*, e d'*Alessandro*, sarà perpetuamente denigrata dal publico assassinamẽto contro alla Patria rispetto all'vno, e dalle crudeltà, & vbbriachezze rispetto all'altro. Però l'Ambitioso saggio è il ristretto, e di ottimo Cittadino, e di ottimo Prencipe. Poiche al ben publico rileua la qualità dell'opera, non l'intentione

ne dell'operante. Importa, che il Cittadino, il Prencipe, sia benefico, nó sia ingiurioso; ma che sia tale, ò per amor dell'honestà, ò per vaghezza di gloria, poco, ò nulla rileua al gouerno humano. Altri anche stimerà forse interesse del ben ciuile, che il motiuo dell'operar bene sia più tosto l'affetto della gloria, che quello dell'honestà. Percioche l'amore dell'honesto non istimola sempre la persona a procurar'occasioni d'operar bene; ma solamente si contenta d'operar rettamente ciò, che porta l'occorrenza. Dall'altra parte l'ambitione non si contenta dell'occasioni, che si presentano da se, ma le procura, le cerca; perche non può di setarsi altrimenti. La materia sua più nobile è tutta nel giouar segnalatamente a gli huomini. Però non è paradosso il dire, che l'Ambitioso di sentimento retto, sia taluolta più gioueuole alla Republica, che vn'huomo dabbene senz'affetto di gloria. Anche il calore del fuoco è più vtile all'opere dell'Arte, che non è il calore del Sole; ma non perciò quello è più nobile, e più degno di questo.

5 Quest'ambitione saggia è propria de'Prencipi: perche loro è l'officio d'esser publichi benefattori della spetie humana. A loro s'appartiene, che soli n'hanno compitamente materia, occasioni, e potestà. Ottimo Prencipe adunque è quegli, che è saggiamente ambitioso. Ottimo per la Republica, ottimo per chi lo serue, e più assai per gli Buoni. Percioche Prencipe ambitioso di gloria gradirà di vedere ne'suoi famigliari valore, e virtù eminente. Et in questo è differente egli dall'Ambitioso di conditione priuata. Questi dall'eminenza del paragone teme danno al proprio splendore. Indi naturalmente fugge simili scontri, ma non così il Potente. Risplenda pure d'honore, e di gloria il Seruidore, che non offusca mai quella del Prencipe suo, anzi l'illustra; perche la gloria di persona seruente non è tanto sua, quanto del Padrone, a cui serue.

6 Sono d'animo ignobile, sono senza senso di gloria quei Potenti, che non si godono d'hauer l'Anticamere piene di persone pregiate. Legganosi gli Annali di tutti i secoli, facciasi paragone tra la Corte di *Tolomeo Filadelfo*, e quella *d'Antioco Epifane*: fra quella *d'Alessandro Seuero*, e quella di *Zenone Isauro*: E vedrassi, che quelli, ch'erano Prencipi di spirito nobile, hebbero per Seruidori persone di valore; e questi, ch'erano di

Atheneus. li. 5. Dipnosoph. Lamprid. in Alex. Zonar.

disenso abietto, gli hebbero abietti, e simili al proprio genio. Ma di questo s'è scritto al tre volte.

7 Animo ignobile, e senza senso di gloria parimente argomento io in quei Grandi, che sono poco humani alle persone di merito, che seruono loro. Dice *Tolomeo Efestione*, che *Alessandro*, Anima la più ambitiosa di gloria, che mai toccasse lo scettro, vedendo in *Efeso* il simulacro di *Palamede* tradito, pianse, perche s'assomigliaua ad *Aristonico Tarentino* suo famigliare già morto. Non posso io argomentar vaghezza di nome glorioso in quei Grandi, che hanno poco senso d'humanità verso i loro Famigliari. Arte più fertile di gloria, che il beneficare, non seppe inuentar mai l'ingegno dell'huomo. Vergognisi di pretender fama d'animo glorioso quel Potente, che è lento nel giouare altrui. Petto ambitioso di fama, cerca l'occasioni d'esser liberale: ama il Prencipato, e l'autorità, perche stima, che gloria grande si compri solamente con beneficenza. *Apud Phot. c.190.*

8 Però da Prencipe di questo affetto ogni Seruidore può aspettar molto di bene. E sempre, quanto più prudente è l'ambition sua, tanto miglior conditione possono sperarui le persone di valore, perche le loro qualità sono le gradite. L'istesso Sauio ciuile, per sua natura studioso di giouare al publico, non può desiderar miglior fortuna, che la famigliarità d'vn Prencipe vago di gloria. Quindi intendi tù, che deliberi di seruire, ciò ch'importi il dedicarti al seruigio di Prencipe ambitioso.

Cap. XII. Proponendo il Genio dell'honestà, persuade à desiderarlo nel Prencipe, che s'hà da seruire.

1. *Genio maluagio del Prencipe quanto infausto a' Seruidori*, 2. *Quanto fausto il buono*. 3. *Difficultà d'incontrarlo*. 4. *Bisogno d'accuratezza in cercarlo*. 5. *Loda alcuni Prencipi*

1 RESta quel Genio, che si compiace dell'honestà. Ama le ricchezze, i piaceri, gli honori ancor'egli; ma tutto ho-

nestamente. Questo è l'affetto, che solo promette a gli huomini quanto possono sperare l'vno dall'altro.

All'incontro, doue egli manchi, l'huomo rispetto all'altro, non è huomo, è Fera. Non può sperarsene giouamento; hanno da temersene tutti i mali. Lungi da costoro, ò Buoni, che la Bontà al gusto de' peruersi è vn'abbominatione. Merita l'esterminio, chi confida di conseguir bene da gl'iniqui. Non può aspettar bene da loro, chi non è pronto ad imitargli. Questa è la necessità, che verifica la testimonianza di *Carione*. Il Seruidore, dice egli, è sforzato a participare ne i mali di colui, à cui serue. Egli è vero tanto delle molestie, quanto delle colpe: altrimenti egli hà chiuso la via del merito alla sua seruitù.

Aristoph. in Pluto.

Ma ne anche gl'istessi maluagi confidino di raccogliere al fine bene dal commercio del maluagio. L'huomo sopreso dalla maluagità è quella prodigiosa Fera, che diuora l'altre della sua specie.

Il *Pelusiota* in oltre scriueua a *Conone Presidente*, che il Precipato nelle mani d'animo peruerso, non è Prencipato, ma Tirannia. L'affetto tirannico è quello, che volge ogni cosa al proprio bene, senza alcun rispetto dell'altrui: è quello, che per gli stratij, e morti de' Famigliari, de gli Amici, de gl'istessi Congiunti di sangue, si fà strada à' proprij gusti. Specchiati nella Corte di *Michele Califate* Precipe molto maluagio; e vedrai tutto il Palazzo imperiale imbrattato del sangue di tutti i suoi più Famigliari, e de gl'istessi Parenti.

Lib. 1. ep. 148.

Zonar.

2 All'incontro il Prencipe di bontà egregia è vn tesoro aperto a publica felicità. Non è sentimento alcuno più noto di questo per tutte le scuole, che il bene hà la diffusione di se stesso per natura. Egli non hà serramenti, non hà ritegni alcuni: ha le porte sempre aperte a prò di tutti. Il bene si spande spontaneamente anche á coloro, che non sanno desiderarlo. Felice la sorte humana, doue ella sia gouernata da Prencipe di buono affetto: Felicissimi coloro, che seruono intorno a Signore di vera bontà. O sapientissimo *Abari* anche in questa parte: Il Rè d' *Agrigento* l'inuitaua alla sua Corte: egli rispose all'inuito; *Sij pur dabbene*, che sarò pronto a compiacerti. La bontà dunque anche a parer di questo Sauio, è il ristretto di quanto può desiderar nel Prencipe, chi de-

Phaler. ep. 58.

delibera di andare a seruirlo.

3 Qui potrebbe fargli guerra la conditione delle cose mortali. Ella è tale, che tutte le più belle, e pretiose, sogliono essere le più rare, e tanto più difficili da trouarsi, quanto migliori. La fortuna del Prencipato pare, che conspiri ancor'ella a farci temere di qualche difficultà. Quella gran douitia di beni mi fà temere che non faccia qualche violenza al Genio, quando pur fusse buono. Vi è l'iperbole euangelica del *Camelo*, S. *Matth.* c. 19.
che passerà per lo pertugietto dell'ago, più agevolmente, che non farà il Douitioso per quella porta, che mena alla regione de'Giusti. Vi è l'auuertimento di *Tiberio* a *Mauritio*, che Niceph. Callisto lib. 18. c. 6
male assai più, che bene, sogliono far coloro, ch'hanno potestà di far quello, che loro piace. Vi è vn Cortigiano di *Claudio*, che Vopisco in Aurel.
si vanta di scolpirci tutti i Prencipi buoni dentro vn'Anello.

4 Ma vaglianoci queste ricordanze per farci qui non disperati, ma cauti: per intendere, che quanto più la fortuna contende la bontà a' Prencipi, tanto più fà mestiere il cercarla in essi dalla natura del Genio. L'oro diuino di *Socrate* mescolato ne gli animi dal nascimento, non può mai perdere la natura d'oro. Sia pur l'affetto humano ornato di bontà naturale: che ne gli allettamenti della fortuna douitiosa, ne l'angustie della calamitosa, potranno mai violarlo. Se de gli huomini sieno per natura più quelli ò di buono, ò di cattiuo Genio, io non lo disputo in questo luogo. Solo dico, se'l Prencipato hebbe i *Domitiani*, i *Foca*, i *Basilischi*: hebbe ancora i *Nerua*, i
Martiani, e i *Mauritij*. Ne *Plinio* mi permette il dubitare, Lib. 18. c. 1.
che in tutte le specie di cose, non sieno sempre più le buone, che le cattiue. Quando anche de'Prencipi, e de gli Huomini fusse altrimenti, *Seneca* non hà per vtile alle Città, il far auuertir publicamente, quanto il numero de'maluagi sourabbondi a quello de'Buoni. Lib. 1. de Clem. c. 23.

5 Ma ciò, che sia stato de'secoli andati, io mi persuado di potermi rallegrar col nostro d'vn prouento grande di Prencipi buoni. Mi fusse pur lecito il farlo qui senza l'offesa d'alcuni pochi. O qual trionfo di gloria risuonerebbe ne' titoli gloriosi douuti all'*Api*, e a'*Gigli*, hor qui su'l Tebro, là sù la Sonna, Adorati, e Regnanti. Bramerei per farlo degnamente la voce del gran rimbombo, non dirò di *Marte*, di *Stentore*,

ò d'*Alimede*: ma si bene di quella fama, che hà spirito da farsi vdire per tutti i Climi, e per tutti i secoli. Mà souuiemmi d'hauer presa la penna, non per compor panegirici a' Prencipi, ma per gratificar a quel desiderio, che mi spinge a cercar di giouar ad essi, e a' Seruidori loro.

Cap. XIII. Discorrendo, che taluolta s'equiuoca fra Buono, e stolido, ragguaglia della fortuna, che possono aspettare i Seruidori di Prencipe tale.

1. Stolidità taluolta è creduta bontà. 2. Nel Prencipe quanto infausta a' Seruidori. 3. Particolarmente a' Buoni proua prima. 4. Proua seconda. 5. Proua terza presa da gli euenti seguiti. 6. Proua quarta. 7. Infausta anche a' maluagi. 8. Più assai infausta s'habbia congiunta la ferocia. 9. Da fuggirsi anche dall'istesso Sauio contra il Tiranno. 10. Da fuggirsi, benche soglia hauer congiunta la liberalità. 11. Pericolo de gli effetti della stolidità in Prencipe troppo giouane.

1 VI sono difetti, che s'adornano taluolta col nome di quel pregio della cui sembianza partecipano in qualche parte. La stolidità è vno di questi, Ella sortisce talhora il nome della Bontà. Perche anche all'essere maluagio è necessario spirito, e lume d'ingegno. Sono perciò molti, che sono innocenti, non per vaghezza dell'honesto, ma per debolezza, e stolidità di mente.

2 L'equiuocare, accostandosi al seruigio di Prencipe stolido, in vece di buono; è vn'accidente molto pernicioso. Pericolosa è troppo la pratica d'vn Grande, che si lasci aggirare facilmente dalle suggestioni altrui. Tale è necessariamente lo stolido: posciache animo pouero di propria intelligenza, è sforzato a gouernarsi con quella d'altri. L'occhio, che non vede distintamente, mal può giudicar de' colori; e l'Intelletto fosco

fosco non discerne facilmente fra i buoni, e cattiui consigli. Però accetta sempre il nuouo per buono. *Pindaro* volle auuertircene, quando ci descrisse la mente de gli Stolidi per cosa molto leggiera. Questo è proprio delle cose leggiere riceuere sempre da ciò, che le tocca, mouimẽto diuerso dal primo. Cioche tocca il Pallone, ò cose tali, le fà immantenente declinare in altra parte. Gli stolidi hanno il cuore nell'orecchie: Però ogni susurro lo percuote, e lo moue. Onde Signore di simile ingegno, quando i Famigliari fussero tutti dabbene, sarebbe fausto sempre a tutti. *Ode 8. Olimp.*

3 Ma vn solo maluagio, che se gli auuicini, il depraua subito, e'l rende pernicioso a'Buoni. Imperoche l'ingegno debole, oltre alla sua debolezza, soggiace a questa disgratia, ch'egli è sempre più opportuno al consiglio de'Ribaldi, che de'Buoni. Ei non può giudicare i consigli, però reputa sempre migliori, ò quelli, che più gli piacciono, ò quelli, che gli danno le persone da lui stimate più amoreuoli del suo bene.

Ma tutto quello, che piace a gli stolidi è quello, che più lusinga il senso. Doue l'ingegno è tenebroso, tutto il giudicio del bene, e del male rimane all'anima sensitiua. Or le più volte quello, che più diletta al senso, è discorde dall'honestà. Però gli stolidi facilmente gradiranno più sempre i consigli *piaceuoli*, che i virtuosi, e buoni. Ma gli animi nobili, e dabbene, non sono disposti a porgere suggestioni di questa maniera ad alcuno: O tacciono, ò consigliano, e sugeriscono, l'vtile, e l'honesto. Però solamente i maluagi, e vili, saranno quelli, che hauranno consigli grati al Prencipe stolido. Essi ancora saranno per questo reputati da lui per suoi amoreuoli, più che gli Huomini dabbene. Quindi subito, che nella famigliarità di Prencipe debole d'ingegno, sottoentra alcuna persona maluagia, egli ancora s'amalia nella maluagità: e tutta l'autorità rimane nelle mani del Seruidore cattiuo. E facilissima cosa è, che in breue tempo alcuno Peruerso habbia adito alla pratica di qualsiuoglia Potente. Però di rado accade, che appresso i Prencipi stolidi il tutto non sia gouernato da'Ribaldi. *Eccl. c.8.*

4 Indi ne sono, ò cacciati, ò distrutti, in breue tempo tutti i buoni. Hebbero sempre naturalmente i Peruersi inimicitia con l'huomo dabbene: ma in Corte, doue esercitino autorità

non possono tolerarne la presenza. Sanno, ch'egli non può hauere spettacolo auanti a gli occhi il più molesto, che il vedere il Signor suo in preda a'Peruersi. Sanno che l'amor verso lui, verso il publico, e verso l'honestà; lo sforza a prouarsi con tutte l'arti a sottraherlo dalle mani loro. Però il Seruidore peruerso, gradito al Prencipe, hà da sospettar ragioneuolmente, d'hauer tant'inimici a fronte, che gli machinino contra; quanti sono gli huomini dabbene intorno al Potente. Stima però interesse proprio il fare tutti gli sforzi per dispiantargli quanto prima: e la stolidità del Signor comune gli dà occasione di poterlo fare senza molta difficultà. Poiche *Nihil arduum in animo Principis, cui non iudicium, vel odium, nisi indita, & iussa*, *Tacit. 12. Annal.*

5 Vagliaci per scena di simili Tragedie la Corte d'*Arcadio* stolidissimo Imperatore. Compariscano *Luciano* di Florentio, *Timasio*, *Saturnino*, *Aureliano*, *Giouanni*, e gli altri Buoni, perseguitati, e morti, da *Ruffino*, *Eutropio*, *Gaine*; e simili maluagi. *Zosimo*, che ci scriue quest'accidenti, raccontando il caso di *Promoto* rouinato da Ruffino disse; *Promoto* fù degno di questa morte solo per essersi intromesso ne gli affari publichi regnando vn Prencipe stolido, come *Arcadio*. *Zosim. in Hist. lib. 5*

6 Quando pure il maluagio in Corte di Prencipe d'ingegno vile, non hauesse il braccio dell'autorità; gli bastarebbe quello della calunnia. Questo è il pericolo, di che particolarmente ci auuertì il *Sauio*, che appresso Prẽcipi tali le calunnie de'peruersi precipiteranno i Buoni. *Prou. ca. 28.*

7 Ma che necessità hanno della calunnia, quando il solo sapersi profittare della stolida trascuraggine del Prencipe, promette loro il successo d'ogni scelerato intendimento? *Teodosio* segna le suppliche senza leggerle; che marauiglia s'egli s'auuenga di vendere in vna l'Imperatrice sua moglie? *Arcadio* con sciocchezza non dissimile sottoscriue a quelle, che dimandano l'heredità altrui. Perche dunque da'Prencipi di somigliante stolidità non può temersi vn rescritto micidiale d'vn'huomo dabbene? *Nicefor. lib. 14. c. 28. Zosim. li. 5. Histor.*

7 Ne solo a'Buoni è pernicioso il seruire a'Signori stolidi, ma gl'istessi maluagi vi restano al fine smantellati, e distrutti l'vno dall'altro. *Gaine* rouina Ruffino, *Olimpio* abbatte *Stilicone*. E l'iniquità finalmente dopò, che le manca la materia altronde,

de, incrudelisce contra se stessa.

8 Ma questa pratica è più perniciosa, quando il Signore non solo è stolido, ma insieme feroce. I Prencipi di stolidità lenta, e sonnacchiosa, sono placabili: sono facili a perdonare anche le colpe vere. Con la medesima facilità, che le credono, le discredono, e le compassionano ancora. *Messalina*, dopò hauer publicamente fatto le Nozze con *Silio*, speraua perdono da *Claudio*. *Et ni eadem eius Narcissus properauisset, verterat pernicies in accusatorem*: D'altra qualità era la stolidità di *Caligola*, che desideraua vn collo solo a tutto il Popolo Romano per poterlo tagliare in vn colpo: Et anco quella di *Nerone*, che della propria Genitrice, e tanti benemeriti, fè crudelissimo scempio.

Tacit. 11. Annal. 11

Senec. lib. 3. de Ira. c. 19.

9 *Filolao* però sconsigliaua *Apollonio Tianeo* dall'accostarsi alla Corte Romana fin che regnaua quell'Imperatore così stolidamente furioso. Sò che il *Tianeo* rifiutò il consiglio, e disse, che non è da Sauio lo spauentarsi d'alcuna cosa per terribile, ch'ella sia. Ma io sono d'altro senso. Giudico, che l'armi della sapienza in tali euenti sieno da vsarsi per soccorso, non per presidio; Sono rimedij necessarij, ma non preseruatiui sicuri. Gl'istessi Capitani, ch'hanno per gloria il vincere solo, doue la vittoria è malageuole; sono auuertiti da vn loro *Maestro* di non incontrarsi co' pericoli spontaneamente, quando non sono sicuri di superarli. E noi consigliaremo vna persona di conto, vn'huomo dabbene, ad auuenturarsi al seruigio di Prencipe stolido, doue da ogni lato se gli presentano precipitij?

Philostr. li. 4. vit. Apollon.

Xenoph. de re milit.

10 Non vi si lasci allettare alcuno dalla speranza, che può concepirsi nel loro seruigio di conseguirne facilmente ricchezze, ò beni tali. Sogliono gli Stolidi, per la loro natural facilità, esser liberali, e inclinati a compiacere ad altrui. Perciò *Passieno* diceua: *Malo diui Augusti iudicium, malo Claudij beneficium*. *Seneca* haueua entrate da Rè, tutta liberalità di Nerone. *Antioco* Epifane seminaua l'oro, e l'argento, fra la turba. *Costantino* fratello di Basilio mandaua Carette di denari a Casa a' Seruidori suoi più cari. Con simile prodigalità donaua il *Monomaco* Imperatore di pari stolidità. E non ha dubbio, che nell'auaritia inciampano gl'ingegnosi, e gli stolidi nella prodigalità.

Senec. 1. Benef. in fin.

Athen. li. 5.

Zonar.

Ma i beni non sono beni, doue sono attorniati da tanti pericoli di male. E vna incerta speranza di ricchezze non contrapesa del pari i rischi di rouina tanto euidenti. E per accertare i fini delle pretensioni co'Prencipi di tale ingegno è necessario disporsi al secondargli con le lusinghe, costume abomineuole ad ogn'animo nobile. Però lungi da questi ogni spirito degno del mio consiglio.

11 Alcuno temerebbe le medesime, e simili sciagure a'Seruidori di Prencipe molto giouane. La Giouanezza è vn passaggio dalla stolidità al buon sentimento. Quanto è più tenera, tanto più ritiene delle conditioni dello stato, dal quale si parte. Certamente la padronanza di Giouane è vna delle minaccie dell'Ira di Dio. *Dabo pueros Principes eorum, & effeminati dominabuntur eis.* Gli effeminati hanno ancor essi vna gran portion di demenza: ma di quello, che'l Seruidore possa temer da Prencipe effeminato è stato scritto ne' discorsi del Genio voluttuoso.

Isai. c. 3.

Cap. XIV. Quale sia la Bontà, che desidera il Seruidore nel Prencipe suo.

1. *Giudicio humano facile da ingannarsi.* 2. *Gli argomenti della bontà, benche presi dall'opere di Pietà Religiosa, sono spesso fallaci.* 3. *Pietà simile non porta sempre nel Padrone quella bontà, che desidera il Seruidore.* 4. *Benche ella fusse verace.* 5. *Distintion de' costumi in solitarij, e sociali.* 6. *Bontà ne' costumi solitarij non sempre vtile nel commercio.* 7. *Bontà sociale è quella, che nel Prencipe desidera il Seruidore* 8. *Perche più de' sudditi.* 9. *Perche più de gli altri Seruidori ne' loro Padroni.* 10. *Perche più di ciascun Luomo nell'altro, col qual tratta.* 11. *Prencipe di simil bontà fausto à tutti.* 12. *Riflessione sopra il discorso de' Genij.* 13. *Genio di quella bontà congiunto con alcuno de gli altri, che cosa operi.*

1 O Quanto sono frequenti le vie dell'inganno nelle cose humane! O quanto sono fallaci i contrasegni, che si presentano a chi consulta per deliberarne! *La Legge* interdisse

alle

alle Femine sceniche, e dishoneste, il vestire habito da vergine; e'l *Rescritto* Imperiale decreta la Morte a chi adultera la Porpora. O Dio, ò Natura, perche non prouedeste voi, che i Peruersi non potessero mai vestirsi l'habito dell'huomo dabbene? *L. 4. C. de Episc. audient. L. vellera lib. 10 C. de vestib. Olober.*

2 Hora quale inditio ne resta per assicurarne d'vna vera bontà, quando l'istesso costumare molto religiosamente verso Dio può esser sospetto ancor'egli? Dunque la pietà religiosa non trahe seco tutte le parti della bontà? quando ella è sincera, l'hà seco tutte. Tuttauia l'apparenza esterna, che la professa, non è sempre fedele. E perche niun'altra virtù si finge con più profitto, si lodano come prudenti coloro, che ne cercano vna gran corrispondenza di contrasegni. Vno solo, che discordi, è basteuole a non ci lasciar pensar bene affatto. Ah che questo non è il luogo da fare inuettiue contra i falsatori della Pietà. Perche mi trattieni ò Rispetto? perche mi precipiti ò Fretta? Perche non m'è lecito di publicare quì le frodi di tutti coloro, che sotto habito di mentita diuotione, vccellano a'loro interessi? Io non toccherei già i Buoni, ancorche troppo faticoso mi sarebbe il tirar giù la pelle d'*Agnello* a tutti quelli, che vi celano sotto pensieri di *Volpe*, e rapacità di *Lupo*.

3 Ma che importano questi discorsi a chi si consiglia d'entrar'al seruigio del Grande? Gl'importano per intendere, che vi sono taluolta de'Grandi, che baciano diuotamente ne'Tempi i pauimenti, e le mura; poi tornati a Casa, sono più freddi nella carità verso i loro Seruidori, che non sono le pietre diuotamente baciate da loro. Anche *Giustiniano* fabricaua Chiese sontuose, ma poi con le confiscationi, e con le grauezze, distruggena inesplebilmente auaro, i miseri Cittadini. Queste Fabriche, queste Diuotioni, condite con l'indiscretezze, con le tirannie, sono derisioni auanti a gli occhi di Dio. Manco di queste, e più di carità, e di giustitia. Perche *Hæc porta Domini, iusti intrabunt in eam*; e non quelle, che di Marmi s'ergono da molti a titoli di pietà per comperarsi la gloria forse più tosto in terra, che in Cielo. Esclama quì vn'Ingegno grande, e riuerito da me: *Empijssima pietà fabricar Tempi grandi per diuenir Grandi, Mantellegiarsi di Dio per coprir l'Ambitione*. Io non dico, che sia proprio di molti di coloro, *Niceforo lib. 17. c. 19. Ps. 117. Il Marchese Maluezzi nel Tarq. Superb.*

che

che frequentauo aſſai l'opere diuote, l'eſſere indiſcreti, e inhumani, e co'loro Seruenti, e nel comercio ciuile. Queſto dirò sì bene, che lo ſpirito della iniquità, per celare a gli occhi del medeſimo vitioſo i proprij vitij, gli copre tal volta con lo ſpecioſo ornamento della Santità. O pur dirò con Teocrito, *Chi è veramente pio verſo Dio, e ancor pio verſo gli Huomini*.

Lib 1. epigr. grec c. 28.

4 Quando pure fuſſe fattibile, che la vera pietà non portaſſe ne'coſtumi dell'huomo trattamenti humani, e benefichi, ella non perciò ſarebbe quella bontà, che deſidera il Seruidore nel ſuo Signore. L'huomo nel comercio, che hà con l'altro huomo, non deſidera tanto la bontà comune anche a'Solitarij, quanto la Sociale, propria della participatione, che hanno gli Huomini inſieme.

5 De gli affetti, e coſtumi humani, altri hanno per materia ricchezze, piaceri, e coſe gioueuoli, ò dannoſe, in conformità dell'vſo loro, ſolamente all'Operante: Altri hanno per ogetto il comercio humano, riſpetto al giouamento, e danno, vicendeuole de gli huomini tra di loro. Quelli ſono comuni anche a'Solinghi; ma queſti ſono in tal maniera Sociali, che leuata la participatione de gli huomini l'vno con l'altro, ſono leuati ancor'eſsi. Tali ſono auſterità, piaceuolezza, e ſimili.

6 Gli affetti, e coſtumi comuni a'Solinghi, portati nel comercio, ancorche ſieno cattiui, poſſono taluolta eſſere, ò vtili, ò non dannoſi altrui. E quando ſieno buoni altresì, poſſono eſſer dannoſi, ò ſenza vtilità. La Prodigalità, l'Incontinenza, vitij non Sociali, ſpeſſo nõ offendono alcuno e giouano a molti. La Sobrietà, la Pudicitia, la Parſimonia, virtù, che non hanno il comercio per ogetto; nõ ſempre giouano altrui, anzi gli ſaranno taluolta nociue. Ne alcuno ſi marauigli, che i Mali fruttino taluolta vtilità. Anzi per queſto il Male ha perpetuo Saluocondotto di praticare per la regione del Bene, onde altrimenti come inimico, è per ſua natura sbandito. Viene ſempre il male tutto pieno le mani, e'l ſeno, di nocumenti per l'Autore, e per altrui: ma ſpeſſo a lato, e dietro, ſi trahe molte parti d'vtilità. E la politica dell'Vniuerſo mi fà dubitare, che ogni male per grande, che ſia; non porti vniuerſalmẽte più d'vtilità, che di dãno. O pure l'Intelletto humano è meno atto di quello, ch'egli preſumme, ad intender le vie della Prouidenza eterna.

Ma

7 Ma de'coſtumi, & affetti ſociali, i buoni ſono buoni, perche giouano altrui: i cattiui ſono cattiui, perche ſono di danno, e d'offeſa. Gratitudine, diſcretezza, humanità, e tali, per queſto ſi celebrano con titoli di virtù, perche ſono vtili principalmente altrui. Dunque quella parte del Genio della Bontà, che il Seruidore deſidera nel Prencipe; e tutta ne'coſtumi, e ne gli affetti ſociali: e la maluagità, ch'egli abborriſce in lui, è auſterità, ingratitudine, inhumanità, e vniuerſalmente difetto di carità verſo altrui.

8 Ma perche deſidera queſta dabbenaggine ſociale nel Prencipe più toſto il Seruidore, che gli altri Sudditi? Perche non la deſidera egualmente ogn'altro ſeruēte nel ſuo Signore? Perche non la deſidera ciaſcuno in tutti coloro, co i quali hà comercio? Ciaſcheduno huomo la deſidera nell'altro: ma più di tutti ne ha biſogno il Seruidore nel Prencipe, ch'ei ſerue. I ſudditi deſiderano in chi ſouraſta la virtù regia, che ha per vfficio il giouare altrui; ma ne poſſono ſperare il frutto anche da vn Prencipe d'affetto poco humano. Perche alcuni riſpetti poſſono sforzare il Prencipe, anche a diſpetto del Genio, ad vſar trattamenti humani verſo i ſudditi; non così verſo i Seruidori. Egli può temere da quelli, ma non così da queſti. In oltre l'auſterità, l'inhumanità, i difetti di carità humana, in vn Prencipe, non toccano tanto a'lontani, quanto a coloro, che gli ſeruono intorno.

9 I Padroni non Prencipi parimente, ancorche non ſoſpinti da Genio d'humanità, hanno occaſione di portarſi co'Seruidori humanamente. L'intereſſe d'eſſerne ben feruiti, e lo ſtimargli come coſa propria, gli sforza a farlo. Ma i Prencipi non vogliono coſtumare in coſa alcuna, come biſognoſi. Vogliono però, che ogni Seruidor loro coſtumi verſo eſsi con queſto ſenſo, che mancando egli al Prencipe, ei n'haurebbe a ſuo piacere cento migliori di lui.

10 Nel comercio parimente de gli eguali, e de'Priuati, l'intereſſe della vicenda vale ſpeſſo per bontà naturale di Genio. O quante volte queſt'intereſſe lega l'offeſa nelle mani, anche a perſone naturalmente crudeli! quante volte le trahe per forza a trattare humanamente altrui! Ma il Seruidore del Prencipe non è fra ſimili conditioni col ſuo Signore. Perciò è

pale-

palefe, che i Seruidori de'Grandi, più ch'alcun'huomo nell'altro, hanno bifogno nel loro Signore d'affetto fociale di fegnalata bontà.

11 A Prencipe di quefto Genio piaceranno quelli, che gli porgeranno fpeffo occafione d'vfar la beneficenza. Gradirà quelli, che fono di fenfo fomigliante al fuo. Sarà faufto a tutti, e più a'più degni: e fempre tanto farà migliore per chi lo ferue, quanto quefto Genio farà in lui più poderofo.

12 Tutti i Genij, o affetti hanno il più, e'l meno. Noi habbiamo ragionato di loro più tofto nel fommo, ch'altrimenti: perche gli altri gradi fono infiniti: e dalla notitia del fupremo s'intendono proportionatamente tutti gli altri. Habbiamo ancora tralafciato i Genij mefcolati di più Genij infieme, perche dalla cognitione de' femplici facilmente fi può dar giudicio del compofto.

13 Se a quefto buon Genio fieno accompagnati alcuni de gli altri, ò della Voluttà, ò dell'Ambitione, ò delle Ricchezze; ei gli raddolcifce, e leua loro ciò, che può amareggiare il comercio. Ogni volta poi, che s'accoppiano molti Genij infieme, i coftumi fi reggono da quello, che più de gli altri è radicato nell'animo. Ma di quefte cofe non poffo io difputar molto fcrupulofamente per hora.

Cap. XV. Che la perfona di qualche virtù fegnalata hà bifogno nel Prencipe di quefta quarta conditione, che egli poffa conofcerla.

1 *Perche valore non conofciuto non può effere nè gradito, nè ftimato, nè premiato.* 2. *Non conofcono veramente la virtù quei Potenti, che non la premiano.*

1 IL defiderar Prencipe abbondeuole di quei beni, che fi bramano in premio della feruitù; che fia facile a difpenfargli; & a cui poffano piacer le qualità noftre: è comune a chiunque pren-

prende partito di seruire a'Grandi. Ma la persona di qualche merito segnalato desidera nel Signor suo per vna quarta conditione, ch'egli possa dar giudicio del merito, ò conoscerlo almeno. Come possono piacere le buone qualità d'alcuno, a chi perfettamente non le conosca? quando anche piacessero, come potriano sperare l'honore, che loro si deue? Poco saggio il Mercatante, che ricco di moneta, la portasse a spendere in Fiera, doue ella non fusse conosciuta. Auuentura la reputatione delle cose belle, chi le porta colà, doue non sono occhi per la loro bellezza. Che nobil concetto può far del Sole vno, che sia nato cieco, egli che non intende la bellezza dello splendore? Il Prencipe, che non comprende la qualità del merito nel Seruidore, non può stimarlo. Virtù eminente, se la porti fra quelli, che non la conoscono, *Ippocrate* dubita, ch'ella possa acquistarsi credito di vitio grande. Almeno certo è, che stimare il pregio non può, chi non lo conosce; nè può premiarlo chi non lo stima. E fra le persone di merito vi sono cuori generosi, a cui è più graue il non esser conosciuti, che'l non esser premiati.

2. All'incontro è difficile, che la virtù, il merito, sia conosciuto, e poi non sia gradito, stimato, e riconosciuto. *Frinico* non sà persuadersi, che vi sia vn'animo tanto bestiale, a cui sia facile posporre il diceuole al disdiceuole, mẽtre il conosce. Che altro può essere più disdiceuole, che il conoscere il pregio della virtù, e non farne stima? O pure farne stima, e poi esserle scarso di premi? Quei Grandi, che vogliono esser creduti di conoscere, d'amare, e fare stima della virtù, trattandola poco humanamente: lasciano al Mondo argomento contrario alla loro pretensione. Non l'intendono, non la stimano: sciocchi loro, se si persuadono, che'l popolo con tutta la sua sciocchezza, presti minor fede a'fatti, che alle parole.

In eglog. Attic. in princ.

Cap. XVI.

Cap. XVI. Da quello, che s'è detto, dubita s'vn Letterato mal si consigli, sceglien- dosi per Signore Prencipe alieno dalle dottrine.

1 *Per l'occasione di questo dubbio ragion prima.* 2. *Seconda Ragione.* 3. *Ragion terza.* 4. *Le dottrine sollevano l'huomo verso la natura dell'Angelo.* 5. *Compiacenza nel simile più feruida ne' Letterati, che ne gli altri.*

1 DVnque vn Letterato si consiglia male dedicando se stesso alla seruitù di Prencipe non Letterato? I pregi non possono giudicarsi, che da' Sapienti dell'arte. Il merito, e qualità di Pittore, altri non può giudicare, che vn buon Pittore. Quello, parimente di chi professa lettere, non hà da hauere altro giudice, che vn Professore di lettere. Con questo discorso *Ipsicle* manda la sua Geometria, non ad vn Gramatico, ò Retore, dice egli, ma a *Protarco* segnalato Geometra: *Archimede* ancor'egli per questo soleua inuiare i suoi Componimenti a *Dositeo* Matematico egregio. Quel Letterato, ch'entra al seruigio, dedica al Prencipe, come ogn'altro Seruidore, la sua fortuna, la riputatione, e la vita: sciocco lui, s'egli è meno accurato, che non sarebbe nel dedicare vn libro.

In Proem. geom.

Archim. in procm. li. de Sphæra, & Cylind. & li. de spiral. in procm.

2 Se il Prencipe non può giudicare il valore del Letterato, potrà compiacersene poco: potrà disprezzarlo, e forse odiarlo. *Isocrate* n'auuertisce, che questo è più fatale alle Lettere, che a gli altri pregi, l'essere odiate da chi non le conosce. *La dottrina* è cosa di sapore acerbo al palato di coloro, che ne sono alieni, e il *loro cuore* non haurà mai pace con essa; tutti sentimenti registrati ne' fogli sacri. Gl'ignoranti guardano i doni delle Muse, come velenosi per loro. Forse intesero da *File*, che l'Alloro è velenoso all'*Ocbe*. O pure l'animo loro hà naturalmente questo sospetto d'essere stimati da

In Busiride.

Eccl. 6.

Lib. de Animal.

da'Dotti in molte cose come abietti;e ridicoli. O pure perche è natura dell'huomo,odiar coloro,che vogliono fargli da Cẽsore, e da Maestro. Ne può la persona addottrinata vedere le sciocchezze de gl'ignoranti, che non le riprenda, ò deri la almeno nel silentio del cuore.

3 Almeno sarà difficile,che la persona di molto sapere sia gradita, ancorche non fusse odiata da gl'ignoranti. Le differenze,che hanno gli huomini,ò nella fortuna,ò nell'età,ò cosa tale, sogliono più tosto esser d'impedimento, che altrimenti, all'amarsi. Ma niuna differenza può esser maggiore nel distingnere gli huomini tra loro, di quella, che hanno nelle qualità dell'Intelletto. Questa sola gli distingue nell'esser'huomo: L'vno de'suoi estremi è congiunto alla natura de gli Angioli, l'altro a quelle delle bestie. Però non fù grande iperbole quella d'*Aristotele* doue scrisse, che l'huomo Sauio è differente da gli altri,come il vero dal dipinto, e che in alcuni apparisce poca differenza trà loro,e le bestie. *Lib. 3. polit. c. 7.*

4 Le lettere sogliono sublimare l'huomo verso il supremo: l'ignoranza il deprime verso l'infimo. Quelle fanno, che l'huomo sia veramente huomo: questa lo tiene vicino alla conditione de'Bruti. Ora, che vaghezza può hauere delle qualità da huomo,colui che hà la natura di Fera?

5 Dall'altra parte il comune affetto della natura nel cõpiacersi l'vn simile dell'altro, è più feruido ne'Letterati,che in alcun'altra conditiona di persone. Forse perche è più diletteuole,e più vtile vno studioso all'altro; che Pittore a Pittore, ò Soldato, a Soldato. Per questo forse le Muse non si scompagnano mai. Smaniaua *Giuliano* nell'arriuare in Francia non trouando alcun Letterato: ò quanto ei si rallegrò comparendoli auanti vn certo *Cinico*. *Ep. 4. ad Maxim.*

Cap. XVII. Discorre in contrario, che la famigliarità di Signore non dotto non sia da fuggirsi dal Seruidore letterato.

1 *Ragion prima perche altrimente gli sarà difficile trouar Prencipe, a cui serua. 2. Ragion seconda, perche la copia fà disprezzare, e'l bisogno fà stimare. 3. Ragion terza.*

1 MA i Letterati, e studiosi delle dottrine sono molti; e questo solletico, che stimola gli huomini a cercar la famigliarità de'Grandi, pare proprio di costoro, che professano letteratura. Dall'altra parte i Prencipi addottrinati, ò studiosi di lettere, sogliono essere più tosto radi, che altrimenti. *Isocrate* si marauigliaua con *Nicocle*, ch'egli fusse tanto vago delle discipline; ammirandolo come il primo, che fra le delitie del Prencipato hauesse nutriti pensieri di lettere. Le Muse habitano i Monti; i loro studi sono faticosi; gli alleuati nelle morbidezze non sono disposti a tolerar le fatiche. *Luciano* vede la sapienza, e tutte le dottrine, nella comitiua della Dea Pouertà: in quella della Ricchezza solamente sciocaggine, & ignoranza. O gran feruor di Genio, ò nascimento priuato solamente, possono darci speranza di molte lettere in vn Prencipe grande. Perciò ò sarà troppo difficile a'Letterati l'abbattersi in Signore proportionato a loro; o pure non è da stimarsi infausta sempre per essi la famigliarità di Prencipe non letterato.

Or. ad Nicocl.

In Timomone.

2 Anzi alcuno può stimare, che sia più proportionato all'huomo di lettere il seruire vn Prencipe, più tosto poco addottrinato, che molto. Forse perche la somiglianza della professione per l'insegnamento d'*Esiodo* soglia disunir gli affetti? O pure, perche l'essere noi abbondeuoli d'alcuna cosa non è occasione di farci stimar molto altri, che sieno abbondeuoli del medesimo? Non la douitia, ma la penuria è quella, che fà pretiose le cose.

In oper. & dieb.

cose. Gli *Abilei*, e *Cassandrini*, cambiauano l'oro a peso doppio col ferro; perche abbōdauano di quello, & erano bisognosi di questo. Il Prencipe vuole Seruidori, non solo per guernimento della grandezza, ma per souuenimento della necessità. Questa sola è quella, che si vanta di potere ogni cosa. Essa potrà dunque fare, che vn Seruidor dotto sia gradito a Prencipe, che non habbia cognition di dottrine. *Agatarchid. c. 49. Apud Phot. c. 240.*

3 . Pare ancora, che doue il Prencipe è dotto, il seruigio non habbia vfficio proportionato a professore di lettere. L'occupatione diceuole al Letterato è il seruire all'intelletto del Prencipe. L'ingegno altrui è la materia corrispondente alla professione de' Dotti; materia nella quale hanno da effigiar i lumi della scienza, e del buon consiglio. I Marmi rozi, non già le Statue, sono la materia dello Scultore. In tutte l'operationi necessariamente antecede contrarietà frà le dispositioni del Facitore, e quelle della Materia. Nelle pietre, nella calce, e nell'altra materia, auanti s'edifichi il palazzo, ne precede vna contraria a quell'ordine, che hà nell'animo l'Architetto. Questo è il sentimento d'*Aristotele*, che la contrarietà sia principio in tutte l'operationi, e mouimenti della Natura, e dell'Arte. Dunque solamente appresso Prencipe poco dotto, il Letterato hà materia per la principale operatione, che da lui deue desiderarsi in quel luogo. *Lib. 1. Physic. tex. 42.*

Cap. XVIII. Discorre, che'l Seruidor letterato può essere amato, e stimato, nella famigliarità di Prencipe poco dotto, cominciando dalla risposta alla difficoltà principale.

1. *Ragion prima.* 2. *Ragion seconda.* 3. *Ragion terza più propria della materia.* 4. *Ragion quarta particolare per gli scrittori.* 5. *Contra quei Grandi, che non fanno stima de gli scrittori.*

1 MA il pregio per essere stimato non hà sempre bisogno di chi possa giudicarlo isquisitamente. Vna adombrata apprensione di merito partorì spesso più riuerenza alle cose, che non fece vna palese notitia. I misteri d'*Eleusi* erano occulti a tutti, e pure erano da tutta Grecia attonitamente idolatrati.

2 Vi sono ancora alcune cose, delle quali non giudica la scienza solamente, ma l'opinione, e l'affetto. Della Musica, e delle Pitture, giudica anche il volgo; e nello stimarle, e sprezzarle, s'accorda le più volte cō la sentenza dell'arte. Vi sono in oltre assai cose, alle quali basta il credito, e l'opinione comune per farle riuerire ancora da coloro, che non intendono il loro pregio. Molti ancora sono fra gli huomini, che hanno diletto di quelle cose, delle quali non possono giudicar nè bene, nè male. *Fauorino*, e *Adriano da Tiro*, mentre tennero la prima Catedra in Roma, erano ascoltati con gran concorso anche da coloro, che non intendeuano la fauella greca. E noi vediamo ogni giorno ne'circoli delle dispute scolastiche, quanto sia importuna l'attentione de'circonstanti plebei. Anche l'*Asino d'Ammonio* si dilettaua tanto de'concerti musicali, che quando era più che mai affamato, per ascoltargli si dimenticaua del cibo. E finalmente le Gemme sono stimate anche da quelli, che non sono Gioiellieri. Discorsi, che tutti danno speranze alle lettere d'essere riuerite, anche da chi non intende la loro bellezza.

Philostr. in Phauorin. & Adriano.

Damasc. in Isid. apud Phot. c.242.

3 Ma questo più assai nella pratica de'Grandi. Essi più de gli altri sogliono fare stima delle cose più per l'opinione, che per la realtà. Le grandezze humane si pascono d'opinione più, che di verità. Però a'Grandi importa molte volte, che le loro cose habbiano grandezza solamente rispetto all'opinione popolare. Le dottrine, il Sapere, sono in credito del maggior pregio, che s'ammiri in terra. Però ogni Prencipe di sentimento regio, quantunque non conosca la nobiltà loro, stimerà interesse della propria grandezza l'hauer Seruidori egregiamente addottrinati.

4 *Traiano* portò seco *Dione Pruseo* su'l Carro del trionfo questi gli andaua ragionando sensi di sapienza: gli rispondeua l'Imperatore, e diceua: Io non intendo quello, che parli; que-

Philostr. in Dion.

sto

ſto intendo sì bene, ch'io t'amo, quanto l'anima propria. E noi ſappiamo, che *Iſacio Comneno*, *Coſtantino Monomaco*, e molti altri de' Prencipi indotti; ſi compiacquero de' Letterati. E chi fù mai alieno da gli ſtudi delle Muſe, quanto fù *Mario*? pure egli amò marauiglioſamente quel *Plotio*, che con tanta gloria di Roma, diſſe *Tullio*, cantò l'impreſe di *Lucullo* nelle guerre con *Mitridate*. *Cic. orat. pro Arch.*

4 Egli è vero, che *Mario* ci haueua fine intereſſato, perch'egli aſpiraua all'imortalità della gloria, e la ſperaua dalla Muſa di *Plotio*. Ma forſe queſta è cōditione, ch'offende l'intereſſe di Letterato famigliare d'vn Grande? Voleſſe pure la buona fortuna, che nel cuor de' Potenti s'alleuaſſero ſpiriti di tal qualità, che la fatica d'vn Letterato poteſſe intereſſargli. Vna ignoranza ambitioſa di quella gloria, che ha le penne de gli Scrittori per tromba, è più deſiderabile da gli ſtudioſi di lettere nel Prencipe, che tutta la ſapienza d'Egitto, e di Perſia.

5 Oh Dio almeno, ſe ne' Grandi manca queſt'amor della gloria, non mancaſſe il timor dell'infamia. *Filippo* diceua ad *Aleſſandro*: manteniamoci l'animo de gli Scrittori, perche *Omero* ſi vendicò de gli *Eubei*, conducendogli a Troia con le zazzere tronche. D'*Aleſſandro Seuero Lampridio* diſſe: *Amauit Litteratos, vehementer eos reformidans, ne quid de ſe aſperum ſcriberent*. Vna pēnata d'inchioſtro può denigrar per tutti i ſecoli il nome d'ogni Monarca. Sappiano pure più, che non ſeppe l'Academia, e'l Liceo; che fanno molto poco quei Grandi, che non fanno ſtima di quei Letterati, le cui penne fanno volare per le memorie de' ſecoli. Replicherei quì ciò, che di loro diſſe con *Aſtolfo l'Euangeliſta*; ma forſe queſto è vn filo alieno dalla mia tela. *Diō. Chriſoſt. or. 2.* *In vita Alex.* *Lodouico Arioſto*

Cap. XIX. Motiui da conſiderarſi da chi letterato ſi conſigli di ſeruir Prencipe ſtudioſo di lettere.

1. *Grandi facilmente in credito di ſaper più, che non ſanno* 2. *In queſto ingannano anche ſe ſteſſi*. 3. *Simile inganno in-*

fausto a veri savi, e fausto a sofisti. 4. Ragion per che questo acceda. 5. infausto per la superbia, che porta. 6. le dottrine nō fāno gli Huomini da bene, quando nō sieno altrimenti di buona natura.

1 IL nome di Letterato, ò Dotto è specioso assai, e i Prencipi vogliono esser creduti degni di tutti i titoli, che hanno splendore. Perciò è facile, che essi affettino nome di Letterati, ò ancor che non sieno, ò più che non sono. E par proprio de'Grandi, in tutto quello, che hà dignità, il voler sempre spendere il poco per molto, e'l molto per più, che non vale. Questo è loro facile per molti rispetti: e se non per altro, perche a noi il misurar le loro qualità è difficile assai. Gli specchi d'*Ostio* faceuano apparire, che vn Dito fusse molto maggiore d'vn braccio. E i Moderni hanno trouato certi artifici, che ci fanno parer vn Moscino di grādezza maggiore d'vn'Ape. La fortuna, la maestà de'Grādi ancor essa, è di questa natura, che in loro fà parer vn Sole quello, che appena è vna scintilla.

Senec. 1. Q. natur. c. 16.

2 Ne solo è facile al Prencipe nella qualità de'suoi pregi l'ingannare il giudicio altrui, ma gli è difficile il non ingannar se medesimo. Nè alcun'altra persuasione è tanto opportuna per ingannar l'huomo nel giudicar di se stesso, quanto è quella del saper molto. Tuttauia il Cittadino priuato incontra spesso occasioni, che possono sgannarlo. Troua chi gli contradice: chi in manifesto paragone l'accerta di quanto esso veramente vaglia: ma lo stato del Prencipe non hà queste opportunità di chiarirsi del proprio sapere. Non è però marauiglia, se *Romano Argiropilo*, se *Adriano*, se tutti i Prencipi vaghi di dottrine, facilmente si persuadano di saper molto più, che non sanno.

3 Quest'affetto non è molto fausto a Letterato, che sia loro famigliare. Essi vorranno facilmente da lui medesimo argomenti di saper più di lui. Si reputeranno offesi taluolta, se nell'occasione, ei non esalti i loro sensi, e'l loro sapere, sopra le risposte *Delfiche*. *Elladio Besantinoo* loda *Filosseno*, che volle più tosto andare alle Latomie, che plaudere alle insipide poesie di *Dionigi*. Ma *Fauorino* era d'altro senso, e diceua; *Amici* voi nō mi cōsigliate bene, mētre nō volete, che io mi cōtenti di parer men letterato d'*Adriano*, che hà trēta Legioni al suo cōmando.

Apud Phot. c. 90.

Philostr. in Phauor.

do. Però i Sofisti saranno di miglior conditione le più volte appresso a'Prencipi tali, che non saranno i buoni, e veri Letterati. Non già *Simplicio, Eulamio, Ermia*, *Isidoro gazeo*, e gli altri Saui; riportano gli honori, e i doni da *Cosroe*; ma si bene *Vranio*. Questo vanissimo, e stolidissimo Sofista, disputò dauanti a quel Rè delle cose humane, e diuine, di cui non haueua scienza alcuna. Egli, dice *Agatia Smirneo*, non parlaua cosa a proposito; nulladimeno *Cosroe* giurò di non hauer mai visto Sauio alcuno maggior di lui. Esso all'incontro esaltaua la sapienza del Rè sopra quella di tutti i Magi. Perciò ne ritornò di *Persia* in *Apamea* carico di tesori. Simili auuenimenti si vedranno accader souente appresso di quei Prencipi, che sono vanamente persuasi di saper molto. *Agath.Scolastic. lib. 2.Histor.*

4 La ragione è quella, che s'è detta, altre volte, che non può dar giudicio de'pregi, chi non hà il vero compasso da misurargli. E'l giudicar per contrasegni popolari inganna le più volte. Il popolo stima più sapienti quelli, che delle cose di Lettere parlano con più clamore, e che sono più loquaci, e più importuni. Di questi medesimi inditij si vagliono, (nè possono fare altrimenti) quelli, che professano di saper molto, e veramente non sanno.

Ma questo ragionar clamosamente, e con importuna loquacità, delle cose dell'arti, ò scienze: sono portamenti tutti da Sofista. La persona veramente sauia, ò Letterata, ragiona parcamente, e con modestia di queste, e di tutte l'altre cose. Non n'affetta l'occasioni per far mostra di se: non prepara materie a posta per introdurne discorso ne'circoli: ma ragiona sempre modestamente di quello, che l'occorrenza gli porge: l'ostinationi, le millanterie, non sono in modo alcuno secondo il suo cuore: Studia più d'esser sauio nell'animo, e ne'portamenti, che d'hauerne il credito dall'apparenza: nel ragionar dell'altrui sapere loda con sentimenti di verità, non di lusinga: esaltationi ammirande, panegirici adulatorij non s'odono dalla sua lingua. Dall'altra parte il Grande, vanamente persuaso di saper molto, stima, che questi eccessi di lodi gli sieno douuti. Chi gli n'è scarso, è riputato da lui, ò per poco intelligente, ò per maligno. Quando anche ei conoscesse la propria debolezza, e insieme conoscesse il pregio del

vero Letterato, per questo desiderio di lodi, haurebbe occasione di gradirlo sempre poco. Posciache la grandezza facilmente stima, che i Seruidori sieno obligati a lodarla oltre al merito. Et è affetto comune a tutti il desiderar le lodi non tanto da altri, quanto da coloro, che publicamente sono in credito di poter giudicar rettamente. Lo Scultore gradisce più le lodi d'altro Scultore eccellente, che d'altri infiniti meno intelligenti dell'arte. E quelli parimente, che pretendono gloria di sapienza, desiderano d'esser lodati da coloro, che sono veramente creduti più saui de gli altri. Perciò non hà marauiglia, s'vn Grande, che vanamente pretenda gloria in lettere; si reputi offeso da coloro, che possono dar giudicio del sapere, quandò il lodano parcamente. Non è marauiglia parimente, se le carezze, e i doni appresso loro, sieno più tosto d'*Vranio* Sofista, che di *Simplicio* vero Sauio.

5 La vana persuasione di saper molto hà questo anco di male; ch'ella gonfia l'animo di souerchia alterezza. Accompagnatà a gli stimoli della superbia, che hà la Grandezza, cresce intolerabilmente. Il *Tianeo* disse al Rè *Fraote* che la sapienza del Precipe deue esser moderata, altrimenti è stimata fasto. Questa fù vna maniera d'auuertire quel Rè scientiato, ch'egli non si lasciasse scrollare il senno dalla superbia. Questo fasteggiare, nato in vn Prencipe dalla persuasione di molta scienza, è infausto solo a quei suoi famigliari, che professano lettere. Il Musico non fasteggia a disprezzo del Pittore, ò del Soldato, ma de gli altri musici. E sempre la superbia suole hauer per oggetto l'auuilire quelli solamente, che pretendono gloria da quel medesimo pregio, al quale ella s'appoggia.

Philostr. lib. 2. vit. Apollon.

6 Ma tutto il momento, onde il Letterato possa temer di male dalla famigliarità di Signor anche veramente letterato, s'auuolge intorno a questo, che non tutti gl'ingegni imparano humanità dalle dottrine. Anzi *Valerio* stima, ch'esse operino solamente, *vt politiora, non vt meliora fiant ingenia*. *Gaio Plinio* disse, che le lettere sono indiferenti, e che partoriscono vitio, e virtù in corrispondenza della dispositione, che naturalmente precede nell'animo di chi le studia: sogliono esse accrescer le qualità dell'affetto, non alterarle. Però i malignamente disposti diuentano tanto peggiori, quanto più letterati.

lib. 8. c. 4.

Leo-

Leone fù Prencipe di molta ſcienza; fù perciò cognominato il Filoſofo; nulladimeno fù maluagio aſſai. *Appiano* parimente ragionò molto acerbamente d'alcuni Filoſofi poſſeſſori di ſcettro. Dunque le lettere nel Prencipe ſono deſiderabili dal Seruidor letterato, ma congiunte all'humanità. Altrimenti deſideri con *Senofonte*, più toſto vn'Ignoranza amoreuole, che vna Sapienza maligna. *Zonar.* *lib. de Rep. Athen.*

Cap. XX. Conclude riſoluendo le qualità deſiderabili nel Prencipe in Bontà, Sauiezza, e cognitione del pregio particolare di chi hà da ſeruire, e Riſponde alle difficoltà nell'intereſſe del letterato.

1. *Bontà, e ſauiezza nel Prencipe fauſta à tutti i Seruidori non demeriteuoli.* 2. *Ogni Seruidore, e particolarmente il letterato, vuol nel Prencipe quella ſauiezza, che puo dar giudicio del ſuo merito.* 3. *Perche il letterato non temera d'emulatione da Prencipe letterato.* 4. *Non temerà d'eſſergli ſuperfluo.* 6. *Quando non habbia da temerne trattamenti ſuperbi.*

1 CHI ben conſidera la diuerſità de gl'inteſi diſcorſi intorno alla ſcielta, che di Prencipe ha da farſi l'huomo dabbene, ſi riſtringerà a queſti due ſentimenti. Il primo è, che l'huomo di merito deſidera nel Prencipe, che haurà da ſeruire, Bontà, e Sauiezza. Appreſſo Prencipe tale ſi ſpera ogni maniera di bene. Non ſi teme torto al merito: anzi in tali occorrenze egli non è tanto neceſſario, che ſenza lui ſieno chiuſe le vie della beneficenza regia. E ſpeſſo per meritarla baſta non porle oſtacolo. *Hic ver aſsiduum, atque alienis menſibus æſtas.* *Virg.* Gl'iſteſsi demeriti non la eſcludono, quando ſieno di quelli, che perdonati, o tolerati, non oſcurano la gloria della bontà, e ſauiezza del Grande. Quì l'huomo dabbene è ſicuro dall'inuidia, e machinationi de' cattiui; poſciache Prencipe ſaggio col ſolo ſguardo, ſtandoſi a ſedere ſopra il ſuo trono, atterra, e di-

Prou. c. 10. ftrugge i Peruerfi: Così ne fù fcritto da *fapientifsimo Rè*. Perciò la maluagità folamente ci hà conditione infaufta. Defiderano sì bene i Peruerfi nel Signor loro la bontà; ma la defiderano ftolida, la defiderano cieca; quella, che può conofcer le lor colpe, i loro artificij, ad efsi è mortalmente inimica.

2 Defidera in oltre il Letterato, che il fuo Signore poffa dar giudicio della fua qualità. Dico il medefimo d'ogn'altra perfona fegnalata di pregio particolare. Fauello del veramente Letterato, e dotto, che'l Sofiftico, & apparente, defidera più tofto Cofroe, che *Giuliano*. Egli è vero, che le cofe di pregio fono ftimate talnolta anche da chi non le conofce molto: ma quefta è vna ftima infipida, ftraniera, e incerta. L'honore fatto al merito da chi non lo conofce, non è faporito al gufto, di chi lo riceue. Allhora dolcemente diletta, quando ci vien fatto da perfona fofpinta dalla propria confcienza. Quefto è honore proprio, e natiuo del merito: quello è ftraniero, e comune fouente anche a gl'indegni. Vi è in oltre, che niuno, conofcendo il valore delle cofe, può prezzarle meno di quel, che vagliono; ò fe forfe il faceffe di fuori, non può farlo nel cuore. All'incontro chi honora non conofcendo, opera a cafo, e giudica con fenfo incerto, e vacillante.

3 Ne tema quì d'emulatione il letterato, ch'ella non hà luogo, doue la fomiglianza de gli ftudi hà feco gran difugguaglianza nella fortuna. Ne regnano fempre gli *Adriani*, che vogliano effer creduti di fapere ogni cofa meglio d'ogni particolar Profeffore. O pure dirò, che *Eliodoro*, *Epitetto*, e più *Fauorino* viffero fauftamente nella famigliarità di quell'Imperatore, ancorche altreuolte fuffe per le molte lettere infefto a'Letterati. Quei di loro, che fono per emulatione d'affetto maligno l'vno verfo l'altro, ci danno argomento di poca, e peruerfa letteratura. *Licone*, dicè *Temiftio*, fi conofceua inferiore ad *Arifione* nell'orare, il confeffaua, e amaua quell'Oratore: non farà altrimenti alcun'animo, che fia humanamente difpofto.

Orat. 1.

4 Ne fi tema, che'l Letterato fia inutile al Prencipe veramente Letterato. Quel Cortigiano di *Fraote* diceua, che'l Buono conuerfando col Buono diuenta migliore; e'l Letterato altresì col Letterato s'auanzerà nel fapere. Che gl'ingegni fi

Philoftr. in vit. Apoll. lib. 2

rifcal-

riſcaldino, ſi fomentino a vicenda l'vno l'altro, è dimoſtrato lungamente da *Seneca*. Lett. 109.

5 Finalmente non ſi ſoſpetti di trattamenti ſuperbi, perche le molte lettere gonfiano d'alterezza ſolamente gli animi maligni, e leggieri. Doue alla letteratura è congiunta la ſauiezza, e la Bontà, eſſa ci da ſicurezza d'humaniſsimi portamenti. Qual Prencipe fù mai nel corſo de'ſecoli più ſcientiato di *Numa*, d'*Aurelio Antonino*, o di quello, ch'hoggi miglior d'ambidue, Regnante s'adora nel *Vaticano*? O pure chi altri regnò mai con piaceuolezza eguale? mercè che in ciaſcuno di queſti Prencipi le lettere nacquero intrecciate di ſauiezza, e di Bontà veramente Eroica. Et lib. 7. de Benef.

Cap. XXI. Proponendo ſei maniere da inueſtigare i coſtumi, & affetti altrui, ſceglie le più opportune à ſcoprirgli ne'Grandi.

1. Sei mezi da inueſtigar le qualità dell'animo altrui. 2. Incertezza, e difficultà del primo. 3. Per lo ſecondo, e terzo rimette il Lettore à varij Scrittori. 4. Come le tre vltime ſolamente ſieno proprie del ſuo intento.

1 MA che norma ci ſcorge a congetturare in vn Grande le qualità della diſpoſitione, che gli regge gli affetti, e coſtumi? Varij ſono gli aiuti, che per inueſtigare l'interno dell'animo humano, ci ſono promeſsi dall'arte, Ma più comunemente ſi ſogliono ricercare dall'*Oroſcopo*, *Fiſonomia*, *Compleſsione*, *Qualità di fortuna*, *Conſuetudine* d'operare, e dalla *Conditione de' ſoliti* famigliari.

2 Quanto al conſigliarſi con le Stelle, diceua *Plinio*, *Res anceps primum à Cælo legem peti, deinde argumentis eſſe quærendam*. Operano quà giù le ſuperne, e celeſti Virtù: ma quali ſieno gli effetti della loro operatione non ci è argomento, che l'inſegni diſtintamente. Che l'irradiatione di *Gioue* imprima a I Lib. 18. c. 25.

Na-

Nascente dispositione d'humanità; quella di *Saturno*, ò di *Marte*, l'infetti di malignità, e ferocia; è cosa dubbiosa assai: e quando ella fusse certa, non è facile intendere quale di que'Lumi superni preualesse nel Natale di colui, di cui si cerca presagio. L'influenze mescolano le forze insieme; concorrono tutti quei corpi eterei ciascuno per la sua parte: non hanno perciò gli Astrologi decreto, ò Regola alcuna, che in pratica possa mai accordarsi con tutte l'altre.

3 L'aspetto di fuori ci presenta molti inditij delle qualità interne. Così prima d'ogn'altro c'insegnò la sapienza d'*Omero*, i cui personaggi frequentemente dalla sola apparenza di fuori sogliono dar giudicio delle qualità de gl'ignoti. I colori, i lineamenti, il mouimento, e la fattezza di fuori, sono effetti della Complessione, ò temperamento de gli humori. E *Galeno* dimostrò, che i costumi dell'animo seguono la qualità della complessione. Però non è marauiglia, se da gli accidenti esterni, come da contrasegni; e dalla Complessione, come da cagione; si possano presagire l'interne dispositioni dell'affetto humano. Ma la scienza de'contrasegni esterni è stata pienamente insegnata da *Aristotele*, *Polemone*, *Adamantio*, *Alberto*, e da gli altri Fisonomisti. Quella della Complessione rispetto alla possanza, ch'ella hà sopra gli affetti, è stata altresi accuratamente descritta, anche da *Sapienti moderni*. Ma il profittarsi in pratica dell'vna, e dell'altra, non è facile a tutti; & ancor'esse caminano per vna gran moltitudine d'incertezze, e di dubbij.

Lib. quod mor. &c.

Però io stimo più conueneuole al nostro intendimento, per inuestigar le dispositioni dell'animo altrui, il considerar la qualità, della sua fortuna, de'suoi famigliari, e della consuetudine nell'operare; che l'esaminare il volto, ò la complessione, ò la figura celeste. Questi sono inditij facili da intendersi da ciascuno, e soli sono veramente proprij di questo luogo. Posciache qui si cercano gli argomenti dell'animo de'Grandi, i quali sono differenti da gli altri, non già nella finosomia, complessione, ò cosa tale; ma solamente nella qualità della fortuna, e de'famigliari, e nella maniera d'operare.

Cap. XXII. Dalla qualità della fortuna, e dalla consuetudine d'operare, s'hanno argomenti per conoscere gli affetti, e costumi.

1. *Accidenti esterni accrescono, e scemano le qualità naturali del Genio.* 2. *Forza dell'vso sopra la Natura.*

1 NOn insegno già io, che la fortuna, ò la consuetudine dell'operare, formi il Genio, dispositione dell'animo nata con esso lui. Questo sì bene affermo, che gli accidenti esterni ne accrescono, e sceman le qualità. Egli porta l'animo nostro seco dal nascimento molte forme d'affetti; questi comunemente sono disuguali nell'esser vno più, ò meno vehemente dell'altro. L'occorrenza esterna taluolta ne rintuzza alcuno de' più gagliardi, e ne fomenta alcuno de' più deboli: e doue vn'affetto era possente per natura, vn'altro può diuenir più possente di lui per l'vsanza. Sono ambidue naturali: ma il vantaggio dell'vno sopra l'altro può esser cagionato non solo dalla natura, ma ancora dall'Accidente. Però non è marauiglia, che la qualità della fortuna, con la diuersità de gli accidenti, che ella porta, esserciti qualche autorità sopra la dispositione interna dell'animo. Essa prima leua, e porge occasione, e materia al Genio: dipoi mena seco necessità d'operare, ò per debito, ò per decoro, ò per altra cagione, diuersamente taluolta da quello, che più sarebbe conforme all'inclinatione naturale. Però sono diuerse le solite operationi del Pouero, e del Ricco: del Prencipe, e del suddito: del bisognoso, e dell'abbondeuole: e ciascuno comunemente opera quello, ch'è necessario, ò diceuole, alla propria conditione.

2 Ma l'opere fanno l'habito. Gl'istessi Bruti, l'istesse Piante, riceuono dall'assuetudine nuoue dispositioni. *Giulio Viatore* Cauaglier Romano, astenutosi dal bere nella sua fanciullezza per sanarsi dall'Idropisia, cangiò così gagliardamẽte quest'acciden- *Plin. lib. 7. c. 18.*

cidente in costume; che inuecchiò, e morì senza beuer mai più: grande argomento, che la consuetudine impossessata, anche a dispetto della natura, possa regnare, come vn'altra natura. Però la diuersità della fortuna, col portar varietà nella maniera dell'operare, può partorir consuetudine tale, che faccia violenza alla dispositione del Genio.

Cap.XXIII. Diuersità della fortuna de' Grandi, come porti in essi diuersità di costumi.

1. Tre differenze nella fortuna de' Grandi. 2. Riflessione sopra la difficoltà dell'esattezza, e certezza di quest'insegnamenti. 3. Onde pigli autorità la fortuna sopra i costumi. 4. Effetti ne' costumi cagionati dalla prima differenza. 5. Cagionati dalla seconda. 6. Cagionati dalla terza. 7. Considerationi comune à tutte le tre differenze.

1 IO quì considero ne' Grandi tre differenze di fortuna. Questa è la prima, che in alcuni di loro la grandezza è di conditione eccelsa, in altri è di conditione mezana, & anche inferiore. L'altra è, che alcuni di loro sono alleuati nella fortuna grande, altri nouellamente l'hanno acquistata. Finalmente altri hanno la grandezza perpetua, e stabile; altri l'hanno a tempo determinato, ò malamente stabilita. Tutte queste differenze possono operar molto in essi per la diuersità de' costumi.

2 Hor quì stimo opportuno quanto mai altroue il rammentarsi, che'l dar fede a gli argomenti, e contrasegni nelle cose morali quanto basta alla probabilità, è prudenza; ma il rimanerne persuaso, come da dimostratione matematica, saria leggerezza. Io non sono tanto temerario, che stimi oracoli questi miei insegnamenti. Discorro di quello, che suole accader le più volte. Nelle cose humane ogni cagione può essere impedita da vn'altra contraria, e più possente di lei: E vn'istessa è taluolta più debole, e taluolta più possente in corri-

corrispondenza de gli accidenti, che li stano d'intorno: *Scrupulatim quidem colligere, & miscere vires non est coniecturę humanę, sed impudentię*: *Plinio* il disse, fauellando de corpi medicinali. Il medesimo replico io, doue si cerchi di dar giudicio dell'operationi, e costumi, dell'huomo considerati tra la varietà di quelli accidenti, che possono, o come cagione, o come occasione alterargli. Ella è vna scienza quella del conoscer, che sia per far l'huomo, posto in queste, ò quelle circonstanze di cose, che non può hauer certezza fuori della mente diuina. l'intende Dio solo, ò perche il decreta, o perche con la sua non terminata sapienza *abbraccia ancora l'infinità del possibile conditionale*, che in questo le Scuole Teologiche sono discordi. *lib. 22. c. 24.*

3 Quanto rileua al nostro proponimento la varietà della Fortuna opera questo nell'huomo, ch'egli habbia, o non habbia più, o meno bisogno; e che più, o meno disideri, speri, o tema. Di quà pende tutta l'autorità, che hà la fortuna di portar nell'huomo diuersità di costumi. Noi vediamo nell'esperienza, che l'huomo per quanto in ciò opera la qualità della fortuna, comunemente è sempre, tanto più, o meno, humano verso alcun altro; quanto più, o meno può, o hauer bisogno, o sperar, o temer di lui. Ragiono solamente dell'essere humano, giusto, discreto, benefico, e simili costumi sociali, che gli altri non importano dirittamente al seruidore nel suo Signore. Ciascuno costuma con rispetto, humanità, e piaceuolezza, verso colui, da cui può temere, ò sperare. All'incontro, doue non si spera bene, o non si pauenta di male, manca tutta la occasione, che può dare la fortuna a'costumi. oltre à questo, rispetto all'affetto dell'esser benefico, e liberale; egli si regge l'huomo, non solo dal potere sperare, ò temere; ma insieme dall'abbondanza, e dal poter farlo senza scemar le proprie facoltà. Ciascuno sempre, quanto è maggiore, tanto più si persuade di esser lungi dal bisogno, e dal timore. Anzi questo è la norma della grandezza, l'esser lungi, e dal bisogno, e dal poter esser offeso.

4 Però da coloro, che sono dalla grandezza esentati dall'hauer bisogno, o dal poter temer, di noi, potiamo aspettar le più volte portamenti superbi. questi ancora sono facili all'offendere;

ſendere; perche chi meno ſtima, più facilmente offende. Eſſi parimente, o non giouano, o non poco: poſciache la beneficenza de ſuperbi non hà per fine l'vtile di chi la riceue, ma la pompa della propria grandezza. Percio da Signori di gran fortuna pare, che non poſſano aſpettarſi beneficij leggieri; ma ſolamente grandi a proportione della fortuna loro. All'incontro diſcendendo verſo la fortuna baſſa, gli huomini ſono ſempre tanto più humani, quanto più ſi dilungano dalla ſuprema. Il renderne la cagione è facile; perche ſempre tanto più ſono vicini al biſogno, & al timor dell'offeſa; quanto hanno meno della grandezza. Partecipano eſſi meno de gli effetti della ſublime, che della baſſa fortuna: queſta aſſuefà gli animi all'humanità. Onde quei medeſimi, che ſono crudeliſſimi verſo i minori, con gli eguali poi ſono manſueti; e verſo i maggiori non ſolo piaceuoli, ma riuerenti. Dunque la fortuna di Prencipe hà facilmẽte coſtumi più ſuperbi, e meno humani, che nõ hà quella di Signore, che ſia grande ſolo per ricchezze, o dignità: Ciò auuiene, perche il Prẽcipato slontana l'huomo dal biſogno, e dal timore più, che la ricchezza, o qualſiuoglia altro pregio di fortuna. Però anche fra queſti coloro, che ſono Grandi, o ſolo per ricchezza, o ſolo per altra dignità; poſſono ſperarſi più humani nel portamento verſo altrui, che i Grandi per l'vna, e per l'altra grandezza inſieme.

3. Reth. 5 Di coloro, che ſono nuoui nella grandezza *Ariſtotele* ſtimò, che fuſſero più ſuperbi, e faſtoſi, che i nati, o aſſuefatti in eſſa. Ciò forſe auuiene, perche le coſe nuoue ci paiono ſempre maggiori, che veramente non ſono; E la conſuetudine ſcema, e diſinganna l'opinione. Però il nouamente Grande facilmente ſi perſuade di eſſer più lungi dal biſogno, o dall'offeſa, che egli non è veramente. O pure altri direbbe, che i nuoui nelle proſperità faſteggiano in vendetta de gli oltraggi, e diſprezzi, patiti da loro nella fortuna precedente. Io non dimeno ſono di ſentimento contrario, e ſtimo, che i nuoui fra le grandezze non poſſano eſſer molto faſtoſi, quando non ſieno d'ingegno molto leggiero. O pure ſaranno forſe tali ſolamente verſo coloro, che altre volte hanno diſprezzato loro. Eſſi hanno già fatto l'habito al portarſi humanamente. Coſi gli hà diſpoſti per conſuetudine la loro ſolita fortuna. Gli habiti non

ſi can-

si cangiano di leggieri improuisamente. Costoro hanno sperimentato l'offesa, e'l bisogno: e più sempre teme i mali, chi più hà prouato l'amarezza del loro sapore. Quelli, che sono fuggiti da'pericoli, tremano tal volta anche dopo, che sono in luogo sicuro: E chi hà prouato la miseria, facilmente la compassiona in altri. All'incontro gli alleuati fra le grandezze nõ hanno occasione di hauer fatto l'habito all'humanità: ne sanno compassionare in altrui quelle durezze, delle quali essi non hanno mai prouato l'aculeo. Percio in coloro, che sono nuoui nelle grandezze, io temo più l'auaritia, che l'inhumanità. Essi hanno fatto la consuetudine al far conto del poco, e la sola memoria del bisogno partorisce tenacità nelle mani, di chi hà prouato la sua amarezza. Auari dunque, ma non già inhumani, possono aspettarsi i Prencipi, e Signori nuoui. all'incontro liberali, ma indiscretamente superbi sarãno souente quelli, che sono nati, e cresciuti nelle Grandezze.

6. Quindi è palese ancora, che quanto il Grande è più stabilito nella sua fortuna, tanto meno hà occasione di piaceuolezze verso i Minori. Onde i Prencipi nuoui, fin che possono temere di essere disturbati, e scossi; costumano dolcemente verso i sudditi. E quelli, che hanno la Potenza per tempo determinato, sono di gran lunga più amoreuoli, e benefici, che non sono quelli, che l'hanno perpetua. Alcuni forse taluolta costumano altramente, ma sciocchi loro, guardano solamente la fortuna presente: e douriano guardar più tosto à quella, alla quale hãno da ritornare. Se tutti gli huomini si gouernassero cõ la retta ragione, non saria quì dificile l'accertarci de'loro costumi rispetto alla varietà della fortuna; perche le vie della prudenza hanno regole assai certe, ma quelle della sciocchezza sono infinite, e sregolate. Però dalle circonstanze è più facile sempre a indouinar l'animo del Sauio, che quel dello sciocco.

7 Finalmente ciascuno è facilmente liberale di quello, che gli abbonda, o che non gli costa danno; e tanto più largamente, quanto in minor numero sono quelli, a cui hà da esser benefico; e quanto più moderata è la beneficenza, che può contentargli: e l'abbondanza delle Ricchezze, e beni, che dispensa vn Prencipe si considera, messe al conto le necessità, e occasio-

occasioni, ch'egli hà di dispensarle. Da questo parimente può imparar molto la prouidenza, di chi delibera seruire à Grandi; ma non è facile alla penna dissegnarli minutamente ogni cosa; & ella si è prescritto di seruire all'vtile non solo, ma parimente al decoro.

Cap. XXIV. Discorre, che le operationi consuete sono i veri inditij delle qualità dell'animo de Grandi, e quanto per di quà sia facile l'inuestigarle.

1. Proprio de Grandi il manifestar l'animo con l'opere. 2. In quali, e quando in alcuni di loro ciò non sia vero. 3. Il sito eminente della loro fortuna publica tutti i loro costumi. 4. Proprietà de' loro domestici, e della fama nel riferir le cose de' Grandi. 5. Quando sia da fidarsi della fama.

1 MA quando tutti gli altri contrasegni sieno fallaci, la consuetudine dell'operare sarà sempre veridico testimonio della qualità dell'animo. L'opere sono pertugi, per doue trapelano fuori gli affetti interni: ma più ne'Grandi, che ne' priuati. Imperoche colui, che ha potestà di far quello, che vuole, opera comunemente sempre quello, che più gli diletta; e il diletto dell'operare è tutto nella corrispondenza, che hà l'opera con la dispositione geniale. Ciò che si opera contra ad essa, hà del violento, perche è contrastato dalla natura: e ogni violenza è penosa, e niuno spontaneamente elegge il molesto: cose da noi altre volte già scritte. Or la Potenza è vno arbitrio di far quello, che più si vuole; e tutto quello, che ne'Potenti manca alla pienezza di questo arbitrio, è vna impotenza. Dunque quanto più grandi, e più potenti, sono i Prencipi, tanto più è vero, che le loro operationi, e costumi, sono imagini rappresentatiui dell'animo loro. Questo forse

forse considerò *Biante*, quando egli disse, che l'Autorità manifesta l'huomo. E per questa cagione molti nel passar dalla conditione priuata al Prencipato, cangiano maniere, e costumi. Arist. lib. 5. eth c. 1.

2 Ma quest'arte d'inuestigar l'animo de Grandi dalle loro operatione è sicura solo rispetto a quelli di loro, che non aspirano a grandezza maggiore: Altrimenti essi hanno i costumi, e l'operationi, artificiose più, che alcuno altro di fortuna minore. quello che ne' Bassi può il bisogno, l'interesse, e la malitia; può in questa maniera di Grandi l'affetto dell'ambitione. Di questo si vedono ampiamente gli esempi ne' Prencipati elettiui. Quelli tutti, che possono sperare voti in simile elettione, si sforzano di parer tali per natura, quale si desidera, chi hà da esser degno dell'autorità suprema. *Passieno* disse di *Caligola*, di non hauer mai conosciuto, ne il peggior Prencipe, ne il miglior Priuato: ma forse in *Caligola* non si accagionerà di questo tanto l'artificio, e lo studio, nella vita priuata, quanto la violenza, che hà la suprema autorità di precipitar vno ferocemente stolido per tutte le forme dell'iniquità. Ma quei Grandi, che già posano sù il trono della suprema grandezza, o non saranno di costumi artificiosi; o saranno tali solamente, quando ne sieno sforzati da qualche grande interesse di stato. Il secolo de gli Aui nostri ne hà veduto segnalatissimo esempio in due Rè di Francia per assicurarsi il Regno: l'vno contra il *Colignì*, e l'altro contra il *Duca* di Guisa. Taci. 6. Annal.

3 Si sforzeranno forse ancora tal volta i Signori supremi, non di far forza al Genio, ma di secondarlo celatamente. Ma questo accaderà solo rispetto a quelli affetti, che hanno del vergognoso. E comune a tutti coloro, che fanno male, il desiderar di hauer fama diuersa dalla conscienza: ma questo nõ può gia mai succedere a' Grandi. Il Principato è vn lume posto in luogo sublime: però pone in cõspetto di tutti cioche è nel Potere di buono, e di male. Vano sarebbe alla luce il ricourarsi fra le tenebre per celarsi. *Dione* discorre il medesimo a quei Grãdi, che sperano di celar le proprie qualità. O pure non è vero sempre, che i Grandi curino di celar i proprij difetti. L'huomo cela i costumi indegni per timor della pena, e per la vergogna. Ma io dubito, che molti temano la vergogna, perche ella è Dion Chri sost.

dãnosa: i Grandi, perche dall'operar male nõ temono, ne pena, ne danno; o non se ne guardano in alcun modo, o se ne guardano solamente per amore dell'honestà. Però Commodo, *Zenone Isauro*, e simili Potenti maluagi, si godeuano di far le iniquità, e ribalderie al cospetto del publico.

4 Vi è in oltre quel pazzo gusto, che hanno i minori di ragionare delle cose de' Grandi. I più Sordidi, e vili, tra Seruidori, per parere intimi del Prencipe, sono eloquenti riferitori di quello, che fanno, e che non sanno. Vegghiano, e stanno sù l'auuiso, per non saperne meno del Consigliero. Ne sì tosto alcuno hà sussurrato all'orecchie di vno altro qualche fatto del Grande, che subito ne è pieno ogni vicolo, ogni piazza. La fama par che habbia questa superbia di non batter l'ali volentieri per le cose de' Plebei; ma solamente per quelle de' gran Signori. Tacerà costei taluolta alcuna cosa, ma non già delle vitiose. E gli è verissimo. *Non posse dari regalibus vsquam Secretum vitijs. Nam lux altissima fati Occultum nil esse sinit, latebrasq. per omnes Lustrat, & abstrusos explorat fama recessus.* E perauuentura, a chi cerca di conoscere l'animo di vn Signore, affine di seruirlo, importa più intenderne le cattiue qualità, che le buone. *Plurimum prodest vbicunque nõ esse quod noceat.* E sempre è peggior fortuna l'abbattersi nel male, che non è il non conseguire il bene. La fama veramente suol'essere *Tam praui, fictiq. tenax, quam nuntia veri.* Nulla dimeno, doue ella è rapportatrice di male, è buon consiglio il fidarsene assai. Quando continua, & inuecchia sempre di vn tenore, ella non inganna mai. *De terra odor optime iudicabit.* La fama publica è l'odore, che ne mostra fedelmente quali sieno i Prencipi, anche nell'interno. Mal'auueduti quelli di loro, che ne sono poco diligenti custodi: poiche o buona, o cattiua, non la possono hauer, se non grande.

Claud. de 4. Consul. Honor.

Plin lib. 17. c. 22.

Virg. 4. Æneid.

Plin. lib. 17. c. 5.



Cap.

Cap. XXV. Che le qualità dell'animo del Prencipe si conoscono, conoscendo quelle de soliti Seruidori.

1 *Qualità de' Seruidori sono argomento di quelle del Prencipe loro.* 2. *Più assai in quelli, che l hanno seruito lungamente.* 3. *e più se ne sono stato molto graditi, e beneficati.*

1. Finalmente intenderà subito gli affetti di vn Grande chi haurà bene inteso le qualità de soliti domestici suoi Seruidori. Egli è comune ad ogni stato di persone il compiacersi di hauer per famigliari persone di costumi, e di genio conforme al proprio. E quella forza, che trahe i sudditi ad imitare i costumi del Prencipe, opera più, che ne gli altri, ne'suoi Domestici. Però diceua colui: *Nemo suos, hęc est Aulę natura potentis, Sed Domini mores habet.* Era tutto zelo della propria fama, quello che spingeua *Alessandro Seuero* a ricordar tanto souente a suoi Cortegiani, che eglino osseruassero i termini del portamento modesto. *Falari* vuole, che si argomenti bene della sua conscienza, solo perche *Pitagora* sostiene di viuer seco il terzo mese. Egli è troppo nobile quel diletto, che hà l'animo humano nel vedere i proprij costumi approuati nell'essempio altrui. La Potenza non tolerarebbe volentieri di rimaner senza questo piacere. Ne i Seruidori sono così poco ambitiosi di secondar l'affetto del Prencipe, che possano essergli lenti, ò scarsi, in questa parte di seruitù. *Martiale* *Lamprid.* *Epist. 74.*

2 Quanto più di tempo hà continuato la persona al seruigio di vn Prencipe, tanto più chiaro è l'argomento, che nè suoi costumi, ci addita quelli del suo Signore. Tempo breue non può darci in questo, contrasegno sicuro. *Vetronio* seruidore d'*Alessandro Seuero* era maluagio; ma non per questo poteua subito raccogliersi, che il suo Prencipe fusse ancora egli tale. Egli fù tolerato solo, fin che non fù conosciuto. Quando il buon Prencipe se ne auuide, quel rio Seruidore si vide subito dis- *Lamprid. in Alesf.*

disfatto.

3 Tanto meno fallace è questo argomento, quãto più fortunata, e più gradita, è stata la seruitù. La cognitione di vn solo, che habbia vsato lungamente il fauore, basta per dimostrarne palesemente l'animo di vn Grande. *Amelesagora* osseruò, che su la Rocca di *Atene* non si posò mai Cornacchia; forse perche simile vccello è poco adatteuole al genio di Mineruа; Nume tutelare di quel luogo. Forse anche fauoleggiò costui, ma questa non è già fauola, che la Gratia, Rocca sublime nella fortuna del seruigio, non sarà mai occupata da persona di qualità sproportionate al Genio del Grande.

Apud Antigon. Carist. c. 12.

Cap. XXVI. Che Dalla conditione de soliti Seruidori può congetturarsi la fortuna, che si hà da sperar nel seruire vn Prencipe.

1. *Vtilità di questa notitia.* 2. *contrasegno poco fausto.* 3. *sua fallacia.* 4. *Argomento più certo.* 5. *vn altro contrasegno da dubitar di male.*

1 IMporta al Seruidore intendere il Genio, e l'affetto del Signore, a cui dedica se stesso; gl'importa il potergli piacere: l'vno, e l'altro, per antiueder, che speranza di bene gli prometano le fatiche del futuro seruigio. Ma onde può egli accertarsi di questo? *Exemplo monstrante viam*, risponderò con *Manilio*. Niuna diligenza il può meglio certificare, che il consigliarsi con la fortuna di coloro, che l'hanno sperimentato, e con la conditione de' soliti Seruidori. Di quà si haurà contezza di tutto ciò, che ne fà mestiere. Io non voglio minuzzarti, o futuro Seruidore, tutto quello, che mi si presenta in questa parte.

1. Astron. 1. c.

2 Ti compendio il molto in poco: Gli *Agricoltori* non hanno per fertile quel campo, nel quale l'herbe sono squallide, deboli, e rare. Più offici, che persone: e queste senza splendore di

Plin. lib. 17. Cap. 5.

nascita,

nascita, o di virtù, mi portano indicij poco fausti per te: l'hauer della Scena, che cangia spesso i personaggi, è segno ancor'esso poco lieto per chi hà da seruire a vn Potente.

3 Mi souuien nondimeno, che gli assuefatti viuono sani, anche nè luoghi di aere altrimente pernicioso. Molti da principio tolerano le durezze, astretti dalla necessità, e continuano da poi, perche la consuetudine ne hà tolto loro il sentimento. O pure è secreto della prouidenza eterna, o loro sciocchezza, che molti spontaneamente inuecchiano fra le calamità! oltre a questo il medesimo non è fausto, e infausto egualmente a tutti: *Quid enim Abiete procerius? aut quę vixisse possit in loco eodem?* Plin. lib. 17. Cap. 4.

4 Onde la congettura ti può ingannar facilmente, se la raccogli da vn solo, o da pochi: dalla maggior parte, e da coloro, che sono men dissimili dalla tua conditione; ella sarà forse perpetuamente sicura. Quello, che accade a tutti, o alla maggior parte, accadera facilmente anche ad vn solo: e quello che accade ad vno, accaderà di leggiere a tutti quelli, che sono simili a lui. Questo è vn consultarsi col fatto à spese altrui.

5 Questo pur'anche voglio scriuerti qui, che Padron largo ne'premi vorrà facilmente diligenza nel seruigio: perciò io dubito, che il contentarsi egli di esser mal seruito, non sia vn preludio alla scarsità delle ricompense. Questi, e simili, pareranno forse auuedimenti proportionati solo a chi serue Signore di mediocre fortuna; ma il Saggio saprà profittarsene in ogni luogo.



Cap. XXVII. Necessità d'antiuedere le qualità de soliti Seruidori, Ministri, & Attenenti, del Grande, per lo bene, e male, che puo aspettarsi dalle parte loro.

1. Quanto importi al Seruidore la qualità de domestici del Prencipe, al quale hà da seruire. 2. obiettion; risposta, e cautela. 3. cautela. 4. vn altra cautela. 5. In quali di loro più importi la bontà. 6. quattro sorte di persone, che egli hà da preconoscere.

1 IMporta molto il conoscere quali sieno coloro, che seruono a quel Grande, a cui ti destini; perche indi conosci quale sia egli ancora. Ma forse più anche; perchè, o sieno buoni, o cattiui; sono di gran conseguenza a' tuoi interessi. Primieramente, benche il Seruidore non potesse aspettar molto di bene da gli altri, che seruano il medesimo Signore, potrà nondimeno temer sempre molto di male. *Catone* non loda il Campo per buono affatto, s'egli non hà buoni vicini. lo *Stoico* hà per costume molto da Sauio il voler prima conoscer bene le qualità di coloro, con cui si hà conuersare. E più formidabile all'huomo dabbene, che viua appresso vn Prencipe, la maluagità de' Domestici, che la maluagità di lui medesimo. *Valente* fece crudelissimi strati di *Massimo*, e di altri buoni; *Cōmodo* fece vccider *Birro* quel suo parēte tanto dabbene; *Dionigi* vsò trattamenti acerbi à *Platone*: colpeuoli di questo crudeltà furono *Festo*, *Cleandro*, *Filisto*, loro famigliari maluagi.

Lib. 1. de Re rustic. c. 47.

Zosim. lib. 4. Eunap. in Maxim. Lamprid. in Cōmod. plut. in Dion.

2 Sò, che è difficile il penetrar l'animo di coloro, che menano vita in ogni parte artificiosa, che tali sono i Domestici de' Grandi. e quando habbi notitia di alcuni, difficilmente

l'haurai di tutti. E vn solo cattiuo di loro basta sempre per rouinar cento Buoni. Nulladimeno la vita de Seruidori de Grandi è ancora essa in veduta del publico; e non è tanto remota dalla conditione priuata, che la pratica non possa talvolta dartene documento. Alcuni buoni, che si scorgano tra di loro, danno occasione di sperar bene. *Certissimi Securitas vidisse planos pisces: quia nunquam sunt, vbi malefice Bestiæ: qua causa Vrinantes sacros appellant eos.* In luogo altresi doue sostenga di viuer lungamente vn huomo veramente dabbene, non s'hà da temer facilmente d'incontrar persone segnalatamente maluagie. Plin. lib. 9. c. 47.

3 Qui sarà vtilissima cautela lo sceglierci Prencipe dabbene. sia buono egli, che tali saranno ancora i Domestici suoi; o almeno si guarderanno da costumi, e portamenti non buoni. Altrimenti se il Prencipe non è d'animo buono, non giouà sempre, che i famigliari sieno buoni. Quando *Seneca* entrò in Corte, *Nerone* non haueua forse intorno maluagi: certamẽte vi haueua alcuni buoni. Ma sottoentraron da poi Scenici, Mimi: Impudichi: si mutò la Corte: si amaliò l'animo del Prencipe, che non era naturalmente disposto bene. Indi fù rouinato, e morto quell'huomo dabbene.

4 Tuttauia non sempre il Prencipe buono basta per la tua buona fortuna. Vna dabbenaggine langnida, e pigra, non ti profitta. Ella hà da esser viuace, e maschile, se hà da assicurarti dalla malitia de gli emoli, e de' maluagi

5 Dopo la bontà del Prencipe, desidera quella de Seruidori; ma ella non t'importa egualmente in ciascuno di loro. Prima l'hai da desiderare ne fauoriti, & altri intrinsecamente famigliari del Padrone; poi ne' Ministri, & altri occupati da lui ne gli affari più graui. da questi, e da quelli, o quanto può temersi, o quanto sperarsi: oh quanto t'importa l'antiueder, che sieno tali, a cui tù possi piacere. la gratia loro profitta non meno, e tal volta più, di quella del Prencipe istesso.

6 Al pari, o auanti, a costoro, vanno gli Attenenti, e Congiunti del Grande; che molto dalla qualità, e quantità di essi, dipende la fortuna del Seruidore. Però quattro maniere di Persone vogliono essere anticipatamente ben conosciute da

chi delibera di seruire: Il *Prencipe*, i suoi *Attenenti*, i *Fauoriti*, e i *Ministri* supremi. De'Ministri importa conoscere le qualità; ma de gli Attenenti, e fauoriti, importa grandemente conoscere anche la quantità. In costoro le qualità possono esser buone, e cattiue; ma la quantità sarà per te le più volte infausta.

Riconosce gli auuedimenti sin'hora insegnati per non sempre possibili, ne perpetuamente sicuri. Cap. XXVIII.

MA il filo de gli euenti non sarà sempre tanto propitio, che dia libertà al Seruidore di vsar le diligenze tutte, per eleggersi il Prencipe conforme alle proprie voglie. E quando ancho questo gli sia permesso, io non ardisco di assicurarlo totalmente di tutte le prosperità. Le vie de gli accidenti possibili sono più assai, che non son quelle della prudenza humana. Ne mancano partiti alla disgratia per condurre in rouina vn'huomo dabbene, anche dopo, che si haurà scielto vn Signore di eminente bontà. Ne mancano occasioni parimente alla buona fortuna per felicitare vno, che scioccamente se ne fusse eletto vn maluagio. Da'Buoni souente molto di male, e da'Cattiui molto di bene, hanno riceuuto i Popoli. La Grecia si lodò di *Nerone*, che scherzando la pose in libertà; Si dolse di *Vespasiano*, ottimo Imperatore, che operando da senno, tornò a legarla in soggettione. Facciamo noi quello, che profitta le più volte; e tanto ricerca *Isocrate*, per lodarci di compita prudenza. e quando l'hauere operato da saggio nõ basti per fuggir la calamità, basterà almeno per cõsolarla.

Apollonio lett. a Vespas.

Tal uolta ancora è difficile il determinare, che cosa profitti le più volte. Egli è souente troppo oscuro: e le ragioni, che per le deliberationi ci scorgono a dar giudicio del meglio, e del peggio, non si accordano sempre. *Senofonte* in simili euenti si volge a consigliarsi con la Deità. Ne doue la vista humana è certa; non resta altro, che auuenturarsi al caso, il che è vn seguir puramente la prouidenza diuina.

Xeno. De Expedit. Cyri lib. 6.

Cap.

Cap. XXIX. Tre euenti molesti, per gli quali comunemente è necessario passare à chi entra al Seruigio de Grandi.

1. *Propone quali siano* 2. *Del primo, che è vn esamine di lui, e delle sue cose* 3. *del secondo, che è necessità di preghi.* 4. *del terzo, che è rischio di ripulsa.* 5. *a chi solamente sia molesto il primo.* 6. *quando non sia disdiceuole il secondo.* 7. *quando il terzo.*

1. Finalmente scielto, che ti hai il Prencipe, aspetterai forse, che io qui ti proueda di quei mezi, che ti fanno mestiere per essere accettato al seruigio. *Seneca* disse, che per giungerui, era necessario passar per mezo a gli obbrobij. Non sforzar tù l'animo mio a discendere alle minutezze; non voglio esaminarti il suo detto, ne altrimenti considerarti tutte quelle cose, che altri qui stimasse appartenenti all'intento. Solo trè cose, che più dell'altre possono parerti forse moleste, qui ti presento: *Vn esamine* di te, e delle tue cose: vna *Necessità* di vsar suppliche, e preghi; e'l pericolo della *Repulsa*. Per queste hai da passare, tu, che hai da giungere al numero de' Seruidori del Grande. ep. 84.

2. L'interesse del Prencipe hà bisogno, che si faccia processo della tua vita passata. Ne a lui importa tanto il conoscer le tue virtù, e pregi; quanto le debolezze, e difetti. Fra gl'istessi sepolcri, e ceneri de' Genitori, e de gli Aui tuoi, ti si cercano l'ombre, e le sozzure. Duro partito, il praticare di entrare al seruigio mette in pericolo la riputatione de gl'istessi morti. O misera condititione delle cose humane, doue così spesso accade, che non si possa prouedere all'interesse di vno senza offesa dell'altro.

Oltre

3 Oltre a questo la grandezza del Prencipe ricerca anticipatamente da te per caparra di riuerenza, e di stima; suppliche, e preghiere: Incontro assai malageuole per l'huomo dabbene, di cui è proprio comprar le cose col merito, non co' preghi.

4 Ne tutto questo basta per assicurarti dalla Repulsa. Trouerai forse contrasti: facilmente hauerai Concorrenti: e quãdo anche fussero di minor merito, io non ti prometto, che non ti sieno preferiti. Il pregio, e la virtù, non è conosciuta da tutti: e le intercessioni abbondano più sempre, doue più manca il merito; perche più le procura, chi più ne è bisognoso. Perciò non ti fidare affatto, che l'auanzar di merito basti per anteporti a Concorrenti. La Repulsa è di sapore amaro all'animo nobile, ma intolerabilmente, s'ei la incontri in paragone di merito inferiore.

5 Nulla dimeno io dirò dall'altra parte, che quãto è qui d'infausto tocca, o solamente a gl'indegni, ò almeno più loro, che a gli altri. L'huomo di pregio hà per ventura, che si esaminino le attioni sue. E forse altro la vista delle persone di valore, che vna moltitudine di opere nobili, e gloriose? o pure può accadere fortuna più desiderabile alle cose belle, che l'esser diligentemente guardate, e considerate?

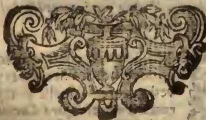
6 Quanto all'uso de' preghi, egli non può esser vergognoso, a chi non lo spende in vece di merito. L'huomo di pregio in caso tale gli vsa col Grande solo per debito di osseruanza. e *Seneca* lo consolerebbe col dire, che la virtù profitta, ancorche per esser ammessa, fusse sforzata comparire in habito di supplicante. *de tranquill. c. 3.*

7 La Repulsa suole hauere la maggior parte del suo fiele in questo, che ella porta inditio, che il dimandatore nõ sia degno di ottenere. Ora chi abbonda di valore, non hà bisogno di approuatione, se non da chi può darne giudicio; e chi dà repulsa alla Virtù non auuilisce lei, ma palesa la propria cecità. *Catone* nel dimandar la Pretura è posposto a *Vatinio*: forse per questo è meno illustre il merito di vn Catone? Ne la persona di valore desidererà mai la famigliarità di chi non può conoscerlo: e chi lo risospinge, e rifiuta, certamente non lo conosce. Però da chi può dar la ripulsa alla Virtù, è condi- *Senec de prouid. c. 3.*

cione più

più auuenturosa a lei l'essere rifiutata, che non sarebbe l'essere accettata. E vagliaci qui ancora quel senso d'*Aristotele*, che'l fare, o tolerare alcuna cosa nõ suole essere vergognoso, ouero honorato per se stesso, ma si bene rispetto al fine, al quale è destinata. Vn fine glorioso può nobilitare la bassezza di qual si uoglia mezo, che sia necessario per cõseguirlo. I fini, che inuitano l'huomo dabbene, la persoua di valore, a seruire al Prẽcipe; saranno degni di lui; Perciò non potranno essere se non nobili, e gloriosi. Contentati di questo, che io nõ vo gliò asisterti più oltre in questa risolutione.

Fine del secondo libro della Pratica commune à Prencipi, e seruidori loro, di Matteo Peregrini Bolognese.



DELLA

DELLA PRATICA COMVNE A PRENCIPI, E SERVIDORI;

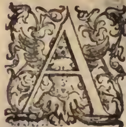
DI MATTEO PEREGRINI BOLOGNESE

LIBRO TERZO.

Nel quale si discorre del Desiderio del Prencipe, e del debito del Seruidore, e d'alcuni loro effetti.

Cap. I. Il Seruidore per giungere a suoi desiderij, è necessitato a cominciare da quelli del suo Signore.

1 *Occasione di desiderij al Seruidore. 2. come possa sperar d'adempirgli. 3. prima ragione presa dal vantaggio vniuersale delle cose più degne sopra le men degne 4. seconda presa dalla natura di simil seruire. 5. Due forme di potenza, con le quali il Grande domina il Seruidore. 6. Terza ragione presa dal vantaggio particolare del Grande sopra il Seruidore.*

1 

Mico, io qui ti considero accettato, e già annouerato tra Seruidori del Grande. Ti vedo dentro a quella Porta sublime, che tutta d'oro ti figura *Luciano*. O che superbo apparato di beni ti si presenta. Qui risplendono Ricchezze, Honori, e ciò che di più bello, e diletteuole, può inuaghire l'humanò

lib. de merced. conduct.

l'humano appetito. Affascinatrici grandezze, qual *Zenone* sarà mai così tetrico, così seuero, che non resti preso nell'amore della vostra bellezza?

2 Nouello Seruidore nō lasciar così facilmente l'animo tuo alla speranza di goderne. Non ti regger punto sù quelle parole tanto humane, con le quali nel primo abboccamento sarai riceuuto dal Grande. *Parole di iattanza* non partoriscono ragione alcuna per colui, a fauor di cui sono proferite: così stabilisce la risposta di *Paolo* Giureconsulto. Legge, che fauella anche per te. Sappitene profittare. Volgi più tosto l'animo a conoscer, & operar quello, che da te desidera il tuo Signore; a quello, che tù gli debbi; che di quà ti fà mestiere cominciare, se vuoi lecitamente aspirare a' beni, ch'egli dispensa. *l. Eius bona ff. De testam.*

3 Non ti paia duro, che egli è fatale in tutte le vicende fra cose ineguali, che le dameno sienò sempre di peggior conditione. Il disuantaggio, quasi egli fusse vna cosa pesante, sdrucciola sempre verso la parte più bassa. Anzi questa è principalissima parte della politica, cō la quale si gouerna l'Vniuerso, che il danno tocchi sempre più tosto alle cose men degne, che alle più degne. Perciò la Natura nell'accompagnar le cose ineguali hà riguardo, o solo, o più, alla salute delle migliori, che delle peggiori. Consideriamolo nelle parti delle Piante, e ne gli Animali, che l'intenderemo palesemente. Vedremo noi, che la midolla, e le Viscere, parte più nobili, furono poste in luogo più sicuro, che la Corteccia, e l'altre parti men degne.

4 L'accoppiamento di Prēcipe, e Seruidore, è di cose molto ineguali. Però il vantaggio sarà tutto dalla parte del Prencipe, che è la più degna. Ciascuno di loro due con l'affetto comune di tutti gli operanti, desidera profitto da questo contratto. Ma ne il Seruidore è sicuro di conseguir la ricompensa dopo, che haurà seruito; ne il Prencipe di esser ben seruito, dopo, che hà beneficato. A chi dunque toccherà il rischio di restar fraudato, e di restar senza corrispondenza? Certamente a chi può meno. Coopera a questo medesimo l'essere simil maniera di seruigio vn cōtratto legato di speranze, nō di patti. Non è quale è quello del Mercenario, che aspetta il premio patteggiato a suo tempo; ma più tosto quale è quello dell'A-

mante,

Amante, che non hà le ricompense a patto, e che non le ottiene comunemente senza lungo penare.

Ma quì il cardine del tutto è, che le ragioni del Prencipe sono spalleggiate dalla forza. Il poter più è la suprema cagione, che tutte le conuentioni, che sono fra disugguali di forze; sieno sempre più fauoreuoli, a chi è più possente.

5 Ne fauello io qui solamẽte di quella potenza, ch'è l'autorità assoluta di farsi vbbidire; fauello anco di vn'altra, che suole imporre altrui necessità conditionale di riceuer i patti ad arbitrio suo. In questo sentimento tiene vna gran potestà sopra di noi chiunque hà nelle mani quei beni, che noi desideriamo, ne potiamo sperar da altri, ne toglier per forza a lui. Il Grande domina il Seruidore, non solo con la prima, ma più assai con questa seconda. La sua conditione, se è lecito così dire, è vn Monopolio di beni. Chi gli desidera, è sforzato a sborsargline quel prezzo, che piace a lui.

6 Oltre a questo il seruigio, del quale hà bisogno il Prencipe, è merce molto volgare. Quando anco sia altrimenti, il Prencipe la stima tale. Vuole perciò, che se lo conti a fauore ciascuno il poter'esser quegli, da cui egli si contenti d'esser seruito. Il seruir alla Potenza hà da contarsi per vna specie di premio. Ah Cielo, Ah fortuna: Non vanti più la Virtù per propria la gloria d'esser premio a se stessa.



Cap. II. Sei gradi di desiderio nel Prencipe verso il Seruidore.

1. Il primo è d'hauer sopra lui dominio pienissimo. 2. Il secondo, che operi sempre quello è più vtile, e dilletteuole ad esso, etiandio contra il proprio commodo. 3. Tre motiui dell'operar per altri. 4. Il terzo desiderio è d'esser altamente stimato, e riuerito. 5. Quale de trè motiui detti sia il più forte. 6. Il Quarto desiderio è d'esser grandemente amato. 7. Il Quinto è, che'l Seruidore sia molto, e ambitioso, e auido de fauori, e beneficij suoi. 8. Il sesto è ristretto dall'honestà a voler tutta l'opera, che questi conueneuolmente gli debbe.

1 IL proprio bene di chi è Padrone, è l'autorità, e'l dominio. La compitezza del dominio è il poter disporre della cosa posseduta, come più piace. Quella padronanza, che non ci dà pieno arbitrio della cosa, della quale habbiamo titolo di Padrone, è vna padronanza imperfetta, e tronca. Ma ciascuno desidera, che i beni gli accadano in tutte le parti compiti. Dunque supremo desiderio del Prencipe, rispetto a'Cortigiani, e Seruidori, sarà di hauer sopra loro autorità, e dominio in tutta pienezza.

2 Ma questo non può egli sperare, se non quanto la propria elettione del Seruidore gli ne sia liberale. Quando anche fusse altrimenti, non per questo haurebbe conseguito, cio che egli hà bisogno da esso: Posciache l'autorità non frutta, se nō quanto la esercita il comando. Ma il Prencipe non può commandare a parte a parte ogni cosa, della quale hà bisogno per esser esattamente seruito. I suoi interessi sono troppo frequenti, e numerosi. Non può egli medesimo, ne conoscergli, ne auuertirgli tutti. E quando anche potesse, e che per esser seruito gli fusse necessario comandare ogni cosa; vna gran Signoria non sarebbe altro, che vn gran trauaglio. Tralascio, che vi sono Signori superbi, e schifi tanto, che molte volte vogliono essere intesi, e seruiti, senza comandare.

Per queste cose adunque il Prencipe è sforzato a desiderar nel

Seruidore vn'habito di portarsi in tutte le occorrenze in quella maniera, che egli conosce esser più gioueuole, e dilettevole al suo Signore, senza esserne ritardato ne dal proprio incomodo, ne da altro rispetto. Ma questo desidera forse il Prencipe più nella materia del dilettevole, che del gioueuole. Così certamente conuiene; Poiche l'affetto dell'vtilità hà dell'ignobile, & è de gli arredi della sorte mortale: ma quello del piacere è nobile, è da Eroe, è comune a Dio.

3 Le cagioni, che possono spinger alcuno a seruire all'interesse altrui, sono tre: *Honestà, Beniuolenza, e Interesse.*

4 L'honestà il comanda all'hora, quando l'vno supera l'altro per Eminenza di dignità. Questo è vno de'vantaggi delle cose più egregie, che nell'abbatterfi con le meñ degne, queste sono vbbligate naturalmente a seruir loro. Però il Prencipe quindi conueneuolmente è condutto a desiderar, che il Seruidore lo stimi, e riuerisca souranamente. Cospira con questo la medesima natura della Grandezza. Ella, che hà per fondamẽto, e base solamente la stima, che gl'Inferiori fanno del Grande. *Si dominus ego sum, vbi est timor meus?* sono parole di Dio stesso. Vi è oltre a questo, che il vedersi riuerire, e stimare, è il più vezzoso piacere, che possa accadere all'animo humano. E questo fù costume della prouidenza eterna, incorporare eccesso di piacere in tutte quelle occorrenze, sopra le quali si doueua reggere la conseruatione dell'huomo. Però volendo ella valersi di questo piacere per indurre alcuno de gli huomini a pigliarsi per ufficio il prouedere al ben comune, le fù necessario temperarlo con la miglior portione, ch'ella habbia nelle vene della dolcezza.

Malach. c. 1.

5 Ma gli huomini sono le più volte tratti più gagliardamente dalla beniuolenza, o dall'interesse, che dalla sola honestà. Il seruire al comodo di alcuno, solo perche egli ne è degno, è consiglio honesto, ma non sempre efficace. Se non v'interuiene l'interesse, o almeno l'affettione, di chi hà da seruire, gli uffici della seruitù sarãno, o abbandonati, o languidamẽte portati. Ma più desiderabile è l'hauer per maleuadore di quello, che si brama, l'Amore, che l'interesse.

6 Perciò il Prencipe, per esser ben seruito, dopo l'essere stimato, conueneuolmente desidera di essere intensamente amato da

Seruidore. Queste sono le due pietre, delle quali è composto il piedistallo dalla grãdezza Regia. è ben vero, che vniuersalmẽte i Grandi gradiscono più di esser riueriti, che di essere amati: perche questo è cosa da eguale, ma quello solo da maggiore. Nulla dimeno all'interesse dell'esser seruito bene importa più questo, che quello.

7 Ma non può il Grande promettersi facilmente questa beniuolenza, doue interuiene tanta dissomiglianza. Però egli discende a desiderare, e procurar, che'l Seruidore habbia vn gagliardo interesse nel seruirlo. Questi haurà tanto d'interesse nel seruire il Prencipe, quanto egli sarà ambitioso degli honori, & auido della gratia, e de' beni, che quegli dispensa. Però qui il desiderio del Prencipe si ristringe in questo, che i Seruidori sieno poderosamente stimolati dall'Ambitione, e dall'Auidità.

8 Ma ne questo anche gli promette sicuramente, quanto egli pretende. Percioche il Seruidore sourapreso dalla passione dell'Ambitione, o dell'Auaritia, sarà pronto a compiacere il Prencipe in tutto quello, che stima essere auuertito da lui; ma nel rimanente sarà facilmente lento, e diffettuoso. Egli apprende la seruitù per vn male. De' mali la prudenza vuole, che se ne vsi solamente, quanto comanda la necessità.

Hora ecco l'affetto del Seruidore, e quello del Prencipe naturalmente a diritto contrarij tra di loro. Questi vuole quel più di seruitù, che capisce la possibilità; e quegli è disposto a dargline il meno, che gli sia conceduto. Conciliargli insieme nõ può altri, che'l Conueneuole; e questo è il desiderio del Prencipe perfettamente dabbene, volere dal Seruidore tutta quell'opera, che questi coueneuolmente gli debbe.



L. Del debito

Cap. 3. Del debito, e Virtù del Seruidore.

1 *Termini vniuersali, di quà da i quali stà il debito del Seruidore.* 2. *Due cose, che ci sono scorta a conoscerlo.* 3. *leua vna obiette, e diffinice il debito.* 4. *Paragone fra'l valor del premio, e quello del seruire.* 5. *Diferenza fra'l Seruidore, e'l Seruo.* 6. *virtù del Seruidore.* 7. *Distingue questo debito, e Virtù ne suoi particolari.*

1 MOlto desidera il Prencipe da te, che serui, e molto è quello, che tù gli debbi. Il distinguerti il quanto, e quale, sarebbe malageuole impresa. Questo sò stabilirti per certo, che *Auanti a quell'*obligo, che hai al Prencipe, stà quello, che hai a Dio, alla Virtù, alla tua, Riputatione, Vita, e sanità. Nulla dimeno di quà da questi confini ti rimane vn gran campo da, seruire, e compiacere, al tuo Signore.

2 La sua dignità, e'l prezzo, che da lui pretendi, hanno da essersi scorta per conoscere i termini di quello, che tù gli sei obligato. Percioche oltre al già detto, che le cose men degne sono obligate a seruire alle più degne, quãdo si accozzano insieme; ti riduco a mente, che la giustitia vicendeuole (altri la chiamano Commutatiua) ricerca èguaglianza di valore fra quello, che si dà, e quello, che si riceue. Il tuo seruire al Prencipe è vn certo contratto, nel quale tu dai opere, e fatiche, per riceuere honore, o ricchezza, o cosa tale. Perciò egli sempre dourebbe esser tale, che agguagliasse il merito della dignità del Prencipe, e'l prezzo de'beni, che tu pretendi da lui. Io quì mi persuado, che tu disideri dal Signor tuo i maggiori beni, che egli dispensi: altrimenti è vna modestia troppo vile il non desiderar tutto quel bene, del quale la natura è capace. Ora, se ricusi di seruire il Signor tuo, quanto conuiene in conformità delle tue pretensioni, già sei ingiusto.

3 Ne ti scusa, che il premio preteso sia incerto, perche l'in-

incertezza non lo ſcema di prezzo. E l'ingiuſtitia, come ogni altra colpa, hà il ſuo compimento nel ſolo affetto. Non ſono l'opere la iniquità; ma frutto della iniquità già auanti loro nata, e perfetta. Chi deſidera da altri più, che eſſo non è pronto a corriſpondere, e dare in vicenda; hà già partorito l'ingiuſtitia nel cuore. Dunque Il debito del Seruidore verſo il ſuo Signore è d'agguagliare col ſeruire il merito della dignità di lui, e il prezzo de' maggiori beni, che egli diſpenſi.

4 Non mi chiedere deſcrittione più diſtinta, che io non hò compaſſo da miſurare, non hò bilancie da peſare, il valore de' beni, che tù ſperi dal Grande; ne della ſeruitù, che tu puoi preſtargli. Queſto ſi bene è paleſe, che il Principato è fra le coſe humane la più degna: e che le coſe tutte più pretioſe, che ſieno tra mortali, ſono nelle mani della Potenza Regia: e che la ſeruitù de' Minori verſo i Potenti è di vn metallo aſſai vile: Però ella è di poco prezzo, quantunque fuſſe di gran quantità. Onde io comprendo, che il Seruidore, ancorche non voleſſe meritar molto col Prencipe, è sforzato à ſpender molto di fatica, e trauaglio.

5 Quindi ciaſcuno può intendere la differenza, che diſtingue queſta maniera di Seruidore, dal Compagno, dal ſuddito, e dal Mercenario; ma principalmente dal ſeruo. Il debito del ſeruo è l'vbbidire al comandamento del ſuo Signore: egli non hà il premio per norma del ſuo operare, ma ſolamente la eſpreſſa volontà del Padrone. Però ben fù detto da *Ariſtotele*, che egli operaua, non come operante, ma come ſtromento. e *Filone* deſcriuendo la virtù del ſeruo, diſſe, che ella è vn'habito di vbbidire a tutti i comandamenti del Padrone. Il Seruidor, del qual fauelliamo, non aſpetta ſempre i comandi, ma egli hà da ſtimarſi per comandato tutto quello, che può operar a giouamento del ſuo Signore: Che ciò ben merita la qualità de' premi, onde il Prencipe può compenſarlo.

lib. 1 polit. c. 3.

lib. Quis Heres diuin.

6 Ora perche la virtù di ciaſcuna coſa, è il far perfettamente tutto quello, ch'ella deue: *la Virtù del* Seruidore ſarà vn'habito di ſeruire il Prencipe, come egli deue in corriſpondenza della dignità di lui, e delle ricompenſe bramate. Dirò vn coſtume di ſeruire il Prencipe in tutto quello, che egli può giuſtamente deſiderare, & haurò detto l'iſteſſo. Poiche

il medesimo è quello, che giustamente desidera il Prencipe, e quello, che il Seruidore gli debbe.

7 Il ristretto di questo giusto desiderio, e di questo douere, è primieramente Riuerenza, e poi portamento da vero Beneuogliente perpetuamente nel seruigio: l'vno, e l'altro, in proportione della dignità del Prencipe, e de' premi, che ei può dispensare. Sotto questi due milita *Vbbidienza*, *Fedeltà*, *Isquisitezza* nell'vfficio, *Diligenza*, e *Prontezza*, nel far sempre quello, che è di vtile, e di honore, o di piacere, al suo Signore.

Cap. 4. Del seruire, o diuersamente, o fuori di quello, che vien comandato.

1 *Propone la difficultà. 2. Quali Seruidori in questo caso siano di peggior conditione. 3. Auuertimento per vn primo caso. 4. per vn secondo. 5. per vn terzo.*

1 MA il Prencipe tal volta comanderà forse cose, che palesemente hanno l'euento dannoso per lui. Egli accaderà questo, perche la passione, la poca intelligenza, il non esser consapeuole delle circonstanze del negotio; precipitano souente l'huomo verso il suo peggio. Or che partito sarà quello del Seruidore, egli, che hà per obligo da vna parte di vbbidire, dall'altra di seruir con affetto di vero Amoreuole il Prencipe suo, e perciò d'operar sempre quello, che è bene per esso? Pratica veramente pericolosa: pratica, che confina da ogni lato co' precipitij.

2 Ma peggior partito ci hanno quei Seruidori, che in cariche graui seruono al Prencipe da lontano. I Seruidori di palazzo, che sono propriamente Cortigiani; possono meno difficilmente trouare opportunità da schifar l'impeto della passione, che abbaglia il lor Signore; da ritraherlo da sentimenti erronei; e da fargli comprender le qualità del negotio: Soccorsi, de' quali sono priui i Ministri lontani.

Qui

3 Quì sono molte differenze di accidenti: Vno è, che l'vbbidire al comandamento del Grande sia contra il vantaggio di maggior suo bene. e quì il mancare è costume, che hà del licentioso assai. Non sarà mai lecito farlo a Seruidore, o Ministro, che non sia per lungo tempo accreditato nel concetto, e stabilito nella gratia, del suo Signore. Ne questo indifferentemente con tutti i Grandi; e molto di rado. E certamente non mai con quelli di loro, che hanno il capo gonfio di souuerchia, e sciocca alterezza.

4 Vn'altro accidente quì è l'operar cõtra il comãdamento, per ischifare il danno, che indi al Prencipe ne seguirebbe. Questo ancora, o non sarà mai lecito, o solamente, quando il danno, che segue, è grande, euidente, non reparabile dopo, probabilmente non preueduto da chi comanda, e in materia, che vuole subita risolutione. Altrimẽti il Prencipe desidera dal Seruidore più tosto di esser sempre vbbidito ne suoi comandamenti, che di esser migliorato ne' suoi interessi: Ne conuiene altrimenti, perche la grandezza del Prencipato si sostenta più di vbbidienza, che di vtilità. è troppo dannoso al Rè il publicarsi vn secreto tale, che in alcuno euento sia lecito al suddito, o Seruidore, il non vbbidirgli. Anche appresso Dio, diceua Samuelle, *Melior est obedientia quam victimę, & auscultare magis, quam offerre adipem Arietum.* *lib. 1. Reg. c. 15.*

5 Vi è in oltre il debito di far quello, che profitta al Prencipe, senza aspettare ogni volta il comandamento. Questo ancora è costume, che hà bisogno di vn'uso molto circonspetto. I Signori non gradiscono, ne in tutte le cose, ne sempre, questa sufficienza: molte volte ella è importuna: può accadere ancora, che ella porti argomento di souuerchia licenza. Vi sono cento occorrenze, nelle quali ella è molesta al Potente, e dannosa al Seruidore. Quali, e quante sieno queste, la prudenza a suo tempo te lo distinguerà meglio, che non potria far la mia penna in questo luogo. I Saggi sanno in simili accidenti operar meglio, che non può insegnar lo Scrittore; e gli Sciocchi non sapriano valersene, quantunque fussero loro diligentemente descritte.

L 3 Come.

Cap. 5. Come dal desiderio, che hà il Prencipe di essere amato, e stimato dal Seruidore, questi malamente appassionato pigli facilmente occasione di costumi peruersi.

1 *Possanza di questo desiderio del Prencipe.* 2. *Argomenti d'amore, e di stima, onde si habbiano.* 3. *Conseguenza di maluagità ne' Seruidori de' Grandi.* 4. *Anche sino all'empietà.* 5. *Amplificatione.*

1 FRà le cose, che desidera il Prencipe da' Seruidori, principalissima è l'essere amato, e stimato altamente da loro. Gli altri desideri in questa materia hanno più della ragione, che dell'affetto. Sono quieti, deboli, coperti, e tal volta mal conosciuti dall' quell'istesso animo, che gli alleua. Ma questo, che chiede stima, e beniuolenza, è vn desiderio, poderoso, e sentito gagliardamente nell'interno dal Prencipe, e veduto fuori publicamente da tutti. Però conueneuolmente nell'opere del Seruidore non può incontrarsi l'occhio del Prencipe in cosa alcuna tanto desiderata, quanto in portamenti, e costumi, d'animo, che l'ami, e stimi infinitamente. Dissi portamenti, e costumi; perche l'amore, e la stima, si ricourano in luogo celato, Però la vista di chi gli brama, è sforzata ad appagarsi de gli effetti, e contrasegni esterni.

2 Per dare al Prencipe contrasegni efficaci d'amore, e di stima, non basta al Seruidore, ne vbbidienza, ne fedeltà, ne alcun'altra parte di quello, che ragioneuolmente gli debbe. Percioche il corrispondere esattamente al debito non è proprio segno di huomo, che ami, o stimi; ma solamente di persona dabbene, e giusta. Però tutti gli argomenti d'amore, e di stima; pare sieno da cercarsi di là da' confini del douere; e quanto maggiormente si dilungano oltre ad esso, tanto più efficace è la proua loro. Ma non eccedono mai segnalatamente,

mente, quando non si lascino a dietro il rispetto dell'honestà. Essa fù posta da Dio auanti l'huomo per supremo obietto di amore, e di stima. Perciò argomento maggiore d'amarci, e stimarci, non può darci alcuno, che'l mostrar di anteporci all'istessa honestà.

3 Quindi il Seruidore, quegli, che è sospinto disordinatamente dalle cupidigie dietro alla gratia del Grande, ageuolmente si prepara ad vbbidire tutti i comandamenti, ad essaltarne, & imitarne, tutti i gusti, e costumi, anche a dispetto della virtù, e dell'honesto.

4 Ma questo è artificio troppo volgare. L'Ambitione, che precipita il Seruidore per questa carriera, ne ricerca taluolta alcuni più studiosi, e più scielti. Ella vuole, che *Giouio*, per dar contrasegno all'Imperatore *Onerio* di stimarlo eccelsamente, neghi la pace ad *Alarico*, con l'allegarne, che di non concederla si era giurato per la vita del Prencipe, e si dichiara, che se si fusse giurato per Dio, potrebbe quel Rè sperarla; ma perche il giuramento era stato per la vita dell'Imperadore, non sia lecito violarlo. Ella vuole che *Ecebolio* in Corte di *Costantino* adori la Croce: in quella di *Giuliano* idolatri; e poi in quella di *Giouiano* torni al primo culto; e che mostri chiaramente di non hauere altro Dio, che il gusto di chi regna. Passerò da costumi letti a quelli, che hò veduto: ella vuole, che il Seruidore si glorij auanti il suo Rè di hauer per miglior seruigio di lui più volte disprezzato la sferza, e l'autorità del Luogotenente di Dio. Queste sono le dimostrationi di stimare il Prencipe, e suoi interessi; che fà trouare la cupidigia baccante, per mezo a gli oltraggi fatti al Cielo cercarsi il varco ad vna ventosa speranza di poter piacere ad vn huomo. Sono tratti di Ateismo, e pur gli praticano anche certi, che più de gli altri con titoli speciosi professano la vera pietà. O Terra troppo ingiusta, perche sei fertile per costoro? O Cielo pigro troppo, perche tardi tanto a piouer saette sopra simili iniquità?

Zosim. lib. 5. Histor

Nicephor. lib. 10. c. 23.

5 Ma sono forse costumi, de' quali nõ si vedano molto frequẽti gli esempi? Crediamolo, e inganniamo noi stessi. Ma doue accade, che vn cenno del Prencipe non sia prontamente eseguito, ancor che fusse cõtra il primo di quei precetti, che scrisse

il dito di Dio nelle Tauole di *Mosè*? Quando mancò mai il Ministro a gli affetti di crudeltà, di lasciuia, d'Auaritia de' Grãdi? Io mi voleua doler qui, che alcuni s'inchinassero più riuerenti al trono, doue sede il Rè, che all'Altare, doue la diuinità nel Sacramento si adora: ma il cuore si lamenta con la penna, ch'ella trascorra nella memoria di simili tragedie. Non può l'animo tolerar più lungamente l'attentione d'obietti sì abbominati: e le detestationi di sceleraggini tali possono leggersi ancora nel mio silentio.

Cap. VI. Ragiona a' Grandi, che non tolerino da' Seruidori quelli ossequij, che sono contra all'honestà.

1 *Prima Ragione perche nõ sarà fedele al Padrone chi non è fedele all' Honesto.* 2. *Seconda perche il prencipe etiamdio col solo tolerare, partecipa nell'iniquità del Seruidore.*

1 ERa poco, o furibonda superbia, il porre con l'affetto di *Lucifero*, il trono sopra l'Aquilone per agguagliarti all'Altissimo, se non cercaui di porlo ancora sopra l'Empireo, affettando maggioranza sopra l'istesso Onnipotente. A tanto dunque si auanza la temerità humana, che, o voglia, o toleri, di hauer tributo d'amore, e di stima, dal cuor dell'huomo auanti, che l'habbia Dio? Parlo con voi, o Potenti, con voi, che potete sostenere d'esser riueriti, e seruiti, anche per mezo a' disprezzi di quella riuerenza, ch'è douuta dalla Creatura a Dio. Doue sono gli Arriani, che non vi fanno vergognare di questa empietà? Il Prencipe *Teodorico*, heretico di quella setta, fece strangolare quel suo tanto amato, che affine di stabilirsi vie più nella gratia Regale, si era di Catolico fatto Arriano. Non hà serbato fede a Dio, disse il Rè, meno la serberebbe a me. Siate pur certi, o Potenti,

Isaias c. 14.

Niceforo lib. 16. c. 35.

Torquato Tasso.

Chi non è fede in huom, che à Dio la negbi.

Vno, che tradisse Dio sarà fedele a Voi? tradisce Dio chiunque per piacere all'huomo, posterga le ragioni della pietà, & dell'ho

nesto. Troppo empi quei Signori, che vendono la lor gratia a questo prezzo; e troppo sciocchi ancora, se si fidano punto di quei Seruidori, che sono pronti a comprarla a partito tale.

2 Io non voglio persuadermi, che eglino sieno molti i Grandi, che si compiacciano di queste empietà. Discorderò questa volta da *Alberto* il Grande, doue comentando le parole di Cristo intorno alle Corti, scrisse non solo, che quasi tutti i Potenti sono peruersi; ma che amano solamente i Seruidori parimente peruersi. Discorderò da lui, e stimerò, che non sieno molti quei Grandi, che ricerchino d'esser amati, riueriti, seruiti, contro al rispetto dell'honestà: ma forse sono ben molti quelli di loro, che sogliono tolerarlo. O negligenza infelice, o dissimulatione sfenturata! Io stimo col pontefice *Eleuterio*, colpeuole altrettanto, chi non impedisce il delitto douendo, e potendo; quanto chi lo comette. I Prencipi di bontà verace stimano proprio vfficio l'esser custodi dell'innocenza, prima nel proprio, poi ne gli altrui costumi; e prima che in altri, in coloro, che seruono loro. In questi sensi eroici scrisse quel Rè de' Goti: *Innocentiæ professio est nostram elegisse præsentiam*. A Traiani non danno lo stocco, se non con espressa conditione, che si volga anche contra di loro, quando l'honestà così voglia. Ne è degno del Prencipato colui, che in questo non hà vn'animo da Traiano. Ne mancano le occasioni al Seruidore fra' termini della Virtù, da mostrare al Prencipe effetti di stima, e di beniuoglienza verace.

In Com. c. 7. Euang. S. Luc.

2. q. 7. cap. 55.

Cass. lib. 4. ep. 9.

Dione in Trai.



Considera

Cap. 7. Considera vn effetto di questo desiderio del Prẽcipe di veder perpetui argomenti di stima, e riuerenza; che è l'impedir il Seruidore nel debito di fauellargli con libertà nell'occorenze neccessarie.

1 *Occasione vniuersale al Seruidore di non mostrarsi mai di conoscer i difetti del Potente.* 2. *Suppositione.* 3. *Occasione vniuersale al Seruidore d'astenersi dal fauellar liberammente al suo Signore.* 4. *Confermatione del medesimo.* 5. *Occasione d'astenersi dal suggerir auuertimenti non richiesti.* 6. *D'astenersi dal contradire, e dal riprendere; & anco del mostrarsi di senso diuerso.* 7. *Occasione d'vn altra violenza alla libertà della lingua del Seruidore del Potente.*

1 E Virtù grande nel Seruidore il corrispondere studiosamente al desiderio, che hà il Prencipe d'essere stimato, e riuerito souranamente da lui: ma vicino a questa virtù, s'incontrano, o quante occasioni, o quanti sentieri, di vitio. Da vna parte lo studio di vsar portamẽti di stima, e di riuerenza, facilmente trasporta il Seruidore ne gli eccessi già detestati: dall'altra l'auuedimento di guardarsi da quei costumi, che possono dar sospetto al Prencipe di esser poco stimato, il conduce a diffettare in quello, che altramente il suo debito gli prescriue. Quello, che scema la riuerenza nell'animo humano verso alcuno, è l'auuertire in lui imperfettioni, e bassezze. Indi il Seruidore hà per grandemẽte pericoloso ogni atto, dal quale possa sospettarsi, che esso conosca debolezze, e diffetti, nel suo Signore.

2 Varie sono le differenze de' diffetti del Prencipe, e varij gli argomenti, onde può mostrar di conoscergli il Seruidore, e variamente anco possono essere espressi da lui.

3 I diffetti sono sempre tanto più deformi, quanto più nobile è quella

è quella parte, che è diffettuosa. Però nell'animo sono peggiori, che in alcun'altra cosa dell'huomo. Onde per bene auuisato sarà da giudicarsi quel Seruidore, che perpetuamente si guarda di non publicarsi mai per conoscitore de'difetti dell'animo del Potente. egli è vero, che questo non sempre egualmente; ma più, e meno; può dar sospetto, che manchi in esso la riuerenza, e stima douuta. Finche egli non si lascia condurre a portar simili argomenti al cospetto del Prencipe stesso, questi può sempre ritener concetto di esser, se non stimato, almeno temuto: e l'interesse della grandezza, doue le manche la riuerenza, può sostentarsi sù l'appoggio del solo timore, che l'inferiore habbia di lei. Quell'ardimento, che può indurre la persona a mostrarsi consapeuole delle debolezze del Prencipe in faccia a lui stesso, pare che in vn certo modo sia giunto a temerne poco la potestà. Questo può accadere, o solo, o principalmente nell'vsare il Seruidore libertà di lingua col Prencipe suo. S'egli trascorra a suggerirgli consigli non dimandati, gli contradica, il riprenda, o in altra maniera palesi di hauer senso, ch'egli difetti, o erri, o nel costume, o nel giudicio; sono tutti portamenti, che possono rappresentare al Prencipe concetto della sua debolezza, e poca riuerenza della sua dignità.

4 Questi sono i principij, onde si cagiona quello, che *Isidoro* scrisse ad *Erminio*, che appresso i Potenti la libertà del fauellare è stimato delitto indegno di perdonanza. Stanno i Grandi, taluolta così profondamente impressi di questo affetto, che dal solo ardimento, che habbia altri di fauellar sentimenti contrarij a'desiderij loro, si reputano tacitamente ripresi, & ingiuriati. Questa pure è vna maniera di palesarsi conoscitore de loro defetti interni, quando si fauella al contrario di quello, che eglino apertamente desiderano. *Acabbe* si offende, che *Michea* interrogato da lui risponda il contrario di quello, che egli haurebbe voluto. *Agamennone* parimente si adira contra *Calcante* per vn simile ardimento. *Omero* per insegnarci, che questo è affetto proprio della grandezza, introduce *Gioue*, che volendo fauellar con gli altri Immortali, gli auuertisce auanti, che non ardiscano contradire a quello, che esso è per dire.

lib. 2. Ep. 237

lib. 3. Reg. c. 22.

lib. 1. Iliad.

Iliad. lib. 8.

Il ſuggerire auuertimento, o conſiglio, ſenza eſſerne richieſto, è coſtume tutto colorito di beniuoglienza: ma s'egli ſi riuolti bene, ſe gli potranno veder dopo le ſpalle ſemi, ſe non di vilipendio, almeno d'irreuerenza. Chi lo diſcioglie accuratamente, trouerà, ch'egli può hauere per genitore vn concetto, o d'intelletto debole, che non ſappia; o di volontà peruerſa, che non voglia. Indi auuiene, che molti per non parer di ſaper meno, vogliono più toſto operar male, che ſeguir la ſcorta di conſigli porti loro in queſta maniera.

6 Ma la Contraditione, e la Riprenſione, ſogliono hauere gli aculei più pungenti aſſai. Il contradire ad alcuno, o riprenderlo, e vn rimprouerargli, o che egli s'inganna, o ch'egli elegge il male ſpontaneamente; e difetto peggiore è l'ingannarſi, e l'elegger ſpontaneamente il male, che il non intendere, o'l non auuertire. Il dichiararſi di ſentimento diuerſo è vicino alla contradittione; tuttauia non è totalmente l'iſteſſo. Chi hà parere diuerſo dal noſtro, hà ſolo per poſſibile, ma chi ne contradiſſe, è fermamente perſuaſo; che noi c'inganniamo.

7 Vi ſono ancora tal volta certi Potenti così ſcioccamente Superbi, che in alcune occorrenze, ſi reputano ripreſi, e biaſmati da colui, che è loro ſcarſo di lodi. Chi tace, doue altri apertamente ſi moſtra deſideroſo di lode, o ſtima, che ei nõ meriti, o non concepiſſe, che a ſe importi il dargli queſto diletto. L'vno, e l'altro, che ſia nel Seruidore, offende molto il ſuo Signore. I Seruidori, auuertiti di queſto, in ſimili occorrenze corrono ſubito à cercar titoli dal Cielo, e dalla Deità, per intrecciar lodi, e panegirici. Queſta pure è vna maniera di ſeruitù nella lingua, la cui libertà egualmente è nel tacere, e nel fauellare.

8 Ecco dunque violato il debito del Seruidore, che era di ſeruire al Prencipe in ogni maniera più profitteuole ad eſſo. Violato dall'impeto di quella neceſſità, che lo ſpinge a compiacerlo troppo nel deſiderio, ch'egli hà di eſſere perpetuamente riuerito, e ſtimato. E bene anco legato il Seruidore, dal debito di eſſer ſempre dilетteuole al Signor ſuo: Ma egli non deue mai al Prencipe quel diletto, che porta ſeco danno per la Republica, e vergogna per eſſo.

Come

Cap. 8. Come il riputarsi offeso dalle riprensioni, e dall'altre parti del parlar cō libertà, sia particolarmente proprio de'Potenti.

1 *Riprensione cosa vniuersalmente odiosa*. 2. *Perche più appresso i Potenti*. 3. *Ragion seconda per l'istesso*.

LE punture della riprensione sono amare ad ogni cuore: di rado accade, che non destino scintille di sdegno nel Ripreso contra il Riprenditore. *Isidoro*, quel Filosofo tanto celebre appresso *Damascio*, fù souente odiato, perche, se bene era altrimenti pieno di piaceuolezza, era anche molto libero nel riprendere i difetti in ciascuno. Questo è quell'affetto, che ardì condannar di falso quel famoso prouerbio di Grecia: *Amica la Verità*. Io vi sono diuentato inimico, disse l'*Apostolo*, solo perche vi hò detto il vero. *Agatone* diceua ad vno Amico suo: Se io hò da essere veridico, non ti piacerò: e se hò da piacerti, sono sforzato ad esser bugiardo. Tutta quella verità, che non concorre col nostro gusto, è vna tacita riprensione, che lo percuote.

Apud Phot. cap. 242.

Athen. lib. 5. c. 13.

S. Paul ad Galat. c. 4.

Athen. ibid.

2 Nulla dimeno il senso di questa molestia è più viuace ne'Potenti, che in alcun'altro. Il riprendere, l'auuertire, e simili atti, douriano esser proprij de'Maggiori verso gl'Inferiori, perche portano seco vn'esercitio di maggioranza, e superiorità. Si mostra superiore nel sapere colui, che auuertisce, o riprende, o contradice, o ci porge consiglio non dimandato. De gli atti di maggioranza douriano naturalmente offendersi solamente coloro, che hanno la lor conditione appoggiata su questo pregio. Tali sono i Prencipi, e Potenti, il cui stato è d'vn personaggio, che nell'auuenirsi in grandezza superiore, perde subito il vigore, e la vita. Però non è marauiglia, che i Potenti gradiscano tanto la riuerenza, e la stima; che sono argomenti di conditione inferiore in chi riuerisce, e stima.

Al-

All'incontro per la medesima cagione non possono vedere, se non con occhio molto turbato, gli atti di poca riuerenza, proprij di persona, o maggiore, o non minore almeno.

3 Perciò conueneuolmente essi più, che i Priuati, si sentono offesi da ogni tratto di parlare, che habbia del libero verso di loro. I Cittadini priuati sono nati, e cresciuti, sotto la superiorità esercitata da altri sopra loro. Però, se non fusse quello, che *Seneca* disse, che ciascuno hà dentro di se animo di Rè, eglino poco douriano sentire amarezza dalle riprensioni, o da simile libertà, che da altri venga vsata con essi. Vi è in oltre, che eglino hanno l'orecchie habituate già nell'vdir le riprensioni, e gli auuertimenti, da gli Amici; e spesso le maledicenze, e derisioni da gl'inimici. Non hanno essi quei legami di timore, e di speranze, onde il Prencipe lega le lingue altrui. Però hãno occasione ogni'hora di vdire i proprij mancamenti, o vogliano, o non vogliano, nell'altrui bocche. I Grandi hãno freni di ferro, gli hanno d'oro, per regger le fauci altrui. E'l parlar quello, che loro piace, è vn'arte, che con poco di capitale può restituire molto di frutto. All'incõtro il parlar liberamẽte quello, che è loro molesto, è impresa, che finisce molte volte in vn precipitio. Il *Damasceno*, riferendo vn sentimento di *Filone*, diceua, che nõ è pazzo alcuno tanto furente, quanto il Seruidore, quando ardisce opporsi à sensi del suo Signore, e quel nostro, cantò:

Seneca 2. de Ira c. 31.

In paral. lib. 1. c. 100.

Pazzo chi al suo Signor contradir vuole,
Se ben volesse dir d'hauer veduto
Le Stelle il giorno, e a meza notte il Sole.

Lodouico Ariosto

Però i Prencipi hanno l'vdito perpetuamente ebrio di lusinghe. Dopo, che habbiano sciocheggiato, imperuersato per tutti gli spatij della stolidità, e del vitio, possono sperar di vdire: *Omnia in Sapientia fecisti domine: Fecisti magnalia, quis similis tibi?* plausi douuti solamente al Prencipe Onnipotente. Dunque è verissimo, che l'abborir ne'famigliari la libertà della lingua è proprio de'Potenti.

Dauid. psal. 103. psal. 70.



Cap. 9.

Cap. VIX. Persuade il Potente a lasciar libertà di lingua à suoi Famigliari.

1 *Debito del Prencipe d'esser migliore di tutti i sudditti.* 2. *Amplificatione per l'istesso.* 3. *Arte vniuersale per sanar l'huomo da i difetti.* 4. *Argomenta all'intento dalla cura, che si hà di mantener senza difetti il Corpo.* 5. *Dall'esempio de' Prencipi Saggi.* 6. *perche il contrario è da spirito vile.* 7. *Amplificatione per l'istesso.* 8. *perche è da tiranno.* 9. *particolarmente contra l'abborir gli auuertimenti non ricercati.* 10. *perche è da ingegno temerario.* 11. *che non è vergognoso al Rè l'essere taluolta inferior ad altri nel sapere.* 12. *A chi debba il Grande lasciar questa libertà.* 13. *Vltima persuasione presa dal timor della fama cattiua.*

1 TV sei Rè supremo, perciò a te non istà bene cosa alcuna, che habbia dell'indecente: sono parole di *Nestore* ad *Agamennone*. Sono disdiceuoli tanto i diffetti nella persona del Prencipe, che in paragon di lui possono parer diceuoli in quella di ciascun'altro. *Dione* fauellaua in questo medesimo sentimento, e diceua, che migliore di tutti i sudditi hà da esser colui, che signoreggia. L'ordine dell'Vniuerso ci insegna il medesimo. Noi vediamo, che in esso tutte le nature dominatrici sono migliori, e più perfette, delle dominate. Il cuore nell'Animale, il Sole nell'Vniuerso, esercitano signoria: Sono anche parti più nobili di tutte l'altre. O fussero fatte migliori, perche doueuano dominare; o hauessero il dominio, perche erano già fatte con quel vantaggio di perfettione: l'vno, e l'altro, ci stabilisce l'insegnamento già detto.

lib. 9. Iliad.

orat. 1. de Regno.

2 Io spiegherei questa conueneuolezza a parte a parte qui lungamente, ma non giudico bene l'isuelar gli occhi al publico del Mondo, e fargli conoscere, che spettacolo faccia l'autorità Regia in mano di persona inferiore di pregio a molti di coloro, che le hanno da soggiacere. Oh se gli animi de' Popoli intendessero bene tutto quello, che io qui sono sforzato a tacere,

forse

forse l'ambitione di conseruarsi lo scettro opererebbe ne'Potenti, quello, che hor dourebbe il solo studio dell'honestà. O si renderiano tutti degni di quella grandezza, o non tralascieriano di vsar tutti gli sforzi per non esserne indegni, o lascierebbono il luogo à chi douesse più felicemente occuparlo.

3 Arte vniuersale per guarir l'huomo da suoi difetti non può mostrarci Apollo fuori di questa, ch'è l'essere egli perpetuamẽmente auuertito, e ripreso. Anche *Galeno*, che là cercò con molto studio, ci insegnò finalmente l'istesso. Però egli ci consigliò a pregar gli Amici, e i famigliari, e sceglierсene alcuno appartatamente a questo fine, che ci auuertisce continuamente de'nostri mancamenti, e difetti. Questo è il vero farmaco, onde questo gran Medico stima potersi risanar l'animo humano dalle piaghe, e da'morbi suoi. Questo ci auuertì anche *Isidoro*, doue scrisse, che il fuggir da chi riprende, è vn ributtar lo specchio, che ci rappresenta le nostre deformità; è vn discacciare il Medico, che può sanarci.

lib. de Cognit. Animi atq. medel.

lib. 1. epist. 83.

4 Oh pur troppo perpetuamente ciechi mortali; non sete voi quelli, che per la sanità della vostra parte caduca, inghiottite tante amarezze, soffrite ferro, e fuoco, e s'altro di più atroce sanno prepararui i *Macaoni*, e gl'*Ippocrati*? E i Potenti non sono essi nella guardia della sanità delle membra superstitiosamente accurati? forse l'animo non è cosa loro? o non è egli soggetto all'infermità? o pure sono altri i suoi morbi, che gli affetti, e costumi, diffettuosi, colpeuoli, sciocchi? Morbi, di quelli del corpo tanto maggiori, quanto la portione celeste è più nobile della terrena. Questo, che s'intitola huomo, non è tutto huomo, ma è mezo fera. Tutto quello, che in esso non è animo, non è veramente huomo. Ora a questo si è condutta l'humana demenza, prodigiosa demenza, che nell'huomo si habbia cura solo della parte ferina. Ma intolerabile al mio cuore è solamente questo, che simile abbominio habbia le radici conficcate più, che in quello di alcun'altro, nell'animo di coloro, che nella Vniuersità de gli huomini hanno da esser la norma del rimanente.

5 O pure non è vero, che i Prencipi non amino di esser ripresi, non tolerino volentieri la libertà verso loro nell'altrui lingua? di Alessandro Seuero Lampridio scrisse: *Ab omnibus, quę sen-*

In eius vita.

sentiebant, dici cupiebat, & emendabat, si rectè reprehendebant. *Adriano* tolerò di essere auuertito anche da persone abiette. L'Imperator *Giuliano* tolerò con mansuetudine marauigliosa gli Anapesti cantati per tutta la Città da gli *Antiocheni* contra di lui, e disse: Io non mi sdegno punto nel sentirmi riprendere, ma in oltre riprendo io me stesso con villanie più acerbe, che non fanno gli altri. Altre volte inuitando *Basilio* filosofo alla sua Corte, se gli protesta, che appresso di se, la libertà della lingua non offende punto la beniuoglienza.

Dion. in. Adri.

In Misop. In ep. ad Basil.

I Socrat. ep. 4. ad Philipp.

6 *Isocrate* ragionãdo di questo, distinse due maniere di Prẽcipi. Quelli di loro, che sono di spirito nobile, & eguale alla dignità di quella fortuna; non odiano la libertà del dire ne' famigliari, ma la desiderano. Quelli solamente di loro, dice egli, non possono tolerarla, che sono d'animo sordido, e vile. Però mandando egli *Diodoto* alla Corte di *Filippo*, conosciuto da lui per Signore generoso di cuore, glie le comenda particolarmente di questa virtù, ch'ei gli sarebbe Seruidore libero nel fauellare. La libertà della lingua è vna delle prime doti, che desideri *Filippo* ne' suoi famigliari. Cosiderino hora, se sono da paragonarsi con esso certi Potenti; che altrimenti si pregiano di hauer sensi non sol da vn *Filippo*, ma da vno *Alessandro*. Il lume, diceua *Sinesio*, è giocondo a gli occhi sani, e di buona vista: ma a' deboli, e loschi, suol'esser molesto. Il medesimo, dice questo Sauio appresso *Niceforo*, accade ne gl'intelletti. A quelli di loro, che sono nobili, e sublimi, la verità è sempre cara: ma a gl'intelletti deboli, e vili; ella è molesta, se non è di quella, che lusinga l'affetto.

apud. Nicep. lib. 14. c. 55.

7 Ma sia pur vero, che tutta la libertà della lingua habbia necessariamente punture per quell'animo, verso cui ella è vsata. Dunque le cose moleste non sono mai da tolerarsi? ella è vna sciocca dilicatezza il non tolerar prontamente la molestia, doue ella s'incontri carica di vtilità. Delicatezza indegna di petto maschile, indegnissima di Prencipe, in cui si ricerca anima non solo da Signore, ma da Capitano. Il Vecchio di Beotia *Nearco*, veduto *Alessandro* turbarsi nel sentirsi riprendere; gli disse animosamente: O Rè a chi hà da far cose grandi, è

Arri. lib. 6. de exp. Alex.

necessario ascoltar volentieri le riprensioni. Certamente chi non hà cuore per soffrire quel poco di horrore naturale alle parole di chi riprende, l'haurà poi per sostenere intrepido il minacciar delle trombe, il fulminar delle bombarde? l'haurà per opporsi all'haste, alle saette inimiche? O deboli, ò vergognosi, Prencipesse, e non Prencipi; direbbe colui, che sotto a *Troia* riprendeua in publico gli errori de' Prencipi Greci.

2. Iliad

Cassiodor. lib. 8. ep. 13.

Atalarico, scriuendo ad vn suo Questore, disse, che nel Prencipe questo abborrir la libertà della ligua ne' famigliari era costume di animo sorpreso dal cattiuo spirito della tirannia. Veramente queste due licenze, vna al Prencipe d'operar male, e l'altra al Seruidore di fauellargli con libertà, non si accordano insieme. Può ben la vitiosità far dilettar l'animo nell'operar male; ma non già far, che con diletto ascolti nella bocca altrui le iniquità da lui operate. Però appresso i Tirranni, amicissimi all'operar licentiosamente, ogni sceleraggine, è capitale questo costume di vsar con essi libertà di lingua. Questo fù il delitto di Platone con Dionigi.

9 Ma di questo affetto inimico alle riprensioni più pazzo è quell'altro, che ci fà dispiacere d'essere auuertiti, o consigliati, etiandio opportunamente da' famigliari. Affetto peruerso, che moue guerra alla più humana, che sia nel drapello delle virtù. Egli contrasta alla Carità, che hà per natura il far l'huomo studioso dell'altrui bene, come del proprio. Oh senso troppo crudele, che chiude importunamente così larga vena d'vtilità nel comercio humano. Di che si teme, di che si pauenta, in questo esser noi auuertiti, e consigliati, ancorche non ricerchiamo l'auertimento, e'l consiglio? Qual viandante è sciocco tanto, che pigliando la cattiua strada, si sdegnasse contra chi l'auuertisse, ancorche non ricercato? *Astolfo* non si sdegnò, ma ringratiò il Vecchio, che spontaneamente gli mostraua la via sicura, ancorch'ei la più perigliosa seguir volesse.

Lodouico Ariosto

10 Questo riputarsi ad offesa il consiglio non dimandato è vn persuadersi, o di saper, e auuertir meglio d'ogni altro perpetuamente ogni cosa; o di conoscer sempre quali sieno quei

casi,

casi, ne'quali si hà bisogno d'aiuto dall'ingegno altrui. Persuasioni veramente sciocche, se hanno ricetto in alcuno de gl'intelletti humani. Il caso tal volta presenta ad vn'ingegno vile consiglio migliore, che la sagacità a quello di vn Saggio. Non è fra gli huomini altezza alcuna di sapere, che possa esentare alcuno dal non hauer bisogno di auuertimenti, anche dalle donniciuole. Perche dunque, o Grandi, negar questa licenza a gli Amici, e famigliari, di suggerirui quello, che stimano vtile all'interesse del publico, e della gloria vostra? forse voi, come potete, così ancora sapete, meglio de gli altri ogni cosa?

11 Contentati, o *Ettore*, gli dice *Polidamante*, che Dio ti hà dato fortezza sopra tutti gli altri: nè ti persuader per questo, ch'egli ti habbia fatto così maggior nel sapere, come nel vigore; perche la prouidenza diuina non dà tutti i suoi doni ad vno; ma ad alcuno la forza, ad altri l'agilità, ad altri la prudenza. Tu sei miglior di me nel maneggiar l'hasta, ma io di te nel maneggiare il consiglio, disse altre volte *Vlisse* ad *Achille*. Il pregio del Prencipato è la podestà. Non si vergogni però il Potente, che tal volta alcun'altro possa esser più auuisato di lui. Quando anche egli hauesse intelligēza basteuole ad ogni cosa, la moltitudine delle cure non permette, che egli possa auuertire in ogni punto tutte le cose. La virtù dell'occhio perfetto fà scorger minutamente quello, che si mira, ma non può già far, che nel medesimo tempo si scorga da ogni lato ogni cosa.

13. Iliad.

Iliad. lib. 19.

12 Tuttauia non desidero io dal Grande libertà di lingua concesso indiferentemente per tutti. Gli sarebbe troppo indecoro, troppo noioso, s'ei concedesse a ciascuno questa licenza. La dimando solamente per alcuni de'suoi famigliari, per quelli pochi solamente, che per la loro attitudine, e bontà d'animo ne sono degni.

13 Senta il Potente almeno da questi i difetti suoi. Altrimenti io quì l'auuiso, che se non vuol sentirgli da loro, gli sentiranno per lui i teatri, e le piazze, da tutto il popolo. Questa suol'esser la fortuna de'Grandi, che essi non vogliono sentire in secreto da vno Amico gli auuertimenti con loro vtilità; poi le Città, e il mondo; senta, e maledica le loro sciocchezze con publica loro ignominia.

Cap. X. Persuade i Seruidori a fauellar liberamente al lor Signore, quando l'interesse di lui così ricerchi.

1 *Perche altrimenti auuezzano male l'orecchie del Prencipe. 2. Perche simil taciturnità è da spirito vile. 3. obiettione, e risposta. 4. Perche l'astenersi da simil libertà è contra la Carità. 5. Vn'altra obiettione, e sua risposta.*

1 MA voi, o Seruidori, voi Famigliari de'Grandi, sete colpeuoli di queste loro souerchie dilicatezze. Gli pascete continuamente di vezzi, e lusinghe: tremate sempre di non dir cosa, che possa esser loro molesta. Che marauiglia, se poi si offendono facilmente da tutte quelle parole, che hanno del libero verso loro; e se pretendano (*Seneca* il disse) come debito tutto quello, che sà dire l'Adulatore, per celebrargli? Questa consuetudine si è tanto impossessata di loro, ch'ella è diuentata natura: sono perciò forse più degni di compassione, che di accusa taluolta.

ep. 59.

2 Deponete voi questo costume di transformarui sempre nell'affetto del Signor vostro. Deponetelo, ch'egli è da timido, e da vile. *Nullum Animal pauidius existimatur, & ideo versicoloris esse mutationis,* fù scritto del Camaleonte. Imitano questa abietta timidità quelli animi, che cangiano i costumi, e lasciano il color proprio, vestendo l'altrui. Viltà infelice viltà seruile; così chiama *Apollonio* questo apostatar con la lingua dal debito, che ella hà col cuore, che è di esser costantemente interprete de i sentimenti di lui. Presso all'animo nobile, *Dione* mi assicura, che io non trouerò simili costumi. Non mentirà, non adulerà, lo spirito grande, e non venderebbe la libertà del fauellar, dice egli, per qualsiuoglia tesoro di honori, e di Potenza.

Plin. lib. 28. c. 8.

In ep. ad. Eft.

Or. 78.

3 Ma i Grandi vogliono esser seruiti con timore, e tremore: sia il vero. Dunque auanti loro, o si hà da tacere, o fauellar

solo quello, che gli lusinga? Non già, risponde Dione, che la maestà di chi sourasta si appaga da i minori di osseruanza e di riuerenza; e troppo scarsa di partiti sarebbe la prudenza, s'ella fusse forzata a mendicar, ò l'vna, ò l'altra dalla seruilità del silentio, ó pure dell'Adulatione. Or. de Regno.

4 L'Honestà hà corrispondenza armoniosa fra tutte le sue parti: i suoi comandamenti non s'impediscono mai l'vno l'altro. Ella comanda, che si riuerisca con vn timore virtuoso la maestà regia. *Time Dominum, & Regem. Deum timete, Regē honorificate*, precetti reiterati nelle sacre carte. Comanda insieme, che a questa riuerenza sia congiunto quell'affetto da vero Amico verso il Prencipe, di che si è scritto già prima. Chi lo nega concepise la conditione del Prencipe, come peggiore della priuata: e non intende, che il comandamento naturale della dilettione verso il prossimo, intimatoci da' *Mosè* per parte di Dio, non obliga meno il Seruidore verso il Prencipe di quello, che si oblighi alcun'altro huomo verso l'altro. Fra gli argomenti di vera beniuolenza *Isocrate* riconosce anche la libertà del parlare liberamente alla persona, che si ama. La beniuolenza non è pianta sterile, ma fruttuosa. I suoi frutti sono giouare alla persona amata, e difenderla da i danni. Il Prencipe, o nel seguire il proprio affetto, o perche è stornato fra la moltitudine de gli affari, caminerà spesso verso precipitij, e ruuine, della sua riputatione, ó d'altro suo interesse: E si porterà verso lui con affetto amicheuole colui, che lo pasce in quella cecità di lodi false, e dannose? Lungi da noi maniera tale di Amici; Lungi da i Prencipi, lungi da tutti i Buoni: più tosto Auuersari, e inimici acerbi, che ne haueremo maggior profitto. prou.c.24 Petr ep. 1. c. 2. 1 Ep. 4.

5 Ma questa libertà di lingua moue facilmente a sdegno il Prencipe verso chi l'vsa. Tutti i portamenti del Seruidore riguardano la gratia del Signor comune. A che dunque importunamente il persuadi al fauellargli con libertà? Risponda il Rè Sauio. *Qui corripit hominem, gratiā postea inueniet magis, quam qui per blandimenta decipit*. Anche il Medico pizzica, e pugne, l'infermo di letargo, più tosto sì bene con Vrtica, dice *Plinio*, che con Ferro, o spine: ma tutta via il pugne, conosce egli, che questi sono tratti da farsegli odioso: tuttauia non prou. c. 28. lib. 22. c. 13.

cessa, perche ne spera gratia da poi. Il Prencipe, mentre è sorpreso dalla passione, e cieco nell'ignoranza, s'irriterà forse contra, chi se gli oppone. Tu ama quello sdegno, e tolera; che ti restituirà poi larga vsura di gratia. Euento contrario puoi temere solamente da Prencipe di prodigiosa stolidità.

Cap. XI. Discorre delle circonstanze della Libertà del fauellar a' Potenti.

1 *Ha bisogno vniuersalmente di molta prudenza.* 2. *In oltre di due conditioni particolari.* 3. *ella è fra le parti del debito de i più amati dal Potente.* 4. *Alcuni tempi, e alcuni difetti, che non la vogliono.* 5. *Rifless sione sopra il modo d'vsarla.*

1 Misera la nostra conditione; quanto radi sono i beni, che ci accadono; e quale di loro ci è dato mai puro, e schietto? per qual via possiamo noi rintracciare il giouamento, che non l'incontriamo in truppa fra i danni, e l'offese? Il parlar con libertà al Prencipe è vna virtù pretiosa, ma spesso è cagione al Seruidore, di pericoli, e di rouine; al Padrone quasi sempre molesta, spesso inutile, e tal volta dannosa. Tu gloriosa trionfatrice, e sempre fortunata prudenza, vibra da questa parte i luminosi tuoi raggi: Il tuo splendore solamente è quello, che può scorgerne fra queste Simplegadi illesi, e sicuri.

2 Ho già detto, che io non voglio questa licenza di parlar con libertà al Prencipe per tutti i suoi famigliari: la voglio solo per quei pochi, o per quell'vno huomo dabbene, e saggio, che è più famigliare, e più amoreuole, del Potente. *Filone*, doue cerca chi sarà quegli, che herediterà le cose diuine, scrisse in questo sentimento: La libertà, e confidenza, del fauellare a i Potenti, è virtù marauigliosa, quando l'occasione il richiede. Il Seruidore potrà vsarla, s'egli sarà di vita incolpeuole, e s'egli sarà sempre stato diligente nell'operare ogni cosa a profitto del suo Signore. Dunque a parere di questo Sauio, vita incol-

colpeuole, e costanza nel ben seruire; hanno da esser la scorta al Seruidore per fauellar liberamente al Padrone. La bontà della conscienza in chi fauella, purga la libertà della lingua dal sospetto dell'interesse proprio; e'l costume di operare ogni cosa a prò del Padrone inanima il Seruidore a non temer d'irritarlo, fauellandogli cosa molesta. Ma la innocēza è di maggior importanza assai. l'Euangelista dice d'*Erode*, ch'egli *metuebat Ioannem, sciens eum virum iustum, e che* perciò *audito eo multa faciebat, & libenter eum audiebat.* *S. Mar. 6.*

Ne hà dubbio, che verissimo è il sētimento di *Falari* a *Cleostrato*, che netto dalle colpe hà da esser colui, che hà da riprēder fruttuosamente altrui. Ma la libertà di lingua, che qui si cerca, non risguarda solo il riprender le colpe. Però conditione di maggior momento, e più vniuersale di questa per fauellar con libertà al Grande, è quella dell'esser da lui lungamente sperimentato per buon Seruidore. *in ep.*

3 *Diomede Caraffa* giudicò, che questa libertà di lingua col Padrone fusse la virtù suprema del Fauorito. Pensiero veramente, generoso, e nobile. Il vero frutto della Gratia di vn Grande, dice egli, è vno aprir licenza al Seruidore di fauellargli con libertà, di ammaestrarlo, e riprenderlo ancora. Doue sono i Fauoriti, che pratichino questo glorioso insegnamento? Ah ingiuriosi dell'honestà. Forse fà consonanza questa filosofia con le vostre perpetue adulationi? Voi sete più obligati di ogni altro, a voi è meno pericoloso, l'vsar libertà col Signor vostro per suo bene. Non è forse giusto, che più ami, chi è più amato? mà onde rendete testimonio alla beniuolenza, che portate al Potente, se tralasciate questa grande opportunità di giouargli? Chi molto ama, vegghia anco con proprio pericolo al bene della persona amata. Ma il fauellar liberamente, o non hà pericolo per chi è fauorito, o ne hà meno, che per alcun'altro. E'l Fauorito più d'ogni altro è obligato a sottoporsi a gl'incontri pericolosi per giouare al Prencipe. Doue interuiene sicurtà di beniuolenza, la licenza non può facilmente essere importuna, o molesta. Non suole essere amaro al gusto quello, che gli è porto per mano di vno amicheuole affetto. Doue il fauore sia accompagnato da gran sauiezza nel Seruidore, ei potrà vsar la libertà del dire col Si- *Nel. lib. del cortig.*

lib. 8. Iliad. gnor suo sempre intrepidamente. *Gioue* haueua intimato a gli Dei, che nō ardissero d'aprir bocca in contrario di quello, che egli era per dire. *Minerua* si fà lecito il contrario, e n'è gradita, non che offesa, da esso.

4 Ma ne l'istesso Fauorito hà obligo, o licenza sempre di vsar questa libertà col suo Prencipe. Non già quando sia nella perturbatione dell'affetto. *Dum furor in cursu est, currenti cede furori.* Ouid. in Amor.

Ecc. c. 4. L'opporsi alla passione mentre ella è in feruore, e vno accenderla più forte. La piaga toccata inportunamente dal Chirurgo, si esacerba ancor'ella. *Noli resistere contra faciem Potentis, nec coneris contra ictum fluuij:* precetto del Sauio, che ammaestra il Seruidore del Grande per questa occorrenza. Vi sono anche alcuni vitij tanto radicati dentro all'animo, che si profittano de contrasti fatti loro, e sorgono vie più gagliardi. Anche il fuoco, quando si è afferrato gagliardamente con la materia, tanto più auualora, quanto più altri il trauaglia per ismorzarlo. Vi sono parimente alcuni vitij, l'osseruò *Teano* a *Nicostrata*, che sogliono irritarsi con le riprensioni. Perciò *Homo Sapiens tacebit usque ad tempus, & se ipsum verbis amabilem faciet.* Non aprirà la bocca alla libertà delle parole, se nō doue, e fin tanto, che l'opportunità non lo chiami. Ecc. c. 20.

5 Questa libertà non hà molta gratia di aspetto: per comparir ben veduta, hà bisogno d'essere guernita da ogni banda di dolcezze, e di fregi, che la rendano amabile. Doue si hà da riprendere, e da emendare, *Agamennone*, non già le maniere di Tersite; ma quelle di *Nestore*, sono da vsarsi. Questo sapientissimo Greco vuol far rauuedere il Rè, e comincia dal detestar coloro, che si dilettano di nutrir le discordie ciuili. *Vlisse* per emendare *Achille* prende a ragionar delle calamità de Greci. *Sobrino* vuol riprendere *Agramante*, e biasma la ritirata di *Rodomonte*. L'arte hà cento maniere per trauestir la riprensione. Le parti del Saggio sono adornarla, o mascherarla in habito tale, ch'ella non sia riconosciuta per tale. La mano della prudenza saprà stemperarla così artificiosamente, ch'ella perda ogni sapore di riprensione, e ritenga solamente l'effetto. Tale perpetuamente hà da esser quella, che hà da comparir auanti a i Potenti. Vestigio, o di licenza, o di poca lib. 9. Iliad. Lodouico Ariosto

riuerenza, l'amareggiano sempre. all'incontro i portamenti che attestano soggettione, e inferiorità, la trasformano, che non par più essa. Il rimanente della libertà del dire sarà facile a chi è ben proueduto per questo. Non desideri il Lettore (l'hò detto forse altre volte) ch'io discenda ad altre particolarità, che s'imparano meglio dalla pratica, che da' precetti.

Cap. 12. Discorre dell'Adulatione, estremità della libertà del fauellare dalla parte del difetto.

1 Adulatione, e maledicenza sono gli estremi di questa virtù. 2. Detestatione degli Adulatori. 3. Quale Adulatione sia tolerabile. 4. la Ragione di questo. 5. Vn' altra ragione per gli sensi buoni, che stanno sotto a questa forma d'adulare.

1 LA libertà del fauellare è vn mezo virtuoso, diceua il *Pelusiota*, gli estremi del quale sono Adulatione, e maledicenza. Estremi vitiosi, e frequenti ne' famigliari de Grandi. L'vno seconda quel desiderio, che hà il Prencipe d'esser riuerito, & compiacciuto da lui; l'altro gli contrasta, e l'offende: ambidue sono oltraggiosi al debito, & all'honestà. *lib. 3. ep. 121.*

2 E conclusione di famoso Giureconsulto che l'Adulatione è vna specie di tradimento. La legge imperiale di *Arcadio* alcuna volta notò d'infamia gli Adulatori. Il *Canone* punisce il Chierico Adulatore col degradarlo. Io da questi principij saprei dimostrar per Rei di offesa maestà, e tinti del più abbomineuol colore, che habbia l'ignominia, coloro che ardiscono d'adulare i Potenti. Mi arresto, perche altroue hò tante volte detestato questa iniquità, che bastar dourebbe, quando frutto alcuno da simil fatica potesse sperarsi. *Pau. Castr. ad l. 1. C. de Stat. & imag. l. 1. eod. Dist. 46. c. 3.*

3 Anzi in vece di detestar l'adulatione, penso qui più tosto di riconciliarmi con essa; ma solo quando scoppia in eccesso di lodi verso il Potente. Si cerchino pure le iperboli dal Cielo, & dall'eternità, per celebrare il Prencipe. non si ragioni di lui, se non con parole trionfali, che io d'ordine dell'istessa honestà ne

segno licenza in questo foglio.

4 Percioche il lodar falsamente vn Signore o non è bugia, ma è vna figura del fauellare. Bugia è quella, che o inganna, o di sua natura è atta ad ingannare. Non ingannano alcuno; ne possono ingannare quelle parole, che lodano falsamente i Grandi. Sono essi in sito troppo eminente. Quali sieno veramente i loro, o pregi, o difetti, ogni vno se'l vede. Essi medesimi non si godono d'esser così lodati, perche credano le lodi: sono ciechi, non loschi, se giungono ad hauer vista così grossa. Quando se ne compiacciono, egli auuiene, perche è loro gradito il veder, che altri, anche per mezo tanto vile, sia studioso di dilettargli. Altrimenti, se non hanno l'animo di legno, douriano riceuer le Adulationi per derisioni.

5 Il sentimento di questa figura di parlare, che esalta falsamente i Prencipi, è che la loro conditione dourebbe essere ornata di tutti quei pregi, che loda in essi l'Adulatore, O pure è, che tutti i sudditi hanno da guardar, e concepire, la persona del lor Signore, come superiore a tutti, non solo nell'autorità, ma nella virtù, e in tutte le altre eccellenze. Almeno simil forma di lode rappresenta nel lodato vn'affetto di ossequio, e forse anche vn desiderio di veder quei pregi, ch'egli esalta, nel personaggio lodato. O pure se ne vale per artificio da indurre l'animo regio a desiderar, e procurar, di meritar simil lode. Finalmente l'vso hà frequentato tanto questo costume, che l'hà fatto quasi debito. però il seruidore corre a queste lodi, non per seruire al vero, ma per non mancare all'vsanza. Questo solo disordine porta il lodar falsamente i Signori, che spesso di loro non si credono anche le vere lodi.



Cap. XIII.

Cap. XIII. Dell'altra estremità di questa virtù, ch'è la Maledicenza.

1. Due origini di questo vitio ne' Seruidori. 2. Primo argomento in detestarlo, perche è dannoso a chi l'vsa. 3. Secondo perche offendendo il Prencipe, il disobliga dal suo debito verso il Seruidore. 4. Risposta confutata. 5. Terzo, perche il Potente ne può far acerba vendetta.

1 MA gradiscano pure i Signori, & esiggano, se lodi, e gli applausi, da'Seruidori, che ne sono bene di vantaggio ricambiati con querele, e Maledicenze. La scarsezza di premi dalla lor parte, la cupidigia da quella di chi serue; l'vna, e l'altra, souente indiscreta, ne sono cagione. Le querele sono vna vera specie di Maledicenza, Però qui le accoppio con essa.

2 Quale sciocchezza può concepirsi in vna mente maggior, di quella, che sospinge la persona all'offesa altrui con proprio, o danno, o pericolo, e senza alcuno allettamento, o di piacere, o di vtilità? Forse che la querela non è vn'improperio mascherato? faccia sene l'anotomia, e vedrassi, che le sue parti interne sono vn'accusar di sciocchezza, o d'ingiustitia, colui, contra cui ella è diretta. Viene egli accusato, o come sciocco, che non intende quello, che deue altrui; o come ingiusto, che intendendolo, resta di darlo. Ma quali titoli fra quelli delle ingiurie possono sceglierſi, che sieno più vergognosi di questi due?

3 Infelice costume, o Cortigiani, che v'inciampate così spesso. Accorgeteui almeno, che questo è vn disubbligare il Padrone dal debito, se ne hà parte alcuna, verso voi. Con queste querele contra lui, offendete acerbamente la sua dignità. Sappiate, che, se il merito, e l'offesa si misurassero, e pesassero; vn palmo d'offesa contrapeserebbe a molte canne di merito. Egli è vero sempre, ma più assai, doue il minore è quegli, che hà da spendere, o a defalcare con l'offesa verso il Grande. Questo lamentarsi de i Padroni è vn priuarsi della giustitia,

che

chi hà di lamentarsi di loro. Non lasci il petto del Seruidore varco à lamenti, che vsciti contra il Prencipe, dificilmente potranno esser giusti la seconda volta.

4 Ma il Seruidore l'vsa per vno sfogamento del ramarico interno; si auuisa, che il Prencipe non sia per risaperlo da poi. E certamente io non fauellerei a quei tanto pazzi, che si querelano del Prencipe per essere intesi da lui: Forsennati loro non sanno, che le querele non hanno forza d'aprire il Cielo, ma l'hanno solamente il merito, e i preghi? Non sanno, che il lamentarsi è vn arte di aggiunger nuoui catenacci all'vscio della liberalità? Fauello io perciò solo a quelli, che col lamentarsi satollano l'affetto; nè gli riprendo della vanità, ma del danno loro.

5 Trascuraggine enorme, se non auuertiscono, che il Prencipe ne haurà ragguaglio: confidenza sciocca, se credono altrimenti. *Non si fauelli* contra la dignità del Prencipe, disse il Sauio, che gl'istessi Vccelli, che volano per aria, gli ne saranno riferitori. L'istesse pareti in questo caso hanno orecchi, e lingua per vdire, e riferire. *In corde tuo ne detrahas Regi*: fù scritto da penna diuina; quasi, che i pensieri istessi, non che le voci, contra la riputatione de' Grandi, sieno per essere intesi da loro. Chi hauesse a dipinger la maledicenza contra il Prencipe, la dourebbe dipinger sempre col Carnefice appresso. Abbominio grande in vn Seruidore, il cui debito è di lodar sempre il suo Signore, o tacerne. Ma l'enormità del fatto, e l'atrocità del pericolo, douriano parlare in questo luogo per me.

Ecc.c.10.

Ecc.



Cap. XIIII.

Cap. 14. & Vltimo. Del mancamento del debito del Seruidore in quella parte di seruigio, che non è al cospetto del Prencipe.

1 *Prima occasione di questo mancamento.* 2. *Seconda occasione del medesimo.* 3. *Occasion terza.* 4. *Contra questo mancamento.* 5. *Particolarmēte doue nō hà scusa d'errore, o d'impotenza.* 6. *Scusa per gli Seruidori, e sua confutatione.* 7. *Vn altra scusa parimente ributtata.* 8. *Persuasione à Seruidori a non disettare.* 9. *persuasione particolare per le parti del seruigio fuori del cospetto del lor Signore.* 10. *Se'l Seruidore hà solamente da non mancar al debito, o in oltre procurar lode d'isquisitezza.*

1 E*Vmeo* si lamentaua, che i Seruidori in absenza del Padrone tralascino facilmente il debito loro. Questo auuiene, perche all'interesse loro non importa, che'l Padrone sia ben seruito; ma solo, ch'ei ne sia persuaso. A partorirgli nell'animo questa persuasione pare, che la diligenza, e l'esattezza, sia necessaria solamente in quella parte di seruitù, che, o se gli fà in presenza, o che per altro hà da esser conosciuta da lui. Quindi il Seruidore prende cagione di esser pronto, & esatto nel seruigio del Signor suo, fin doue si auuisa, che la sua esattezza, e diligenza, sia considerata, e conosciuta da esso: ma nel rimanente si fà lecito d'esser molte volte trascurato, e diffettuoso; e non solo mancare, ma venir contro al debito suo. E se alla Veduta del Prencipe comparisce tutto sollecito, e tutto ardente nel seruirlo, e compiacerlo; qui ci si presenta trascurato, e pieno di mancamenti: le lodi, e gli applausi, si odono cangiati in querele, e forse anche in maledicenze: e l'ardore del ben seruire si vede fatto tanto languido, che si trasforma in trascuraggine, e negligenza. *Hom. odiss. lib. 17.*

2 Però Prencipe, che desiderasse col mio cuore, vorrebbe da i Ser-

Seruidore, ch'essi risparmiassero quel souerchio di diligenza, che nel seruirlo, e riuerirlo, vsano al suo cospetto, per quelle occasioni di seruigio, a cui egli non è presente. Non considerano i Grandi questa filosofia: ma si fanno lecito di volere eccessi nell'essere riueriti, e seruiti in ciò, che accade alla loro presenza: E'l Seruidore all'incontro si fà poi lecito di mancare al debito nella loro absenza. Se il giusto è vna vguaglianza, questa ingiustitia, nata per corrispondenza di vna precedente, parerà giusta ancor'essa.

3 Seruidori, questa è scusa, che non difende il vostro difetto. è scusa sofistica. Scusa, che spalleggia l'iniquità, ma non discolpa l'iniquo. Confesso nulladimeno che, o la negligenza nel seruigio non può hauer mai cagione honesta; o se può hauerla sarà, ò questa, o l'ingratitudine del Signor vostro. A che la diligenza nel coltiuar quel campo, che non restituisse la messe degna della fatica? *Chi custodisce il fico, si satollerà poi del frutto*: il prouerbio sacro ce lo promette. Se leui questa speranza, onde puoi giustamente accusare la poca diligenza dell'Agricoltore? Ogni diligenza per sua natura hà molte particelle d'afflittione. l'animo abborrisce eternamente i torcimenti, e sollecitudini, quando non sieno incorporate con l'interesse. Come potrà il Seruidore adunque, persuaso di poca gratitudine nel suo Signore, esser diligente nel seruirlo? anzi come non amerà le negligenze, quasi vna certa vendetta dell'indiscretezza? Nulladimeno egli ha sempre interesse di guardarsene, doue egli opera in veduta del Prencipe. Vn Poeta Greco ci auuertì, che la presenza del Prencipe ha virtù di perfettionar l'opere, e migliorarle nelle mani di chi opera. O quante cose fanno gli huomini, non perche gioui il farle, ma perche nuoce il tralasciarle? L'esattezza nel seruire, conosciuta dal Prencipe, non è sempre tanto vtile al Seruidore, quanto ei brama: ma i difetti, e le negligenze, conosciute, gli sono sempre segnalatamente infauste. Però quella sola parte del seruigio, che non è auanti il Prencipe, lascia occasione al Seruidore di vendicarsi contra l'indiscretezze del suo Signore con mancamenti, e negligenze.

Prou. c. 27.

Cointo lib. 12.

4 Ma quelli, che seruono a Prencipe humano, e grato, che pretesto hanno di portarsi difettuosamente ne gl'interessi del seruigio?

seruigio? Anime vili, anime indegne della vostra fortuna, quale insania vi agita sì, che procuriate quei luoghi, e carichi; se douete poi sostenergli tanto infelicemente? Forse ne incolperò l'ambitione dell'honore? Ma perche non considerate, che lo splendore dell'vfficio non honora la persona, ma solamente la manifesta? Chi vi porta valore, ne riceue gloria, valendosi dell'occasione di palesarlo nell'opere. L'inhabilità la dapocaggine, i mancamenti; non riceuono honore alcuno dall'eminenzà del luogo; ma più tosto vergogna. Se *Claudio*, e *Galieno*, non haueßero regnato, la loro debolezza, e l'inettia, non sarebbe celebre per gli Annali. Se a *Caligola*, e *Commodo*, fuße toccato conditione di Cittadino priuato, le loro infamie non sariano note più di quelle di *Peribonio*, e d'Ostio. Questo è quanto di ventura può sperare il difetto, il non hauere occasione d'eßere in veduta del mondo.

5 Ma sieno scusati da noi quelli, che nel seruigio difettano per debolezza. Essi desiderarono fortuna sproportionata a se. Fù errore; ma nobile, Et è comune a tutti gli huomini il presumer souerchiamente delle proprie forze. Più tosto sono da incolparsi i Potenti, quando trascurano di sciegliersi per Seruidori persone valeuoli, e degne di quei luoghi sublimi. Io deploro in oltre la disgratia del publico, che quì ancora souente porta la pena della sciocchezza di chi gouerna. Ma di quale scusa si mantelleranno coloro, che nel seruigio difettano, o per trascuraggine, o per malitia? I mancamenti in loro sono tanto più detestabili, che in coloro, che difettano per inhabilità; quãto è più vergognosa l'opinione di maluagio, che d'inhabile. Sono maluagi questi; e perche non saranno tali, difettando essi volontariamẽte nel seruigio, di chi gouerna? Primieramente il Prencipe in terra è vn personaggio il primo dopo Dio. Oltre a questo il Seruidore è vbbligato a seruirlo ancora per debito particolare. Dunque il mancare al douere nel seruigio del Prencipe è prima vn chè vicino all'empietà: in oltre è vna temeraria, e palese ingiustitia.

6 Ma l'isquisitezza, le diligenze nel seruigio, sono vn chè faticoso, e penoso; il confeßo ancor'io: ma questo è vn pretesto indegno d'animo nobile, e dabbene. Dunque l'honestà non è bella, ancor che accompagnata da tedio, e da trauaglio?

Hai

Hai apostatato da tutta la virtù, se la ricusi per odio della molestia. E la fatica è ella forse vna calamità? Chi la guarda come tale, è dichiarato da *Ciro* per anima vile. *Turrannio* vecchio di nouanta anni, tolto dall'Imperatore alle solite fatiche, si fà pianger per morto. Vergognati, o tu, che per abborrimento della fatica, manchi al debito dell'Vfficio. *Ercole* ci è proposto per vera norma, non solo del forte, ma insieme del Sauio: così ne scriue *Isocrate*. La sua gloria fù l'essere domatore de gl'incontri malageuoli, e faticosi. *Alcone* gli fece a *Tebe* la statua di ferro, *laborum patientia illius dei*, scrisse colui. La virtù ama le asperità. Chi le prepara delitie, le prepara sepolcro. Ella è di quelle Gemme, che poste fra gli vnguenti, perdono il loro splendore.

Senof. 7. Cirop. *Sen. de V. B. in fine* *In orat. ad Philip.* *Plin. lib. 34. c. 14.* *Plin. lib. 31. c. 8.*

O anime nobili, alle fatiche, a i trauagli, che per di quà si và a i trionfi. Sia vero, non si contenda a chi l'afferma, che nel seruire il faticare è certo, ma i premi sono incerti. *Senofonte* il riconosce per vna fortuna propria della Virtù. e'l Sauio, l'huomo dabbene, non trauaglia tanto per fine di vtile, o di piacere, quanto per far quello, che si conuiene. *Apollonio* auanti *Domitiano* ci sgrida, che l'hauer bene operato è ricompensa abbondeuole di ogni trauagliosa fatica. L'animo generoso affaticandosi senza premio, si fà credito con Dio. Et io stimo felici quei sudori, che fanno spuntar sù quelle tempie, che essi irrigano, germogli di gloria: premio immenso tanto, che tesoro di gran Monarca non può dispensarne vno eguale. Fanno torto a' Seruidori di valore i Prencipi, non dirò quando gli affaticano senza premiargli, ma quando gli lasciano in otio. La Virtù se ne chiama offesa, e l'interesse del publico ne grida vendetta.

In lib. 7. Cirop. *Philostr. lib. 8. vit.*

8 Hor che si discorrerà da questo per quei Seruidori, che mancano al debito per lo tedio della fatica? Che sieno spiriti ignobili, e spiriti alieni dalla virtù, e senza senso dell'honestà. Petti plebei, almeno vi moua l'interesse dell'vtilità. Il vergognarsi di non portarsi egregiamente è quello, che partorisce la vittoria: sono parole d'*Aiace* a i Soldati; ma proportionate assai a questa militia del Seruidore del Grande. La Vittoria, alla quale egli aspira, è il guadagnarsi l'animo del Prencipe. Niuna arte può ageuolargliela altretanto, quanto il

Iliad. lib. 15.

il vergognarsi di mancar nel seruigio. Non comando io l'affetto del vergognarsi; che gli affetti germogliano nell'animo da se, ne può introdurueli, ne persuasione, ne comando; e già sono passato a ragionare a quei Seruidori, che non sono mantenuti nell'ossequio del debito dal rispetto della vergogna. Questo perciò solamente ricordo loro, ch'il solo portarsi nel seruigio con quella diligenza, che operarebbe vno, che si vergognasse di diffettare; gli scorgerà facilmente a i fini da loro pretesi.

9 Siami lecito il dirlo: l'animo del Prencipe è vna Rocca ben guardata; ne vi è machina più possente per conquistarla, che il buon seruigio. Ma doue sono io trascorso? Non haueua io supposto, che i difetti nel seruigio accadessero a quella parte, che non è auuertita dal Prencipe? Ah che l'auuisarsi che i mancamenti di debito, e le negligenze nel seruigio, ancorche non sieno in veduta del Prencipe; sieno per essergli occulti, è vn'inganno del senso, che si consiglia solo col presente. Le diligenze, e l'isquisitezze, del Seruidore, possono sì bene essere, o non conosciute, o dissimulate dal Padrone, ma non già le trascuraggini, e i mancamenti. Non mancano mai maleuoli, o Seruiuidor del Grande, che stiano sù l'auuiso per riferire de' tuoi difetti, anche i falsi. e non è Prencipe alcuno tanto stolido, che non inuestighi taluolta che maniera si porti ne'suoi affari ciascuno de' Seruidori. le cose fiatose si fanno sentire anche da coloro, che non le vedono: i difetti ancor'essi sono di somigliante natura.

10 Ma il corrispondere al debito hà gradi di maggiore, e di minore, diligenza, & esatezza. Non è il medesimo il non mancare all'honesto, e il meritar la lode d'isquisito. *Nihil minus expedire, quam Agrum optime colere*: voce de gli Antichi. *Bene colere necessarium, optime damnosum: Aliquas messes colligere non expedit, si computetur impendium operę*; Sono auuertimenti di chi ammaestra gli Agricoltori: Altri gli stimerà proportionati all'interesse di chi serue: e comuni a chiunque hà occasione di ecceder nelle diligenze. Il Seruidore può certamente incontrarsi in questa disgratia, che'l portarsi isquisitamente gl'impedisca il fine preteso dal suo *Plin. lib. 18. c. 6.*

seruire, che facilmente fù di goder poi vna volta comoda libertà. Si guarderanno tal volta alcuni Grandi poco humani, quando il Seruidore si porta egregiamente, dal premiarlo tanto largamente, ch'egli possa viuere agiatamente, e con splendore fuori della seruitù. Però alcuni stimano quì, che *Satius sit sępè, quam supra modum facere*. frequente, anzi perpetuo nel far quello, che si deue, che di questo si appaga l'honestà. Ma il farlo con segnalata esattezza è virtù vtile al Prencipe, che può esser dannosa al Seruidore.

Plin. lib. 12. c. 23.

11 Ma questa è vna prudenza da spiriti poco generosi: è da persone, che eleggano il seruire, come vn traffico, non come vna maniera di vita. L'Animo nobile stima suo debito non solo quello, ch'ei deue altrui, ma tutto quello, che compisce la gloria di perfetta virtù. Lo studio d'operar sempre nobilmente non è così mal radicato in vn petto grande, che possa esserne scosso, ne da poca corrispondenza in altrui, ne da altro Accidente.

Fine del libro Terzo della Pratica Comune a Prencipi, e Seruidori di Matteo Peregrini.



DELLA

LIBRO QVARTO.

DELLA PRATICA COMVNE A PRENCIPI, E SERVIDORI;

DI MATTEO PEREGRINI BOLOGNESE

Nel quale si discorre de' Desiderij del Seruidore, e Debito del Prencipe.

Cap. I. Propone di ragionar del desiderio de' Seruidori, e del debito de' loro Signori.

1 *Origine del desiderio ne' Seruidori de Grandi.* 2. *Ragione per la quale sia dificile a moderarlo.* 3. *Ragione, perche sarà dificile trattar di debito col Grande.* 4. *Ampliation figurata.*

1 IL desiderio nasce in seno al bisogno, e moltiplica, e cresce, in quello dell'occasione. Hà vna gran forza la presenza, o vicinanza, delle cose concepite per buone, per mouer l'animo al desiderare. I Famigliari, e Seruidori, de' Grandi, sono vicini ad vna gran douitia di beni. Però difficil cosa sarà, che nel petto loro non arda vn gran tumulto di desiderij. Sò, che

In epist. ad tephis. *Euripide* si vantò di corteggiare *Archelao* senza bramarne cosa alcuna: sò che rifiutò i quaranta Talenti, che dar gli volle quel Rè. Ma io qui fauello de'costumi della debolezza comune, non di quello, che può la grandezza della sapienza.

2 Quanto maggiore è quel bene, che moue l'animo, tanto più impetuoso è l'affetto, che vè lo precipita dietro. I beni humani non hanno il colmo della lor grandezza altroue, che a canto al trono del Prencipato. Però i più poderosi appetiti, che bollano in petto d'huomo, sono quelli di coloro, che viuono intorno a'Potenti. Malageuole impresa dunque sarà il tentar di moderargli, e frenargli.

3 Duro altretanto, e faticoso, sarà il regolar fra'segni del conueneuole quella mano, onde i Grandi dispensano i loro beni. Quì la loro scorta hà da essere il proprio debito, e l'altrui merito. Ma la grandezza abborisce cioche la contrasegna in modo alcuno per obligata: Vuole che'l suo fare, o non fare, non habbia nè motiuo, nè incitamento, fuori dell'arbitrio del Grande.

4 Il mio discorso haurà, per fine l'vno, e l'altro. Dammi, o celeste *Pallade* l'Hasta tua inuitta, accioche con essa io prefigga i confini da vna parte a gl'insani appetiti de'Seruidori, dall'altra alla scarsezza, e beneficenza, de'Grandi; Dammi l'aurea tua Verga, o *Mercurio*, con la qual'io possa reggere quell'ombre fantastiche, che volano per la caligine di queste Menti.



Cap. 2.

Cap. II. Del desiderio di Ricchezze nel Seruidore del Grande

1. *Propone l'intento.* 2. *Ragion prima, per la conueneuolezza di simil desiderio, tolta dal paragon delle Ricchezze con gli altri beni.* 3. *Seconda, tolta della necessità di loro à gli altri.* 4. *Persuade l'istesso dal fatto d'alcuni huomini celebri.* 5. *Condanna simil auidità, come vile.* 6. *Risposta ad vn'obietione.* 7. *Amette il desiderio delle Ricchezze, moderato secondo la qualità delle persone.*

1 ALcuni hanno stimato, che la famigliarità, e seruitù de' Grandi, sia da persona auida di Ricchezze. Di questo senso paruero *Anacarsi*, e *Pittaco* nelle risposte date da loro a quei Rè, che gl'inuitauano alla lor Corte. Accennò l'istesso anche *Ippocrate*, doue rescrisse al Prefetto dell'*Ellesponto*, che il voleua con *Artaserse*. *Laert. in eor. vit.* *Ep. 4*

2 Ne pare sconueneuole, che l'auanzarsi in sostanze sia fra' primi intendimenti, di chi serue a' Grandi. Tutti gli altri beni, che dalla mano del Prencipe discendono a felicitar il Seruidore, sono instabili, e fuggitiui. La Gratia, la Potenza, & ogni altro dono, può esserci da qualche, ancorche leggiere accidente, intercetto, e tolto. Se non altro, muoiono infallibilmente col Prencipe, e col Seruidore. Non ve n'è alcuno di essi, che possa lasciarsi per testamento, o donarsi viuendo. L'oro, le facoltà sole, sono vn bene, che hà radici: Vn bene fedele, che, o resta perpetuo, o più difficilmente abbandona il suo possessore. Mentre tutti i pregi, e beni dell'huomo, l'accompagnano al sepolcro, esse rimangono in Casa a seruir perpetuamente l'Erede, e la Discendenza.

3 Quando anche il Seruidore fusse più ambitioso, che auaro,

quando all'occhio suo fusse più dilettevole lo splendor de gli honori, che quello dell'oro; gli sarebbe nondimeno mestiere procurar prima questo, che quelli. Possono bene i doni della Potenza sollevare eccelsamente il Seruidore, ma senza le ricchezze non può conseguire la sua altezza stabilimento. D'Oro hanno da essere quelle Colonne, che hanno da sostenere con fermezza vna fortuna sublime.

4 Oltre a questo ancora è ben certo, che l'amor del guadagno è vno de' primi stimoli della nostra natura. Stimolo, che sospinge, e caccia anche tal volta l'affetto de gli animi più, che plebei. *Eudosso* frequentò le Corti d'Egitto. *Eschine*, e *Fitone*, quelle di Sicilia. *Speusippo* si condusse a cantar' Epitalamij in quella di Macedonia: tutti, disse *Appollonio*, tratti dall'auidità del danaro.

Philostr. lib. 1. vit. Appollon.

5 Io nondimeno difficilmente potrò mai concepire dignità alcuna in quell'animo, che si conduce ad operar cosa alcuna per l'interesse del guadagno. Sò che *Aristotele* diuidendo i desiderij, diede quello dell'vtilità al Prudente, quello dell'honestà al Buono. Ma io non amarei mai lo spetioso titolo di prudente, quando egli fusse diuiso in modo alcuno da quello di buono. *Teodosio* vietò a' Nobili la mercantia. Il fece per mio auuiso, solo perche l'affaticarsi per auanzar ricchezze hà dell'ignobile. Ne saprei concepir' io mercantia alcuna più vile di quella, che trafica la vita con l'oro. Fà traffico della propria vita, chi la spende nel seruigio altrui, per hauerne cambio di ricchezze.

Reth. lib. 3. c. de Narr.

L. Nobiliores. C. de Comm.

6 Egli è vero, che gli Eroi d'*Omero* ci si rappresentano, come vaghi di doni. Ma essi non gradiuano i doni, come accrescimento di sostanze; gli gradiuano come argomento d'honore. Con simile affetto io non biasmerò mai il Seruidore, che desideri ricchezze dal suo Signore. Altrimente animo veramente nobile non si abasserà mai sotto l'auidità del danaro.

1. & 9. & 24. Iliad.

7 *Apollonio*, quando porgeua voti a Dio per gli huomini di spirito nobile, dimandaua questo solo, ch'eglino fussero poueri sempre. Io non fauello con questi rigori a' Seruidori de' Grandi. Non desidero vn buon Cinico, ma vn buon

Philost. in vit. Apoll. lib. 4.

Seruidore. Non voglio ne crapula, ne digiuno, per colui, che mena vita tra fatiche perpetue.

Ne biasmo io il desiderio di ricchezze egualmente in ciascuno di coloro, che seruono i Grandi. Gli animi humani sono tutti tra imperfettioni, e debolezze. Quelli stessi, che hanno lasciato a dietro le conditioni d'animo plebeo, hanno sempre bisogno, disse lo *Stoico*, di qualche prosperità di fortuna. *Senec. de vit. Beata c. 16.* Vi sono Aquile, dice *File*, che si pascono d'herbe solo; l'altre si pascono di Carne: pure anche queste sono Aquile, non Auoltori. *In lib. de Artimal.* Passi pur *Temistocle* sopra le ricche spoglie de'Persiani; calpesti egualmente i Cadaueri, e gli ori, non meno con l'animo, che col piede: che non per questo è vergognoso a gli altri empirsene il seno, perche essi non sono *Temistocle*. *Plut. in Temist.* Ammirisi *Alessandro Peripatetico*, mentre porge vn perpetuo spettacolo della pouertà di *Diogene* nella Corte di Crasso. *Plut. in Crasso.* Lodisi *Ermocrate Foceo*, che offertagli dall'Imperadore licenza di chiedere ciò che volesse, sicuro di conseguirlo; dimandò solo incenso. *Philostr. in Herm.* Ma non si detesti perciò *Vittorino*, *Seio*, e gli altri Seruidori dabbene, arricchiti da'Prencipi loro. *Lamprid. in Alex. Seuer.* Il Potente non hà bisogno d'odio verso le ricchezze nel Seruidore, hà bisogno sì bene di modestia nel desiderarle. Non vuole cuore, che non desideri; vuol desiderio, che si contenti.



Cap. III. Del desiderio dell'Honore, o chiarezza, nel Seruidore.

1 *Questo desiderio quanto sia poderoso.* 2. *Perche più ne' Seruidori de' Grandi, che ne gli altri.* 3. *Loda simil desiderio.* 4. *Senso popolare, che i carichi, e dignità, portino honore, e chiarezza.* 5. *Quando ciò sia vero.* 6. *Giudicio di questo desiderio.* 7. *Fine, che in esso hà l'huomo Saggio.* 8. *L'operare senza interesse di chi sia proprio.*

1 O Quanto è fitto, e incorporato, il senso dell'honore nell'animo humano. Tutti gli altri affetti sono legati all'animo, l'vno più tenacemente dell'altro; ma tutti finalmente con lacci mortali. Quello dell'honore solo vi fù legato da Dio con lacci d'eternità. Quando la morte spezza tutte le altre cose, esso rimane illeso. Egli solo vincitore della mortalità, segue lo spirito a viuer con esso nel mondo de gl'immortali. *Elpenore* stà sù il margine di Stige, e prega *Vlisse*, che voglia ergergli honoreuol monumento su'l lido. Quando i *Platonici* dissero, che il senso dell'honore era l'vltimo a licentiarsi dal petto dell'huomo; doueuano più tosto dire, ch'egli non si licentia mai.

Hom. lib. 11. odiss.

Nice. lib. 14. c. 50.

Però non hà marauiglia, se nel gouernare i costumi dell'huomo, questo affetto esserciti autorità più poderosamente d'ogni altro.

2 Questo è comune a tutti gli affetti il riceuer possanza dalla presenza del loro obietto. Hanno questa occulta forza le cose desiderate, che poste al cospetto del desiderante, inferuorano vie maggiormente il suo desiderio. La presenza della bellezza auualora le fiamme nel cuore amante: quella dell'oro accresce la sete all'Auaro: le dignità, gli splendori, a faccia dell'Ambitioso, gli fanno bollire ogni spirito. Ma la vicinanza del Prencipe è magion naturale di tutte

le chiarezze. Dio occultò i tesori nel seno della terra, & espose gli splendori nelle mani della Potenza. Però l'ambitione ne'Seruidori de'Prencipi è vna febre occasionata più dalla conditione del luogo, che dalla complessione del febricitante.

3. In questo desiderio di chiarezza, considerato a parte a parte, io non mi prometterei di trouar, che riprendere; benche io'l guardasse con l'occhio di *Momo*. La sua natura è natura incolpeuole. Se a noi fusse lecito concepir nelle Menti superne cosa alcuna comune loro con l'animo humano, non potrebbe esser'altro, che l'honore. Cosa maggiore, più bella, e più innocente dell'honore, non par, che si conosca in terra. Di questa sola materia si dà tributo a Dio. Però il desiderare honore è vn desiderare con senso da Dio.

4. Ma non tutti coloro, che bramano honore, e chiarezza, conoscono bene qual cosa renda l'huomo veramente honorato, e chiaro. Sono di varie forme quelli splendori, che sogliono far riguardeuole alcuno al conspetto del mondo. Il senso popolare stà qui tutto riuolto al tener luoghi eminenti appresso al Prencipe, o altrimenti nella Republica. Questi sono stimati splendori; questi hebbero nome honori, e dignità. A questi anhela communemente tutto lo spirito dell'ambitione di chi serue à Potenti. Per questo fine le più volte si corre alla seruitù, e con questo senso si ambisce la beniuolenza de'Grandi.

5. Egli è vero, che i carichi, i luoghi sublimi, abbondano d'honore; ma non egualmente per tutti. Eglino sono vn lume. Il lume porta vantaggio alle cose belle, non già alle sozze. La luce palesa le cose, non le abbellisce. Però chi è pouero di merito, da vna simil chiarezza di fortuna, non riporta honore; riporta vergogna. Anche tal volta i cibi d'ottimo nutrimento offendono coloro, che hanno stomaco freddo, e debole. L'hasta *Peliade* era peso honoreuole nelle mani d'*Achille*; poteua ella nondimeno suergognar *Patroclo*, s'ei la prendeua, quando comparue in campo con l'altr'arme di quell'Eroe. Hom lib. 16. Iliad.

Colui, che publicò la fauola di *Fetonte*, publicò vn grande inse-

insegnamento per coloro, che aspirano a carichi superiori all'habilità. Oh quanto di rado è bene intesa questa filosofia dalle persone, che seruono i Grandi? Stanno esse souente, così fittamente intente nel desiderio di quello, che non hanno, che si dimenticano affatto di quello, che sono. O anime trauiate, consigliateui con *Samippo*, che ambitioso con voi, desidera d'essere honorato, e chiaro; ma solamente per mezo della propria virtù. *Achille* hà per regola di tutti gli atti, e costumi, l'honore: ma vuol solo quello, che gli venga approuato dal sentimento di *Gioue*. Honore approuato da giudicio sano non sarà mai quello, che non habbia corrispondenza di merito nell'honorato. Il Cristallo, il Diamante, ripercosso dal Sole, vibra splendori; non così il mattone, o il selce. Desiderino pur dunque luoghi luminosi le persone di merito, che simili splendori sono splendori solamente per esse. Sieno eglino arditamente ambitiose, che virtuosa è l'ambitione, se procaccia fortuna al valore.

Luciano In Nauil. — *9. Iliad.*

6 Nulladimeno questo è vn'affetto ancor'egli pieno di vento, e di vanità. Non è perfetto amatore della Virtù, chi cerca come la traffichi con altra cosa. Ama la gloria, non ama là virtù, chi si fà mezo di questa a quella. La gloria, la chiarezza, si hà da guardare, come vn'accidendente, non come fine, o premio della Virtù. Essa è vna bella corona, ma corona senza la quale questa Regina non hà meno di bellezza, e di maestà.

Virgil. 2. georg. L'animo di compita grandezza desidera le sublimità della fortuna, *Non animum modo vti prospectus inanem Pascat*. L'ama come occasione altamente opportuna alle forze della virtù. hà per fine quello, che gli è prescritto da *Socrate*, operar bene, e non altro. Rauuolge continuamente nel suo cuore il ricordo d'*Ippoloco* a *Glauco*, che fù di portarsi sempre egregiamente, e meglio di tutti gli altri; Ma per seruir alla virtù più, che alla gloria. Questo è il fine, col quale *Tomaso* Sãto mandò gli huomini dabbene alle Corti: e cõ questo affetto altresì il grande *Agostino* se gli figura ne'luoghi eminenti.

Senoph. de mem. Socr. — *Iliad. lib. 6.* — *Opusc. 19. c. 19.* — *lib. 8. conf. c. 4.*

8 Parerà duro forse il concepire, che alcuno operi senza senso, o d'vtile, o di piacere, o d'honore. *Luciano* non ter-

In opusc.

curerebbe conto alcuno di esser famigliare del Rè di Persia, quando non fusse per conseguirne vantaggio. Rarij sono gli *Esculapi*, che souuengano altrui, come disse *Giuliano*, senza fine di propria vtilità. È cosa da Dio l'operar con mano disinteressata affatto. *de merce. conduct.* *In. ep. ad Iambl.*

Egli è vero; & io non desidero tanto. Tuttauia la nobiltà dell'animo humano, è nell'effigiare in se stesso costumi di deità. In quei personaggi, che hanno da esser degni di viuere al cospetto del Prencipe, io vorrei sensi da Eroe, e più eletti di quelli, che soglia figurarci *Calliope*.

Cap. IIII. Del desiderio della Gratia del Prencipe.

1 *Ragion prima per questo desiderio, tolta dalla preminenza della Gratia, e da suoi effetti.* 2. *Seconda tolta dall'affetto vniuersale dell'Amore.* 3. *Ampliatione, e proua, tolta dall'vniuersalità di questo desiderio.*

1 È Verissimo il senso d'*Euripide* a *Cefisifonte*, che dal Rè niuna cosa può bramarsi più pretiosa, e maggiore, della sua gratia. Il denaro è vn presidio contra tutti i bisogni, ma presidio, che rimane distrutto sotto quell'istessi inimici, da'quali difende. Le dignità, i carichi, gli honori, sono pesi luminosi; ma pesi, che spesso opprimono i deboli, e sempre trauagliano i forti. Hanno piaceri, e molestie: ma i loro piaceri sono vani, e fallaci; le loro molestie sono piene, e reali. E questi tutti, & ogni altro bene, che possa attendere il Seruidore dal suo Signore, hà confini determinati, eccetto la Gratia. Ella solamente la Gratia, o beniuoglienza del Potente, è quel bene, che vale tutti i beni: è quella marauigliosa moneta, che hà tutti i conij, che vale tutti i prezzi. Moneta, che ne compra ogni cosa, e che spesa non si consuma, e souente cresce. *In epist. ad Cephis.*

cresce. Quanto vale la Potenza, e l'autorità del Prencipato, tanto vale, tanto importa, la Gratia del Prencipe a chi la gode.

Lucian. in Nauil. Zenob. Cent. 5. prou. 20. Apollod. 2. Biblio.

2 Non l'annello di *Timolao*, non lo stocco di *Peleo*, non l'istesso Corno d'*Acheloo*; può concepirsi fertile di beni al pari della Gratia del Rè. Non può mai il Seruidore hauer costei per malleuadrice a' suoi desiderij, e rimaner dubbioso di conseguirgli. Posciache non ama da senno, chi sà negar cosa alcuna, e chi non proua diletto nel compiacere, alle voglie della persona amata. Ah ch'egli è mouimento dolcissimo alla mano del Prencipe il distenderla, l'allargarla, per piouere honori, e tesori, in seno al suo Fauorito.

Cassiod. lib. 3. ep. 28.

3 La stessa Gratia da se sola è vn'honore, vn tesoro maggiore di tutti gli altri. Quando *Teodorico* scrisse, *Quis talem non desideret videre, cui nos publicè constat gratiam contulisse?* egli ci chiamò ad auuertire, che l'essere amato dal Rè è troppo felice, è troppo rara fortuna. Però dal Prencipe, l'Auaro attende oro, l'Ambitioso honori, e potenza; l'huomo dabbene occasione d'esercitar la Virtù: ma poi tutti conspirano a desiderar la Gratia del lor Signore.



Passando

Cap. V. Passando a scriuere de gl'impedimenti, che si oppongono a'desideri de'Seruidori, considera nel primo luogo la Strettezza de'Potenti.

1 *Ragion prima presa dalla natura della prepotenza.* 2. *Seconda, tolta da'vn accidente della facilità.* 3. *Terza tolta dall'interesse del seruigio.*

1 I Desiderij del Seruidore sono combattuti da molte difficultà. Il Seruire à'Grandi è vn contratto di permutatione, che dà fatiche per premi. Gli animi humani sono tutti naturalmente così disposti, che ò vorriano l'altrui senza compensare, o almeno vorriano il molto per poco. Quando questo affetto è spalleggiato dalla superiorità, e Potenza; partorisce spesso euenti molto lontani dal conueneuole. La fortuna del Prencipato reputa, che ciascuno de gl'inferiori le sia debitore di tutto quello, che può darle. E questo è il primo intoppo, che attrauersa i dissegni alle cupidità de'Cortigiani.

2 Regna ancora questo senso nel petto de'Grandi, che i premi non debbano esser ne facili, ne frequenti. *Immerio* il disse, e rendendone la ragione, soggiunse: e chi ragionerebbe delle *Piramidi*, se non fussero così lontane? Chi terrebbe a marauiglia quello, che si narra di *Memnone*, se la Madre non l'hauesse posto in regioni remote da noi? La facilità, e la frequenza, scredita ogni pregio per grande, che sia. Le cose desiderate vogliono esser lungi dalla mano di chi le cerca. La natura pose in stima le gemme, e l'oro, con l'esserne parca, e col nascondergli nelle viscere della terra, e del mare. *Apud Phot. c. 243.*

3 Altri dirà, che la Potenza dispensa i premi non per interesse

resse di chi gli riceue, ma per quello del buon seruigio, che a prò del Prencipe, e del publico, si attende dal Seruidore. A questo profitta souente l'essere il Potente più tosto auaro, che prodigo de' suoi doni. Il premio fà piacere la fatica, non a chi'l possiede, ma a chi'l desidera. Però la strettezza del Prencipe può hauer titolo non tanto d'auaritia, quanto di prudenza.

Cap. VI. Si duole, che la strettezza ne' Grandi sia taluolta maggior rispetto a'meriteuoli.

1. *Prima ragione dal pregiudicio, che ne risulta alla virtù.* 2. *Obligo de' Prencipi d'incaminar gl'inferiori all'opere Virtuose.*

1. Sieno pure i Grandi scarsi di premi, doue il merito non non gl'inuita; che per loro io allhora hò non solamente scuse, ma lodi. Il vedergli taluolta prodighi a gl'indegni, e auari a'meriteuoli; è vn'offesa intolerabile, a chi gli guarda con gli occhi dell'honestà. Vn sapiente *Leggista* si ramaricò già d'hauer veduto per lo spatio d'anni settanta preda de gl'indegni la liberalità del prencipato Romano. Esclamò egli, o Prencipi, o costumi; e col Poeta si dolse, che *Infelix lolium, & steriles dominentur Auenę.*

Pert. Rebuff.

Ragioneuoli querele, poiche procura aborto al valore quel Prencipe, che getta la sua libertà, doue non è merito. Egli distrugge il fondamento del buon gouerno, che e quella giustitia, che dispensando i premi, distingue fra la virtù, e il vitio. Poche sono quelle anime tanto eroiche, a cui sia caro sudare per maritarsi alla Virtù, quando ella non prometta loro dote di qualche fortuna. Ella hà la Virtù veramente tutte le belezze di Venere, e d'Amore: hà quanto

basta a beare la nostra parte immortale: ma l'huomo hà bisogno di pascolo non solo per la parte, che hà dal Cielo; ma anco per quella, che hà dalla terra. Però il tralasciar di faticar per la Virtù, doue si offerisca ignuda, non è difetto particolare, ma conditione comune della nostra natura.

2 O Grandi, o Potenti, il trascurar di compartire i premi al merito non è vn gouernare, è vn disordinare, il Mondo. Dio pose in terra il Prencipato per felicitare la spetie humana. Tutto il bene dell'huomo hà le sue radici ne' costumi della Virtù. Perciò la prima cura di Prencipe, a cui, come disse il *Nestore* Omerico, *Gioue* habbia dato lo scettro, è di reggere i passi de gl'inferiori per lo calle della Virtù. La distributione de' premi è il braccio destro del Prencipato. Con questo egli volge, e riuolge gli studi, e costumi, de' sudditi. Onde quei premi, che cadono in seno a gl'indegni, non sono premi; sono fulmini, che squarciano, e seccano, il tronco, e la radice, dell'opere virtuose. Non è Prencipe, non hà lo scettro da Dio quel Prencipe, che auaro al valore è liberale alla dapocaggine. Non si adori; si maledica, si abbomini, come vn publico esterminatore della Virtù, come vn distruttore vniuersale del bene humano. Direi più assai, ma di questo hò da ragionar anche altroue.



Per-

Cap. VII. Perche la Potenza, ò sia, ò paia più liberale à chi meno merita.

1. Ragione, che ne adduce Diogene. *2. Ragion seconda tolta dal diletto nell'operare. 3. Terza dal gusto, che hanno i Prencipi, che l'attioni loro non sieno preuedute. 4. Quarta dal gusto d'ostentar la Potenza. 5. Quinta dall'interesse della gratitudine. 6. Sesta presa dal vantaggio del Prencipe nel beneficar chi non hà merito. 7. Settima, presa da vn'altro simil vantaggio. 8. Dubita, se i Prencipi benefichino sempre con discorso, ò pure à caso. 9. Ragione particolare, per la quale paiano più benefichi à non meriteuoli, che à meriteuoli.*

In epist. ad Crat.

1 Diogene fauellando con *Crate* del poco rispetto, che verso il merito hà taluolta la beneficenza de' Grandi; disse: I *Signori* sono liberali più tosto à vitiosi, che à gli huomini dabbene, perche la natura fomenta sempre il simile. Questo non istimo io sempre vero, perche i Prencipi possono essere indiscreti non solo per impeto, ma ancora per discorso.

2 Hà questa ambitione il Prencipato di non aprir la mano della beneficenza per sodisfare oblighi, ma per seminarne. Il far quello, à che si è tenuto, hà più sembianza di forza, che d'elettione. Tutto quello, che sà di forza, sà ancora d'amaro. Però non sarebbe marauiglia, se il Potente tal volta amasse d'operar più tosto da liberale, che da giusto. E sempre ciascuno opera con più diletto, operando quello, che vuole, che operando quello, che deue.

3 Hanno ancora questo diletto i Potenti, che le loro operationi non sieno sottoposte al giudicio de gl' inferiori. Hanno à male, che altri presuma indouinare, e preuedere, le loro risolutioni. È cosa da Grande il souraggiungere il Mondo con effetti non aspettati. Se la beneficenza regia habbia per regola il merito, ella sarà con infallibile presagio preueduta da tutti. *Tacitus munera dispensat arbitrio, & beneficiorum suorum indignatus per homines stare*

re iudicium, mauult de subditis dedisse miraculum, disse Ausonio, fauellando del Grande. Miracolo tra noi è tutto quello, che accade inaspettatamente fuori, ò contra, l'ordine delle cose. Che i premi seguano al merito, è vn'euento, che si aspetta come naturale. *In Paneg. ad Grat.*

4 A questo si auanza la superbia della Potenza; non si contenta d'esser superiore alla forza; vuol farsi conoscere per superiore anche alla ragione. Con questo ci auuisa il Prencipe, ch'egli non è sogetto ad alcuna legge: ci fà vedere, ch'egli fà da Dio. Da Dio, che ama *Giacobbe*, e rifiuta il Fratello, non per differenza di merito, ma perch'egli si compiace così. *Malach. c. 1.* *D. Paul. ad Rom. c. 9.*

5 Può forse anche dubitar il Potente, che doue sourabbonda il merito, iui sia per mancare la gratitudine. La Virtù, honorata, esaltata; non riconosce la sua fortuna tutta dalla liberalità altrui, ma buona parte da se medesima. Questo non consuona con la superbia de'Grandi, che vuol'esser conosciuta dal beneficato per intera cagione di felicità.

6 Questo ancora può essere occasione di poca fortuna al merito, che il Grande col suo beneficio vuol comprarsi affatto, e per tutti gli euenti, l'animo del beneficato. Questo gli succede ageuolmente con gl' indegni, non già co'meriteuoli. L'huomo dabbene non si lascia obligare da gratitudine alcuna, doue si offenda l' honestà. *Luciano* di *Florentio*, dopo esser fatto Conte dell'Oriente, sà negare à gl'ingiusti desiderij d'*Eutherio*, Zio di quell'Imperadore, che l'hà sublimato à tanta grandezza. Il cuore del Giusto è superiore alla forza del beneficio, à quella, e delle lusinghe, e dell'istesso timore. Gli animi abietti sì bene possono esser comprati affatto con la beneficenza. Con questa può il Prencipe estinguere in essi ogni ardire, che douesse mai rendergli contumaci a'suoi desiderij. Persona senza merito, beneficata da'Grandi, non riceue beneficio, ma vende se stessa. *Zosimo l. 5.*

7 Hà in oltre questa difficultà il merito co'Potenti, che essi non hanno per bene il sublimar coloro, che non possono poi esser facilmente abbassati. La grandezza de

gl'indegni non hà radici, ne fondamenti. Tutto il sostegno suo è l'affetto del Grande: Sono vn'offesa all'occhio del publico, che malvolentieri può vedere esaltata la dapocaggine nel luogo douuto al valore. Però il Potente può senza difficoltà, senza riguardo alcuno, ributtargli, e deprimergli à suo piacere. Basta, ch'egli sottragga la mano, che gli sostiene, essi precipitano à basso. Con vna sola occhiata poco serena; gli rouina, e smantella. Ma chi è giunto ad esser grande al cospetto del Re co' passi di merito, hà l'amore vniuersale de' popoli; hà se medesimo per appoggio, alla sua fortuna. Il Prencipe souente, ò non hà mano, ò non hà cuore, per abbassare à suo piacere colui, ch'egli hà meritamente essaltato.

8 Alcuni hanno stimato, che i Potenti sieno benefichi à caso. Così parue stimar *Sigismondo*, quando propose l'elettione de' duoi Vaselli à quel suo Cortigiano querulo, che per sua disgratia prese il pieno di piombo, lasciando l'altro pieno d'oro. Io non negherei, che questo non accadesse taluolta, e spesso. Si dispensano i beni della Potenza a' meriteuoli, à non meriteuoli, à caso, e pensatamente. Pare, che tocchino più sempre à non meriteuoli, perche il merito premiato, molte volte, ò non si conosce, ò non si auuertisce.

9 Allhora solo chiamano à se l'intentione del publico i premi, & anco le pene; quando cadono, doue non precedeua la conueneuol dispositione di Virtù, ò di vitio. L'ordine, la proportione, non fanno colpo nel senso; perche sono cosa eguale, e molle. La sconueneuolezza, il disordine, è cosa, che hà dell'asperità: Però subito dà ne gli occhi di tutti. Non si guardano, non si considerano cento belle marauiglie, che perpetuamente risplendono in Cielo: Vn poco d'ecclisse, che dopò decine d'anni vi accada, riuolge subito à se gli occhi di tutto il Mondo inferiore. Però quando non fusse vero, che i doni de' Grandi toccassero più à chi meno merita, nulladimeno parerebbe facilmente così. Il giudicio popolare non si regge da quello, che più accade; ma da quello, che più si auuertisce.

Cap.VIII.

Cap. VIII. L'ingratitudine de' Seruidori resiste a' loro desiderij.

1. *Detesta l'ingratitudine col paragone de gli altri vitij.* 2. *Frequenza di simile iniquità.* 3. *Particolarmente à vicenda trà Prencipi, e Seruidori.* 4. *Perche questo accada.*

1 NOn si volge mai il mio cuore à considerar la conditione de gl'ingrati, che non desideri tutti i Silli di *Timone*, tutti i Giambi di *Archiloco*, e d'*Ipponatte*. Gli Homicidi fanno l'Huomo più modesto, i Ladri il fanno più cauto; gli Adulteri non lo rendono ne più debole, ne più pouero. Tutti i vitiosi hanno qualche parte nel loro vitio, ò d'vtile, ò di tolerabile. Gl'Ingrati soli da tutte le bande sono perniciosi, da tutte le parti sono abbomineuoli. Ella è l'ingratitudine mostro il più horrendo, che vscisse dall'*Erebo*: Mostro, il cui fiato secca il fonte della beneficenza, anima dell'humana società.

2 E pure, ò misera specie humana, simile abominio regna tanto ampiamente tra noi. Oh se fusse lecito, e possibile, alla mia penna, il tirare vn fregio d'inchiostro su'l volto à tutti gl'Ingrati, quanto volentieri il farebbe; e quanti si vedriano passare alla posterità così vergognosamente segnati! Ma forse questo è desiderio poco opportuno; che *Non expedit omnibus notum fieri, quam multi sint ingrati*: Non è espediente, perche altrimenti l'humanità hauerebbe occasione di diuentar inhumana. Senec. lib. 5. de benefic.

3 Il veleno di questa furia non hà effetti altretanto segnalati altroue, quanto nel seruigio de' Grandi. Questo è vno de gl'intoppi, che poderosamente al par d'ogni altro chiude il varco a' desiderij del Seruidore. Gli altri impedimenti si appoggiano, ò dalla banda del Prencipe, ò da quella del Seruidore; ma questo dell'ingratitudine si sostiene da tutte due le bande. I Grandi perche non vogliono conoscersi obligati di fatica alcuna, che altri faccia per essi; hanno in seno naturalmente l'ingratitudine. Quando pure lo spi-

rito della discretione gli toccasse taluolta; il temere, che il Seruidore, riceuuto quanto brama, non gli abbandoni, haurà forza di legar loro la mano della gratitudine.

4 Pochi mi conterai de' Seruidori, che conseguito dal Signor loro i beni pretesi, ò non l'abbandonino, ò non portino dapoi languidamente il seruigio. Il Coltiuatore fatica per la messe. Quando l'hà raccolta, vuol godere, non faticare. Andate pur lenti, ò Grandi, nel sodisfare alla cupidità di chi vi serue, se la vostra liberalità è quì tanto pericolosa al vostro interesse. Il Prencipe è sforzato ad essere ingrato al Seruidore, perche il Seruidore non sia ingrato à lui. Metafisica non più intesa, che'l nascimento dell'effetto preceda quello della cagione. L'ingratitudine, che non è ancor nata nell'animo del Seruidore, partorisce in quello del Grande. E veramente, se in questa vicenda, per destino iniquo, hà da interuenir difetto di corrispondenza, parerà men disdiceuole, che sia dalla parte del Prencipe. La diceuolezza spinge sempre il vantaggio alla parte superiore.

Cap. IX. L'indiscretezza, e l'insatiabilità resiste a' desideri del Seruidore.

1 *Amor di se stesso, cagione di desiderar indiscretamente.*
2. *Simile indiscretezza è d'ostacolo à conseguir il desiderato.*

1 E Comune errore de gli huomini consigliarsi ne' loro desiderij più con l'ardor della passione, che col tenor del douere. I lamenti de' Seruidori, per lo più hanno i natali fra l'obliuione, ò l'inauertenza, ò l'ignoranza, del conueneuole. S'ingannano facilmente nel giudicar di se medesimi. Il più facile inganno, che accada à gli huomini, è lo stimarsi sempre da più, che veramente non sono. *Aristotele* ne rendeua la ragione col dire, che le nostre cose ci sono vicine, le altrui ci sono lontane: però ci paiono sempre più grandi quelle, che queste. Io stimo, che se ne debba incolpare quella souerchia amicitia, che hà ciascuno

In Magn. moral.

no

no con se medesimo. Non è alcuno così rigido nel giudicare, diceua, *Seneca*, che quando da giudicio delle proprie cose, non sia molto propitio al Reo. Però soggiungeua egli, che ciascuno si reputa degno di qual si voglia premio, e di rado si persuade di esser valutato al prezzo ch'ei veramente vale. Questo errore impedisce al Seruidore il conseguire le cose desiderate, perche gli desta, e nutrisce nel petto desiderij, che conueneuolmente hanno da restar vani. 2.Ben. c.26.

2 Hanno questo difetto ancora i Seruidori de'Grandi, che essi guardano sempre alle mani del Prencipe, non mai alle proprie. Tutti intenti à desiderar quello, che resta à lui, si dimenticano di quello, ch'ei già loro hà dato. Questa è vna importunità, che vccide la liberalità nella mano del Potente. A che buttar esca al *Cestreo* per satollarlo, se la sua voracità è inesplebile? Si fà indegno di quello, che se gli deue, chi cerca appassionatamente il non douuto. Non merita di conseguir quello, che gli bisogna, chi conseguitolo distende il desiderio con la medesima sete al souuerchio. Non si doglia la cupidità de'Seruidori, direbbe Seneca, che *Necessaria inuenissent, nisi superflua quæsiuissent*. Troncate la indiscretezza a'vostri desiderij, ò voi che seruite i Potenti; che haurete leuati loro da questa parte gl'intoppi. Tuttauia l'immodestia de'Seruidori nel desiderare, se non è senza vitio; non è anche senza scusa. Lo splendor della grandezza stordisce il giudicio à ch'innamorato la guarda, E'l veder tanti indegnamente fortunati, dà licenza a tutti di bramare, e sperare ogni cosa. Zenob. Cent.4. prac.52. Epist. 45.



Cap. X. La fortuna del Prencipe resiste a'desiderij de'Seruidori.

1. *Ragion prima tolta dalla qualità dell'Amicitia, che è trà'l Prencipe, e'l Seruidore.* 2. *Seconda tolta dalla conditione della grandezza.* 3. *Ampliatione, e confermatione del medesimo.*

1 E Facile à vn Seruidore il darsi ad intendere, che i sudori suoi sieno degni di tutto quello, che può spendere il Prencipe in ricompense. Abbagliamento grande; Sentimento, che per immenso interuallo si dilunga dal vero. Poiche questa, che è frà il Prencipe, e'l Seruidore, è vna *Amicitia*, che *Aristotele*, chiamò *di souraeminenza*. In simili amicitie, disse il medesimo Sauio, la giustitia è, che il più degno sempre meno dia, e più riceua. Le ricompense douute al Seruidore si considerano à proportione, non à peso. Vn picciolo beneficio del Grande (si è forse detto altre volte) vale per cento sudori del Seruidore; non già per natura sua, ma per la superiorità di chi'l dispensa.

In moral. Eadem. lib.7.c.5.

2 Ma vn non sò che di più malageuole per gli Seruidori, soggiungeua parimente *Aristotele*, quando scrisse, che la persona superiore in dignità, quando sia amata, hà da vergognarsi di render contracambio d'amore. La souraeminenza, ò sia di forze, ò di beltà, ò di virtù, ò d'altro pregio; merita d'esser amata, e seruita. Colui, che amato riama; riconosce l'amore portatogli, non per debito, ma per cortesia: e pare in vn certo modo, che non sia degno di quell'amore, s'egli non corrisponda con altretanto. Però si ride apertamente *Aristotele* di quei Seruidori de'Grandi, che amando, e seruendo, si auuisano di farsi creditori con essi di scambieuole beniuolenza. Tutti amiamo Dio; così ci obliga la natura. Hor non sarebbe ridicolo, dice questo Sauio, il persuaderci con tale amore di obligarlo alla vicenda verso noi?

Ibidem.

3 La

3 La natura inferiore, e quanto hà, e quanto è; stà soggetta, e obligata, alla superiore. Perciò il bello, il grande, hà da esser amato, riuerito, e seruito, per giustitia. Io considero ancora, che la bellezza, e la grandezza, sono vna segnalata specie di virtù. E chi serue alla virtù, serue al douere. Potranno dunque i Seruidori accusare il Signor loro di strettezza, non d'ingratitudine; d'indiscretezza, non d'ingiustitia. Quel desiderio, che aspetta mercede dalla discrettione, stà a peggior partito di quello, che l'aspetta dalla giustitia.

Cap. XI. La negligenza nel seruire resiste à desiderij del Seruidore.

1 *Ragion prima, perche impedisce il merito.* 2. *Seconda perche premiata, screditta la virtù.*

1 LA lentezza, e strettezza, de'Grandi, non è sempre colpa loro; ma spesso le dà occasione colui medesimo, che aspetta mercede. Sogliono i Seruidori hauer più intento il cuore al premio, che le mani al seruigio. Sono tanto ebrij nel desiderio di quello, che attendono dal Prencipe, che si dimenticano di quello, che debbono anticipatamente a lui. Poco auueduti; non sanno forse, che la porta naturale, per la quale il Seruidore entra a godere la beneficenza del Padrone; non è altra, che la diligenza nel ben seruire? Il Potente hà da misurare le ricompense, non col desiderio, ma col merito, di chi le aspetta. Eglino sono languidi, e parchi, nel meritare; come può esser sollecito, e largo, il Signor loro nel rimunerare? A *Giacobbe* non si deue la bella *Rachelle*, se non dopo le fatiche del quartodecimo anno. Il premio non sarà premio, se si pone doue non gli è preparato per sede il merito. *Gen. c. 29*

2 Ingiusto, e indegno della sua fortuna, è quel Grande, che non dispensa, ma butta i suoi doni. Gli butta, non gli dispensa, quando ne è largo, à chi non ne è degno. Il fine del-

ne della beneficenza regia non è il satollar le cupidigie de gl'Inferiori, ma l'innamorargli d'operar bene. Leua il credito alle buone operationi, chi amette la dapocaggine alle ricompense. A chi piacerà la virtù, disse il *Satirico*, s'ella non comparisca vestita di premio? A chi non piacerà la Dapocaggine, dirò io, se i premi le piouano tra le mani? E virtù, non colpa, la strettezza, la lentezza del Rè, verso chi non hà merito. Facciano la lor parte, operino bene i Seruidori; che ò giungeranno all'intento, ò almeno giungeranno al potere accusare giustamente il Potente.

Iuuen. Sat. 10.

Cap. XII. La modestia, che fà astenere dal dimandare, contraria à desiderij de' Seruidori, anche meriteuoli.

1 *Per la modestia del Seruidor meriteuole nel dimandare, Ragion prima.* 2. *Seconda tolta da Seneca.* 3. *Terza tolta dal pericolo della negatiua.* 4. *Quarta, e particolare del Magnanimo.* 5. *Per la diceuolezza del dimandare ragion prima, tolta dall'affetto della potenza.* 6. *Seconda, tolta dalla condition del Potente.* 7. *Terza, tolta dalla facoltà del medesimo nel compensar la tardanza del premio.*

1 QVelli, che sono solleciti a meritare, sogliono esser lenti al dimandare. Il chieder con parole par, che habbia del vile, e sia da lasciarsi, a chi non hà altr'arte per destar la beneficenza del Rè. Assai dimanda, chi è diligente in operar bene. Ogni attione del buon Seruidore è vna lingua, che continuamente dimanda ricompensa al Padrone. Si persuade di far torto à se stesso, & al suo Prencipe, l'huomo dabbene; s'ei chiede quello, che il douere chiede per lui. Il dimandare di chi merita pare portar seco sospetto, che il Prencipe altrimenti sarebbe ingiusto, e ingrato: e la gratitudine, e la giustitia, non è mai intera, se non è interamente spontanea. Ella non comparirà

rirà mai per interamente spontanea, se per vscire, hà bisogno d'esser prouocata dalle dimande. I Seruidori di senso modesto si guardano dal chieder mercede dal Prencipe, per lasciargli occasione d'esercitar virtuosamente la gratitudine.

2 Alcuni appresso lo *Stoico* detestano l'vso del dimandare con questo argomento, e dicono; I *Grati* eserciteranno la gratitudine non richiesti; gl'Ingrati non si vergogneranno d'essere ingrati anche in faccia delle dimande. Chi hà cuore per negare all' honestà quel, ch'ei le deue; haurà ben volto ancora per negarlo ad vn'huomo. *Senec. 5. de benef. c.20.*

3 Alcuni si astengono dal dimandare per non auuenturarsi all'acerbità della negatiua. O quanto sono crudeli gli aculei della negatiua al cuore di chi non la merita. Sono tinti di vilipendio, del quale amaritudine maggiore non può accadere all'animo egregio. Quella voce del Prencipe, che nega di consolar la richiesta d'vn'huomo dabbene, porta in fronte vn sospetto, ch'ei lo stimi indegno.

4 Per le persone più egregie vi è questo ancora, che proprio dell'animo nobile è portarsi altamente più co'Potenti, che con gli altri; *Aristotele* ce ne auuertisce. e pure ogni atto di preghi, ò dimanda, è vna confessione di bisogno, e di bassezza. *4.Eth.c.3*

5 Dall'altra parte pochi sono frà Prencipi gli *Adriani*, che senza esserne richiesti, prouedano a'loro Seruidori, almeno di quanto è loro necessario. La grandezza vuole da gl'Inferiori oltre al merito, anche dimande, e preghiere. *Teti* merita: *Gioue* vuol compiacerla, ma non prima, ch'ella se gli sia prostrata supplicheuole a'piedi. Vuol esser pregato il Potente, che in altra maniera non se gli porgono le dimande: il vuole, ò per ossequio, ò almeno per ricordo. E la preghiera di sua natura è vna forma di merito appresso colui, ch'è pregato. E chi prega i Potenti adora la loro souraeminenza. Non è atto alcuno più grato all'animo regio ne gl'Inferiori, di quello, che riconosce, e magnifica, la sua grandezza. Il Prencipe è riconosciuto per Dio, non quando è seruito, ma quando è pregato; perche non già la seruitù, ma le preghiere sono pasto di Deità. Ci *Spartian. in Adr.* *Homer. 1. Iliad.*

chia-

Il Card. Bentiuoglio lib. 2. delle guerre di Fiandra.

chiama ad auuertir simili discorsi quell'*Eminentissimo*, nella cui Penna perpetuamente la Gloria della Sapienza con quella dell'Eloquenza, superbamente trionfa; doue con nobile insegnamento ci addita le *Preghiere per vn tributo il più desiderabile, che possano riceuer i Prencipi*.

6 Quando anche il Prencipe fusse più discreto, che superbo, non perciò sempre da se sarà sollecito nel premiare il merito del Seruidore. Era ottimo Prencipe *Alessandro*

Lampr. in Alex.

Seuero, e pure diceua a'suoi famigliari, e Seruidori: Dimandatemi quello, che bramate, e non vi lasciate occasione di lamentarui di me.

E troppo grande la machina delle cose, che premono l'animo regio, altrimenti ancora per lo splendore della sua grandezza poco disposto à considerar minutamente le particolarità ne'Seruidori. La moltitudine di quelli, che attendono mercede, la importunità, che di richieste perpetuamente gli percuote l'orecchie; sono tutti impedimenti al Prencipe ad auuertire i meriti, non che i desiderij, e bisogni di questo, e di quel Seruidore. Quando anco conoscesse, e auuertisce, non gli è disdiceuole sempre l'aspettar d'esser pregato. *Deos, quorum notitia nulla res effugit, rogamus, & illos vota non exorant, sed admonent.*

Senec. 5. Benef. in fine.

7 Vi è ancora il poter compensar le dilationi con la grandezza del premio, che fà taluolta lecito al Prencipe il trascurare, e diferire le recognitioni. Questa è lentezza, che hà sembianza, & anche natura d'incolpeuole. Perciò i Prencipi quantunque discreti, e dabbene, non se ne guardano sempre. Per sottrahere il Seruidore a questo martirio, non ci è arte opportuna tanto, quanto il dimandare, e pregare. Arte sempre necessaria, ma non sempre efficace. Doue non sia scompagnata dal merito, molte cose possono diferirle il frutto; ma renderla affatto vana non può altro, che l'indiscretezza, e l'iniquità del Potente.



Cap. XIII.

Cap. XIII. Che l'vſo delle dimande non è diſconueneuole al Seruidore appreſ-ſo il Grande.

1. *Ragion prima preſa dalla cagione vniuerſale del dimandare.* 2. *Seconda tolta da vn'accidente particolare, e proprio di chi ſerue a' Grandi.* 3. *Preghiera non ſempre coſa abietta.* 4. *Riſpoſta all'obbiettion del dimandar in vano.* 5. *Negatiua, ò repulſa, quando ſia, ò non ſia amara.* 6. *Chi poſſa più de gli altri ſperar di non incontrarla.* 7. *Quattro conditioni di chi hà da dimandar fruttuoſamente.*

1 IO non voglio quì celebrar con *Menandro* la Sfacciataggine, per la più opportuna Deità, che fauoriſca i Mortali. Queſto affermerò, che non è vergognoſo al Seruidor dabbene ricorrer per ſoccorſo alle preghiere per eſpugnar la lentezza del ſuo Signore: e che l'arte del ſaper dimandare è vn capitale ineſtimabile. *Ercole* ſteſſo taluolta non s'aſtenne dal chiedere; e queſto è l'argomento, onde il *Cinico* vuol perſuadere à *Metrocle*, che'l dimandare non è atto vergognoſo. Non è il chiedere, e'l pregare, altro, che vn paleſare il proprio, ò biſogno, ò deſiderio, O ſarà vergognoſo all'huomo dabbene l'hauer deſiderio, e biſogno; ò non gli ſarà vergognoſo il dimandare. Il deſiderio certamente può eſſer di vergogna taluolta, ma il biſogno non mai. *Telemaco* diſſe, che il vergognarſi di chiedere non è vtile al biſognoſo; non già per mio auuiſo, ſcuſando il coſtume; ma dichiarandolo honeſto. *Zenob. in prou. Cent. 4.* *Epiſt. ad Metrocl.* *Odiſſ. lib. 17.*

2 Al Seruidore accaderà taluolta, che il pregare il ſuo Rè gli ſia non ſolo honeſto, ma glorioſo. Tali saranno tutti quei preghi, ch'egli ſpenderà con eſſo per ſoccorrere al biſogno, al deſiderio d'Amici, e d'altri meriteuoli. Queſta fra l'altre coſe, fà cara allo ſpirito nobile la ſeruitù de' Potenti, eſſere in luogo opportuno per giouare à gli huomini. Queſto non può egli altretanto, quanto col porgere al Prencipe dimande, e

pre-

preghi per altri quando l'occasione il richieda. Sarà superbia inhumana troppo, s'egli s'arresti di giouare, per non inchinarsi co'preghi al trono dell'Autorità.

3 Ne la preghiera porta sempre in fronte laidezza: vi porta taluolta gratia, e splendore. La natura dell'occorrenza, e la maniera, di chi prega, può far comparir taluolta con maggior bellezza il pregare, che il comandare.

4 Ma dura cosa è l'hauer dimandato, e pregato, indarno. Sia tale; chi loderà il Pescatore, che si arresti di gettar la rete in gorgo abbondante di Pesci, perche può accadergli di ritraherla vuota? Dunque a chi non hà il veltro, e'l dardo di *Cefalo*, che non perseguitauano mai Fera in darno; sarà cosa indegna la Caccia?

Apollod. 2. Biblioth.

5 Il più d'acerbo, che sia nella negatiua, è il palesar per importuna, e sconueneuole, la dimanda. Ma la parte dell'huomo dabbene non è l'ottener ciò, che chiede; ma chieder quello, che si douria ottenere: Non è il chieder con frutto, ma chieder l'honesto. Quando non s'ottiene il conueneuole, resta bene il danno dalla parte di chi dimanda; ma la vergogna è tutta da quella di chi nega. Questa è vna vergogna sì bene, che non porta rossore al Prencipe, ma non per questo ella è men deforme, e men sozza. E se il Prencipe non arrossisce, la honestà, la ragione arrossisce per esso.

6 Parerà ancora, che le dimande del Seruidor saggio possano di rado incontrarsi nella repulsa. Il prudente hà mille artificij honesti per dimandar fruttuosamente: hà insieme fiaccole, e splendori, che gli mostrano anticipatamente ciò, ch'egli debbia sperare, ò temere: & hà costanza per tolerare il danno, e la doglia, che gli potesse accadere dalla negatiua. Non hà da temere, che della repulsa s'incolpi il suo demerito egli, che sà meritar sù gli occhi di tutti, anche solo nel tolerarla. E per vltimo suo riparo, pur troppo è publico al Mondo, che i Grandi non sempre sono liberali alle dimande di chi hà meritato.

7 Ridiamoci quì di quei *Maghi*, che per incontrare il cuore de'Potenti, siche inchini a compiacer le nostre preghiere; ci danno l'*Ematite*, ò'l *Diaspro*. L'*Honestà* della dimanda, la *Prudenza*, e'l *Merito* del Dimandatore; sono l'incanto na-

co naturale per dimandar fruttuosamente. Altreuolte ci mandano per questo medesimo fine a pigliar non sò chè dal *Leone*. Se ciò fusse la *Generosità*, il consiglio parrebbe opportuno, perche questa hà gran forza per fecondar le dimande. Per ottener quello, che si chiede, è più possente vna generosa confidenza d'vn volto nobile, che vna lusinghiera eloquenza di lingua maestra. Vn dimandar diffidente è vn'insegnar di negare. E saggiamente disse lo *Stoico*, che *ad vna richiesta* trepida stà molto bene vna franca repulsa. *Idem lib. 18. c. 8.* *Senec.*

Cap. XIV. Passa à ragionare del debito del Prencipe verso il Seruidore.

1 *Fauellar d'obligo, e di debito, co'Grandi, è cosa poco vsata.* 2. *Autorità del Douere.* 3. *Quello del Prencipe verso il Seruidore onde vniuersalmente si circonscriua.*

1 Legge suprema a'desiderij de'Seruidori hà da essere il Debito del Prencipe verso di loro. Sò, che il parlare d'obligo, e di debito, co'Grandi, parerà cosa strana. Gratia, e liberalità, e simili voci, piene di splendore; sono per vso i titoli delle parti de'Potenti. L'essere obligato, e tenuto, sono nomi ignobili; non si degna la grandezza di dar loro luogo frà i nomi delle sue cose. Fù il comercio de gli eguali trà di loro, e de i Minori verso i Maggiori, che gli partorì, con questa conditione, che habitassero sempre co'Bassi. Il Prencipato è vna sublimità, con la quale non ardisce concorrere alcun'altra sublimità. Però, doue si ragiona del Seruidore, e del Prencipe, parerà, che l'obligo stia sempre tutto dalla parte del Seruidore.

2 Nulladimeno vn *Greco*, ci scriue, che il douere è vn Potentato, che regna anche frà gl'Immortali. Egli solo è quel sì ardito, che erge vn tribunale, nel quale si riceuono l'accuse contra i Potenti. In esso per Carnefice secreto hà *Sophocl.*

la con-

la conscienza, per publico la vergogna, e per Ministro ineuitabile, la mano di Dio.

3 Ma non è tanto opportuno a'desiderij del Seruidore appresso il Prencipe la forza del douere, quanto quella del conueneuole. I termini della conueneuolezza sono molto più ampli, che non sono quelli del douere. Sono più ampli, sono ancora più splendidi. Hà più di splendore, e di gratia il volto del conueneuole, che non hà quello del giusto; perche questo porta sembianza di necessità, e quello di spontaneo, e di libero. L'operar forzatamente sà di seruaggio. L'operar di proprio, e pieno arbitrio, è proprio de'Signori, e Potenti. Però quello, che debbe il Prencipe al Seruidore, è da segnarsi più col conueneuole, che col giusto.

Cap. XV. Primo debito del Prencipe verso i Seruidori è l'esser humano verso loro.

1. *Piaceuolezza quanto conueneuole all'huomo, massime a' Grandi.* 2. *Perche non regni facilmente in essi.* 3. *Ragion seconda per l'istesso.* 4. *Inhumanità d'alcuni Grandi taluolta verso i Seruidori.* 5. *Argomento primo per l'humanità verso i Seruidori preso da' costumi antichi.* 6. *Secondo tolto dal paragone de' trattamenti de' Grandi verso l'altre cose loro.* 7. *Terzo da' precetti de' Saui intorno all'vso de gli Schiaui.* 8. *Quarto dall'interesse del buon seruigio.* 9. *Quinto dall'istesso per l'effetto particolar del buon trattamento, ch'è di far operar volentieri, e con amore.* 10. *Sesto preso dall'effetto particolar dell'amore.* 11. *Settimo dalla forza particolare, che ha il buon trattamento d'vn Grande nel guadagnarsi l'animo altrui.* 12. *Ottauo perche la piaceuolezza è costume celeste.*

1 POrtamenti d'humanità sono a mio parere il principio di quello, che debbe il Prencipe al Seruidore. In tutto il comercio humano questo è il primo debito dell'vno

verso

verso l'altro. Il meno, che possa dar l'huomo all'huomo, è il portarsi amoreuolmente con esso. Come sarà liberale d'aiuto, o di doni, chi è auaro di piaceuolezza? Humanità si chiama questa virtù, perche niun'altra prima di lei conuiene all'huomo. Bestiale douria chiamarsi quell'animo, che n'è mancheuole; poiche egli non hà quel senso, che suol dar nome d'humano frà gli huomini.

Ma niun cuore coltiua l'humanità con maggior gloria, che quello del Potente. Tutte le cose gioueuoli colà più si desiderano, colà più risplendono; doue più ampiamente possono spandere il giouamento. L'humanità è vn supremo bene de i gioueuoli nel comercio humano. Però ella più colà più conuiene, onde più ampiamente profitta altrui. Il solo Prencipe è quel fonte comune, che difonde le sue qualità, ò gioueuoli, ò noceuoli, per tutta la Republica. Dunque nel suo petto più, che in quello d'alcun'altro, hà ricetto glorioso, e felice l'humanità. L'accennò anche quel Poeta, che di *Traiano*, norma dell'ottimo Prencipe, cantò: *Victura feretur Gloria Traiani, non tam quod Tigride victo, Nostra triumphati fuerat Prouincia Parthi, Quam quod mitis erat.* Claud. de 4. Consul. Honor.

2 Ma i Grandi non sogliono essere, ne sempre, ne tutti abbondeuoli di questo bene. La loro fortuna è tutta alimento di fasto. Il fasto non può per natura ammetter la compagnia de'portamenti humani. La superbia negli animi è vna dispositione di bronzo; la humanità è vna dispositione di cera.

3 Stimano in oltre molti de'Potenti, che la piaceuolezza verso i Seruidori pregiudichi alla riuerenza, che vogliono da essi. S'auuisano, e in vn certo modo temono, che dal trattar'affabilmente con loro, s'auuilisca la celsitudine della maestà. Si persuadono, che lo strapazzargli, calpestargli, sia vn far pompa della propria grandezza.

4 S'auanzano questi sensi nell'animo de'Potenti, taluolta a segno, che più dura conditione hanno i Seruidori con essi, che non hanno li Schiaui co'loro Padroni. Legganosi i precetti di *Platone*, e di *Posidonio*, doue descriuono i costumi conueneuoli al Padrone verso gli Schiaui; e riusci- Lib 6. leg. Apud Athen. lib. 6.

sciranno molto humani in paragone di quelli, che prouano co'loro Signori molti miseri Seruidori.

Senec. ep. 47.

5 De gli antichi Romani scrisse lo *Stoico*: *Omnem inuidiam dominis, omnem contumeliam seruis, detraxerunt: dominum patrem familias, seruos familiares appellauerunt.* Hebbe tanto a cuore quell'età dabbene la humanità verso gli Schiaui, che stimò vn'offesa da guardarsene, il nominargli col titolo douuto loro.

L. legis Aquiliæ, ff. ad l. Aquil.

6 *Gaio* notò, che la legge *Aquilia* tratta co'medesimi termini i Quadrupedi, e gli Schiaui. Legge poco humana, ma meno humani quei Grandi, che trattano molte Bestie con portamenti più humani, che non fanno vn buon Seruidore. Accarezzano con mille vezzi vn Cauallo, vn Cane, vna Pianta; poi ad vn Seruidore sdegnano parlare quanto è necessario per comandargli; pretendono, che sia obligato intendergli, benche non parlino; quasi temano, che la dignità della lor fauella non s'auuilisca, discendendo all'orecchie d'vn Seruidore. Non si degnano taluolta pur di guardargli, o gli guardano con peggior occhio, che non faceua *Massimino*, quando faceua spiritar coloro, che l'attendeuano. Quasi Dio, quel Dio, che ci raccomandò lo *Schiauo*, come l'anima nostra propria; sia per condonare facilmente al Prencipe l'inhumanità verso vn Seruidore, spesso miglior di lui.

Damasc. in Isid. apud Phot. c. 243. Eccl. c. 33.

7 Non vsate trattamenti di superbia co i vostri Serui, o Signori: così fauella a gli *Antiocheni* il santissimo Martire *Ignatio*. Esclama lo *Stoico* contra quelli *Antifati*, che trattano inhumanamente gli Schiaui: *Viue cum Seruo clementer, conuita quandoq. in sermonem admitte, in consilium, in conuiuium.* Reputò questo Sauio superbia indegna d'huomo il volere intorno alla mensa corona di quelli infelici in piedi, e scoperti. *Aristotele* desiderò dal Padrone verso lo Schiauo non solo humanità, ma taluolta honore, e stima. Le persone, che vi seruono, o Grandi, non sono da voi ne comprate, ne prese in giusta guerra; sono liberi, e souente degni più d'esser seruiti, che di seruire.

In ep. ad Antioch. Senec. ep. 47.

Lib. 1. Oecon. c. 5.

8 Ma quello, che può la superbia de'Potenti negare all'honestà, non douria poter negarlo al proprio loro interesse.

teresse.

tereſſe. Gli Agricoltori, diceua *Plutarco*, mutano gli Oliuaſtri, i Caprifichi, in Oliui, e Fichi, non lacerandogli; ma coltiuandogli, e trattandogli bene. Le carezze, il cibo meglio, che, ò le battiture, ò le catene; ſpogliano le Fiere di ferità. E poi quelli, che ſignoreggiano a gli huomini, potranno ſperare di renderſegli amoreuoli, e vtili, con l'aſprezze, con le violenze? Queſta Pianta roueſcia, queſta Fera, che hà l'intelletto per ſommità; profitta con le carezze, e portamenti buoni più, che alcun'altra Pianta, più che alcun'altra Fera. *In vit. Fab. Max.*

9 Queſto ancora la perpetua eſperienza c'inſegna, che l'huomo, o non fà, o non fà mai bene, quello, ch'ei non fà volentieri. La terra ſteſſa è ſterile ſotto le mani, di chi mal volentieri la volge. Però *peſſimum rura ergaſtulis coli*, diceua quel Sauio. Hor come ſarà ben ſeruito il Prencipe, ſe il Seruidore porti l'opere del ſeruigio con mal'animo? O come le porterà con buon'animo, ſe l'haurà amareggiate da'rigori, & inhumanità del Padrone? Tutto ſarà vn'operar forzatamente, che altrimenti non opererà mai, chi fatica per colui, da cui non può ſperar frutti di corteſia, non che meſſe di ricchezze. *Tarda ſunt, quæ neceſſitate impelluntur: agilitas ſpontaneus motus eſt*, ſcriſſe lo Stoico. Perciò ſtimo io, che l'iſquiſitezza dell'arte del comandare ſia il ſaper porgere i comandamenti con tal ſagacità, che non portino in faccia parte alcuna del brutto colore della violenza. Queſto forſe volle dire *Ariſtide*, quando per lodare il gouernar de'Romani, diſſe, che i loro ſudditi erano liberi. O quanto è deſiderabile à chi comanda l'eſſere vbbidito per amore! Quando *Teodaado* il Rè ſcriſſe a'Senatori: *Vobis inſitum eſt parere Principibus amore dominantis*, lodò in eſsi quello, ch'ei deſideraua. *Plin. lib. 18. c. 6. Senec. ep. 121. In orat. de Roma. Caſsiod. lib. 10.*

10 Tutti quei Signori, che trattano faſtoſamente i Seruidori, e ſudditi; vogliono certamente eſſer più toſto temuti, che amati da loro. Affetto da Tiranno, direbbe *Ariſtotele*; che l'occhio regio ſi diletta ne'ſudditi non di timore, ma di riuerenza. Ne ſi contenterà il Prencipe ſaggio d'eſſer riuerito; bramerà in oltre d'eſſere amato da'Seruidori: e riconoſcerà con *Arato* queſt'amore per vna Rocca la più ſicura, *Lib. polit. Plut. in Arato.*

P

cura, ch'egli possa per sua guardia desiderare. *L'Eminentissimo Bentiuogli*, egli, che con la vita, e con gli scritti, splendidamente prescriue a' Prencipi la norma del conueneuole; assegnandoci la vera cagione dell'vbbidienza, e della diuotione de' *Fiamminghi* verso *Carlo Quinto*, ci comendò l'affabilità, e la domestichezza, vsata sempre con quei Popoli da quell'Eroe. Affabilità, e domestichezza tale, che *Di Prencipe fattosi molte volte priuato, hauesse deposta ogni maestà publica, per far'apparir tanto più verso di loro la sua affettione particolare*. Ogn'attione di *Carlo Quinto* dà vna minera d'insegnamenti a chi Regna. Questa del trattar con piaceuolezza i Sudditi, gli dà il supremo oracolo del buon gouerno. I primi sudditi, che hanno da sperimentarla sono i Famigliari, e i Seruidori del Rè. *Platone* desidera, che non solo i Seruidori liberi, ma quelli stessi, che si trahono dietro la catena; sieno beniuoglientissimi al lor Padrone. Il prezzo, col quale simile beniuoglienza si compra, non è tanto il beneficio, quanto l'humanità.

Lib. 1. delle guerre di Fiādra

Lib. 6. leg.

11 Oltre a questo non è cosa, che guadagni tanto l'animo, e le mani, de' Seruidori al Potente, quanto il vedersi essi da lui honorati, e stimati. Non può accadere nettare più dolce dell'honore al cuor dell'huomo; ne vi è honore il più saporito di quello, che dal Potente gli viene. Questo solo honore è puro dal sospetto d'adulatione; solo è conosciuto per totalmente liberale: solo hà piena chiarezza, perch'esce dal fonte de gli splendori. I priuati honorano con gl'inchini, con le mani al petto, con lodi, con doni: ma i Prencipi honorano ancora, & altamente, con le piaceuolezze, e l'humanità. Questa maniera d'honore auanti ogn'altra è desiderata da' Seruidori. Questo più, che la beneficenza, gli rende pronti a seruire a gl'interessi del Padrone, co' sudori, e col sangue. Però *Vlisse* per confermar gli animi di quei due buoni Seruidori, *Eumeo*, e *Filetio*, nell'importantissimo fatto della strage de' Proci, disse loro, che per l'auuenire gli sariano compagni, e fratelli.

Odiss. lib. 21.

Mammea riprendeua vna volta *Alessandro*, perche trattaua troppo famigliarmente co' suoi. Questa tua affabilità

lità ti auuilisce l'autorità, diceua ella. Sia pur men terribile l'autorità mia, rispose il Giouanetto, che sarà ancor più sicura. *Prisco* Capitano dell'essercito Orientale fù a pericolo d'essere vcciso da'soldati solamente, perch'era meno affabile di quello, ch'essi bramauano. Il fastoso semina disprezzo, e raccoglie odio perpetuamente. *Lamprid. in Alex.* *Niceph.li. 10.c.11.*

12 Finalmente i tratti fastosi sono supellettile d'Inferno, la piaceuolezza è di Paradiso. Satanasso è quello, che porta in fronte il terrore. Dio, per l'*Oracolo Caldeo*, non porta spauento, ma diuotione. Dio non freme, soggiunge *Psello*, non atterrisce; ma trahe con piaceuolezza, e soauità. Non aspetti il Padrone, che i Seruidori sieno verso lui *Angeli*, s'egli verso loro hà tratti di *Demone*. *Psell.in oracul. Cald.*

Cap. XVI. Del debito del Prencipe verso i Seruidori nell'occupargli.

1. Desiderio del Seruidore in questo particolare. 2. Parte del Prencipe. 3. Ragion prima tolta dall'ordine naturale delle cose. 4. Seconda, tolta dall'ordine politico, 5. Confermatione dal simile. 6. Ragione in difesa del contrario, tolta dalla conditione delle cose humane. 7. Quale sia veramente il debito del Grande in questo.

1 QValunque desiderio solletichi il petto del Seruidore o sia d'honore, o di ricchezze, o d'altro; egli sempre è spinto a voler più tosto vn luogo, che vn'altro, nel seruigio. Non tutte le cariche, non tutti i luoghi, sono egualmente opportuni a quei fini, che può hauer col Prencipe il Seruidore. Egli è ben vero, che quei luoghi, che portano più di splendore, d'autorità, o d'vtile; sono i più desiderati comunemente.

2 Il distribuirgli tocca al Potente. Il farlo conueneuolmente è parte sourana del suo debito verso i Seruidori, verso il publico, e verso l'vfficio proprio. Fà torto al Seruidore il Potente, se l'impiega in carico inferiore alla sua

virtù: fà ingiuria al publico, se ingombra gli vffici con personaggi inhabili a sostenergli: Nell'vna, e nell'altra maniera, manca al debito del suo vfficio, che è di prouedere i carichi di persone, e le persone di carichi; a proportione, là del bisogno, quà del valore.

3 E voce della natura quella, che dimanda per ciascuno quell'occupatione, nella quale può adoperarsi con maggior frutto. Fà torto all'ordine naturale delle cose, chi fà sudare generoso Corridore ne'rauuolgimenti d'vn Pistrino. Fà ingiustitia all'oro, altrimenti nato a solleuar l'huomo da mille bisogni, chi'l tiene per ingombro d'vn'arca, Di colpa simile è reo quel Prencipe, che spende vn Seruidore di grande habilità in occupationi di poco rilieuo.

Th lostr. lib. 4. vit. Apoll.

4 Il supremo bene delle Città, diceua il *Tianeo*, si sostiene in questo, che ciascuno de'Cittadini si occupi in quello, che più sà, e più vale. Fù legge *Platonica*, che niuno professasse più d'vn'arte. *Luciano* introdusse *Momo* a publicar vn decreto frà gl'Immortali, che comandaua a ciascuno di loro essercitar quell'arte, nella quale era più eminente. *Diana* attenda alle reti, *Vulcano* all'incude: *Apollo*, o faccia il Medico, o il Musico. Insegnamenti sono questi destinati tutti ad affinare il valore, e cauarne sommità di profitto.

Dialog. 13.

Lib. 18. cap. 6.

5 *Gaio Plinio* ci propose quest'importantissima quistione: *Quonam modo vtilissimè colerentur agri?* la risposta fù: *ex oraculo, scilicet, Malis Bonis*. Veramente questo consiglio di dar l'occupationi sempre a persone, che non sieno buone per alcun'altra migliore, merita nome d'oracolo.

6 Nulladimeno la varietà de gli accidenti humani fà spesso violenza a questi discorsi. Il tempo, il bisogno, l'occasione; non permette sempre, che ciascuno s'adoperi in quello, ch'egli più vale. Quando i Campi sono schierati l'vn contra l'altro, *Ettore* si vale di *Cebrione* per Carrattiere. Quando s'hà da dare l'assalto a'ripari de'Greci, il vuol per Compagno, e lascia vn'altro men forte al gouerno del Carro. Il seruigio hà varij luoghi, e varie occasioni. Il Prencipe non hà per esse ogni volta i personaggi a misura: è sforzato spesso a valersi di quelli, ch'egli hà, e non di quelli, ch'ei vorrebbe. Fra queste miserie è la conditione de'mortali, che le

Homer. li. 16. & lib. 12. Iliad.

cose

cose loro per diuersi rispetti vorriano spesso nel medesimo tempo contrarie risolutioni.

7 Però le parti di chi sourasta saranno l'occupar ciascuno nella più nobil maniera, che porti il bisogno, e l'occasione presente. Quello, che deue l'huomo, non hà da misurarsi con l'idea, ma con le particolarità de gli accidenti, che se gli presentano auanti. Anche il Matematico nella sua intentione descriue le figure con ogni douuta perfettione, ma con la mano le forma, quali permette la materia, che le riceue.

Cap. XVII. Persuade il Seruidore à contentarsi di quell'occupatione che gli dà il Prencipe, qualunque ella sia.

1 *Perche anco ne gli affari bassi può mostrarsi il valore.* 2. *Perche ciò è vtile al carico, e non vergognoso all'operante.* 3. *Perche etiandio, che fusse in ocio, il valore hà vantaggio assai appresso i Potenti.* 5. *Perche la virtù dell'huomo dabbene profitterà al Grande, anche non occupata.*

1 QVei Seruidori, che non sanno accomodarsi à questa necessità, sono poco ben disposti, non solo per l'occasion del seruigio, ma per tutta la vita ciuile. Il buon Seruidore non hà da scegliersi i comandamenti, ma da eseguirli. *Contumacia non facit ad Aulam.* Il Saggio desidera occupatione nobile, ma l'esercita nobilmente qualunque gli accada. A chi non manca virtù, e valore; non manca occasione di gloria, anche ne gli affari minori. *Giuliano* ci afferma, che *Fidia*, mostrò l'eccellenza dell'arte nella *Cicala*, e nell'*Ape*; non meno, che nel *Gioue* Olimpico. Il valore sà scolpire i suoi raggi gloriosamente in tutte le materie, in tutte l'occasioni.

Senec. de Trãquill. cap.4.

In ep. ad Georg.

2 Pare anche interesse del publico, che gli affari bassi taluolta sieno raccommandati a valore superiore al loro bisogno. Vna virtù eminente bassamente occupata serue per mostrarne, come la bassezza del carico possa sostenersi con nobiltà. Nè il valore bassamente occupato riceue oscurità dal carico,

Cassiod. lib. 10. ep. 12. Plin. lib. 18. c. 3.

ma partecipa chiarezza ad esso. *Actio accipit reuerentiam de claritate personæ*, il diceua il Rè *Teodaado*. Il Rastro, la Falce, non auuiliscono la mano di *Gierone*, di *Filometore*, d'*Attalo*, e d'*Archelao*; ma la regal mano sì bene illustra, e nobilita, questi rusticali instrumenti.

3 Hà vantaggio la virtù appresso al trono della Potenza, ancorche ella vi fusse ociosa, perche mercè del sito, publicamente risplende a gli occhi del Mondo. Vi è sempre con gloria, ancorche vi fusse tenuta solo per ornamento. Piacesse al buon destino, che per abbellimento della Regia i Potenti volessero più tosto huomini di valore, che colonne, e statue.

Plin. lib.

His alioquin fulgentibus, ornari poterat lasciuia, certè innocentius. Quando il choro delle stelle non operasse cosa alcuna, ei non sarebbe in vano posto in Cielo; perche sarebbe visibile panegirico della grandezza del Creatore.

Ad Helu. cap. 16. Plin. lib. 21 c. 7.

4 Ma forse non è vero, che vn'huomo dabbene possa essere ocioso appresso al Potente. *Multum illi dabis, etiam, si præter exemplum, nihil dederis*, direbbe *Seneca*. L'odore dell'erba *Iride* è così spiritoso, che fà odorose tutte le cose vicine. La presenza d'vn'huomo dabbene, portata saggiamente, desta sensi di virtù in tutti coloro, che gli viuono intorno. Non si lagni il valore d'esser bassamente occupato appresso il Grande, non si lagni d'essserui ocioso; ch'ogn'occupatione, ogn'ocio, hà gloria per esso in quel luogo.

Cap. XVIII.

Cap. XVIII. Debito del Prencipe nel prouedere il Seruidore di quanto gli è necessario per sostener splendidamente il seruigio.

1 *Quanto sia sconueneuole il mancar del Grande in questo.* 2. *Argomento preso dal paragone di quello, che in questo si vsa con gl'istessi Giumenti.* 3. *Secondo argomento preso da quello, che si vsa con gli Schiaui.*

1 IL voler dal Prencipe, quanto è necessario per sostenere il seruigio, è vn desiderio muto, ma che precede tutti gli altri nel Seruidore. Io non l'annouerai frà gli altri, vergognandomi da parte de'Grandi, di mettere in dubbio, ch'essi potessero mai essere tanto indiscreti, che lasciassero mancare cosa alcuna, necessaria al Seruidore per seruir loro. Non dourebbe mai cader tanta indiscretezza in essi, che lasciasse mancare ad alcuno de'i loro, quanto è necessario per sostener deceuolmente le parti di buon Seruidore.

2 Non legar la bocca al Bue, che trita; che Dio con particolar comandamento te'l vieta. Quando fù mai, che il Giumento non fusse proueduto di quanto hà bisogno da chi l'affatica? Sono forse i sudori d'vn'huomo meno pretiosi di quelli d'vn bue, d'vn giumento? O pur l'Huomo hà da vergognarsi meno d'essere indiscreto verso gli huomini, che verso i Bruti? *Eccl. cap.*

3 Io loderò sempre *Aureliano* dell'hauer perpetuamente proueduto ciascuno de'suoi Seruidori di quanto faceua loro mestiere, più che dell'hauer superbamente trionfato della Regina de'Palmireni. E frà precetti di *Posidonio, Pascer bene gli Schiaui.* Essi non portano al seruigio del Padrone altro, che il nudo lor corpo: Ei prouede loro di cibo, di vestimenta, e di quanto fà mestiere, e per loro sostenimento, e per l'opera, che debbono a lui. O grandi, o Potenti, potrà il vostro cuore tolerar di sforzare i Seruidori vostri ad inuidiare in questa parte alla conditione de gli Schiaui? *Vopisco in Aurel.* *Athen. lib. 6.*

Cap. XIX. Onde si misuri quello, che giustamente debbe il Prencipe al Seruidore.

1 *Il Seruidor del Grande non hà da esser di condition' inferior'a quella dell'operario.* 2. *Quali particolarmente sieno le cose, dalle quali s'hà da conoscer la ricompensa douutagli.* 3. *Perche il Seruidore habbia veramente bisogno di discretezza nel Grande.* 4. *Perche simil virtù non sia molto famigliare della grandezza.* 5. *Tardanza delle ricompense detestata.* 6. *Giustitia nelle ricompense molesta al Prencipe, e al Seruidore insieme.*

Suet. in Tiber. c. 46.

1 FRa biasmi di *Tiberio* questo segnalatamente auuertisco, che ne i viaggi non prouide i Seruidori suoi di stipendio, ma solamente di vitto. O quanto hà da esser vile la fatica di quell'Operario, a cui altro non si debba, che l'alimento! Sono vna maniera d'operarij tutti coloro, che dispensano il tempo, e sudori loro, ne gli affari altrui. Ancorche alcuni di loro non patteggino la mercede, non per questo ella è meno douuta loro, che a gli altri. Il douere, il giusto, non è sempre germoglio del patto; O pure vi sono patti dalla natura medesima, senza interuento del nostro consiglio, anticipatamente conclusi.

Il Seruidore è vn personaggio, che spende continuamente se stesso intorno al Prencipe per seruirlo. Se non hà patteggiato con esso di quello, che si debba al suo seruire; per lui l'hà patteggiato l'honestà, ne gl'editti della quale stà scritto, che alla fatica di chi serue, si debbe sempre vgguaglianza di ricompensa.

2 Non tutte l'opere, non tutte le fatiche, sono dell'istessa valuta. Non è pari mercede quella, che si debbe a buon Mietitore, e quella, che si debbe a gran Capitano. La fatica, l'opera, la materia, la qualità dell'operante, & altri accidenti, che variamente concorrono; portano sempre diuer-

sità

sità nella giustitia delle mercedi douute. Questo solo hà certezza, che quanto è maggior la fatica, più vtile, e nobile l'opera, e la materia, e più degno l'Operante; tanto maggiori hanno da renderſi le ricompenſe.

3 Il ſeruir'al Potente è vn'operar faticoſo, è parimente ſplendido, e nobile: così porta la conditione, e fortuna della grandezza. Indi parerà che anche per gli decreti della giuſtitia gli ſi debba mercede non vile. Ma quant'oro, o quant'altro bene, dalla parte del Grande; poſſa ſtare del pari in bilancia con l'opere del Seruidore, non è facile da giudicarſi. La diſcrettione di chi deue le ricompenſe è quella, che l'ha da miſurare, e darne giudicio. Queſta bramate propitia, o voi che ſeruite; per queſta porgete voti, ardete incenſi alla Deità.

4 La diſcretezza è virtù grande, ma non già propria molto de'Grandi. Al portarſi diſcretamente è neceſſario accuratezza, e ſollecitudine, nell'auuertir', e ricompenſare il merito di ciaſcuno. Queſto non è coſtume molto adatteuole alla fortuna del Grande. Il far rifleſsione di qual prezzo ſia diſtintamente la fatica di queſto, e di quel Seruidore; è coſa, che ha del minuto: è vna eſattezza, o non poſsibile, o non conueneuole, all'altezza del Prencipato. A'Cittadini, a'popolari, sì bene conuengono queſte diligenze. Per conſeruare il credito alla lor conditione, per non vederſi a Caſa la famiglia del Giudice, ſono eglino sforzati ad eſſer ſolleciti nel ſodisfare a chi debbono: è pratica da priuato Padre di famiglia lo sborſare ogni ſera la mercede a gl'Operarij, il contare ogni meſe il ſalario alle fanteſche, a'Seruenti. Il Prencipato è vna fortuna d'ordine ſuperiore: alla ſua celſitudine non ſtanno bene le minutezze popolari.

5 Queſti ſono gl'infelici principij, che nutriſcono nelle mani de'Grandi, ſe non altro, le tardanze de'premi, anche per giuſtitia douuti alle fatiche de'Seruidori. Tardanze, e dilationi, che ſouente col paſſar de gli anni, paſſano con deteſtabile metamorfoſi, in obliuione. Iniquità abominata da gli *Oracoli* diuini, che più d'vna volta comandando ſtrettamente la ſollecitudine nel ricompenſar l'altrui fatica. *Non reſti* appreſſo di te fino alla mattina ſeguente, riſuonano eſsi, non reſti fino alla

Leuit.c. 19.
Tob.c.4.

alla mattina seguente, risuonano essi, non resti fino all'istessa sera, il premio di chi trauaglia per te. *La mercede* di coloro, che hanno mietuto i vostri campi da voi trattenuta, esclama contra di voi; e'l suo grido è penetrato all'orecchie del Dio de gli Eserciti. Sono riprensioni dell'*Apostolo* scritte a'Ricchi delle Tribù disperse: sono auuertimenti di lingua celeste, conseruati ne'secoli per freno all'indiscretezza de'Potenti.

S. Iacob. c. 5.

6 Sò che l'animo de'Grandi vuole corrispondere al merito de'Seruidori più tosto scorto dalla liberalità, che dalla giustitia. Sò che la mercede prescritta dal rigore del douere alle fatiche de'Seruidori, è molto inferiore a'loro desiderij. Ricompensa qui resa con le misure del giusto, al Prencipe non piace, al Seruidore non basta. Ma io non scriuo per seruire all'affetto d'alcuno, scriuo per seruire all'honesto. Il mancare la mano del Potente a quello che deue, e l'eccedere il desiderio del Seruidore sopra quello, che se gli deue; hanno necessitato qui la penna a dissegnar da lungi questi confini della giustitia tra loro.

Cap. XX. Dissuade il Grande dal beneficar i Seruidori non meriteuoli.

1 *Al Grande conuiene non solo ricompensare, ma in oltre beneficare.* 2. *Simil beneficenza verso i Seruidori hà da regolarsi dal merito, ragion prima.* 3 *Ragion seconda tolta dalla proportione, e dall'interessarsi in ciò la riputation del giudicio regale.* 4. *Terza dal fine vniuersale di tutte l'opere del Prencipe.* 5. *Quarta dall'interesse del seruigio.* 6. *Quinta dal torto, che altrimenti si fà al valore.* 7. *Esaggeratione contra simil costume de'Grandi.* 8. *Ampliatione della quarta ragione.* 9. *Ragion sesta presa dal paragone.* 10. *Ampliatione.* 11. *Merito nel seruigio de'Grandi in che consista.*

1 LA virtù del Prencipe verso i Seruidori è stata da noi condutta dal suo principio sin'hora per vn sentiero segnatole da varij termini di debito. Esca hormai fuora delle strettezze.

tezze. La virtù regia vuol campo libero. Chi la ristringe, la sepelisce. Ella non sà operar, se non opera con grandezza. Hà le braccia poderose, e vaste: non le bastano gli spatij dell'obligo per mouerle francamente. Non è da Rè il dare altrui con misura; ma il dare con grandezza. Il Prencipe hà da beneficare, non da restituire. Chi dà quello, che deue, non dà, ma restituisce; & è sforzato a dare a misura, per non dare, ne poco, ne troppo. *Pauperis est numerare pecus*. A numero, e misura dà solamente colui, che non ha molto da dare. La mano del Prencipe, ne ha da temer di dar troppo, ne ha da saper dar poco. La beneficenza regale ha da esser grande, s'ha da esser regale. Non è dono da Rè quello, che non è sopra le forze di Cittadino priuato. Senec. ep. 33.

2 Niun'altra scorta ha da regger la liberalità del Grande, che la diuersità del merito di chi riceue. Non già perche ad alcuno conuenga questo ardimento di prescriuer leggi alla beneficenza, alla quale manca ogni splendore, se manca la libertà; ma sì bene perche la dignità, la grandezza dell'operar del Prencipe, ha da caminar sempre per l'altezze, e per le chiarezze. L'opere, i doni regij, nascono fra splendori, e sublimità. Vscire da sì gloriosa magione per andare ad habitar fra l'oscurità, fra le bassezze, non è conueneuole. Fuori del Principato ogni cosa è bassezza, ogni cosa è oscurità, doue non s'erga, doue non risplenda grandezza di virtù. Però il viaggio naturale della beneficenza regale è quello, che esce di seno alla Potenza, e si vá a posare in quello del valore, e del merito.

3 Sono disgratiatamente perduti quei doni, che il Rè lascia cadere in preda alla dapocaggine, & al demerito. Non può esser condutto a farlo, se non, o da souuerchia iniquità, o da mancanza di sapere.

Ogni volta, che'l Grande benefica segnalatamente vn'indegno, ei publica, o la prauità del suo affetto, che ami più il vitio, e l'inettia, che la virtù, e il valore: o la debbolezza del proprio intelletto, che non basti a distinguere fra il merito, e non merito. Sapientissimo *Theodorico*, che con sentimento non già da Prencipe barbaro scrisse: *Tales decet Principem prouehere, vt quoties suum dignatus fuerit aspicere, toties* Cassiod. li. 4. ep. 3.

rectum

rectum se cognoscat habuisse iudicium: nam moribus debet esse conspicuus, qui datur imitandus. Quando il Rè benefica altamente alcuno, ei dichiara, che cosa sia merito appresso di se: espone vn'esemplare al publico da imitarsi. Tutti gl'Inferiori anhelano alla beneficenza regia; Tutti guardano a colui, che è giunto a goderne, per imparare il calle, per lo quale si camina a sì felice fortuna.

4 La gloria del Prencipe è, che ciascuna dell'opere sue commendino al Mondo la sua sapienza, e bontà. Il suo fine è, se non felicitare, almeno liberar dalla calamità, quanto gli è conceduto, gl'inferiori. Queste cose gli sono promesse dal solleuare, e beneficar, non già l'inettia, la dapocaggine; ma si bene la virtù, il valore. Perciò importa più al Rè il beneficare il merito, che al merito non importa l'esser beneficato. E interesse, non disse del Soldato, ma del Capitano, il Satirico, *Vt qui fortis erit, sit fœlicissimus idem.*

Iuuenal. sat. vlt.

5 Ma il beneficare i Seruidori di valore è necessario al Potente ancora per non vedersi abbandonato fra gente vile. E troppo dolce, è troppo lusinghiera quella tranquillità priuata, che da'tumulti della Corte, e del seruigio, alletta a se le persone d'animo nobile. La beneficenza del Padrone sola ha legami per ritenerle in quel turbulento soggiorno. Se questa manchi, e chi di loro haurà cuore da traheruì lunghe dimore? Ma se di più i benefici Regi abbondino per chi non ha merito; certamente questo sarà vn manifesto comiato a'Seruidori di valore.

6 E meno acerbo all'animo nobile l'hauer meritato senza premio, che il veder preda de'vili le ricompense dounte al suo merito. I figliuoli di *Testio* non poteuano tolerare che *Meleagro* in concorrenza loro desse la palma ad *Atalanta*, perche era donna. Il virtuoso patisce con occhio men torbido il torto, che il disprezzo. E vn far torto al merito il non premiarlo: il dare a gl'indegni i premi dounti ad esso è vn disprezzarlo.

Apollod. in bibliot. lib. 1.

7 Costume da *Eliogabalo*, che ogni giorno vsaua liberalità a'suoi famigliari, ma solamente a'più scelerati. Le leggi *Pontificie* puniscono con titolo di Sacrilegi, di Homicidi, e d'infedeli; coloro, che amettono gl'indegni ad esser benefi-

Lampri. in Eliog.

cati del patrimonio di Pietro. Ah perche non ci sono leggi, e pene più seuere, più acerbe; contra l'indiscreta beneficenza de'Potenti? Ma, se non ci sono leggi d'huomini, ci sono di Dio. L'hà scritte il Legislatore eterno ne'fogli della ragione. Non si promettano l'impunità i Potenti dopo, che l'hanno disprezzate. I Ministri del diuino furore tardano taluolta, ma non obliano mai. Flagella finalmente la diuina sferza tutti i colpeuoli, benche non gli auuisi ogni volta di qual colpa porti vendetta.

8 Ma non sarà poca pena al Grande il vedersi abbandonar da tutti i Seruidori di pregio. Fuggirà il valore, abborrirà quel sito, che felicitando l'inettia, calpesta il merito. Rimangasi pure la mal saggia Potenza fra oscura torma di persone da niente, che a tanto la condanna quella liberalità, che ella vsa indiscretamente. Volgete pur le spalle, o anime belle, alle soglie della Grandezza, che indegno di voi è quel luogo, che è propitio al demerito, alla dapocaggine.

Ah che pur troppo anche per altro s'è acquistato credito nel cuore, e nelle lingue, di molti, vn senso, che'l seruir a Grandi, particolarmente per le Corti, sia poco diceuole a spirito nobile. Senso grande, senso, che lacera, che spoglia de'suoi raggi più belli, il maestoso volto della grandezza. Abbatterlo, reprimerlo, non possono già le mie declamationi per questi fogli; il possono solo i Potenti, se riconoscano il valore con quella liberalità, che per le mani loro, gli è destinata dal Cielo.

9 Finalmente che la mano del Potente verso i Seruidori non sia più benigna a'più meriteuoli, è accidente, al quale malageuolmente possono accomodar la lor fede gli occhi istessi. Ne gli Horti, nelle Stalle Regie, le Piante più nobili, le Bestie più pretiose, sono perpetuamente con tratti di particolar beneficenza riconosciute. Che poi i Seruidori anche al cospetto perpetuo del Rè, quando sono eminenti di merito, non sieno riconosciuti sopra gli altri, è spettacolo mostruoso; è spettacolo pieno, non solo di compassione, ma d'horrore.

10 Non si temerebbe tale calamità al seruigio d'vn'*Achille*, ch'era pronto a far comune alla virtù, al merito di *Fenice* l'autorità dello Scettro. Non hà da hauer serragli alcuni la *Iliad. lib. 9.*

libe-

Casiod. lib. 8. ep. 14.

liberalità del Grāde verso i Seruidori di valore, s'hà da hauere l'animo d'Achille, l'animo d'Eroe. *Atalarico* il Rè contando i Letterati fra le persone di merito, diceua loro: *Viuete* pur sicuri d'esser beneficati, voi, che sete veracemente addottrinati. Volle innamorare i Grandi ad esser benigni al merito *Luciano*, quando scrisse, che *Dionigi* era condennato ad esser lacerato dalla *Chimera*, se per essere stato liberale a'Filosofi, non era da *Aristippo* difeso. Ma io quì fauello vniuersalmente del merito. A quello delle lettere nel seruigio, quando non fussero accompagnate da altro pregio, io non darei luogo, ne fra primi, ne forse taluolta anco fra secondi.

In Dial. mortu.

10 Virtù suprema nel Seruidore, degna segnalatamente della beneficenza del Rè, è l'esser proueduto d'attitudini opportune alle più importanti occorrenze del Regno. Vicino à questa è vn perpetuo tenore nel portare egregiamente il carico a se consegnato. Sincera, e feruida beniuolenza verso il suo Signore, Rettitudine per tutte le parti del costume: sono parimente vna maniera di virtù, sopra la quale sono molto ben collocati tutti quei doni, che può dispensare la douitia regale: sono parimente vna spetie di merito, senza la quale ogn'altro gran merito, è mancheuole, e vile.

Cap. XXI. Proprio vfficio del Prencipe è l'esser benefico, e prima a' Seruidori suoi, che a gli altri.

1 *Ragion prima tolta dal fine del Prencipato.* 2. *Gloria del Prencipe in che consista.* 3. *Ragion seconda presa da quello, che hà il Prencipe più de gli altri.* 4. *Potestà di nuocer perche gli sia data.* 5. *Ragion terza dall'esser la beneficenza cosa da Dio.* 6. *Quarta dal diletto, che nasce dal beneficare.* 7. *Ragion prima perche debba esser benefico prima a'suoi Seruidori, che à gli altri.* 8. *Ragion seconda per l'istesso.*

Odiss. lib. 17.

1 VLisse, per disporre *Antinoo* ad essergli liberale, gli disse, ch'egli haueua sembianza di Rè. Accortamente, e da mol-

molto sauio, poiche Dio collocò fra gli huomini l'autorità regale, non per soggettare, ma per giouare. Non nacque lo scettro per pascer l'ambitione di chi domina, nacque per souuenire a' bisogni di chi è dominato. Però spiegare questo nome Prencipe, o Rè, non possono conueneuolmente altre parole, che queste, Vniuersale, e publico, Benefattore. Così parue interpretarlo anche *Omero*, quando segnalò perpetuamente i Rè con titolo di Pastori de' Popoli: così l'interpretò quel *Falari*, che giurò d'hauere affettato lo scettro solamente per beneficare il publico.

2 Non si pregino i Grandi d'hauer formidabili esserciti, e di soggiogar con essi Potentati, e Nationi. Non si glorijno di regnare vbbiditi, e adorati, per tutto il viaggio del Sole. Questa non è la lor propria virtù, non è la lor propria gloria: la virtù, la gloria del Rè, è l'hauer beneficato ampiamente i suoi Sudditi, il suo Regno.

3 E di che altro può vantarsi il Potente sopra la condition priuata, che della facoltà d'essercitare vniuersalmente ampia beneficenza? Ricordati, o Rè *Archelao*, scriue *Euripide*, che sollecitudini, fatiche, & altri mali, tu hai più de gli altri, ma de' beni hai questo solo, che è il poter giouare a chi vuoi. *Epist. ad Archel.*

4 Porta lo scettro anche potestà di nuocere, e di danneggare; ma questa è vna miseria della mortalità, non vn bene del Potente. L'autorità di nuocere fù data al Rè per arme da difesa: l'hebbe per vn riparo contra i vitij, e contra la maluagità. Ella è il braccio sinistro del Prencipato, ma braccio necessario, non buono. La mancheuolezza, onde la nostra conditione è facile al male, partorì allo scettro la necessità della potenza nociua. Fra gli Angeli, natura già stabilita nel bene, i personaggi superiori hanno virtù benefica, ma non già nociua, verso gl'inferiori: Non è dunque pregio, non è virtù nel Rè; è cura, è peso, quella parte di Potenza, che porta il nocumento. Quella forza, che stà per nuocere, è da Leone, da Drago, da Tempesta, da Fulmine. Le parti del Prencipe hanno da emular, non le Potestà Tartaree, ma le celesti. Il giouamento hà l'origine in Cielo, il nocumento l'hà nell'Abisso.

5 *Teodosio* scriueua ad Apollonio suo Prefetto, che'l Prencipe *In lib. Nouell. Teodos. tit. 10 rescript. 1.*

col

Strab. 1. geogr. Niceph. lib. 15. c. 8.

col beneficare, congiunge la sua conditione con quella di Dio. Per di quà *Ercole*, *Esculapio*, *Serapi*, e gli altri, furono portati dalle fauole ad essere adorati fra le schiere de gl'Immortali. L'istesso *Verbo* eterno, vestito d'humana spoglia, non volle tornarsene per altro calle, che per questo della beneficenza, alle paterne contrade del Paradiso.

6 Ma la pratica mostra, che non tutti i Grandi sono capaci di questi sensi: O Anime troppo sproportionate alla vostra fortuna. Non è da Rè quel cuore, che nel Prencipato sà trouar diletto alcuno eguale a quello del giouare altrui. L'animo veramente Regio, per lo carattere mostratocene da *Dione*, è insatiabile di quel diletto, che si proua nel far beneficio. Diletto tanto proprio dell'animo regale, che non può mancarne senza ramarico grande. *Euripide* l'accennò, doue parlando al Rè, scrisse, che non è penitenza alcuna tanto amara, quanto il ricordarsi di non hauer beneficato potendo. Se non per altro, al meno per questo, il piacere, che s'hà nel giouare, è da Rè, perch'egli è il più puro, il più nobile, che habbia fra noi seminato il Cielo.

Orat. 1. de Regno.

Epist. ad Arch.

7 Hora, che tutti i rispetti s'accordano a far benefico il Grande, ce ne sarà forse alcuno, che dimandi questa beneficenza o più, o prima, per altri, che per gli suoi famigliari? Ah, che è vicino alla crudeltà, rescriue *Claudio a Prisco*, l'irrigare abbondeuolmente le biade de'Campi remoti, e lasciare inaridir per la sete quelle, che sono intorno al fonte. Il lume, il calore, non passa ad illustrare, e riscaldare, le cose remote, che prima non habbia illustrate, e riscaldate le vicine. È legge rigorosissima della Natura, che tutti gli Operanti participino l'effetto della loro operatione prima, e più, alle cose prossime, che alle lontane. Fà violenza a questa legge della vniuersità delle cose quella beneficenza de'Grandi, che vscendo da lui, non fà gran parte di se medesima a'Famigliari, a'Seruidori loro.

L. Præses. C. de Seruit. & Aqua.

Finalmente, onde può sperare il Potente d'essere amato, e ben seruito prontamente da'Suoi, s'egli è lento in beneficargli? Può il Grande legar le mani a gl'Inferiori con la forza, ma legar loro gli animi non può con altra catena, che con quella della beneficenza. Questa sola nutrisce loro spiriti nel cuo-

cuore per amare, e prontezza nelle mani per seruir'l Potente. La natura sospinge l'essere, l'operare, e tutto il mouimento delle cose; verso la loro propria vtilità: e si sperera, che alcuno voglia caminare per la faticosa via del seruir bene, s'ella non conduca a goder frutto del suo faticar colui, che la calca? Trauaglia per la propria commodità, disse lo *Stoico*, colui, che serue all'altrui. Quando sarà mai tanto sciocco l'Agricoltore, che voglia spender le sue diligenze nel coltiuar quelle Piante, che al tempo del frutto non rispondono a'sudori di chi l'ha coltiuate? O Prencipi, o Potenti, questo essere auari de'beneficij non è arte opportuna per esser ben seruiti da' vostri. Le fatiche seguono la speranza de'premi. Le diligenze, i sudori, hanno dell'amaro. Chi potrà amargli, doue non sieno conditi con la dolcezza dell'vtile? *Senec.*

Cap. XXII. Dissuade il Prencipe dall'hauer alcuno per Fauorito.

1. *Introduttione al discorso,* 2. *Ragion prima per l'effetto della nequitia, che facilmente porta il fauore,* 3. *Perche la fortuna del fauore inclini più a'cattiui, che a buoni costumi.* 4. *Effetti del fauore in mano d'vn cattiuo.* 5. *Risposta ributtata.* 6. *Quanto sia difficile, e pericoloso il far risapere al Grande i difetti del Fauorito.* 7. *Ragion seconda presa dal senso de'Sudditi.* 8. *Terza dalla ragion di stato.* 9. *Quarta da'cattiui effetti ne gli altri Seruidori.* 10. *Argomenta all'istesso dal fatto de'Prencipi saggi.* 11. *Obiettion, e sua risposta.* 12. *A chi possa il Prencipe, & in che modo, esser liberale del suo fauore.* 13. *Conferma il medesimo con la sapienza fauolosa, e poetica.*

1 DIa il Potente, e sia largo de'suoi beni, con quella maggior libertà, che gli piace; che io qui leuo tutti i termini, alla sua liberalità forse da me fin'hora prescritti. Ami d'esser con *Tolomeo*, celebrato per donatore di molte cose, a molti, a gli Amici, a non Amici; e di qualità, e di grandezza *Teocrit. Idill. in Ptolem.*

Q con-

conueneuole a' Rè; che egli haurà la mia lingua, col *Tionico* pastorale, prontissima a' suoi encomij. Ma dispensi i suoi beni, e si tenga per se il suo cuore: dia le sue fortune, ma non mai se medesimo. Dà il suo cuore, dà se medesimo il Potente, ogni volta, ch'egli degna souuerchiamente alcuno del suo fauore. Tutte l'altre parti della liberalità del Grande hanno bisogno d'incitamento; questa sola, che dispensa il fauore, hà bisogno di ritegno. Contradico quì a' vostri desiderij, o Cortigiani, ò Seruidori appassionati, il conosco: ma vinca pure la verità, che sotto questo nome di *Fauorito*, si nascondono infortunij, e calamità grandi, a danno del Publico, e del Potente insieme.

2 E di questa natura l'eccesso del fauore appresso il Grande, che, o troua maluagia la persona fauorita, o maluagia facilmente la rende. Questo è il primo disordine della souuerchia beniuoglienza del Rè verso alcuno, che s'egli è dabbene, gli fà presto perder la memoria della solita dabbenaggine. Percioche il frutto del fauore è vn'ampiezza di potestà, che non hà confini determinati. Simil potestà, fuori del Rè, non ha molto di simpatia con l'innocenza del costume. Ella è troppo grande la debolezza dell'animo humano. La forza dell'occasione, della materia, e dell'ogetto; è troppo gagliarda per vincer l'affetto mortale. In materia di ambitione, o di lasciuia, questa differenza sola pare, che habbia l'animo buono dal cattiuo; che questi pecca ad ogni occasione, che si presenti, e procura quelle, che gli mancano, ancorche fuggano: ma quegli vince l'occasioni leggiere, e fugge l'incontro delle grandi. Ma doue lusinghi occasione, sopra l'affetto altamente possente, l'anime cattiue seguono giubilando, le buone seguono rampognando: ma in effetto seguono tutte.

E fortuna piena d'incitamenti al male troppo gagliardi l'esser proueduto di potestà per tutto quello, che può bramarsi; e di sicurezza contra tutto quello, che può temersi. Di questa conditione s'auuisa d'essere il Fauorito: egli, che si preuale di tutta l'autorità dello scettro; egli, che non teme, nè del Prencipe, nè delle leggi.

3 Questa sua pienezza di Potenza, benche porti occasione tanto a' costumi della bontà, quanto a quelli del vitio; nulladimeno,

meno, per natura della sua conditione, il trahe più gagliardamente verso quelli del vitio. Percioche l'operar cose, o grandi, o molte, frà termini dell'honestà; è comune anche a gli Vfficiali, e Ministri grandi. Il farsi lecito quello, di che gli altri sogliono esser puniti; è quella sola licenza, che palesa veramente la fortuna del Fauorito. Però da tutte le parti malageuole ci si mostra la custodia dell'innocenza nella sommità del fauore. E sicuramente, che il fauorito sia poco dabbene accaderà spesso; che non sia interamente maluagio, sarà pericolo sempre.

4 Hor quale sconciamento non potrà temersi, doue la pienezza di quell'autorità, che porta il fauore; sia nelle mani d'animo non buono? Non hauranno i letti de'Sudditi pudicitia, che non possa temer d'essere incestata: non potranno l'Arche loro custodir tesoro alcuno con tanta cura, che non possano essere con qualche machina espugnate, e depredate. Non sarà per gli tribunali giustitia alcuna tanto difesa, che non possa temer violenza. Gli Vfficij, le dignità, le gratie, saranno di chi potrà comprarle, non di chi potrà meritarle. Ah che mancano quì alla lingua parole, e forme, per additare i disordini, che suol partorir la gratia del Prencipe, participata smoderatamente ad vn Seruidore. Parla tu per essa, o Monarchia Romana, tante volte oppressa, e lacerata, sotto l'ambitioni, rapine, e lasciuie de'*Seiani*, de'*Percenni*, de gli *Eutropi*, de'*Giouij*, e d'altri Fauoriti maluagi.

5 Vna risposta sarebbe il dirmi, che questi infortunij s'hanno da temere solo doue regnino i *Commodi*, gli *Arcadij*, e simili Prencipi sciocchi. Doue il Grande sia d'animo saggio, e maschile, saprà ben'egli participare altamente il fauore, e nel medesimo tempo tenere il morso alla licenza del Fauorito. Questa è persuasione fallace. Non può sempre il Potente reggere a suo piacere vn'autorità grande dopo, che hà lasciato impossessarsene alcuno. Ne può egli conoscere, & auuedersi subito di tutto quello, che hà bisogno di rimedio. Egli non vede, non ode, se non con gli occhi, e con l'orecchie altrui. *Vetronio* vende tutte le dignità, tutte le gratie; non vi prouede il Signor suo altrimenti saggio, e dabbene; perche quello, che è sù l'occhio del publico, è celato a quello dell'Im- *Lamprid. in Alex. Seuer.*

Q 2 pera-

peradore. L'auuertimento di *Diocletiano* appresso a *Flauio Vopisco*, che ogni ottimo Prencipe può essere ingannato, è verissimo sempre, ma più assai quando egli con l'eccesso del fauore ha portata fuori del Prencipe l'autorità del Principato.

6 Chi sarà mai di tanto ardimento, che apra la bocca auanti al Prencipe contra il Fauorito, da cui ogn'vno tanto spera, e tanto teme? L'odio istesso non haurà lingua per dirne male; l'haurà per celebrarlo, al conspetto del Rè. Questa libertà d'accusare il Fauorito auanti al Signor comune, è concepita per souuerchiamente pericolosa. Si corre pericolo, ò di non trouar fede, o di trouarla infaustamente. Posciache non è facile a chi ama, il credere a lingua, che accusi la persona amata: Anzi gli è difficile a non conoscer per virtù in esso quello, che veramente è difetto. Il Prencipe è impegnato nel Fauorito non solamente con l'affetto, ma col giudicio ancora: L'hà già sopra ogn'altro giudicato degno della sua beniuolenza; perciò non può sentir volentieri le parole di chi mostra d'accorgersi, ch'egli s'è ingannato nel dar questo giudicio. E forse ancora si terrà quasi obligato, o di non confessarlo mai difettuoso, o di proteggere i difetti del suo Fauorito. Sono questi effetti della beniuolenza grande, non conoscere, non voler conoscere, voler proteggere, i mancamenti dell'oggetto amato. Però è risolutione da farsi molto pesatamente il palesare i mancamenti del Fauorito auanti al Potente. Gran libertà, grand'ardimento, è necessario a chi hà da farlo; gran destrezza, e grand'autorità, a chi ha da farlo senza pericolo di rouinarsi. E i gran Fauoriti, che sanno bene, d'onde possa loro accader questo male, hanno per vtilissimo artificio il tener lungi dal Prencipe tutti quelli, che potessero parlargli di loro con libertà.

7 Ma buono, o cattiuo, che sia il Fauorito; non è mai cosa buona, che intorno al Potente regni tal personaggio. Non può comparire vn secondo Sole in Cielo, che non sia vista infausta. L'occhio del publico s'intorbida, presagisse male, subito, che vede licenza da Rè in man di chi non porta lo scettro. Tolera il popolo con mal cuore, anche quell'vso d'autorità, che per conueneuolezza partecipano le ragioni del sangue a gli Attenenti del Grande. E pur non ci è occa-

sione

ſione di temer da loro, che hanno mille cagioni, e mille intereſſi, di portar la grandezza ſempre con quella moderanza, che hoggi a canto al trono della Monarchia ſacroſanta, con marauiglia diuota mira, e celebra, l'*Europa* tutta nel mio *Signore*. Come potrà poi guardar contento la potenza regia nelle mani d'vn Seruidore, che ripone la ſua gloria nell'vſarla con ogni ampiezza, e che ſpeſſo è di qualità inferiore a molti del volgo?

8 Ne ſolo al publico, ma al particolare intereſſe del Potente l'vſo de'Fauoriti ſarà ſempre inimico. La Pianta ſtà a pericolo di ſeccarſi, o almeno d'indebolirſi, quando alcuno de'germogli, che gli ſorgono a'piedi, s'auuanza ſouerchiamente. In faccia del Sole non hà da ſplendere altro luminare, perche gli ſcemerebbe la marauiglia, e l'honore. Certi Serui in *Sicilia* cacciarono i Padroni, perche gli haueuano laſciati auanzarſi troppo. Il Fauorito è quel Seruo, che hà opportunità, e incitamenti, o d'inuaghirſi del luogo del ſuo Signore, o almeno di perdere il riſpetto, e la riuerenza, che gli debbe. *Incraſſatus eſt dilectus, & recalcitrauit.* Queſto taluolta rendono alcuni per frutto della beniuolenza, che altri ha loro portata. *Athen.* *Deut. 32.*

9 Quando niuna di queſte coſe accadeſſe, ſempre ſeguirà pregiuditio al buon ſeruigio, che deſidera il Prencipe da'Seruidori. L'eſſer'egli partiale del ſuo affetto verſo vno di loro amareggia l'animo di tutti gli altri: apre in eſsi vna fecondiſſima vena d'inuidia, d'odio, e di torcimenti. Quell'affetto, che nel cuor del Grande, è amore verſo vn Fauorito; è tutto rancore, e rabbia, in quello de gli altri Seruidori. Riputando eſſi a propria offeſa l'altrui fortuna, s'accendono fieramente verſo il fauorito, e verſo il Prencipe ſteſſo. Pare, che queſti faccia loro gran torto, eſaltando ſopra eſsi vno, a cui non ſi reputano punto inferiori di merito. È follia comune de gli huomini, ma più di quelli, che ſeruono i Prencipi; il non poterſi mai facilmente dare ad intendere di non meritare al pari di tutti gli altri. I Seruidori regij agitati da queſta ſciocca perſuaſione, vedendoſi poſpoſti, cercano vendicarſi: quando non poſſono altrimenti, il fanno con le negligenze, e traſcuraggini, nel ſeruigio. Se non poſſono con le mani, il poſſono

con la lingua: non hanno armi per ferire il Signor loro nel petto, l'hanno per ferirlo nella riputatione.

10 Ne pare, che appresso quei Prencipi, che per gli annali de'secoli hebbero fama di sapienza, sia stato molto riceuuto l'vso de'Fauoriti. *Adriano* sapientissimo Imperadore non volle, che si sapesse il nome de'suoi Liberti, che di quest'ordine le più volte erano i Fauoriti a quel secolo: tanto era alieno dal vedersi a lato simili personaggi. E se io quì douesse render la lode douuta per questo titolo a Prencipe alcuno, io sarei debitore d'vn gran panegirico a quel gran Prencipe, che hora l'adorato scettro di *Pietro* gloriosamente sostiene.

11 Ma non intendo già io, che quì con gli altri s'intenda ripreso quell'affetto de'Rè di Babilonia, e d'Egitto, che solleuarono *Danielle*, e *Giosesso*, con publica felicità di quei Regni a celsitudine di fauore. Quei successi, che accadono promossi con particolar mano dell'Onnipotente, si chiamano miracoli. tali furono quelli di quei due gran Saui, e grand'Eroi d'Israelle. Le deliberationi dell'huomo non si reggono dall'ordine de'miracoli, che è superiore, & ignoto; si reggono da quello degli euenti inferiori, consueto, e conosciuto fra noi. O pure è da dirsi, che la propria virtù, e non l'affetto di quei Monarchi, portò quei buoni a quell'altezza, che fù più tosto di carico, che di fauore. Il merito di ciascuno, e non l'affetto del Rè, hà da esser quello; che ha da compartire a gl'Inferiori i luoghi, e le dignità. Questo parimente ha da esser l'arbitro della beniuoglienza regale diuersamente loro douuta.

12 Non nega il mio cuore al Potente l'amar'anche segnalatamente alcuno sopra gli altri, quando eminenza di pregio l'inuiti. Sia pur liberale dell'amor suo il Prencipe, ma l'amor suo sia non affetto cieco, sia ragione, e discorso. La beniuoglienza d'*Aurelio Antonino* verso *Giunio Rustico* era tale, che gli diede sempre il bacio prima, che al Prefetto pretorio, ne mai gli celò alcuno de'secreti del suo petto. *Commodo* il figliuolo amò *Cleandro* a segno, che questi reggeua tutti i momenti dell'Impero. O quanto diuersamente l'vno dall'altro. La beniuoglienza d'*Aurelio* fù vn'honorare in *Rustico* la grandezza della Virtù. Quella del figliuolo fù vn donare a Cleandro tutto il suo affetto, tutto il suo senso. Quell'amore, che

Capitol. in vit.

Lamprid. in vit.

incli-

inclina il Potente verso il merito, quantunque egli sia grande, non porta alla persona amata ne libertà, ne autorità perniciosa. L'impegnarsi ciecamente l'animo regio è quel fauore, che tira seco licenza, e potenza, ingiuriosa alle leggi del conueneuole. Questo solo è quello, che io sin'hora con tutti i sentimenti condanno.

13 Per questo calle ci scorge anche quella sapienza, che vesti di fauole gli amaestramenti del viuere humano. Ella non ci figurò in *Gioue* partialità simile d'affetto verso alcuna della Deità della sua Corte. *Omero*, fonte perpetuo de gl'insegnamenti della vita mortale, *Qui quid, sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non; Plenius, ac melius, Crisippo & Crantore dixit*; ci presentò in *Agamenone* altissima riuerenza verso la sauiezza di *Nestore*; ma non ci descrisse già mai in alcuno de gli Eroi, che seruirono quel Prencipe in Asia, sembianza di Fauorito. *Horat.* *Il. Iliad. lib. 2. & 9*

Cap. XXIII. Persuade i Seruidori a non desiderar la sommità del fauore: e prima per gli mali, che gli ne sourastano dalla parte del Grande.

1. *Introduce l'infelicità del fauore.* 2. *Ragion prima, presa dalla sua incertezza, cagionata prima dalla condition dell'animo regio.* 3. *Poi dall'interesse regio.* 4. *Quanto sia penosa simil incertezza.* 5. *Ragion seconda tolta dal timor di perderlo.* 6. *Particolarmente perche l'affetto de' Grandi hà per fondamento l'interesse, che è cosa mutabile assai.* 7. *Quale interesse duri perpetuamente appresso a' Grandi.* 8. *Come ne questo sia appoggio stabile al fauorito.* 9. *Seconda ragione per l'istesso.* 10. *Terza ragione parimente per l'istesso.*

ʃo. 11. Ragion terza per l'intento principale tolta dall'effetto della gratia.

1 NON vi riputiate offeſi, o Cortigiani, o Seruidori, da quel diſcorſo, che ha deteſtato appreſſo il Prencipe l'amettere alcuno alla ſommità del fauore. Spaſsionate il giudicio, e conoſcerete il mio dire per molto più propitio al voſtro bene, che non ſono le voſtre cupidità. Quel deſiderio, che vi ſoſpinge a procurar tutte l'arti per aſcendere al trono della Gratia, non vi conduce, come forſe hauete concetto, a ſeder conuitati alla menſa della felicità: Chi vi giungerà, mi ſaprà dir ſe mento, all'hora, che *Sapor indicium faciet manifeſtus, & ora Triſtia tentantum ſenſu torquebit amaror.* Ella è bene la gratia del Rè a gli occhi del publico tutta bellezze, tutta luſinghe: ma le ſue bellezze, le ſue luſinghe, ſono ingannevoli, e traditrici. Anche le Vergini moſtruoſe di *Libia*, deſcritteci da *Dione*, con aſpetto di beltà celeſte, inferuorano i riguardanti d'amore; ma poi tutte ſcaglioſe, e ſerpētine di ſotto, fanno crudeliſsimo ſcempio di chi ſeco amoroſamēte s'abbraccia. Vn *Soſiſta* famoſo paragonò la Gratia de'Grandi a quei libri, che dorati, e pretioſamente guerniti di fuori; hanno poi dentro le Tragedie d'*Edipo*, e di *Tieſte*.

Virg. 2. georg.

In Lybicis

Lucian.

2 Primieramente vn pungimento perpetuo all'animo del Fauorito è il dubbio di non poſſeder veramente la Gratia. Può ben l'huomo aſsicurarſi di tutti i ſuoi crediti, o con pegno, o con malleuadore; ma per aſſicurarlo dell'altrui cuore, non ci è malleuadore, non ci è pegno baſteuolmente fedele. Ma più malageuole aſſai è l'hauer ſicurezza del cuor del Grande, che di quello di Cittadino priuato: ſi sà doue ſia il Cielo, ſi sà doue ſia la Terra, ma del cuore del Rè, diſſe il *Sauio*, ſi sà ſolo, che egli è nella mano di Dio; perche ella abbraccia tutti i luoghi, e tutte le coſe. I diſcorſi, ond'io hò deſcritto per coſa infauſta l'vſo de'Fauoriti, forſe per occulta Virtù del Cielo, operano anche appreſſo quei Grandi, che non gli auuertiſcono; in modo, che malageuolmente può mai alcuno aſsicurarſi del loro affetto. Accarezzamenti, beneficij, confidenza verſo alcuno, ſono effetti felici; ma non mai argomenti fedeli dell'amor del Potente. Queſto *Gioue* mortale sà fulminare anche a Ciel ſereno. *Caracalla* sà trattar con piaceuolez-

Prou c. 25. & c. 21.

Spartian. in Carac. & in Geta.

uolezze coloro, che hà già destinato al ferro. *Giustino* altamente accarezza, e cumula di doni, *Vitalliano* con quel cuore, che ha già destinato di farlo morire. I Rè d'*Egitto* nel medesimo tempo, che sottoscriueuano la sentenza capitale, mandauano donatiui al Condennato. *Nicephor. Calist. lib. 7. c. 1. Plut. in Cleom.*

3 Quando anche il Re ami feruidamente alcuno, il proprio interesse gli vieta il lasciarsene pienamente intendere dalla persona amata. *Cariclea* la bella hora accarezza gli Amanti; hora gli scaccia; hor mostra perseueranza d'amore, hor finge d'hauer trasferito altroue il suo cuore. Sono artificij, ma chi gli vede solo nell'aspetto di fuori, è sempre sforzato a rimaner dubbioso dell'animo di chi gli porge. *Cariclea* gli frequenta per non satiar gli Amanti dell'amor suo: Anche il Grande ha da temer di satietà; e dalla satietà arroganza, e danni, dal Fauorito. *Saturati sunt, & eleuauerunt cor suum, & obliti sunt mei*: Accadette a Dio stesso in coloro, che sopra gli altri erano eccelsamente fauoriti da lui. *Lucian. dialog. de amicitia.*

Finalmente è tanto naturale alla Gratia l'incertezza nel suo possessore, che di essa niuno può mai assicurarsi, benche fusse quella di Dio. L'esser sicuro della gratia di Dio è vna gratia, che Dio non concede a'mortali. L'esser parimente sicuro della gratia del Grande non è gratia, che si conceda, o possa concedersi, ad alcuno. *Cõc Trid. sess. 6. de iustif. c 9.*

4 Questi sono sentimenti verissimi: sentimenti, che aprono vna vena perpetua di torcimenti nell'animo del Fauorito. Il meglio, che sia in ciascun bene per chi'l possiede, è il conoscersene possessore. O più tosto il bene non è bene per chi non conosce d'hauerlo. Chi stà in dubbio, non conosce: e ha questo di peggio, che s'egli sia appassionato nel desiderio del bene, del quale stà dubbioso; il suo dubbio non è dubbio, ma è flagello. Ha questo di proprio il possesso d'vn bene desiderato, che per esso più ne tormenta l'incertezza, che la mancanza.

5 Ma forse è minor pena il dubbioso possesso della Gratia, che non è il perpetuo timore d'esserne scosso. Parte principalissima nella diffinitione della felicità, e la sicurezza di non caderne. O quanto sarà lungi dall'esser felice il Fauorito, egli, che ogn'hora stà fra timori di vedersi precipitato. Quando in Paradiso regnasse l'incertezza di perpetuar la gioia, egli non

saria

ſaria Paradiſo: ma quando vi regnaſſe il timor continuo di perderla, le ſue allegrezze hauriano congiunta vna pena da Inferno. Fra queſte conditioni ſiede la fortuna del Fauorito: ella pende tutta da vn filo, che è l'affetto del Grande: Affetto ſatieuole, iracondo, e però incoſtante. Tali ſono tutti quelli animi, che viuono, come quello del Potente fra perpetue

Lib. leg. delitie: il diſſe *Platone*, quando ci vietò l'alleuar delitioſamente la fanciullezza.

6 Parerà taluolta coſtante l'affetto del Grande verſo alcuno, *Apud Phot. c.150.* ma allhora, quando ſarà coſtante l'intereſſe, che'l regge. *Agatarchide* reputò, che dal ſolo intereſſe pendeſſero tutti i momenti della beniuoglienza de'Grandi. L'hanno auuertito quei Fauoriti, che ſtudiano d'incaminar le coſe in maniera, che il lor Signore habbia perpetuamente biſogno di loro. Infelice la voſtra conditione da queſta parte, o Potenti, che amando alcuno de'voſtri, il neceſsitate a procurar, che i voſtri biſogni, e ſpeſſo i voſtri trauagli, non finiſcano mai. Non è ſempre l'ambitione de'Prencipi, non è la maluagità delle ſtelle, che perpetua la calamità delle guerre; ſono gli artificij de'Capitani grandi, che in pace non ſariano di conto appreſſo al trono della Potenza. In queſto vanno del pari il Campo con la Corte, il Fauorito col Capitano.

Nulladimeno il corſo naturale delle coſe ſupera finalmente gli sforzi di chi gli contraſta. Non può ſempre la peruerſa prudenza del Fauorito perpetuar gl'intereſsi, che ſono l'appoggio del ſuo fauore. Ne anco può ſouente allungargli ſenza rodimento nell'interno dell'animo, e ſenza ignominia nel coſpetto del Mondo.

7 Vno ſolo de gl'intereſsi, al quale può ſoſtenerſi con fermezza la Fortuna del Fauorito, pare che poſſa eſſer per eſſo lietamente, e glorioſamente perpetuo. Queſto è il biſogno di buon conſiglio, d'amoreuole, e fedel ſeruitù. Queſta ſola è quella neceſsità, dalla quale non poſſono aſſoluere il Prencipe tutti i teſori, e tutta l'immenſa douitia del Prencipato. Aiuto per ſoſtenerla non può ſperar, non può cercare, altroue tanto opportunamente, quanto dall'opera del Fauorito. Dalle perſone più amate ha da ſperarſi diligenza fauſta a'noſtri intereſsi. A loro prima, che ad alcun'altro, ſi ricorre

re ſempre per conſiglio, e ſoccorſo.

8 Ma è queſto ancor'eſſo per la fortuna del Fauorito è vn'appoggio lubrico, e vacillante. La buona ſeruitù non è ſempre conoſciuta; il buon conſiglio, o non è ſempre inteſo, o non è ſempre gradito. Quello auuiſarſi, che fanno i Potenti di ſaper bene ogni coſa, ſenſo del *Sauio*, è vno ſcontro molto duro a chi ha da eſſere a parte de'loro conſigli. Hò detto altreuolte, che'l *Gioue* d'*Omero*, chiamando gli altri Numi a conſiglio, anticipatamente gli auuiſa, che niuno gli contradica; comanda, che tutti lodino quello, ch'ei proporrà. Finſe queſto il Poeta per additarci, e la perſuaſione del proprio ſapere, che ha la Potenza; e la ſua diſpoſitione verſo l'intelletto altrui di volerlo, perche le approui, non perche le porga il conſiglio: conditione penoſa, e pericoloſa, ad vn'animo libero. Se loda, o tace, fa violenza al proprio cuore. Se paleſa liberamente il proprio ſenſo, ſi pone a riſchio, non ſolo d'eſſer moleſto, ma di farſi odioſo al ſuo Signore. Sono facili i Grandi a volgere in odio l'amore, che portino ad alcuno ſubito, che conoſcano in eſſo eccellenza d'ingegno ſuperiore al loro. L'hanno per vn perſonaggio da guardarſene, e che poſſa eſſer loro di nocumento, e però da tenerſi lontano. ***Vidit Saul, quod Dauid eſſet prudens nimis, & cepit cauere eum***. Simil fortuna correranno tutti quei Seruidori, che ſaranno conoſciuti per troppo ingegnoſi dal Signor loro. *Lib. 1. Reg. c. 18.*

9 Quando anche il Potente fuſſe d'ingegno humano, e modeſto verſo l'altrui; non perciò ſarebbe interamente quì proueduto al tuo pericolo, o Fauorito. Non à tutti i conſigli buoni ſeguono buoni parimente gli effetti. Non farà ſempre rifleſsione a queſto il Potente, e nell'incontrarſi nell'euento ſiniſtro, accuſerà col Rè *Africano* più toſto il conſiglio di *Sobrino*, che la condition delle coſe. Tutto il difetto, ch'accade nell'operationi, è ſempre colpa della ſeconda cagione, e non mai della prima, che è Dio: Metafiſica, e Teologia certiſsima. I Potenti vogliono in tutte le coſe, quanto è loro poſsibile, eſſere tenuti di qualità, e di conditioni diuine. *Ludou. Arioſto.*

10 Ma queſto vi è di più calamitoſo, che *Giuſtino* con la ſua ſciocchezza è cagione di mille ſciagure nel gouerno dell'Imperio; e poi al fine vuole, che ſe ne incolpino i conſigli de'ſuoi *Nicephor. lib. 17. c. vlt.*

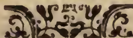
Fauo-

Fauoriti. Troppo è vero, che i Grandi di quei disordini, che hanno cagionato essi medesimi, incolpano volentieri il consiglio de'loro Amici. La vergogna è vn chè troppo fetido, troppo sozzo. Ne vi è fronte alcuna, doue apparisca con vista più abbomineuole, che quella del Prencipe. Però egli stima buonissime tutte quell'arti, onde possa discacciarla da se. Vana adunque è quella persuasione, che ha per appoggio perpetuamente stabile a prò del Fauorito il bisogno perpetuo, che ha il Potente di chi bene, e fedelmente, il consigli.

10 Ma di qual conditione ha da esser la Gratia, che ha da felicitare il Fauorito? La mezanità non satolla, la sommità il precipita. Il possesso d'vn fauor grande, quando ha tempo da metter le radici, frutta vna potenza troppo animosa. *Conone* ci rappresenta la natura dell'autorità per tale, che quando non può facilmente esserne ritolta, la esercitiamo con diletto anche a danno di chi la diede. Questa è vna verità facile da essere auuertita dal Potente, & all'hora sarà piena di veleno per la sorte del Fauorito. S'auuede il Rè di Egitto della potenza di *Cleomene*, e subito gli prepara la morte. *Giustino* il valoroso è morto, perche colui, a cui egli ha dato l'Imperio, conosce troppo la grandezza del suo valore. Ma dell'instabilità del fauore s'è scritto abbondeuolmente nel primo libro del Sauio in Corte.

Narr. 41. apud Phot. cap. 186.

Plut. in Cleom. Nicephor.



Cap. XXIV.

Cap. XXIV. Persuade l'istesso, argomentando da i mali, che loro sourastano dalla parte de gli altri Seruidori, e da gli effetti del fauore nell'istesso fauorito.

1. *Ragion prima dalla persecution de gli eguali, & emoli.* 2. *Seconda presa dalla malignità de gl'Inferiori.* 3. *Calunnia arme de' Minori contra i Maggiori.* 4. *Quanto sia poderosa appresso i Potenti.* 5. *Le stesse lodi, come sieno instrumento della malignità.* 6. *Come la bontà non sia riparo sicuro.* 7. *Ragion terza presa dall'vso della Potenza.* 8. *Ampliatione.* 9. *Ragion quarta presa dalla difficultà di lasciar il posto del fauore.*

1 LAsciateui persuadere, o Seruidori de' Prencipi, che mentre anhelate con tanti sforzi alla sommità del fauore; *Materiam struitis magnæ per vota Ruinæ.* *Manil. Astron. lib. 4. c. 1.* Non sono basteuoli i pericoli, che gli pendono sopra per condurre il Fauorito ad infallibile precipitio? Si presentino gli altri, che dall'emulatione de' Concorrenti, dalla rabbia de gl'Inuidiosi, e maleuoli; apparecchiati gli sono. Il cuore di *Stilicone* non ha posa, se non vede distrutto *Ruffino*; *Filippo* ricorre a tutte l'arti della malitia, perche sia disfatto *Misiteo.* *Capitol. in Gord. Iunior.* Ne si persuada mai il Fauorito d'hauer riparo contra questo calamitoso pericolo, s'ei non fusse il Sauio ideale di *Filone,* che per l'eminenza del suo stato, è sicuro di non hauere emolo alcuno. *Lib. quod deterior, &c.*

2 Ma ne men formidabile al benuoluto dal Grande suol'esser la malignità de' più bassi di quello, che gli sia la forza, e machinationi de gli emoli. Per abbattere vna gran Torre non è necessario poterla ferire nella sommità, basta ne' fondamenti. Non mi opporre con *Seneca,* che il *Bue* disprezza gli abbaiamenti de' Cagnoletti. E vero, che vn Gigante può distrugger

ger col piede vn Pigmeo: poiche dall'altra parte *Magnarum virium Animalia humanæ manus ictus impellit*. Vn colpo solo atterra vn'*Elefante*: e nella Visione di *Nabucodonosore*, vna picciola pietra, percotendo vn piede ad vn gran *Colosso*, totalmente il distrugge. Colui, che scrisse nel bosco de gli *Aromati* esser certi Serpenti, che per vccidere gli Animali grandi, hanno vna forza marauigliosa d'auuentarsi in alto; ci chiamò ad auuertire, che la souraeminenza non è sempre riparo sicuro contra l'offese. E vero, che i Seruidori bassi non possono, ne afferrare, ne sospingere il Fauorito; ma possono ben saettarlo.

Senec. de prouid. c. vlt.
Liu. lib. 28.
Dan. c. 2.
Agatarch. apud Pho. c. 242.

3 Ne mancano loro saette per farlo, che saetta per auuentura è la calunnia, osseruata da *Luciano* per arma leggiera, e facile molto, alle lingue de'maligni appresso a'Potenti. Ella in questo anche imita la natura del fulmine, che è di scagliarsi da basso in alto: Fulmine potentissimo, che vscendo spesso da i susurri d'vna abiettissima lingua, dirocca improuisamente, e smantella, le cime de'gran Fauoriti. Non germoglia in terra specie alcuna d'Alloro, che possa assicurare dal suo colpo. Ne la descendenza d'*Esculapio* vi hà *Macaone* alcuno basteuole a medicar la sua ferita. Altri scrisse, che la piaga del Dente humano è tra l'asprissime: Sia vero, ma più aspra, e più cruda assai, è quella della Lingua, ancorche non faccia sangue. *Hominum Dentibus quoddam inest virus*, mala lingua hà veleno, hà ferro, hà fuoco, hà fulmine.

Dialog. de calumn.
Plin. lib. 18. c. 4.
Idem lib. 28. c. 4.

4 Quello, che dà animo alla calunnia appresso i Grandi, è la facilità dell'animo loro opportuno troppo a riceuere i mouimenti. Per metter *Demetrio* in disgratia di *Tolomeo*, basta riferirgli, ch'egli ha ricusato di scioccheggiar ne'Baccanali con gli altri. *Sopatro* tanto dabbbene, e tanto fauorito in Corte, è fatto morire improuisamente dall'Imperadore, perche s'è lasciato dare ad intendere da *Ablauio*, che quel personaggio egregio haueua legato quel vento, che doueua portare alla Città i nauigli col grano. *Teodosio* Secondo per vn leggierissimo sospetto toglie la vita a *Paolino*, ch'egli tanto amaua. *Plutarco* chiamò la calunnia più tosto col nome di vento, che di fulmine; forse per auuertirci, che l'animo del Grande, a cui si appoggia la fortuna del Fauori-

Lucian. dialog. de calum.
Eunap.
Niceph. li. 14. c. 22.

to;

co; e così mobile, che vn fiato di vento basta per iscrollarlo.

5 Ma la malitia quando habbia l'opportunità di parlare, sà rouinare altrui non meno con le lodi, che con le calunnie. *Mele* auuelenato non hanno solo *Ponto*, *Persia*, o *Getulia*: (Plin. lib. 21. c.12.) l'hanno ancora souente le lingue della maluagia sagacità. Vi sono bene altri artificij, che la superstitione del tallone della *Giena* per alienar da alcuno l'animo de'suoi Beneuoli. (Plin. lib. 28.c.3.) Vi sono, e gli studiano, e gli sanno bene appresso i Potenti i maluagi.

6 Ne cada in animo al Fauorito, che almeno la bontà, e prudenza sua possa promettergli difesa sicura; e ben diceua *Apollonio*, che la vita del Soldato, e del Nauigante, stà continuamente su'l margine del sepolcro; ma più assai quella dell'huomo dabbene, e del saggio. (Philostr. lib.1. vit. Apollon.) Se la sauiezza, e la bontà hauessero forza per assicurar l'huomo dalle persecutioni, e da'tradimenti de'Maluagi; noi non piangeremmo i successi di *Palamede*, di *Socrate*, e di *Focione*. Prodigiosa calamità delle cose dell'huomo, la bontà, che douria difenderlo da gl'iniqui, souente è quella, che gli desta, & irrita contra di lui. Vadasi sbandito *Ermodoro*, dicono gli *Efesi*, che viuer tra noi non deue vn cuore tanto dabbene. (Strab. in geogr. lib. 14.) *Attorniamolo*, spiantiamolo, solo, perche esso è contrario a'nostri costumi: sono parole de gl'Iniqui nelle carte profetiche contro all'huomo dabbene. (Sap.c.2.)

7 Quando da tutte le parti la sciagura da se sia lenta a'danni del Fauorito; egli medesimo la prouocherà, le darà adito, e forze. D'vn gran Fauorito de'tempi de gli Aui nostri fù scritto da Eminentissima, e sapientissima penna, ch'egli *difficilmente sapeua ridursi a temperar quell'autorità, che in grado tale gli daua il calor regio*; e ch'egli *Amaua d'ostentare il suo credito appresso il Rè, in vece di ricoprirlo*, e che *Godeua d'apparir superiore ad ogn'vno frà'l contrasto, e l'inuidia, e con maniere imperiose più tosto, che moderate*. (Il Card. Bentiuoglio delle Guerre di Fiandra lib.2.)

Di questi difetti del *Granuela* (di lui fauella l'Istorico Eminentissimo) non è da accusarsi tanto la dispositione dell'animo suo, quanto l'istessa natura, e condition del Fauore. *Segetem nimia sternit vbertas*. (Senec. ep. 38.) La felicità di quella Potenza, che frutta il Fauore, è il Fauo di *Trebisonda*, che fà perdere il senno, a chi se ne pasce. (Aristot. de Admir. aud.) Quindi il Fauorito si lascia tra-

spor-

ſportare ad operare ogni coſa con ſouuerchia ſuperbia: Si preuale della grandezza, e potenza, quaſi non poſſa per alcuno accidente mancargli. Male accorto lui, che non conſidera quello, di che *Pallade* auuertiua *Achille*, che le ſuperbie precipiterebbono *Agamennone*. Egli è troppo vero il ricordo d'*Andromache* al marito, che la grandezza della poſſanza ſuol'eſser taluolta la diſtruttion del Poſsente. Per di quà precipitò *Cleandro*, e *Stilicone*; per di quà, più che da alcun'altra banda, corre al pericolo il piede del Fauorito.

Hom. lib. 1. Iliad. Homer. Iliad. lib. 6.

Tutte le ragioni, tutti i riſpetti adunque, ſono congiurati a minacciar diſtruttione al Fauorito: tutte ci rappreſentano la ſua proſperità per vna Canzone alla *Beotica*; per vna di quelle feſte de'*Sacchi*, raccontate da *Diogene* ad *Aleſſandro*, che hà da finire in tragico. *Antigono Cariſtio* ci ſcriſse, che il *Pardo* tira a ſe con la ſoauità dell'odor l'altre Fere, e poi l'vccide. Gran ſimpatia con queſta Fera hà il fauore, e la gratia de'Grandi.

Zenob. Cent. 2. Prou. 65 Dione Orat. 4. Cap. 37.

Ne ſi perſuada il Fauorito d'hauere, o ſagacità baſteuole per preuedere il pericolo, o almeno deſtrezza per diſcendere auanti ne ſia precipitato. Deſcriueua la condition di coſtoro lo Stoico, quando diſse, *Ex quo non poſſunt, niſi cadendo deſcendere*. E de'medeſimi altreuolte diceua: *Paucis licuit deponere felicitatem, cæteri cum his labuntur, per quæ eminuere; ipſos degrauant, quæ extulerunt*. Falari riſpoſe a vn certo *Demotele*, che l'eſortaua a deporre lo ſcettro col dire: Che'l deporre vna ſimil Potenza era coſa altretanto pericoloſa, quanto è l'acquiſtarla, e tenerla. La poſſanza dell'arte nel ſuperar i pericoli non può eſſer mai tanto ſicura, che non ſia più ſicuro lo ſtarne lontano.

Senec. de Trãquill. c. 10. Ep. 38.

Cap. XXV. Ameſſo lo ſtudio della gratia, propone l'Innocenza, l'Humanità, e la Prudenza, per mezi più opportuni, d'ogn'altro à conſeguirla, e conſeruarla: & conſidera particolarmente le due prime.

1 *Chi poſſa, ò non poſſa, deſiderare conueneuolmente la gratia Reale.* 2. *Opportunità della gratia in tutto il commercio, ma particolarmente co' Grandi.* 3. *Mezi propoſti da altri per conſeguire quella del Grande.* 4. *Due qualità neceſſarie ne i mezi opportuni alla Gratia.* 5. *Propone queſti tre: Innocenza, Humanità, e Prudenza.* 6. *Gli conſidera vniuerſalmente, riſpetto al Prencipe.* 7. *Riſpetto à gli altri.* 8. *Ne celebra la forza, e particolarmente dell'innocenza.* 9. *Ragione perche l'Innocente non hà da temere offeſa, ma che non baſta nel caſo propoſto.* 10. *Paſſa all'Humanità, & ne rappreſenta la natura, & coſtumi.* 11. *Indi ne conſidera la forza à difeſa di chi cerca, ò poſsiede la gratia Reale.*

1 I Diſcorſi inteſi fin'hora, non hanno per fine lo ſradicare dal petto del Seruidore il deſiderio della gratia, ma ſolamente il frenarlo. Non ſono deſtinati à moſtrare, che l'eſſere benuoluto dal Prencipe ſia vn male; ma ſolo, ch'egli hà ſeco pericoli di male.

Sò nondimeno ben'io, che frà i mali, e pericoli, che ſe le ſono veduti à canto, & anche frà maggiori; ella ſarà la gratia Reale bramata, e procurata da perſone ancora accreditate di prudenza. Per vn cuore, che habbia vaghezza, & habilità, di far coſe grandi; il procurare la gratia del Rè, anco fino alla ſommità; è ſtudio, non ſolamente honeſto, ma neceſſario. Petto innamorato di far coſe glorioſe nel Publico humano, corra pure a cercare l'occaſioni frà i pericoli, frà i precipitij, e frà le morti; ch'io quì con tutte le Muſe gli applaudo. Chi vuuole la gratia del Rè per fini glorioſi, non reſti di ſe-

guirla, anche, doue sia fertile d'accidenti calamitosi.

Il desiderio d'essere il Fauorito Reale è desiderio sciocco; ma solamente per chi non hà dispositioni opportune a simil fortuna, e per chi non hà habilità, e sensi da spenderla in imprese nobili al cospetto de' secoli. Il volere il posto del fauore per vn'occasione di sfogar l'auaritia, l'ira, l'Ambitione, & altri affetti peruersi; è quel desiderio, che solo è detestato da me. A costui infallibilmente, quando sia nella sommità della gratia, il peso de' mali, che vi prouerà, prepondera al peso de' beni, che vi goderà.

2 Altrimenti la gratia, quantunque combattuta da mali grandi, è sempre vn bene grande. Ella è di sua natura *il Paradiso delle beneditioni*, Encomio degno di lei lasciatoci dal *Damasceno*. In tutte le forme di comercio nel viuere humano, l'esser benuoluto è vn gran capitale di buona fortuna. Capitale opportuno co i Minori, vtilissimo con gli Eguali, necessarijssimo co' Maggiori. Percioche co i minori, & ancora con gli eguali, o il timore, o il bisogno della vicenda, possono supplire al nostro interesse. Ma per potere, o sperar del bene, o non temere del male, da' Maggiori; non ci resta altr'appoggio, che la loro, o discrettione, o beniuolenza. L'esser discreto non è virtù geniale a' Potenti, altrimenti sempre non curanti, e fastosi. Il discorso dunque ci hà condutti a questa verità, che lo studio di procurare la gratia del suo Signore, è non solamente honesto, ma necessario al Seruidore del Potente.

Parallel. li. 3. c. 10.

3 Hora per conseguire la gratia del Rè, il secondarne il genio, l'adularlo, l'esser diligente nel seruigio, e nell'ossequio, l'accrescergli il tesoro, il prouederlo di gusti, e'l farsi conoscere ornato di virtù: sono le diuerse arti, che molti hanno stimate le più opportune. Io ne hò scritto il mio senso altroue. Quì le condanno tutte, per esser parte poco honeste, parte poco efficaci, e tutte poco sicure. Le più efficaci sono forse le più indegne, però non le riceuo ne' miei discorsi. Tralascio la simpatia geniale, benche poderosa, & innocente; perche ella non è soccorso dell'arte, ma è dono del Cielo.

Lib. 1. & lib. 4. del Sauio in Corte.

4 Ma chi mostrerà dunque l'arti opportune, & honeste, per conseguire, & custodire la beniuoglienza Reale? Io stimo

pri-

primieramente, che per essere buone, debbano esser tali, che possano non solo partorirla, ma partorita nutrirla, e conseruarla. Stimo in oltre, che l'arte da guadagnare, & conseruare, al Seruidore la gratia Reale, non sia mai per essere molto sicura; se ella non possa insieme, o mantenergli l'amore, o almeno difenderlo dall'odio, e de gl'altri *Seruidori*, e de'*Congiunti* del Rè, e de'*Grandi del Regno*, e finalmente del *Popolo*. L'hauer contrarietà da alcuna di queste maniere di persone, impedisce il conseguir la gratia, e conseguitala, mette il pericolo, o di perderla, o di possederla infelicemente.

5 Niuna delle arti sopra intese può facilmente vantarsi di questo. Possono bene vantarsene queste trè congiunte insieme: *Innocenza*, *Humanità*, e *Prudenza*. Queste sono le arti, che sole sono degne dell'huomo dabbene. Arti in tutto il comercio humano opportunissime per conseguire tutto il bene, che può sperare; e difendere da tutto il male, che può temere, l'huomo dall'huomo. Arti, che nel seruigio del Grande portano il Seruidore, se non sempre alla sommità della gratia, sempre sicuramente alla Gratia. Elleno parimente sono le più opportune, che possano renderlo, o ben veduto, o non odiato, o almeno tolerato, da tutti gl'altri.

L'innocenza di vita è vna bellezza di Paradiso. O non hà cuore, o l'hà tartareo, chi non s'innamora del suo sembiante. L'Humanità è tutta guernita di dolcissimi vncini: è ben tutto di ferro, chi non si lascia afferrare, e tirare da costei. La Prudenza da ogni banda è tutta occhi, da ogni banda hà vene fecondissime di partiti per tutte l'occorrenze. Ogn'animo humano, per feroce, per ben guardato che sia, hà sempre qualche varco opportuno a chi vuole, o pigliarlo, o almeno mansuefarlo. Vedrà subitò la prudenza quest'adito, haurà subito partito pronto per introdurui a fauor del Prudente, o beniuoglienza, o almeno altrò minor presidio.

6 E perche non saranno queste arti sicure al Seruidore per guadagnargli, o conseruargli la Gratia del suo Signore? Questi non hà occasione di fargli contrasto la più possente, che l'esserne quegli indegno dalla sua parte. Per dignissimo della sua gratia sarà conosciuto dal Prencipe quel Seruidore, che

saprà farsi conoscere Innocente ne'suoi costumi, Humano verso altrui, Prudente per tutti gli affari. Nell'Innocenza egli haurà la fedeltà, l'esattezza, e tutte le parti del buon seruigio. Nell'Humanità haurà la beniuoglienza celebrata per tanto necessaria al Prencipe nel Seruidore. Nella Prudenza haurà la miglior parte dell'habilità, ch'era la suprema dispositione di colui, che hà da seruire il Potente. Non piace taluolta al Padrone l'eccesso di Prudenza nel Seruidore, perche può temerne. Ma comparisca congiunta strettamente in vn groppo d'Innocenza, e d'Humanità; che sarà assicurata da tutto il male, che da essa possa temersi. Egli è ben vero, che nel Seruidore auido della gratia, Io voglio la Prudenza non tanto per oggetto da allettar il Rè, quanto per vn'aiuto da reggere opportunamente se stesso. Però la gloria dell'esser prudente vorrà taluolta studio per esser celata, per non essere altrimenti dannosa.

7 Rispetto a gli altri del seruigio, e rispetto a'Congiunti del Rè, l'vso della Prudenza hà certamente bisogno d'esser celato. Il voler guadagnarsi l'animo loro si mostra per impresa molto più dura, che non è quella del guadagnarl'animo del Signor Comune. Si hà da contrastar con l'inuidia, e con l'interesse. Queste sono due Fere, che non sempre si lasciano ne pigliare, ne mansuefare facilmente, ne da bellezza d'Innocenza, ne da legami d'Humanità, ne da forza di Prudenza. Valerà nondimeno l'aiuto di quest'arte triforme, anche verso costoro. Se non valerà tanto, che basti, valerà certamente più, che alcun'altro. Quando non profitti per hauergli beneuoli, dourebbe profittare per non hauergli maleuoli: profitterà, se non per impedire, almeno per render vano, e per mitigare, e frenare l'insidie, e le persecutioni. Sarà ben da scelerato quel cuore, che non si vergonerà di perseguitare publicamente vna palese innocenza; sarà bene da crudele, se potrà mouer guerra a quell'Humanità, che a veduta di tutti stia apparecchiata sempre a suo beneficio. Vorrà bene esser possente quella malitia, che possa vantarsi d'espugnare vna fortuna guardata, e difesa, da vna vegghiante Prudenza.

Le *Tre statue* d'argento incantato difesero già lungamente

la

la *Tracia* contra l'offese de' *Goti*, de gli *Abari*, e d'altri *Barbari Settentrionali*: le Tre figure di *Meleagro*, d'*Ercole*, e di *Perseo*, difesero più volte dall'offesa del fulmine quella Tauola, che le mostraua dipinte. Potrà ben più degnamente questo egregio Ternario, *Innocenza*, *Humanità*, e *Prudenza*, vere imagini della Deità, difendere colui, che l'hà consecrate in se stesso contra ogni sciagura più atroce. Sotto vna scorta così gloriosa potrà bene sperare *sicuro d'ogni intoppo, & d'oltraggio*, di caminare a' proprij fini. Doue s'incontri in armatura d'Innocenza, il fuoco istesso perde ogni forza noceuole, poiche altreuolte, *vt nutrirentur iusti sua virtutis oblitus est*. Le fiamme *Etnee* dell' Indie non offendono il paese de' *Buoni*. Quelle di *Mongibello* perdonano a' due fratelli, che hanno sù le spalle il pietoso carico de' Genitori. *Zenofonte*, ancor egli riconosce la salute d'*Enea* frà gl'incendij *Troiani* dalla pietà vsata verso il Padre.

Olimpiod. Phot. c. 80 Plin. lib. 35. c. 10.

Tasso nel Goff. c. 17.

Sap. c. 16.

Ctesias li. rerũ Ind.

Con. narr. 49. apud Phot. cap. 186.

Non sic Deos colimus, nec sic viuimus, vt ille vincere debuisset, diceua *Marco Antonino*, già liberato da' pericoli machinatigli contra da *Auidio Cassio*. Non riuscirà ad *Eliogabalo* il dar la morte al giouanetto *Alessandro*, perche, scriue l'Istorico: *Nihil agunt impij contra Innocentes*. Ne chiama il sapientissimo Temanite col dire: *Recordare, obsecro, quis vnquam innocens perijt? aut quando recti deleti sunt?* Da lui imparò quell'egregio Poeta, che cantò, che *difesa maggior che vsbergo, ò scudo; E la santa Innocenza al petto ignudo*. I Buoni non saranno mai offesi, i Cattiui saranno morsicati anche dalle Capre, prouerbio nobile appresso *Diogeniano*. La mano, che hà da offendere altrui suol essere spinta dal desiderio, o di vendicar l'offesa, o di preuenirla. Non hà perciò l'innocente, onde tema d'essere offeso; egli che non può esser dannoso, o ingiurioso altrui; se non si ribella a se stesso. Nulladimeno la condition di coloro, che pendono intorno al Potente, è tale, che ciascuno di loro può temere pregiuditio al desiderio, che hà della Gratia anche da' cultori dell'innocenza. Doue molti corrono al medesimo bene, e non possono goderne tutti insieme: l'vno è dannoso all'altro senza macchia di colpa. La Gratia Reale è desiderata, e cercata da tutti. Il goderne la sommità non è cosa, che facilmente possa con-

De venat. c. 1.

Vulcat. in Auid.

Lamprid.

Iob c. 4.

Tasso nel Goff. c. 8.

Cent. 1. Prou. 69.

cederſi a molti nel medeſimo tempo. Però a difendere il Seruidore, o aſſicurarlo, ch'egli non ſia attrauerſato, e perſeguitato, mentre camina per lo calle della gratia Reale, non è baſteuole la guardia dell'Innocenza.

10. Ma venga a ſpalleggiarla l'Humanità, e all'hora ſperi di ſuperar ageuolmente, e torſi d'auanti tutti i contraſti. Lo ſperi, poiche queſta da me Humanità nominata, non è altro, che vn'habito inclinato ſempre al goderſi del bene, e dolerſi del male d'altri. Ella è vaga ſempre di giouare, e dilettare; aliena dall'offendere, e dall'amareggiare, in alcun modo altrui. Sotto di eſſa milita la manſuetudine, l'affabilità, la piegheuolezza, e vna perpetua dolcezza di coſtumi; milita la Carità, con tutte le diſpoſitioni, con tutte l'operationi, che poſſono impoſſeſſarne del Cuore altrui. Ella è l'Humanità il *Ceſto* di *Venere*, ch'è ſicuro mezo da ottener cioche ſi vuole da ciaſcuno, perch'è compleſsionato di tutti gli alettamenti, che poſſono inuaghir l'animo altrui. Ne fece vn racconto l'Apoſtolo, doue ſcriuendo a nouelli Criſtiani di Roma, diſſe: *Riconoſcer i compagni, come parti d'vn medeſimo corpo. Amar con beniuoglienza non finta. Con carità da fratello. Preuenir nell'honorare. Solleuare il biſogno. Dir bene anche di chi ne perſeguitaſſe. Adattarſi a gli accidenti di ciaſcuno. Non far mai del più ſauio. Humiliare il proprio ſentimento, anche ſotto il giudicio de più baſsi. Caminar di ſenſo concorde con tutti. Non reſtituir l'offeſe. Non riconoſcerle. Ricompenſarle con beneficij.* Inſegnamenti degni veramente di Maeſtro celeſte. *Omero* ancor'egli ci rappreſentò ſtrettamente queſt'Humanità, queſta Carità: quando cantò d'vn Cittadino d'*Ariſba*, ch'egli era amico a gli huomini, volea bene a tutti, & haueua la caſa sù la ſtrada, per eſſer più opportuno al comodo di ciaſcheduno.

Hom. 14. Iliad.

Ad Rom. c. 12.

Iliad. lib. 6.

11 A Perſonaggio, che ſia tale dunque s'hà da mouer guerra, quando procuri, o già tenga, il poſſeſſo della Gratia del Rè? Non già, che queſto ſarebbe vn voler tradir il publico bene, ſarebbe vn perſeguitare il proprio intereſſe. Ella è vna vena larghiſsima di beni, e per la Republica, e per tutti i Seruidori del Rè, la Gratia Regale nelle mani di quell'Humanità, che ſi è deſcritta. Che alcuno le moua contra penſiero d'offeſa

non

non par douere aſpettarſi; quando non ſia pazzo tanto furente, che voglia reſiſtere in faccia al proprio ſuo bene. Corra il Popolo, corrano tutti ſubito a lapidar coſtui, che vuol ſeccare così gran fonte, ſpiantare così gran fondamento, di publica felicità.

Cap. XXVI. Della Prudenza, ch'era il terzo mezo opportuno al conſeguire, e conſeruarſi la Gratia del Rè.

1 *Inſufficienza dell'Innocenza, e dell'Humanità, doue manchi la Prudenza.* 2. *Eſalta la poſſanza di queſta.* 3. *Specialmente nel particolar di farſi amare anche da' Grandi.* 4. *Prudenza, come dipenda, o non dipenda da noi.* 5. *Diuide in tre parti la Prudenza opportuna al propoſito.*

1 MA ne dopò tutto queſto può rimaner il Vago della Gratia regia ſenza temenza. La Natura dell'huomo non ſi contenta ſempre di riceuer i beni dall'altrui mani quando poſſa aſpirar alla fortuna d'hauergli da ſe ſteſſo. *Diomede* non vuole in dono quello, che ſpera d'hauer dalla propria virtù. Deſidera l'huomo di metter le proprie mani nel teſoro de'beni, per hauer anche l'arbitrio di compartirgli ad altri. Queſta è vna cagione, per la quale i Seruidori del Rè non vedranno ſempre volentieri la Gratia nelle mani altrui; benche altrimenti ſia d'innocentiſsimi, e d'honeſtiſsimi coſtumi. Fin che reſta loro ſperanza alcuna di poter conſeguirla eſsi, non s'appagano d'alcun riſpetto, che la laſci ad altri. A ſimil diſperatione non può giunger facilmente mai alcun di loro; poiche vn Cuore appaſsionato porta le ſperanze ſino al coſpetto dell'impoſsibile. 7. *Iliad.*

2 Chiamiſi dunque in compagnia dell'Innocenza, e dell'Humanità, finalmente la Prudenza. Venga queſta poſſente, ſenza la quale ogni poſſanza è ſenza forze: venga queſta generoſa, che ſenza di lei ogn'ardimento ſi cangia in timore.

Questa è la Sinfonia della Cetra d'*Orfeo*, che meglio delle poderose braccia de gli altri *Argonauti*, libera la Naue dall'Alghe. Se le trincere dell'impossibile fussero in caso alcuno espugnabili, a te sola, o fortissima Prudenza, se ne riserbarebbe la gloria. Caualchi pur *Bellerofonte* intrepidamente il *Pegaso*, poiche *Minerua* gli hà dato morso da reggerlo. *Perseo* tronca l'horribil capo a *Medusa*: *Vlisse* supera gl'incanti di *Calisso*, di *Circe*: supera i pericoli de'*Lotofagi*, de'*Lestrigoni*, de'*Ciclopi*, delle *Sirene*: Vince le tempeste di *Nettuno* dieci anni per mare. Vince finalmente l'Armi de'*Proci* nel proprio Palazzo. *Ercole* espugna tutte le sciagure preparategli da'Euristeo. Và, e torna finalmente dall'inferno: Queste sono tutte imprese di *Minerua*, encomi della Prudenza: Vincerà *Giasone* i pericoli de gli scogli *Cianei*, Vincerà il *Drago* vegghiante, Supererà tutte le atrocità preparategli in *Colce*, Tornerà saluo in *Tessaglia*: chi l'assicura di tanto? La sua Prudenza, risponde *Giunone*.

Aristid. in Miner. *13. Odiss.* *22. Odiss.* *11. Odiss.* *Apollon. 3. Argon.*

Veramente era minore errore, o Antichità deuiante, l'adorar più tosto la Prudenza, che l'adorar *Cibele*, *Cerere*, e *Cintia*, per Deità. Ma esaltar le forze di costei non saprà forse alcuno altretanto, quanto chi ricordasse con *Patercolo*, che *Quorum Deus vult mutare fortunam, mutat prius Intellectum*. Quasi sia vera l'iperbole d'*Omero*, che lo scudo di *Minerua* sia impenetrabile anche a'fulmini di *Gioue*. *Dauide* fauellaua ancor egli con questi sensi, e pregaua Dio, che offuscasse in *Achitofel* quel senno, che sosteneua le parti del ribellato *Absalon*. Disarma l'inimico di prudenza, voleua dir egli, che di ferro poi il disarmerò ben io.

Lib. 1. *Iliad. 21.* *2. Reg. c. 15.*

3 Habbia dunque l'aiuto di costei, quel Seruidore, che hà da tracciar felicemente la gratia Reale, che sarà proueduto di quanto gli è opportuno, e per superar ogni intoppo, e per conseguir il suo fine. Opportunissima per allettar i cuori a beniuoglienza ci è mostrata la prudenza, mentre i Compagni del Prudente *Omerico* si fanno le marauiglie, ch'egli douunque arriui, sia subito ben veduto, e amato da tutti. Ne insegna l'istesso la Filosofia de'fogli sacri, doue stà scritto, che'l *Prudente* cauerà con la sua lingua spiriti d'amore dall'altrui cuore.

1. Odiss. *Eccl. c. 20*

Hau-

Haurà maniere de piacer subito a'Compagni, l'haurà per piacere al suo Rè, il seruo prudente; *Acceptus est Regi minister intelligens. Homo Sapiens placebit Magnatis.* Piacerà a'Grandi, che tanto gli promette il suo sapere: gli promette grandezza di fauore appresso loro; però *In medio Magnatorum considere illum faciet.* Il porterà finalmente a quello, che di più marauiglioso riportò il *Damasceno*, scriuendo, che'l seruo prudente Regnerà sopra il Padrone imprudente. *Prou. cap. 14. Ecc. c. 11. Lib. 1. Paralell. c. 99.*

4 Ma non come l'esser Innocente, e l'esser Humano, stà a nostra scielta, così anco l'esser Prudente. Quel dire del *Peripatetico*, che l'*Intelletto viene di fuori*, e non solamente vero rispetto alla sostanza, ma anche in risguardo dell'operare. L'Intelletto discende da Dio: con esso discende parimente per vna gran parte l'esser Prudenre. Non può alcuno di noi sceglierfi l'intelletto, non può sceglierfi quell'habilità, sù la quale la prudenza felicemente germoglia. Questo poter *Mirar da lungi, e preueder gli estremi*, parte è dono del nascimento, parte è frutto dell'esperienza, che hà bisogno d'occasione, e di tempo. *Lib. 2. de Gener. Animalium c. 3. Tasso nel Goffr. Cãto 16.*

Tuttauia hà qui la sua parte ancora l'arte adiutrice. Hà l'huomo a sua elettione l'accuratezza d'osseruar cagioni, & effetti, in tutte l'occorrenze humane: e questa è la publica scuola della prudenza. Il guardarsi dal deliberar mai trascuratamente: l'operar sempre sotto la Vanguardia d'vn maturo consiglio: Pigliar norma per le proprie dall'operationi di coloro, che sanno operar bene; sono vna specie di Prudenza lasciata da Dio nell'arbitrio di ciascuno. *Quid faciendum est, à faciente discendum est*, scrisse lo *Stoico*. *Telemaco* ancor esso, che già fatto grande, era sauio ascoltando gli altri: Questa è la seconda specie del sapere appresso *Esiodo*, e lodata da *Aristotele*: Valersi della sauiezza altrui. I deboli di vista, sotto vna buona scorta d'attention diligente; operano egualmente a coloro, che vedono bene. I Ciechi stessi, o col tentar prima bene doue hanno da porre il piede; o col seguir la scorta d'vn veggente, caminano senza inciãpare. Coloro, che andauano a spiare nell'esercito Troiano frà le tenebre, scorti dal canto dell'*Erodico* trouarono le vie opportune. *Senec. ep. 98. 2. Odiss. 1. eth. c. 4. 10. Iliad.*

Hor

5 Hor la Prudenza, che quì hà da scorger il Seruidore felicemente alla gratia del Prencipe, hà tre faccie: Vna guarda il Prencipe. L'altra guarda i Compagni, e tutti coloro, che possono, o impedirla, o leuarla: La terza stà riuolta particolarmente in lui medesimo.

Cap. XXVII. Della Prudenza necessaria al Seruidor Vago della Gratia, rispetto alla persona del Prencipe.

1 *Norma vniuersale per conseguir, e conseruarsi la gratia del Rè. 2. La dichiara più particolarmente. 3. Difetti vniuersali contra essa. 4. Viene a i particolari, e vi conta nel primo luogo il ripugnar a' comandamenti, benche paressero dannosi, strani, o altrimenti cattiui. 5. Poi l'vbbidir maluolentieri. 6. Il farsi lecito d'operar da sè in cose importanti. 7. L'anteporre il proprio parere a quello del Potente, doue si tocca il consigliarlo, e'l parlar liberamente con esso. 8. Il farsi conoscer per autore di consegli approuati dall euento per buoni. 9. Il palesar, o anche solo mostrar di conoscer in modo alcuno l'imperfettioni, o difetti del Rè. 10. Il dolersi di lui, o adirarsi; o conuersar con quelli, che si dogliono, o che sono odiati, o che odiano esso. 11. L'vscir ad atto, che mostri d'hauerlo obligato. 12. Ouer ad atto, che mostri di conoscerlo per bisognoso della persona del Seruidore. 13. Il venir a cosa, che soglia mostrar parità, come è la contesa. 14. Il giuocare, o burlare. 15. Il far del grande al suo cospetto. 16. Il riceuer da' Conserui honori souuerchiamente notabili. 17. Il voler cosa alcuna douuta al Rè. 18. L'esser lento in dargli quello, che desidera, ancorche non lo chieda. 19. Il dargli occasione di pensar, che'l Seruidore stia maluolentieri alla sua assistenza. 20. L'esser poco accurato nel seruigio. 21. Non approua l'Adulatione, ma hà per necessaria la compiacenza.*

1 QVella portion di Prudenza del Seruidore, che quì risguarda il Prencipe, hà lunghissima schiera d'auuertimenti.

menti. L'Vniuersalissimo, che gli comprende tutti, è questo, Che'l Seruidore perpetuamente, e con tutte l'attioni sue; dia fedel saggio al suo Signore di stimar lui, e tutte le sue cose, sopra tutti gli altri personaggi; sopra tutte l'altre cose del Mondo. Tutti i portamenti, Attioni, e Sensi, del Seruidore, che vuol rendersi opportuno alla gratia Reale; hanno da essere tanti testimoni, che sempre concordi portino in fronte questa persuasione; Che niuna cosa gl'importi, ne più, ne al pari, del suo Prencipe, e di tutti i suoi gusti, e di tutti i suoi interessi.

2. Per caminar con questi passi è necessario al Seruidore il premer sempre feruidamente in tutto quello ch'è d'vtile, o di gloria, o altrimenti di gusto al Potente. Vi camina quegli, che perpetuamente dedica l'opera a seruire, la lingua a lodare, e tutti suoi costumi, e portamenti a riuerir il suo Rè. Questi sono gli argomenti veraci del far souranamente stima di lui, e delle sue cose: Queste sono le parti di buon Seruidore: Sono altresì gl'intercessori naturali per ottener, & conseruarne la gratia: Intercessori efficaci, e sempre infallibilmente esauditi. Se vi è altro accidente, che possa partorirne simil felicità, egli non è cosa, che camini con le regole del discorso humano: S'hà da pregar dal Cielo, non già da cercar dalla prouidenza mortale.

3 Perciò non camina per la via della Gratia quel Seruidore, che si lascia mai vscir in cosa alcuna, che o da vicino, o da lungi; possa dar sospetto di poca stima verso il suo Signore, o verso i gusti, o altri suoi interessi: o pure di far conto d'altri, o d'altre cose, o interessi; al pari, o da vicino, ad esso, o alle cose sue. Costui non è degno della gratia regale, egli, che offende la pupilla del senso regale. La offende certamente quel Seruidore, che accuratamente non si guarda dal dar sospetto di poca stima verso il Prencipe, e suoi interessi. Hò qui detto il medesimo in molte maniere, non me ne pento purche alcuna riesca opportuna a persuader al Seruidor del Grande efficacemente l'intento.

4 Peccano contra questa Prudenza più atrocemente di tutti gli altri quei Seruidori, che si fanno lecito mai per qual si voglia occorrenza, anche in cosa minima, in qual si voglia modo,

do, di venir contra al comandamento, o volontà del Signor
1. Reg. c. 15. loro. Male accorti ascoltino da *Samuelle*, che *Quasi peccatum ariolandi est repugnare, & quasi scelus Idolatriæ est nolle acquiescere.* Imparate o Seruidori da *Dauide*, (egli è mae-
1. Reg. c. 18. stro degno d'esser inteso,) che *Egrediebatur ad omnia quæcumque misisset eum Saul.* I suoi titoli nel seruigio del Rè erano *Seruir fedelmente*, e *Correre comandato*. Titoli, che
1. Reg. c. 22. doue in vn Seruidore splendano di verità; a parere del Sacerdote *Achimelech* portano a tutti cagione di crederlo, e trattarlo, come Fauorito del suo Signore.

Ne importa, che'l Rè comandi cosa, che alla corteccia comparisca, o strana, o sciocca. *Gionata* scárica le saette al vento, e comanda al suo Valetto, che le raccoglia con prestezza. Questi senza lasciarsi trattener dal parer questa vna cosa strana, prontamente vbbidisce. *Quid penitus ageretur*
15. Iliad. *ignorabat; tantummodo Ionathas, & Dauid rem nouerant.* Quando *Gioue* vi manda in *Ida*: vbbidite, dice *Giunone* a gli
1. Iliad. altri. Star cheto, e vbbidire sono le parti di chi soggiace. L'*Altitonante* vuol quest'ossequio anche dall'istessa moglie. Però niun grado di confidenza può far lecito a vn Seruidore il contrario.

Quando anche paresse, che'l comandamento portasse danno, portasse apparenza di qual si voglia sconueneuolezza; il Seruidore hà da vbbidire, non da giudicare, *Noli altum sapere, sed time.* Il Rè, quando comanda, non è obligato a palesar al Seruidore altro, che'l comandamento. La notitia delle ragioni, e di tutto quello, che rende l'opera comandata vtile, e honesta; non è cosa, che appartenga a chi serue, ma solo a chi comanda. Però l'Apostolo lasciò per grande
Ad Coloss. cap. 3. ammaestramento a Seruidori *L'vbbidire a loro Padroni in tutte le cose.* Egli non distinse l'occorrenze con alcuna diferenza, ne anche d'honesto, e di non honesto: perche simil distintione s'hà da insegnar a chi comanda, non a chi serue: Questo non hà mai da distinguer, o disputare, se sia bene o nò; perche a lui sempre è bene far il debito, ch'è d'vbbidire. Così gl'insegnò quell'*Eroina Ebrea*, che al riceuer del comanda-
Iudith. c. 14. mento del Prencipe rispôse: *Quidquid illi placuerit, hoc erit mihi optimum cunctis diebus vitæ meæ.*

Io

Io non comando già, che alcuno operi cosa iniqua, o altrimenti disdiceuole, benche la conosca per tale: comando solo, ch'egli non esca in questa temerità di giudicar cosa cattiua, quella ch'è giudicata buona dal suo Signore. Egli è troppo temerario quel Seruidore; che facilmente voglia persuadersi d'hauere, o miglior intelligenza, o miglior conscienza, che non hà il suo Rè. Quei Seruidori, che comandati dal Rè loro *Saulle* d'vccidere i Sacerdoti, non l'vbbidirono; fecero bene, perche niuno hà mai da farsi lecito d'operar contra la sua conscienza, benche errante: fecero nondimeno forse male dall'altra parte, perche doueuano credere, che'l Rè per cagion nota a lui rettamente giudicasse cosa buona quello, che eglino, per non hauer tutta la notitia opportuna, giudicauano cosa cattiua. *Idoeg Idumeo* vbbidì, e forse fece bene; stimando che fusse cosa buona, perche tale gli era giudicata dal comandamento Reale. Non serua già questo discorso per far lecito ad alcuno d'operar quello, che veramente è male, per vbbidire al Rè: Serua solamente per non ritardar l'vbbidienza nel Seruidore, fin tanto, che'l tesoro infinito del possibile non l'hà euidentemente certificato di non hauer in se ragion alcuna di bene honesto per l'opera comandata. Lo scettro porta molti mali; ma solo questi due beni, che sono Esser honorato, e Vbbidito. Il Seruidore è personaggio destinato a conseruarglieli. S'egli difetta in questo, egli passa dall'vfficio di Cultore a quello d'Incendiario, da quello di Custode a quello di Predatore.

1. Reg. c. 22.

5 L'vbbidire rampognando, o altrimenti con portamenti, che mostrino d'operar maluolentieri; è pur vn difetto, che mostra nel Seruidore minor stima di quella, ch'ei dourebbe verso le cose del suo Signore. Non è da persona, che ami il Padrone. *Diomede* hauea bisogno di dire a *Minerua*: aiutami volentieri, efficacemente, e presto: e non le disse altro, che *Dea, Amami*. Chi ama sente diletto, non tedio, nel seruir alla volontà, a gl'interessi della persona amata. L'operar con rincrescimento è da persona, che stimi più il proprio senso, che non stima quello di colui, al quale vbbidisce.

10. Iliad.

All'incontro l'operar volentieri, e'l non sentir noia dalla fatica, è costume veramente da innamorato. Il seruigio di

sette

sette anni pareua vna fatica di pochi giorni a *Giacobbe*, tanto era grande l'amore, dice l'Istorico, ch'egli portaua a *Rachelle*. E cosa desideratissima, è cosa di grand'interesse, ad ogni Padrone, che i Seruidori portino gli affari del seruigio con affetto da vero innamorato. Imparino i Seruidori del Rè da quelli di *Dauide*, e vantino con essi: *Omnia quacumque pracepit Dominus Rex noster, libenter exequemur serui sui*.

Gen.c.29.

2 Reg. c. 15.

6 Quel Seruidore parimente, che in cosa di conseguenza opera senza far capo al sentimento del Signor suo, è colpeuole di poca riuerenza verso di esso, e si pone a pericolo di far cosa, che gli dispiaccia. E costume da licentioso, da persona, che poco curi, poco stimi. Il ricordo dell'Apostolo, che'l Seruidore operi *Cum timore, & tremore*; vuole rigorosissima osseruanza da chi hà da esser degno della gratia del Padrone. Io non mi farò lecito d'accostarmi a *Gioue*, s'egli non mi chiami, rispose il *Sonno* a *Giunone*. Il Seruidore non si farà mai lecito di far da se cosa, nella quale il Padrone possa hauer senso particolare. Il far altrimenti dispiacerà sempre al Potente: Gli dispiacerà, e lo conterà per misfatto degno di supplicio, benche ne seguisse euento felice per gli suoi interessi. *Auidio Cassio* fece impiccar alcuni suoi Centurioni, che s'erano lasciati trasportare a far fatto d'arme con l'inimico senza sua licenza: e pure ne haueuano riportato felicemente vittoria.

Ad Ephes. c.6.

14. Iliad.

Vulcat. in Auidio.

7 Con l'error di costoro si detesti qui vniuersalmente nel Seruidore il mostrar mai in caso alcuno di saper più del Signor suo. Questo è vn dimenticarsi di quella riuerenza, che se gli è mostrata per debita sempre, e souranamente; verso tutte le cose del Rè. Non è cosa alcuna, della quale ogni huomo sia sempre tanto ardentemente innamorato, quanto del proprio parere, e del proprio consiglio. L'amiamo noi, e desideriamo parimente, che sia amato, e riuerito sempre per bellissimo, e per ottimo da ciascun'altro. Hà però grand'occasione l'animo regio di chiamarsi offeso da quel Seruidore, che giunge a questo segno d'irreuerenza d'anteporre il proprio sentimento, e stimarlo migliore del sentimento del Rè. Questa prudenza gl'insegnaua il Filosofo diuino, quando gli disse:

Penes Regem noli videri sapiens. Il Seruidore degno d'esser gradito hà da mostrar di non saper cosa alcuna quando il suo Rè comanda: hà da mostrar di saper ogni cosa, quando egli eseguisce il comandamento. *Eccl. c. 7.*

Quando il Prencipe non chieda egli medesimo il parere, o il consiglio, il presentargliele con qual si voglia modestia può sempre dar sospetto di poca riuerenza verso l'Intelletto regio. Se ne asterrà il Seruidor prudente, quando l'accidente non gli porga tal congiuntura, che sicuramente non possa lasciar luogo a simil sospetto. In qualunque maniera egli habbia mai palesato il suo sentimento, quando il Rè mostri d'inclinar al contrario, si guarderà dal replicargli, come da cosa mortale. Il contradirgli è la sommità di quell'irreuerenza, che pecca contra l'Intelletto regale. Se ne astenga il Seruidore, e conserui nel suo cuore il precetto Apostolico di Paolo: *Seruos dominis suis subditos esse in omnibus placentes. Non contradicentes.* *Ad Titū cap. 1.*

Tutte le maniere, nelle quali si tenti di leuare dall'animo altrui vn parere, per inseriruene vn'altro; sono specie di contradittione. Il farlo co'Prencipi è arte pericolosa, anche taluolta per quell'istesso, che serue in carico di Consigliere.

Conosco in questo discorso qualche sembianza di discordia da quelli, che lodarono nel terzo libro al Seruidore la libertà del fauellare al Potente. Distingui tù i modi, i rispetti, e l'altre circonstanze, e trouerai gli vni, e gli altri d'accordo con l'vtile, e con l'honesto. Quelli nondimeno guardauano più l'interesse del ben publico, questi più l'intento priuato del possesso della Gratia per chi serue. Ne la Prudenza è così pouera d'arti, che non possa valersi di quelli anche per l'vtilità priuata del Seruidore, e di questi per lo publico di tutto il Regno. Coloro, che voleuano suegliare *Oloferne* senza essergli molesti, presero partito di farlo con la Musica: *Inquietudinem arte moliebantur, vt non ab excitantibus, sed a sonantibus euigilaret Holofernes.* S'hà da suegliar l'animo del Rè, s'hà da farlo riconoscer vn suo senso per poco saggio: Quì fà mestiere ricorrere a gli aiuti più fini dell'arte: S'hà da far finalmente con le sinfonie, non co i clamori. Quando *Omero* fauellò di colui, che doueua esser il Consigliere, e che doue- *Iudith. c. 14*

doueua parlar liberamente al Rè; ei disse, che dalla sua lingua scaturiua vn riuo di mele. Questo è il partito della prudenza, che sà portare auanti al Rè con volto netto da ogni macchia d'irreuerenza la libertà della lingua.

1. Iliad.

8 Quando il consiglio del Seruidore s'incontri in questa fortuna d'esser ben veduto dal Rè, colui, che'l porge, subito hà da scordarsene affatto. Particolarmente, quando sia fauorito dal Cielo con la prosperità dell'euento; egli hà da sepellirne nel suo petto la memoria per sempre. Il Prencipe vuole il consiglio, ma non vuol già l'Autore. Ah quanto demeritano quei Seruidori, che alla venuta del buon successo, escono a gloriarsene, come d'effetto, o del proprio consiglio, o del proprio valore. Imparino da quel Giorgio, altrimenti gran personaggio appresso *Mauritio*; che tornato dall'Ambasceria di *Persia*; volendo gloriarsi, che'l Rè *Cosroe* si fusse dichiarato di far pace con l'Imperio Romano, non per altro, che per la virtù dell'Ambasciatore; corse pericolo grande, e giustamente fù precipitato dal posto della gratia Imperiale.

Niceph. lib. 18. c. 37.

All'hora solamente è lecito al Seruidore il palesarsi autore del consiglio del Rè, quando l'infelicità dell'euento l'hà condennato per cattiuo. I più accorti non si contentano di questo, ma in ossequio del Signor loro incolpano se medesimi anche di quei consigli cattiui, ne'quali essi non hebbero parte alcuna. Il fare scudo di se medesimo contro a tutto quello, che può ferir la riputatione del Prencipe, è vna specie di riuerirlo con molto merito.

9 Dall'altra parte demeritano tanto, che sono degni più del nome d'inimici, che di Seruidori del Rè, tutti coloro, che ne publicano, o altrimenti ne scoprono le imperfettioni. La riuerenza porta obligo non solo di non fauellar mai de'difetti della persona riuerita, ma anche di non mostrar mai di conoscergli. Del Rè particolarmente non s'hà mai, ne da parlar, ne da ascoltar cosa alcuna, se non in lode. Il fauellar de'suoi difetti è vn'ingiuriarlo con le parole, l'ascoltar chi ne fauelli, è vn'ingiuriarlo con l'orecchie. Taci, diceua *Mercurio* a *Marte*, perche de i difetti di *Gioue* non è cosa sicura, ne a te il fauellare, ne a me l'ascoltare. Certamente colui, che ascol-

Lucian. in dialog. Merc.

ascolta volontariamente il ragionar d'alcuno, o hà gusto, o almeno non hà disgusto di tal discorso. Colui, che veramente ama, e riuerisce, non può sentir mai senza ramarico dir male della persona amata, e riuerita.

10 Intoppano vicino a questo scoglio anche quei Seruidori, che si dogliono, o in altra maniera si mostrano, o sdegnati, o poco sodisfatti d'alcun'atto del Signor loro. Che pensano folli, che sono: forse, di pigliar l'animo del Padrone co'lamenti, con le doglianze, con l'ire? Si ricordino di *Giunone*, che riprendendo seco gli altri Dei di questo, diceua, *Fanciulli* mentecatti, che siamo: Noi ci adiriamo contra *Gioue*, & egli opera a suo modo, senza far conto di noi. La natura non alleuò l'ira per quelle occasioni, che non hanno luogo per la vendetta. O l'offesa fatta da Potenza superiore non l'hà mai da partorire; O il petto dell'offeso l'hà sempre da celare. *Minerua* minacciata da *Gioue*, non risponde cosa alcuna. *Diomede* villaneggiato dal suo Rè, tace, e riprende la temerità del Compagno, che gli rispondea. Quando anche il Prencipe ne ingiuriasse publicamente, ella è sauiezza nel Seruidore il non mostrarne senso alcuno. Ingiuria fatta al Seruidore dal Rè suo, dissimulata non nuoce, riceuuta con ringratiamenti gioua, riconosciuta rouina. Io desidero, che'l Seruidor del Rè sia vn'*Ercole* anche in questo, che dal Poeta è celebrato con titolo di *molta patienza*. Patire, e ringratiare, è vn negotiar prudente da per tutto, ma necessario in Corte. Fù scritto dal Sauio, che *Patientia lenietur Princeps*, ma che l'ire, e le doglianze fieno buon lenitiuo, non l'hà mai detto alcuno. *Omero* conduce gl'istessi Rè a baciar quelle mani, che hanno vccisi i loro figliuoli, quando interesse rileuante il richieda.

15. *Iliad.* — 8. *Iliad.* — 4. — 15. *Iliad.* — *Prou. cap.* 25. — 24. *Iliad.*

Ne si lamenterà del suo Prencipe, ne ascolterà volentieri altri chi se ne doglia, o se ne lamenti, il Seruidor'ornato di quella Prudenza, che s'è lodata pur'hora. Questa medesima il consiglia a non amar la conuersatione de'Seruidori mal sodisfatti: perche questi facilmente corrono spesso alle doglianze contra il Signor comune. Però non solo tutti quelli, che non piacciono al Rè, ma anche tutti quelli, a'quali non piace egli, sono personaggi da fuggirsi, come contagiosi. Su-

bito, che s'è publicato simil secreto, il debito della riuerenza douuta al Potente, vuole che ogni vno s'allontani da loro. Ne amicitia antecedente, ne ragion di gratitudine, ne alcun'altro rispetto, hà mai da far lecito al Seruidore il praticar con persona, ch'egli conosca, o per poco amoreuole, o per poco gradita, alla persona del Rè. L'honestà comanda bene, che si riuerisca il debito dell'Amicitia: ma questo debito non obliga già a rouinar noi stessi nella rouina di quell'Amico, che non può riceuer alcun bene dalla nostra rouina. Il gusto del Prencipe vuol esser riuerito dal gusto del Seruidore, Il riuerirlo è vn conformarsi perpetuamente con esso. Non se gli conforma quel Seruidore, che, o con la molta conuersatione, o con altro; dà segno di compiacersi in coloro, o che dispiacciono al Potente, o a'quali dispiace il Potente.

Alcuni si lamentano della poca fede delle persone di Corte, perche abbandonano subito tutte colui, che cade in disgratia del Padrone, quantunque prima fussero con molti oblighi di gratitudine, e d'amicitia, legate con esso. Non discorrono bene, e non considerano, che nel Seruidore è perfidia quella fede, che'l conduce a mancar di fede al Padrone. Manca di fede al suo Rè, chi mostra di stimare alcun'obligo suo verso altra persona più di quello, che hà di stimare sopra ogni rispetto humano il gusto, e il sentimento Reale. *Eolo* la prima
Odiss. 10. volta accarezzò *Vlisse* con liberalità non solo d'accoglienze, ma anche di doni: ma quando, tornato la seconda volta, il concepì per huomo posto in disgratia della Deità, senza hauer riguardo alle ragioni del debito verso gli Hospiti, tanto riuerito a quei secoli; il discacciò subito con parole di molto sdegno.

11 Questo d'imprudenza ancora stà nascosto nelle doglianze del Seruidore, ch'egli viene tacitamente a mostrare, che'l Prencipe gli sia obligato. Tutti quegli atti, onde il Seruidore si mostri, o di voler obligare, o di conoscer per obligato a se, in cosa alcuna il suo Prencipe; sono colpeuoli d'irreuerenza. Non s'hà da trattar d'obligo, ne di patti, col Rè; perche portano vn certo odore d'vgguaglianza, se non tra persona, e persona: almeno tra cose, e cose, delle quali possa darsi, e riceuersi tanto per tanto. Il debito della riuerenzá vieta al Ser-

uidore il mostrar mai d'hauer dalla sua parte cosa degna di venir in paragone con alcuna delle cose del Rè: Gli comanda il non far mai fondamento alcuno sopra il proprio valore, o altrimenti sopra se medesimo: ne sopra alcun'altra cosa, che sopra la benignità, e beneficenza Reale: Vuole, ch'egli da vna parte stimi nulla tutta la propria virtù, tutte le fatiche, tutti i gusti, & interessi proprij: Dall'altra parte stimi le cose del suo Signore fino alla minima, tutte per grandi, per importantissime tutte. Non aspiri il Seruidore a prosperità alcuna nel camino della Gratia, s'egli non antepone sempre il minimo de'gusti, il minimo de gl'interessi del Rè: al supremo de'gusti, al supremo de gl'interessi proprij.

12 Alcuni Seruidori sono tanto imprudenti in questa parte di stimar le proprie cose rispetto alla fortuna del Signore; che non si guardano taluolta di portarsi verso lui, quasi egli fusse bisognoso di loro. Seruidore, che nutrisca simil pensiero nel suo cuore, hà vn cuore pieno di temerità. Se gli habbia, o nella lingua, o in altro costume esterno; egli hà vna lingua, hà vn costume, pieni d'irriuerenza verso il suo Rè: Questo è vn dichiararsi in qualche parte maggior di lui; Poiche il bisognoso in quella parte, che gli preme il bisogno, è sempre inferiore a colui, del quale è bisognoso.

13 Il voler farsi conoscer per necessario ad alcuno è costume da vsarsi verso gl'inferiori, o non più, che verso gli eguali. Altrimente ella è superbia, non che irreuerenza, molto dannosa. Nella pratica del Rè, il Seruidore abominerà tutti quei tratti, che mai per alcun rispetto potessero hauer circonstanze di parità, non che di maggioranza. Non fare col Rè alcuna di quelle cose, che faresti con gli eguali, perche non può essere senza irreuerenza, senza offesa verso l'animo Reale.

Quando *Dione* diceua: ***Chi contende con le Deità, non può hauer lunga vita***: Ella ne insegnaua di guardarci sempre dal contender con persona, che habbia sopra di noi eminenza di forze. La contesa co i pari è sempre pericolosa, co i maggiori è sempre mortale. Certamente appresso il maestro de'Saui, Il non contender co'più possenti è auuertimento da *fratello*, e consiglio da ***Dio***. *Hom 5. Iliad.* *7. Iliad.* *20. Iliad.*

14 Ma di rado sarà tanto sciocco quel Seruidore, che affetta la gratia; ch'egli habbia bisogno del mio discorso per guardarsi dal pigliar mai contesa col suo Signore. Ne haurà ben forse bisogno per guardarsi dal giuocare, o burlar mai in caso alcuno con esso. Il Giuoco, e la burla, ritiene molto della contesa. È vna contesa, che si fà ridendo, ma perche porta necessità di far molte cose, che sanno di parità; tra'l Prencipe, e'l Seruidore, ella è sempre molto pericolosa da vna banda. Ne fuggirà tutte l'occasioni il Seruidor prudente, perche fra questi risi può trouar per se principio di pianto. Riceuer le burle dal Rè è vna necessità nel Seruidore. Il renderle è vn precipitio. Finalmente il ricordo di *Giulio Paolo*, che la persona del Padrone hà da guardarsi sempre come sacrosanta dal Seruidore, non è mai da dimenticarsi.

l. liberto, ff. de obseq. libert.

15 Porta circonstanze di parità in vn certo modo anche il cercar i secreti d'alcuno. È cosa da fratelli, o altrimenti da amici strettissimi, il saper i secreti l'vno dell'altro. Non cercar di saper tutti i fatti i miei, benche mi sij moglie, diceua *Gioue* a *Giunone*. Non si mostrerà il Seruidore desideroso di saper il cuore del Rè; e si ricorderà, che *Scrutator Maiestatis opprimetur a gloria*. Ritirati, o *Diomede*, gli dice *Apollo*, e non voler saper quanto sanno le Deità, perche vi è troppo gran diferenza tra voi altri, e loro.

1. Iliad.

Prouer. c. 25.

Hom. 5. Iliad.

Quando pure il Seruidore penetrasse alcun pensiero secreto del Rè, questa sua notitia hà da esser interamente muta. *Sacramentum Regis abscondere bonum est*, o quanto è vtile, o quanto è politico, questo auuertimento di *Tobia*. Chiama sacramento il secreto regio per la riuerenza, che se gli deue. Chi trascurato questo debito di riuerenza, apre la bocca per palesar il secreto del Rè, apre la bocca al sepolcro per la propria fortuna.

Cap. 12.

15 Se non altro, chi parla de' secreti del Rè, si spende per suo molto confidente. Ma non piace mai al Potente, che alcuno si reputi, e si publichi per degno d'esser molto amato da lui. Non vuole egli mai, che alcuno mostri d'esser cosa di conto nel suo real cospetto. Ce ne auuertì vniuersalmente il Rè Sauio, e disse: *Ne gloriosus appareas coram Rege*.

Prou. c. 25.

Rap-

Rappreſentar al Prencipe il proprio, o merito, o dignità, per ottenere o perdono, o beneficio, o per qual ſi voglia riſpetto, non è mai buona prudenza. Dalla clemenza, dalla beneficenza, dalla pura bontà ſua, e non da altro; s'hanno da ſperare, e da riconoſcer tutte le gratie. Colui, che auanti al Rè ſuo vuol far moſtra di proprio valore; che vanta nobiltà, e i fatti glorioſi, o proprij, o de gli antennati; pecca d'irreuerenza contra il ſenſo regale; perche dà ſoſpetto di volerlo tacitamente obligare al trattarlo con riſpetti ſingolari; e a mirarlo, come perſonaggio di conto. Diuerſamente ci inſegna *Dauide*, mentre a chi tratta d'honorarlo appreſſo il Rè, riſponde: *Quis ſum ego, aut quæ cognatio patris mei in Iſrael? ego ſum vir pauper, & tenuis.* Così inſegna di fauellar di 1. Reg. c. 17.
sè, e delle proprie coſe, al Seruidor del Rè, quel *Dauide*, che nel ſeruigio regio, vcciſo *Goliath*, haueua trionfato ne' cuori di tutto il liberato popolo d'*Iſraelle*. Sapeua ben quel gran Sauio, che i Prencipi ſi tengono diſprezzati ogni volta, che alcuno ardiſca di far del grande al conſpetto loro.

16 Ne ſolamente col far del grande, ma ancora col permettere, che altri il tratti da grande; è vn coſtume, che accuſa il Seruidore di poca riuerenza verſo il ſuo Rè. L'Angelo dell'*Apocaliſſe* ne inſegnò, che'l Seruidore non hà da laſciarſi adorare da' ſuoi Conſerui. Queſto è vno ſcoglio, nel quale naufragano ſouente anche Nocchieri di gran ſapere. V'intoppano facilmente i Seruidori più fauoriti; e riceuono da gli altri oſſequij, e corteggi da Principe. Se ne offende il ſenſo Reale; che quantunque ami grandemente alcuno, non ſi gode ſempre, che queſti ſi porti come grandemente amato da lui. Cap. 19.

17 Certamente non è conueneuole, che alcuno voglia per ſe quello, ch'è l'alimento proprio della grandezza del Rè. L'eſſer altamente riuerito, e ſeruito publicamente, è materia trouata per eſca, e per ſoſtenimento della fortuna Reale. Altri, che ſe ne paſca, viene a dichiararſi in vn certo modo, emolo del Potente. Queſto ci volle inſegnare vn ſapientiſsimo Rè; e ſcriſſe: *Quando ſederis, vt comedas cum Principe; diligenter attende, quæ poſita ſunt ante faciem tuam; & ſtatue cultrum gutturi tuo.* Non deue il Conuitato dal Rè diſtender la mano a quella viuanda, ch'è preparata per la perſona di Prou. c. 23.

lui.

lui. Mettasi il cortello al gozzo, e minacci di trafiggerlo, s'ei desidera di gustarla. Attenda solamente quelle, che sono poste auanti a se, e di quelle solo si pasca. Al Seruidore quantunque gradito, non è posto auanti altro, che seruire, honorare, e spender tutto se medesimo nell'ossequio del suo Prencipe. L'essere honorato, l'esser seruito, è cibo appartatamente preparato per la posata del Rè. Particolarmente l'essere honorato è cosa propria di chi Regna. Quando *Telemaco* lodò il Regnare, disse, che l'esser Rè era vn'esser il più ricco, e'l più *Honorato* di tutti. Nulladimeno non s'offende il Potente, ch'alcuno volesse esser più ricco; s'offende bene di chi volesse esser più honorato, di lui. Non se ne inuogli alcuno, altrimenti si fà reo di poco rispetto; si fà reo d'arroganza, verso il Padrone. Non voler le cose, che piacciono all'appetito Reale, perche il debito della riuerenza douutagli, vuole, che si tiri a dietro ogn'altro gusto per dar luogo al gusto del Rè. La tazza d'*Achille* non hà mai da esser tocca da altro labro, che da quello d'*Achille*.

1. Odiss.

16. Iliad.

18 All'incontro il vegghiar pronto a contentar subito il Potente di tutto quello, di ch'ei si mostri desideroso, è prudenza da Seruidor veramente degno della sua gratia. L'aspettar, dopò, ch'egli ne hà scoperto il suo appetito, ch'egli dimandi, o comandi; è costume da persona, che faccia poco conto del gusto Reale. Il negargli cosa, che chieda è vn andar ad incontrar le pietre, che diedero morte al *Iezraelita Nabotte*. Non gli mancheranno le *Giezabelle*, che per seruire al desiderio del Rè, sappiano dirgli: *Grandis auctoritatis es, & bene Regis Israel: Esto æquo animo; ego dabo tibi vineam Naboth*.

Lib. 3. Reg. cap. 21.

Il Seruidor degno d'esser benuoluto dal suo Rè comprerebbe col sangue l'arte da indouinare, se la trouasse venale; per conoscer sempre quali sieno i desideri di lui, per sapere qual cosa può egli fargli, o dargli; che più gli aggradi. Brama di stargli sempre vicino, e per impararne i gusti, e per esser più opportuno, a riceuerne i comandamenti, ad intenderne i desiderij. Egli è vero ancora, che fuori di questo vn'assiduità d'assistenza vicino alla persona del Prencipe, è vn'arte molto vtile per esserne benuoluto. Il Seruidore, che stà continua-

tinuamente vicino al Padrone, gli dà grande argomento d'amarlo, e di seruirlo volentieri. A questo inuitò il Seruidor vago della gratia il Rè *Salomone*, col dirgli, che *Riceuerà gloria, chi custodisce il suo Prencipe*. Il custodisce quel Seruidore, che per essercitar atti di stima, e di seruitù, verso di lui, perpetuamente gli assiste. Senso da esser praticato da ogni Seruidor dabbene è quello d'*Etbai Geteo*: *Viuit Dominus*, diss'egli, *& viuit Dominus meus Rex, siue in morte, siue in vita, ibi erit seruus tuus*. Di *Danielle*, quel gran fauorito de i Rè Caldei, non è scritto, che egli dimorasse altroue, che nell'Anticamera del Monarca. Egli era dichiarato sopraintendente generale di tutta la Monarchia. Ma soggiugne la sua storia, che *Daniel postulauit à Rege, & constituit super opera prouinciæ Babylonis Sidrach, Misach, & Abdenago: ipse autem Daniel erat in foribus Regis*. Prou. c. 27. 2. Reg. c. 15. Dan. c. 2.

19 Alcuni sono assidui intorno al Signor loro, per esser pronti non tanto all'opportunità di ben seruirlo, quanto a quella d'auuantaggiar i propri interessi. Molti non hanno parte ne'benefici del Rè, perche nelle congiunture opportune non sono presenti nella memoria regale. Contra quest'infortunio sono proueduti coloro, che viuono intorno al Signor loro. Lodo al Seruidor questa prudenza per goder l'opportunità della memoria del Padrone; ma non già per esser gl'importuno con le dimande. Alcuni vogliono star sempre vicini al Prencipe, per poter dimandargli sempre. Questo è costume da detestabil auido, non da Seruidor prudente. La dimanda è vn vncino da cauar i beni dalle mani altrui, e tirargli nel nostro seno: Ma vncino da vsarsi molto parcamenmente, molto destramente col Rè, che ama di beneficare, ma non già, che gli sieno rapiti i benefici. Il dimandar, o frequentemente, o cose grande, è vn costume, che fà vista odiosa all'occhio del Potente. Il farlo per se è vno spendersi per molto meriteuole. Il farlo per altri è vno spendersi per molto autoreuole. L'vno, e l'altro, è contra quella riuerenza, che vuol il Prencipe nel Seruidore.

20 Finalmente tutte le negligenze, lentezze, o altrimenti difetti nel seruigio, sono impedimenti a quel desiderio, che stimola il Seruidore verso il possesso della Gratia. Non basta il ser-

il seruir a *Laban* per giunger alle nozze di *Rachelle*: fà mestiere di farlo in maniera, che si possa vantar con *Giacobbe* d'hauergli *seruito con tutte le forze*. Serue con tutte le forze colui solo, che non trauia mai punto dal calle del buon seruigio: colui solo, che non si lascia ociosa alcuna delle sue potenze, alcuno de'suoi sensi; che potesse bastargli per seruir meglio. Questi veramente fà stima del suo Prencipe, e de'suoi interesse, che ne dà proua, non solo con gl'inchini, o con gli encomij (cosa facile a tutti) ma con vna perpetua gloria d'opere nel seruigio. Questa esattezza è non solo cautela, ma debito: è più sempre di chi è più beneficato, e più fauorito. A voi, che sete de'primi alla mia Tauola conuiene portarui meglio de gli altri ne'miei bisogni, diceua *Agamennone* a suoi Capitani.

Gen. c. 31.

4. Iliad.

Mille forme d'altri partiti potrà forse trouar il Seruidore nel tesoro della Prudenza, per dar saggio al Potente di riuerirlo, e distimarlo sourana mente. Più assai ne hauranno gli Abissi dell'imprudenza da farlo inciampare ne i mancamenti d'irreuerenza, & altri, che possono attrauersargli lo studio del conseguire, o del ritener conseguita, la Gratia Reale. Io mi contento d'hauergli compendiati i più frequenti. Non posso nondimeno tralasciar di dirgli, che l'vso dell'Adulatione, non è tanto opportuno, quanto è stimato dalla pratica. L'Adulatione fù trouata per vn'arte da mostrare di riuerire, e di fare stima de'sensi, de'gusti, e di tutte le cose del Rè; ma ella è vn'arte adulterina. Ella porta da vna parte arnesi di riuerenza, dall'altra gli porta d'irrisione. Si hà da procurar ogni partito per secondare i gusti del Rè: Questa è virtù, è debito del Seruidore, anche approuato col voto *Apostolico*: Ma non hà da farsi con l'Adulatione, che questa non è virtù, non è debito; è vilissimo abbominio nel Seruidore. S'hà da parlar del Rè solamente con lode; ma le parole hanno da esser d'ossequio, non di menzogna.

Ad Tit. c. 2.



Cap. XXVIII.

Cap. XXVIII. Della ſeconda portione della Prudenza diſſegnata per neceſſaria al Seruidore per conſeguire, e conſeruarſi la Gratia del Rè.

1 *Quattro maniere di perſone, che poſſono fargli contraſto.* 2. *Comincia da quella, che riſguarda gli altri del ſeruigio, e loda auanti ogni coſa lo ſtudio d'honorargli, e beneficargli.* 3. *Per ſecondo auuertimento il guardarſi dal pregiudicar mai ad alcuno di loro.* 4. *Per terzo il diſſimular l'offeſe, e beneficar gli offenſori.* 5. *Particolarmente perche piace al Prencipe, che'l benuoluto da lui ſia benuoluto da tutti.* 6. *Per quarto il non accuſar facilmente al Padrone i difetti de gli altri, particolarmente del fauorito.* 7. *Quanto gli ſia opportuno il dir ſempre bene di tutti gli altri.* 8. *Per quinto il portarſi da eguali co' Minori, e da minori con gli Eguali.* 9. *Riproua certe cautele nel particolar de gli Emoli.* 10. *Vtilità dell'hauergli anche vicini.* 11. *Auuedimenti nel particolare de' Perſecutori.* 12. *Paſſa a quello, ch'è neceſſario verſo i Congiunti del Potente.* 13. *Perche queſti ſieno ſempre inimici a' Fauoriti.* 14. *Portamenti neceſſarij al Seruidore del Rè verſo loro.* 15. *Conſidera come poſſa mantenerſi i Grandi nel Regno.* 16. *Quanto, e come gl'importi l'affetto del Popolo, e qual prudenza gli ſia opportuna in queſto particolare.*

1 LA ſeconda portione di quella Prudenza, che hà da regger i paſsi del Seruidore nel calle della Gratia Reale; ſtaua riuolta verſo coloro, che poſſono diſturbarlo, o impedirlo. Queſti ſono I *Conſerui*, I *Congiunti* del Potente, I *Grandi* del Regno, e finalmente il *Popolo*. Fà meſtiere a chi hà da eſſer fauorito del Rè l'vſar ogni sforzo, o per hauer la beniuoglienza, o per non hauer l'odio, d'alcuna di queſte quattro ſorte di perſone.

2 Quì auanti ogn'altra coſa la Prudenza comanda la prati-

ca

ca dell'Innocenza, e dell'Humanità, già celebrate da me. Ma singolarmente dell'humanità, poiche non solo d'humana, ma d'*humanissima* vuole il titolo *Minerua*. Ella vuole il vanto, che diede *Menelao* a *Patroclo*, che fù di Saper piacere a tutti. Perciò comanda a quel Seruidore, che aspira alla Gratia del suo Rè; ch'egli non solamente benefichi, tratti con perpetua piaceuolezza; ma nell'occasioni discenda anche a seruire, i suoi Conserui. Consideri la fortuna di *Giosesso*, e vedrà che'l primo suo passo nella gratia Reale, della quale sopra ogni memoria di fauorito felice, tenne la sommità: fù il darsi subito a seruire quei due Seruidori, che furono posti nel carcere, doue era esso, non altrimenti, che se fusse stato vn loro valletto. L'istesso Rè ci è rappresentato per bisognoso di seruire per poter poi felicemente dominare. Così ne insegnò il Senato de'Sapienti Ebrei, consigliando *Roboamo* lor nuouo Rè, col dirgli: *Si hodie obedieris populo huic, & seruieris, erunt tibi serui cunctis diebus*. Fauellò in questi sensi anche il Rè Don Filippo Secondo, quando alla Reggente di *Fiandra* frà gli altri ricordi lasciò questo: *Chi comanda bisogna, che preghi, e spesse volte conuien cedere in vece di conseguire*. Questa è vna conditione molto più necessaria a chi vuole l'autorità dalla Gratia Reale, non potendo hauerla dallo Scettro.

Aristid. in Mineru. *17. Iliad.*

Gen.c.41.

Li.3.Reg. c.12.

Il Card. Bentiuoglio lib. 1. delle guerre di Fiandra.

Honori, benefichi, serua, i suoi Conserui, quel Seruidore, che aspira all'esser benuoluto dal Signor comune. Non pretermetta di farlo in alcuna di quelle occorrenze, che se se gli presenteranno da sè. Per farlo più ampiamente, procuri, che se gli ne presentino molte. Il valersi dell'occasioni, che vengono da se, è cosa popolare. Il cercarle, il procurarle, per honorar, per seruir i Conserui; è Prudenza nobile, prudenza pretiosissima trà Seruidori de' Grandi. Ella non è praticata con quella sollecitudine, che merita, perche i veramente prudenti sono pochi. Chi vuole il cuore altrui, procuri il bene altrui. Quelli veramente il procura, che và a caccia dell'occasioni opportune a promouerlo.

3 Hanno beuuto ampiamente il calice della *Fraude* di *Cebete* l'anime di quei Seruidori de'Grandi, che sono tanto aliene dall'honorar, e beneficar i compagni; che giungono ad offen-

In tabula.

offendergli nella riputatione, ò negl'interessi. Sono tutte mosse dalla pazzia quelle mani, quelle lingue, che si distendono, che si snodano; per ferir o l'honore, o altro bene altrui. Dalla pazzia parimente sono consigliate quell'orecchie, che tolerano d'ascoltar parole offenditrici dell'Amico, o del Conseruo. Fauello con senso particolare contro a questa sciocchezza del dir, ò sentir dire, volentieri male d'altri; perch'è souuerchiamente praticata tra Seruidori de'Grandi.

4 La Prudenza non vuole, che si vsino simili portamenti, ne anche verso coloro, che ne danno cagione. Poiche non già il ricambiare; ma sì bene il dissimulare, e'l confonder con benefici, chi ne offende; è arte opportuna al Seruidore, per conseguire, e conseruarsi più facilmente la gratia, del Signor comune. Il dissimular l'offesa, o beneficar l'offensore, è vn liberarci da gl'impedimenti: ma il restituir la vicenda è vn promouerne de i maggiori. Il maleuolo dissimulato, beneficato; taluolta si quieterà: irritato con la vendetta, si prouerà sempre di risorger più acerbo. L'agitar il fuoco non è buon consiglio per ismorzarlo: ma sì bene il gettargli sopra, o acqua, o altra materia, che gli guasti l'alimento.

5 Quel Seruidore, che vuol riconoscere le offese fattegli da gli altri, si prepara in oltre vn particolare ostacolo dalla parte del Rè, il quale facilmente hà questo desiderio, che l'amato da lui, e ami tutti, e sia amato da tutti. Egli è questo vn senso dignissimo dell'animo regale il goderſi, che la persona da lui gradita comparisca al cospetto di tutti per degna di tale amore. Non si mostrerà già ella tale con gli odj, e con le vendette verso i compagni; che tutti finalmente sono Seruidori, e però cosa del Rè: si mostrerà sì bene all'hora, che eserciterà verso tutti senso d'amoreuolezza, anche verso chi le desse occasion del contrario.

Con questo senso conspira egregiamente il costume di non dir mai male d'alcuno de gli altri Seruidori al cospetto del Rè. Percioche non hà egli gusto di sapere sempre i difetti di questo, e di quel Seruidore, quantunque fussero veri. Quando pure desiderasse di sapergli, non gli sarà sempre cosa grata chi riferisce; perche può portargli necessità di non dissimulargli; e pure è vtilissimo al Prencipe, il poter taluolta

dissi-

disſimulare il difetto d'vn Seruidore. Quando anche ceſsi queſto riſpetto; egli hà occaſione di concepir in colui, che riferiſce; animo infetto di malignità: e però indegno d'eſſer ogetto della ſua real beniuoglienza.

Quando vn grand'intereſſe del buon ſeruigio non comandi altrimenti, ſi rende indegno della gratia del Rè quel Seruidore, che gli offende gli orecchi co'biaſmi de gli altri. Vi è finalmente il precetto del Rè Sauio? *Ne accuſes ſeruum ad Dominum ſuum, ne forte maledicat tibi, & corruas.* L'auuertimento d'*Enea*, che delle parole contra altrui, Quali dirai, tali vdirai: è vero non ſolo nelle conteſe da faccia, a faccia; ma anche nell'altre occorrenze.

Prou. cap. 30.

Iliad. lib. 20.

Il diſprezzar queſta parte di prudenza ſarà ſempre pericoloſo al Seruidore, ma all'hora capitalmente, quando la perſona, i cui difetti s'accuſano, ſia con particolar affetto diletta al Potente. Ricordiſi, che *Marte* volle vna volta dir mal di *Minerua* a *Gioue*, e ne riportò vn'acerbiſsima, e vergognoſa riſpoſta. Il dir male d'vn amico all'altro è vn cercar tre coſe: odio, credito di bugiardo, e credito di maligno. Per queſta cagione molte volte i Fauoriti ſciocchi pigliano ardire di sfogar licentioſamente anche gli affetti maluagi. Confidano eſsi, che niuno ſia per farſi lecito di riferirlo al Potente. *Maione* eſercitaua l'autorità del fauore nell'affligger con rapine, nel contaminar con laſciuie, tutto il Regno di *Sicilia*, e non vi era alcuno, che ardiſſe auuiſarne il buon Rè *Guglielmo*.

5. Iliad.

Careffa, Hiſt. del Regno di Napoli li. 3.

7 All'incontro il dir ben di tutti, e lodar in ciaſcuno quello, che la verità hà di lodeuole; è vna muſica digniſsima d'eſſer aſcoltata dal Rè nella bocca del Seruidore. Più aſſai quando ſi lodino i più graditi. Pare al Prencipe d'eſſer lodato egli medeſimo da colui, che loda il perſonaggio ſuo fauorito. Il dir bene di perſona cara al Prencipe è vna ſpecie d'honore, che ſi fà al giudicio del Prencipe ſteſſo.

8 Vn'altra maniera d'honore vniuerſaliſsima, e opportuniſſima al Seruidore per guadagnarſi l'animo di tutti i Conſerui, è il portarſi Con gli Eguali come inferiore, Co i Minori come Eguale. *Giacobbe* poteua pretender maggioranza ſopra *Eſaù*, perche l'haueua comprata; e la benedittione del

Padre

Padre glie l'haueua confermata. Tuttauia quando s'auuicina ad abboccarsi con esso, si getta sette volte a terra, adorando la sua persona; Il fà adorar da tutti i suoi: si dichiara per suo seruo: l'honora con molti doni: e ne loda il volto, come volto d'vn Dio. Finalmente per dargli tutti i saggi di perfettissima riuerenza, gli dice: *Vno tantum indigeo, vt inueniam gratiam in conspectu tuo Domine mi.* Lettion miglior di questa per acquistarci, o conseruarci la gratia, o de'Minori, o de gli Eguali, o anche de'Maggiori, e dell'istesso Potente; non potriano giamai insegnarne le scuole politiche di tutti i secoli. Questa pure è l'arte insegnataci dall'*Apostolo* per potentissima da farne possessori dell'altrui cuore: *Omnium seruum me feci, vt plures lucrifacerem*, scrisse egli a'suoi Discepoli di *Corinto*. *Gen.c.32.* *1.Cor.c.9*

Veramente l'hauer in fatti vna consuetudine di costumar, o da inferiore con tutti, o non da maggior mai con alcuno, de gli altri Conserui; è vna prudenza efficacissima per mantenersi l'affetto loro. Dissi in fatti, perche in parole il fanno molti, e questa non è la prudenza, che io lodo; ma è sciocchissima adulatione, hoggidì comune taluolta anche a'Prencipi verso gl'inferiori. Ella è vna irrisione sfacciata, a dispetto dell'vso, che pretende dargli titolo di creanza, e di complimento. In fatti l'insegnò *Giosesso*, non solamente, quando carcerato, seruì agli altri due; ma quando, sedendo nel trono del fauore, per ottener licenza dal Rè d'andar ad vfficio di pietà nella terra di *Canaam*; ricorse all'intercessione de gli altri della famiglia reale. *Gen.c.50.*

9 Queste sono arti altretanto più vtili, quanto anche più honeste di quelle, che insegnano quei Politici, che consigliano il Seruidor appassionato nella Gratia del Rè, per non hauer emoli, a procurar di tener lungi da lui tutte quelle persone, che potessero ragioneuolmente esser ogetto degno dell'affetto Reale; che'l persuadono a diuider gli Emoli, per poter più ageuolmente distruggergli; o pure che faccia ogni cosa per allontanargli dalla persona del Prencipe, benche fusse necessitato fabricar loro ponti d'oro, e di gemme. Questi non sono sensi cogniti all'honestà. Il ricorrere all'arti della malitia, quando bastano quella della

pru-

prudenza, è vna malitia troppo abbomineuole.

10 Ma ne sono forse anche veramente vtili simili artificij. L'hauer emoli è infausto a chi ama d'vsar la potenza, e la gratia licentiosamente; ma non già sempre a chi scorge i suoi fini sotto la scorta dell'honesto. Colui, che non approuaua il

Iul. Flor. lib.2. consiglio di rouinar *Cartagine*, diceua: *Ne metu ablato æmulæ Vrbis, luxuriari fœlicitas Vrbis inciperet*. L'hauer l'inimico vicino è vna necessità di non lasciar dormir mai la virtù. Felicissima necessità, che mentre studia di non lasciar occasion'alla malignità dell'Emolo, ne spoglia de'difetti, e ne veste di gloria.

11 Quando la malignità sia tanto feroce, che possa calpestare i beneficij, e gli honori, e solleuarsi alle persecutioni; il rimedio è dubbioso. Io nondimeno lodo il perseuerare, e versar sempre dolcezze sopra simil tossico. I Draghi istessi,

Phot. cap. 286. per l'auuenimento del giouanetto Candiotto riferito da *Conone*, restano finalmente presi d'amore verso i loro benefattori. L'*Apostolo* ci lodò ancor egli per vna prudenza molto

Ad Rom. cap.2. opportuna il beneficar l'inimico, e scrisse: *Si esuriet inimicus tuus, ciba illum: si sitit, potum da illi: hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput eius*.

Io stimo nondimeno, che sia per profittar più l'honore, che'l beneficio; perche quella souraeminenza, che porta il beneficio in fronte, porta più tosto fuoco, che acqua, a quei cuori, che sono accesi d'inuidia, o d'emulatione. L'honore sì bene è molto opportuno, perche porta dalla parte dell'honorante conditione d'inferiore, e di vinto. Si sdegnò *Ercole* contra *Telamone*, che nell'entrar in *Troia*, ardiua di porgli il piede auanti: ma si placò poi subito, quando questi inchinato a raccoglier pietre, e dimandato, che far volea; rispo-

Apollod. in Bibl. li. 2. se: *Ergere vn altare ad Ercole vincitore.*

In ogni euento io resto sempre più fermo in questo, che mai non sia buon partito l'vscir apertamente a guerra pale-

19. Iliad. se. La contesa è quell'Antica *Ate* detestata da *Agamennone*, che nuoce perpetuamente a tutti, e però conueneuolmente la sbandì *Gioue* dal Cielo. Egli è vero, che *Minerua* porta

5. Iliad. nello scudo il *Gorgone horrendo*, vi porta anche le *Minaccie*, la *Violenza*, e la *Contesa*: e Vibra l'*Hasta* possente, ma per gue-

reggiar

reggiar con gl'inimici, non co'domestici di *Gioue*.

Fin che'l Seruidore può dissimular il persecutore, il tentar d'abbatterlo con la mansuetudine, o col beneficio, hà sembiante di buon consiglio: ma quando esca in palese; il corrispondergli con benefici può parer, o da vile, che tema, o da superbo, che disprezzi: L'vno, e l'altro è poco opportuno a placar la rabbia d'vn cuore auuelenato dall'inuida, e dall'Interesse. L'vltimo soccorso stà nella mano del Rè. *Gioue* con lo scuoter l'*Egida* dà subito la vittoria a chi egli vuole. 17. *Iliad.*

Egli è vero, che'l Seruidore hà da tolerar ogni amarezza, prima che portar mai cosa di noia per proprio interesse auanti al suo Rè. Ma l'estremità non si possono gouernar con la prudenza ordinaria. Vi è in oltre, ch'egli si è preparato vno scudo molto forte contra le Calunnie, quando hà scoperto al Prencipe, ch'egli non è senza emoli, e senza persecutori.

Quando il Seruidore può temer offesa dall'armi della lingua, s'egli palesa i suoi inimici al Signor comune? egli opera da prudente. Ella non è cosa buona il dichiarrsi ogetto d'odio, ma ella è molto peggiore il differir di leuar l'occasion di credito alle Calunnie.

12 Lo studio della gratia del Prencipe hà parimente molta difficultà dalla banda de'suoi Attenenti. Non isperi il Seruidore di guadagnarsi mai l'animo loro col beneficio; prima perche non accaderà molto facilmente, ch'eglino habbiano bisogno di cosa alcuna da lui: poi quando pure il fauore il portasse a questo segno; il beneficio, ch'ei facesse loro col portar in fronte l'vso della potenza sopra essi; haurebbe forza più d'irritargli, che di placargli. Non giouerà dunque al fauorito il beneficar i Congiunti del suo Rè, doue non regnino *Tiberij*, e *Caligoli*, inimici mortalmente a tutti i loro Attenenti. *Sueton.* Nuocerà sempre infinitamente a costui il pregiudicar mai punto a'loro interessi. Ogni studio, ch'egli spenda in guardarsene, sarà poco, poiche di tutto quello, che bramano, e non conseguiscono, gli Attenenti del Prencipe; sogliono essi incolparne facilmente il Fauorito.

13 Sono auuersi perpetuamente i personaggi della stirpe Reale a tutti coloro, che vogliono possesso notabile della gratia del Rè. Pare loro vn che troppo amaro, che la fortuna sol-

leui

leui sopra di loro vn Seruidore, al quale furono destinati essi per tanto superiori dalla nascita. Non possono concepire, se non per cosa molto strana, che'l sangue Regio sia da cosa alcuna di mezo, separato dal cuore del Rè. Veramente a primo aspetto il supremo luogo nella gratia del Prencipe, pare douersi a suoi Congiunti. Tuttauia l'vso de'secoli hà souente praticato il contrario. E l'interesse del buon gouerno dà facilmente il suo voto per questa parte.

14 Non isperi dunque il Seruidore di goder la Gratia del Rè, e goder insieme quella de gli Attenenti regij. Riconosca sì bene per necessario il non mancare a cosa, che tralasciata potesse lasciar loro ragioneuol cagione d'esacerbarsi palesemente contra di lui. Il cozzar con essi è vn'incontrar la morte. Preuagliono finalmente; e sono sicuri, che quando habbiano fatto, o strangolare, o altrimenti capitar male il fauorito, niun tribunale ricercherà conto di tal delitto. La tragedia miserabile di *Trocchio*, quel gran fauorito d'*Alessandro Sesto*, che volle cozzare col Duca *Valētino*, può dimostrar a'secoli, quanto sia vero questo discorso. Il portarsi con essi con perpetuo tenore di profondissima riuerenza; Il secōdare tutti i loro gusti, e interessi; non è solamente prudenza; ma è debito del Seruidore, e sempre tanto più, quanto è più fauorito dal Rè. In maniera nondimeno, che sempre apparisca infinita distanza fra la riuerenza, che si porta alla Maestà Reale, e quella, che si porta a'suoi Congiunti. Non si dia ad altri, che al Rè, la gloria douuta al Rè. Non alla madre, non a fratelli; non a gl'istessi figliuoli. Honorisi con tutti gli ossequij tutto il sangue regale, ma non più di quello, che sia per piacere al Rè. *Gioue* manda *Iride* a dire al fratello *Netunno*, che non voglia far dell'eguale con esso lui, sotto il quale hà da tremar ogn'vno. Ha ragione il Prencipe di non tolerar, che alcuno si honori egualmente a lui per qual si voglia rispetto; perche questo sarebbe vn diuider non l'honor solo, ma il Prencipato.

Garimberto della fortuna lib. 3. c. 5.

15. Iliad.

Alla sola Regina moglie può esser lecito goder portione alcuna dell'honor supremo douuto al Monarca. *Echeneo*, celebrato per sauio nella Corte d'*Alcinoo*, auuertiua i Seruidori regij, che vbbidissero alla parola, e comandamento, della Regi-

11. Odiss.

Regina *Arete*, e la ſtimaſſero parola, e comandamento dell'iſteſſo Rè. Ben conuiene, diceua *Venere* a *Giunone*, inchinarſi ad ogni cenno di te, che dormi tra le braccia del ſommo *Gioue*. A queſta, dopo la perſona del Rè ſouranamente humigliarſi è conſiglio neceſſario a tutti i Seruidori, a tutti i ſudditi. 14. *Iliad.*

Quanti più ſono gli Attenenti regij, tanto più malageuole conditione hà il Vago della Gratia del Rè dalla parte loro. Sono perſonaggi di poſſanza vantaggioſa. Il difenderſi da vn Forte può ſucceder taluolta ad vn ſolo: Contra due di rado: Contra molti non mai. L'honorargli, e ſeruirgli tutti, con vggualianza di proportione; è debito ſempre, ma difficiliſsimo ſempre. Difficiliſſimo il farlo in maniera, che alcuno di loro non ſi reputi men ſeruito, men'honorato, d'alcun degli altri. Per di quà s'incontra facilmente l'intoppo ruuinoſo di colui, che ſacrificando a gli altri Immortali, ſi dimenticò di *Diana*. 9. *Iliad.*

15 Perche i Grandi del Regno hanno per la qualità della loro fortuna, facilmente adito, e credito appreſſo il Potente; importerà molto al Seruidore il non hauergli auuerſi. Poſſono eſſi cercar occaſioni di lamentarſi di lui, o altrimenti di rappreſentarlo al Rè per indegno della ſua Real Gratia. Sanno bene i Prencipi, e Satrapi, della Monarchia; trouar via da sforzar il Rè *Dario* a preparar ſupplicij anche al ſuo fauorito più caro. Nè approuerei io già mai per ſaggio conſiglio al Prencipe, ch'egli voleſſe conſeruare a vn Seruidor quell'affatto, o quella fortuna, che conſeruata offende l'animo de'Prencipi, e Baroni, del Regno. Io riconoſco il primo ſeme della ribellion della Fiandra dall'hauerui il Rè di Spagna mantenuto lungamente il Fauorito *Granuela*, altrimenti buon miniſtro; ma odiatiſsimo da'Grandi di quelle Prouincie. Prudentiſsimo il *Rè Geteo*, che ſi leuò d'auanti *Dauide* tanto amato, ſolo perche non piaceua a'*Satrapi*. Si manterrà l'animo de'Grandi del Regno quel Seruidore, che non ſi farà da loro mai conoſcer per fauorito; ſe non quando haurà da promouere i loro intereſsi appreſſo il Rè. Dia mano, e porti tutti i loro intereſsi: gli honori con tutte l'attioni ſue, e con tutti i ſenſi: Nel conuerſar, e trattar con eſsi non ſoſtenga mag- *Dan. c. 6.* 1. *Reg. c.* 29.

gior perſonaggio di quello, che gli è dato dalla ſua fortuna priuata, che così, o gli haurà amoreuoli, o non gli haurà maleuoli, o gli haurà ſolamente a torto. Sono queſti forſi difficili da inghiottirſi da queſto *Ettore*, che vedendoſi fauorito da *Gioue* precipita furibondo, ſenza curarſi ne degli *Huomini*, ne de gli *Dei*: Inghiottiſcagli prontamente, altrimenti l'auuiſo con *Pallade*, che la peſte della propria ſuperbia il porta all'eſterminio.

9. Iliad.

1. Iliad.

16 Ma più aſſai la maleuoglienza del *Popolo*, che quella de'*Grandi*, e de'*Baroni* del Regno; è mortale al fauorito del Rè. La riſolutione del Rè *Caldeo*, che per compiacer al Popolo di Babilonia, permette alla diſcrettion della lor rabbia la perſona di *Danielle*, tanto ſouranamente fauorito da lui: inſegna ad ogni Prencipe vna politica molto infauſta a quei loro Seruidori, che hanno contrario il *Popolo*. Il Prencipe ſostiene la vita ſopra l'animo della moltitudine, conſpirante all'vbbidir ad vn ſolo. Però appreſſo ogni Prencipe tutti i riſpetti perdono, doue compariſca quello, che importa la ſodisfattione del *Popolo*. Il Seruidore non hà biſogno d'hauerlo particolarmente amoreuole: hà biſogno ſolamente di non hauerlo contrario. Non haurà contrario il Popolo quel Seruidore, che non l'offende. Hà occaſion d'offenderlo nel portarſi malamente nel carico particolare, ch'egli eſerciti nel gouerno. L'hà parimente nell'eſſere autore al Prencipe d'aggrauarlo con nouità di gabelle, o d'altre impoſitioni, o contributioni, o di metterlo altrimenti in neceſsità di ſpender il proprio. Quei Seruidori, quei Miniſtri, che ſono cagione al Rè di ſuggere le facoltà de'Vaſſalli; caminano per quella via, che già conduſſe *Aduram* miniſtro regio a morir lapidato dal Popolo d'*Iſraelle*. Sia il Seruidore del Rè ſempre ſtudioſo del bene del popolo, perche queſto è il vero, il ſolo, e l'vnico, bene del ſuo Signore.

Dan. cap. vlt.

3. Reg. c. 12.

Cap. XXIX.

Cap. XXIX. Passa alla terza parte della Prudenza del Seruidore, ch'era principalmente rispetto a se medesimo; e discorrendo dell'esser Moderato, Secreto, e Informato; con l'occasion della secretezza considera la doppiezza, e la sincerità.

1 *Cinque cautele necessarie in questa parte.* 2. *Quanto importi la prima, che consiste principalmente nel portar modestamente la sua fortuna.* 3. *Poi nel contentarsi d'esser beneficato moderatamente dal Prencipe.* 4. *Importanza della secretezza, ch'era la seconda.* 5. *Quanto importi al Seruidore interessato nella gratia l'esser informato de gli andamenti, fini, & affetti di tutti, ch'era la terza.* 6. *Anche dell'istesso Prencipe.* 7. *La diligenza d'hauer simil notitia douer esser molto secreta.* 8. *Esser altrimenti cosa pericolosa il saper i secreti regij.* 9. *Confini di simil diligenza.* 10. *Confini della secretezza lodata, e importar molto l'esser creduto aperto.* 11. *Per tutto questo il Seruidor non hauer bisogno ne di doppiezza, ne di fintioni* 12. *Non esser mai conueneuole, ne lecito il mancar di schiettezza.* 13. *Quanto sia vtile il credito di sincero.*

1 LA terza portione della prudenza desiderata nel Seruidore interessato nella gratia del suo Rè; riguardaua principalmente lui stesso. Questa l'obliga a molte cose. Io ne sceglio per le più importanti l'esser *Moderato*, *Secreto*, *Informato*, in *Credito* d'huomo dabbene, e *Opportuno* nel negotiare.

2 *Dione* osserua, che i Greci nell'*Iliade*, dopo la vittoria, si stauano cheti ne'loro allogiamenti; volle con questo il Poeta insegnarci la moderanza nelle prosperità. Ella è vn costume preciosissimo, e opportunissimo in ogni luogo, in ogni *Orat.2.*

fortuna: ma necessario più, che ad alcun altro, a quel Seruidore, che hà da posseder felicemente la gratia Reale.

Il non far mai tutto quello, che si può, il non ispender mai la propria fortuna per tutto quello, ch'ella vale; è prouidenza comune anche a'Cittadini priuati. Quella del Seruidore, massime quando sia il fauorito, camina per calle molto più stretto. Gli comanda non solamente, ch'ei non vsi tutta la sua fortuna, ma che quanto gli è conceduto, la celi tutta. *Nascitur non euidens, sed occultus intra se germinat*; scrisse già del fior della *Lappa* l'Istorico naturale. Impari l'vso della sua fortuna il fauorito dal fiorir di quest'herba, ch'ella è sapientissima, e vtilissima maestra per gli huomini fortunati. La maggioranza non è conosciuta per molto buon vicino. *Glauco* ci ricorda, che *Preto* cacciò *Bellerofonte*, perche'l conobbe di virtù maggior della sua. Particolarmente la maggioranza nella fortuna suol'esser veduta con mal'occhio da'vicini *Recede à nobis quoniam potentior nobis factus es*, disse già ad *Isaac* il Rè di *Gerara*. Hà però necessità di portar modestamente la sua fortuna il Fauorito, e di celarla quanto gli è possibile; che questo gli sarà vna gran trincera contra tutto quello, che può temer dalla parte de'compagni, & anche da quella dell'istesso Signor comune. Ma souuiemmi con *Aristotele* esser cosa difficilissima a'fortunati l'esser modesti. Ella è vna dolcezza troppo lusingheuole il farsi conoscere per felice. Più che ad alcun'altro è difficile il moderar la fortuna a colui, che la gode sourana, ne come propria, ma come in presto. Di questa conditione sono i Fauoriti de'Grandi. Ma per le cose difficili hà da caminar volentieri il prudente, quando le difficili, e le saluteuoli, sono l'istesse. Suestasi il Fauorito delle spoglie della sua fortuna, quanto gli è possibile: comparisca con quelle d'vna fortuna mezana, che queste saranno le *Bende immortali di Leucotea*, che porteranno *Vlisse* illeso a galla fra le procelle.

Plin. lib. 21. c. 17.

Iliad. lib. 6.

Gen. c. 26.

2. Rhet.

Odiss. lib. 5.

Non lasci occasion'ad alcuno di venir seco auanti al Giudice con più rispetto di quello, col qual venisse contra vn'altro Cittadino. Non ingombri le strade con altro Corteggio, che de'suoi pochi Scudieri. Non ami d'esser inchinato, adorato da tutti; che questa non è l'arte da mantenersi il cuor di tutti.

Non desideri, fugga; tutti i trattamenti singolari, che questa è buona arte per conseruarsi lungamente la singolarità del fauore. Quando *Seneca* si vede il precipitio a fronte: *prohibet cætus salutantium, vitat comitatus, Rarus per vrbem.* Tacit. 14. Annal.
Ma questa prouidenza doueua vsarsi per antidoto da principio, che vsata per soccorso non è sempre a tempo.

Non lasci occasione ad alcuno d'auuertire, ch'egli sia il fauorito del Potente. Non dia segno d'auuedersene egli medesimo. Non habbia da lui il Prencipe altra occasione di conoscerlo per tale, che l'eminenza del buon seruigio: Altra non ne habbia il popolo, che nel riceuerne ampiezza di giouamento. Si marauigli il publico, ch'ei riceua poco, non habbia occasione di dolersi alcuno, ch'ei riceua mai troppo dal suo Signore.

3 Peccano in questa parte spesso disordinatamente i Fauoriti de'Grandi. Con gli *Stiliconi*, co i *Ruffini*, e con gli *Eutropi*, diuorano inesplebilmente tutta la beneficenza Reale. La tirano a casa propria a diluuio, e su'bisogni altrui ne lasciano difficilmente cader le stille. Sciocchi loro, non intendono l'auuertimento del Sauio: *Mel inuenisti, comede, quod sufficit tibi.* Prou. c. 25. Per di quà si fanno detestabili a'Compagni, e finalmente anche al Prencipe stesso. Quà pure inciampò *Seneca*, e fè luogo a'Calunniatori da poter accusarlo, che *Ingentes, & priuatum supra modum euectas opes, adhuc augeret*, e che *Hortorum amœnitate, ac villarum magnificentia quasi Principem supergrederetur.* Tacit. 14. Annal. e *Suillio* l'accusaua altreuolte, che *Intra quadriennium regia amicitia ter millies HSS parauisset.* Idem 13. Annal.

Doue si tratta, che'l Seruidore riceua ricchezze, honori, o altre grandezze dal Rè; *Dauide* n'insegnò di ricusar sempre, finche non comparisca publicamente vn merito di tal qualità, che per giustitia sia conosciuto da tutti per degno d'hauerle per ricompensa. Gli offeriua *Saulle* dignità di quella grandezza, ch'è l'esser genero del Rè. Esso ricusò sempre col rappresentarsene indegno. Consentì solamente, quando simil fortuna gli fù proposta da guadagnarsela in premio con la morte di cento inimici del Rè. 1. Reg. c. 18. Dietro alle vestigia di questo gran Sauio hà da caminar quella moderanza, che hà da con-

seruar la sua felicità lungamente al fauorito. Alcuni di costoro sono tanto acciecati dalla cupidigia, che non posano mai, fin che resta al Rè cosa alcuna, ch'egli possa dar loro. Questo è vn correre a certissima rouina; perche quando non resta più al Prencipe, che dare al fauorito, egli è giunto a'confini della satietà, & anco del rincrescimento.

Il pericolo, che'l Prencipe si satij di lui, è de più atroci, che sourastino al Fauorito. La moderanza nel riceuere è vno de'più efficaci preseruatiui, che possa impedire, o almeno prolungar simil satietà. Questa è arte migliore, che non è l'allontanarsi taluolta dal Prencipe, come hanno consigliato alcuni. Io lodo anco questo, ma egli è vn rimedio, che hà più del pericoloso da vna parte, che del saluteuole dall'altra. Percioche lo star il Fauorito lungi dal suo Rè lascia opportunità a gl'inimici di calunniarlo, a gli amici d'abbandonarlo; a gli vni, & a gli altri di occupar il suo posto. In somma lo slontanarsi è vna conditione desiderata da gl'inimici; però non può hauer vtilità, che non sia molto dannosa.

4 Ma la necessità della *Moderanza* pare propria di chi possiede la gratia; quella della *Secretezza* è comune ancora a ch'innamorato lo cerca. Chi palesa il proprio cuore, il fà bersaglio a chi volesse ferirlo: chi palesa i proprij pensieri, gli espone a gli sforzi di chi volesse impedirgli. *Isocrate* ci rappresenta la Corte per vn teatro di Gladiatori: Il supremo momento di zuffe simili è coprir se stesso in maniera, che non resti adito alcuno, per doue possa penetrar l'Auuersario.

Ep. 4. ad Philipp.

Il tuo genio, le tue passioni, i tuoi sensi, i tuoi interessi; sono cose tue. Se le comunichi altrui non sono interamente più tue. *Secretum meum mihi*, iteratamente: *Secretum meum mihi*: Faccia riflessione il Cortigiano alla replicatione di questo fauellar d'*Esaia*, che non è già fatto senza altissima cagione. Vtilissima è la secretezza in ogni specie di commercio, ma necessaria in ogni spetie di contrasto; necessarijssima però nella vita di Corte, che veramente hà le conditioni di feruentissimo contrasto. Quell'*elmetto di Plutone*, che per farsi inuisibile a *Marte*, si pose già in capo *Minerua*, hà da esser fra gli arnesi più cari del Cortigiano prudente.

Isai. c. 24.

5. Iliad.

Ne si persuada, che per non esser penetrato, gli basti il silentio.

lentio. *Achille* non era penetrabile fuori, che sotto la pianta del piede, e per di là fù morto. Il senso dell'huomo è penetrabile da molte bande. *Amictus corporis, Risus dentium, & ingressus Hominis, enuntiant de illo*. *Eccl. c. 19* Per mille varchi sà l'accortezza dell'huomo penetrare nell'altrui cuore. *Sicut aqua profunda, sic consilium in corde viri*. egli è vero, mà nondimeno *Salomone* soggiunge, che *vir sapiens exhauriet illud*. *Prou. c. 20.* Non meritano già fede, ne *Filostrato*, ne *Niceforo*, scriuendo quegli, che *Apollonio Tianeo*, questi, che'l *Monaco Eulogio*, vedesse il cuore altrui: *In vita Apollon.* Questo è vn vanto, che Dio non volle partecipar nè ad Angelo, nè a Santo alcuno. *lib. 11. c. 34.* Ma forse vollero quei Scrittori celebrar le forze d'vna gran prudenza nel conoscer il cuore altrui da contrasegni esterni.

5 Hà bisogno il Seruidor del Potente di celar se stesso, ma hà bisogno altresì di penetrar altrui. La buona ventura in quel luogo è di colui, che sà celarsi a tutti, e sà scoprir tutti. Chi non può esser penetrato, non può esser offeso. Chi può penetrare, se non vuol'offendere, almeno hà vantaggio per la difesa. Il *Polidamante d'Omero*, *18. Iliad.* che vedeua nel medesimo tempo dauanti, e da tergo: La *Minerua d'Amulio*, *Plin. lib. 37. c. 10.* che parimente nel medesimo punto guardaua verso tutti i circonstanti: sono da emularsi con molta cura da chi hà da viuer felicemente nel seruigio de'Grandi. Abbonda quel luogo *di Periclimeni, di Nirei, e di Protei*, *Apollod. 2. Biblios.* che sotto mille diuersità di forme sanno celar la propria forma. Per discoprirla sono necessarie l'arti de gli *Ercoli*, de'*Menelai*, e de gli *Aristei*. *Odiss. li. 4* *Virg. 4. georg.* Tutto questo ci comanda l'vso d'vna prudenza tutta occhiuta, tutta vegghiante. Dormano pur gli Huomini, e gli Dei tutti, che quel *Mercurio*, *24. Iliad.* che hà intrapeso di condurre, e ricondur *Priamo* a compir il suo desiderio per mezo dell'Hoste nemica, non dorme già punto.

Zosimo scrisse d'*Eutropio* gran Cortigiano, e gran fauorito, ch'egli teneua per tutto pratica di saper gl'interessi, e gli andamenti di tutti. Sapeua ben egli, che cosa importi nel seruigio del Potente il sapere tutto quello, che si possa temere, ò sperare da ciascun de'Compagni. Senza questo non può il Seruidore ne valersi di loro, ne difendersi da loro. All'incontro chi sà interamente le qualità, gl'interessi, e i fini d'alcuno;

può valersi di lui, può difendersi da lui; e può seruirsi di riparo di quell'istesse armi, che fussero preparate per ferirlo.
6 Ne si contenta quì la prudenza di costui d'hauer ben noto l'intimo de gli altri Seruidori: desidera d'hauer noto anche il più celato del Rè. Ella brama questa notitia per intender da che banda possa, o tentar l'adito alla Gratia, o prouedersi di sostegni opportuni per conseruarsela. Vuol saperne i secreti del genio, e de gli affetti, e de gl'interessi, per saper onde meglio possa, e seruirlo, e più facilmente piacergli, e più opportunamente addattarsi al suo cuore.
7 Ma questa diligenza nel volere scoprir l'interno, o de'compagni, o del Signor comune; non è vtile, se non è celata. Scoperta è souuerchiamente dannosa, può esser mortalmente pericolosa. Ella è cosa vtile il saper l'interno, e de'Conserui, e del Padrone: ma che tu il cerchi, o che tu il sappi, non hà da saperlo altri, che'l tuo cuore.
8 Altrimenti il sapere il secreto Regio ci fù mostrato per cosa molto pericolosa nel miserabil caso di *Lignerole* col Rè *Francia*. Certamente quei secreti Regij, che importano cose di stato, o altr'interessi di peso, sono tinti di mortalissimo veleno per chi non chiamato gli tocca. Egli è desiderabile quel grado di confidenza, che apre spontaneamente il petto del Rè al Seruidore, perch'è grande argomento d'amore, e grand'arra per la conseruatione della felicità presente: Nulladimeno il cercar d'esser fatto partecipe de'secreti grandi, è vn pigliar sopra di se vn pericolo grande, però non è forse prouidenza da intelletto grande.
9 Ma quando lodo l'inuestigar l'interno altrui, intendo solamente in quello, che può importar a'tuoi interessi. Questa non è curiosità, non è vitio: ella è virtù particolare nel genere della prudenza. Quella curiosità, che si abbomina per vitio; è quella, che cerca gli altrui fatti, non per proprio interesse, ma o per solamente sapergli, o per censurargli.
10 Quando parimente ti lodo il celar te stesso, non intendo farti lecito ne fintione, ne doppiezza alcuna. Sò che qui l'vso inuecchiato mi resiste gagliardamente, in modo, che *Luciano* si fà lecito di scriuere, che la *Verità*, comparsa in Corte, fù subito precipitata giù da'balconi. Nulladimeno la vera prudenza

Dialog. de verit.

denza non può mai seguir la fattione di simil vsanza.

Ne comãda altresì quì la prudenza, che'l Seruidor del Grande sia celato, sia coperto in ogni cosa: ma solamente in tutto quello, che palesato può lasciar occasione a chi volesse, o impedirgli il bene, o preparargli del male. Fuori di questo egli hà da essere libero, e aperto in tutti i suoi costumi. Tanto aperto il voglio, che non lasci occasione mai ad alcuno di concepirlo per cupo; fui per dire, ne anche per prudente. Ella è vna sapientissima prudenza il saper celar la prudenza. Lo studio del viuer cupo, e l'vso della prudenza, all'hora sono arti vtilissime, quando lasciano luogo al credito d'aperto, o d'imprudente.

Ogn'vno si guarda da colui, ch'egli hà per cupo, e per molto sagace: Molti in oltre l'odiano, perche il temono. L'esser temuto è ben vtile a personaggi di guerra, non già a quelli di Corte. L'esser poi odiato è pernicioso anche a gli *Annibali*, a i *Cesari*.

Desidero, che nel Seruidor del Grande l'esser aperto sia sempre creduto, e l'esser verace non sia mai finto. Voglio da lui vna perpetua veracità, la vuole l'honesto, la vuole, la comanda il suo proprio interesse. Non è così pouera di partiti la Prudenza, ch'ella non possa fare innocentemente tutto quello, che gli sciocchi intraprendono a fare con l'arti della nequitia. Io non hò bisogno di trascriuer quì quello, che hò mostrato altroue, che in Corte la persona sauia non hà mestiere di fintioni. Può la pratica d'vn'animo saggio, e dabbene valersi di tutti i precetti della secretezza senza macchiarsi di doppiezza, ne di frode alcuna. Non hà bisogno di farlo, non le sarebbe vtile il farlo. Ogni fallacia finalmente è amara, anche per chi l'vsa. Crediamlo pure ad *Omero*, che *Gioue* finalmente non sarà propitio alla frode. *Nel Sauio lib.4.c.9.* *4.Iliad.*

12 Quando anche la fintione, e la menzogna, fusse opportuna per fine alcuno, ella non sarà mai perciò degna d'esser amessa tra' costumi del Prudente. Sò che *Labeone* scrisse per lecito il fare taluolta vna cosa, e simularne vn'altra, *Sicuti faciunt, qui per huiusmodi simulationem seruant, & tuentur sua, vel aliena*, e soggiunse, che l'inganno fatto all'inimico merita nome d'honesto. Parlò più arditamente *Pomponio*, e scrisse *l. 1. ff. de dolo.*

nel

l. in causa. §. idem pōpon. ff. de minor. nel vendere, e comprare, *Naturaliter licere contrahentibus se circumuenire*. Altri direbbe ancora, che *Abraamo* prima, *Gen. c. 12* e dopò lui *Isaac*, consentirono taluolta a quell'interesse, che gli persuase a chiamar sorella quella, ch'era moglie. *Michea* *cap. 26.* interrogato dal Rè, la prima volta gli rispose il falso. *Giuditte* *3. Reg. c. 22.* fauellò ad *Oloferne* con parole molto diuerse da quello, ch'ella hauea nel cuore. Vi è anco il felicissimo inganno di *Iudith. c. 11.* *Giacobbe* al Padre. Vi è *Samuelle*, che và per vnger *Dauide*, *1. Reg. c. 16.* e dice, che và per sacrificare. Finalmente *Luca Euangelista* scrisse, che vna volta la Verità increata *Se finxit longius ire*. *Cap. 24.*

Nulladimeno *Agostino*, e con esso i più famosi de' Saui migliori, hanno mostrato, che da tutto questo non può sperarsi difesa alcuna per la menzogna. Hanno cospirato tutti ad affermarci, che in tutto il patrimonio dell'honestà non si troua robba opportuna a vestir vna bugia, benche fusse minor d'vn punto, e importasse la salute del mondo. Dura grandemente, e marauigliosa propositione, che hà dato lungamente trauaglio all'animo mio. Finalmente dopo hauerne ragionato, e disputato più volte con voi, o dolcissimo, o ammiratissimo, *Sforza Pallauicino*, Intelletto il più celeste, che mi habbiano mai presentato le carte, o palesato i discorsi: quì fermo per certissima verità, che l'vniuerso della menzogna non hà sito alcuno per l'honestà. Anima grande, Anima vittoriosa di tutte le parti del vitio; se mai in questo vi hò proposto sembianza di contradittione, o di dubbio; quì me ne pento, e celebro per diuino quell'ardore, col quale vi hò tante volte veduto duellar per la veracità contra l'vso della bugia.

13 Oltre a questo egli è verissimo (e questo pure, ottimo *Sforza*, è senso del vostro cuore) che l'vso della fintione non può mai essere di tanta vtilità al Seruidor del Prencipe, e in tutta la vita humana; che non sia di maggiore vn credito di perpetua schiettezza, e d'incorruttibil veracità. Egli è vn gran capitale nel comercio ciuile, che le parole nostre sieno riceuute perpetuamente tutte per veraci: e che tutto l'esterno sia riceuuto sempre per fedelissimo interprete del cuore. Alla felicità di simil credito ne conduce, non già l'vso delle bugie, e delle dopiezze; ma sì bene l'vso d'vna schiettezza prouata sempre per incorrotta.

Dall'al-

Dall'altra parte ella è vna grande infelicità l'essere sempre a pericolo di non trouar fede, benche si porti il vero. A questo pericolo sono non solamente tutti coloro, che ne hanno altreuolte ingannati; ma quelli ancora tutti, che dalla proua del fatto non hanno acquistato credito di veraci. Per esser creduto tale, non ci è artificio il più spedito, che l'esser veramente quale si vuole esser creduto. Il credito di buon Pittore non si può sperar più francamente altronde, che dal dipinger eccellentemente. Haurà parimente credito di verace colui, nella cui lingua, nelle cui opere, sarà sempre comparsa schiettezza, e veracità. Però ottimo è il discorso d'*Omero*, che *Nestore*, e *Menelao*, non diranno bugia, perche sono Prudenti. *Odiss. lib. 3.*

Cap XXX. Del credito della bontà, ch'era la quarta portione di quella prudenza del Seruidore interessato nella gratia, che si è posta per necessaria rispetto a lui medesimo.

1. *Ragion prima, perch'è contra l'interesse del Rè ametter vn maluagio alla gratia.* 2. *Seconda perche senza il credito d'integro sarà odiato dal publico.* 3. *Qual maniera d'artificio sia lecita in questa parte.* 4. *Due cose particolarmente pregiudicar al credito d'integro nel Seruidor del Grande.* 5. *Contra la prima, ch'è essere autore d'introdurre, e conseruar persone indegne ne carichi publichi.* 6. *Contra la seconda, ch'è nel riceuere donatiui.* 7. *Piglia l'occasione, e plaude al Cardinal Barberini.* 8. *Norma del conueneuole in questa materia.* 9. *Rifiuto del dono, perche offenda il donatore.* 10. *Da chi, e più, ò meno, sia conueneuole il riceuer, ò non riceuer i doni.*

1 L'Vso della schiettezza è dunque la prima, e principalissima parte di quella bontà, il credito della quale è infinitamente

mente

mente opportuno a chi desidera, e più assai a chi già possiede la gratia del Rè. *Voluntas Regum labia iusta. Abominabiles sunt Regi, qui agunt impiè*: Se chi lo scrisse non meritasse fede, perche è Profeta: la meriterebbe, perch'egli è Rè. Se questa Regal propositione non hà sempre verità in pratica, se ne incolpi la sciocchezza de'Regnanti, e la disgratia del publico. La stimi per verissima perpetuamente quel Seruidore, che fà l'amore con la Gratia del Rè. Habbia fermo nel suo cuore, che merita d'esser abbominato dal suo Signore quel Seruo, che non può vantarsi d'integrità incorruttibile. Si persuada, che l'antico prouerbio: *Ab impio egredietur empietas*, canonizato da lingua Regia, viua sempre nel cuore del suo Prencipe. Niuno può amare colui, dal quale hà occasion di temere. Hauer vicino persona conosciuta per poco dabbene, e non temerne male nell'occorrenza, non è già da petto punto prudente.

Prou. c. 16.

1. Reg. c. 24.

2 Non posi il Prencipe l'affetto suo sopra alcuno, che sia in credito di poco dabbene, altrimenti egli offende il cuore di tutto il publico. Questo altresì è potentissimo rispetto da raccomandar al Seruidore la cura della fama d'huomo dabbene. Si è scritto ancora, ch'egli hà bisogno di non essere mal veduto dal publico. come potrà esser ben veduto, s'egli sarà creduto per poco dabbene? Il popolo conosce finalmente, e intende tutte le cose. Conosce, e intende bene, che la gratia Regia posseduta da vn maluagio è vna publica minera di male. Ne odierà il Prencipe, ma più fieramente ne odierà il fauorito; e mouerà subito mille braccia, e mill'arti per rouinarlo.

3 Due sono i mezi, che partoriscono, e conseruano il credito d'huomo dabbene, Artificio, e Realtà. Il primo è il più praticato, il secondo è il più glorioso, e'l più efficace. Il valersi de gli artificij per essere creduto huomo dabbene, è costume famigliare fra Seruidori de'Grandi. L'animo mio gli sarà sempre acerbissimo inimico. Esecrerò sempre il finger la bontà, loderò sì bene il celar il vitio. Questo è vn artificio non solo permesso, ma comandato dall'honestà. L'esser senza vitio è grandissima felicità: il saper celar il vitio è grandissima virtù. Io desidero vna conscienza veramente dabbene; quan-

quando sia vitiosa, desidero vn vitio accuratamente celato. Questo non è artificio destinato a guadagnarsi credito d'huomo dabbene, ma solo a difendersi da quello di maluagio. Artificio perpetuamente necessario al Seruidore del Prencipe, al quale sì bene è vtilissimo il far sempre quello, che partorisce, e conserua, il credito d'huomo dabbene, ma comunemente gli basta guardarsi da quello, che può partorirgli concetto contrario.

4 Il mezo della Realtà è più difficile, ma insieme più efficace. Hà tanta forza la verità del costume sperimentato lungamente, che non solamente partorisce conformità di credito; ma insieme toglie la fede a tutti coloro, che ne fauellassero in contrario. Consolati *Diomede*, gli diceua *Nestore*, che non sarà creduto ad *Ettore*, benche fra Troiani volesse dir male di te. Alcuni però si eleggono di operar sempre bene al cospetto del mondo, per poter operar male taluolta in occulto assicurati, che non sia per trouar credito chi volesse publicargli. 8.*Iliad.*

Io non hò da scriuer quì, quali sieno le conditioni, che formano il vero huomo dabbene. Vadasi per questo a *Salomone*, a *Platone*, a *Seneca*, vadasi a Teologi morali. Questo sì bene auuertirò, che di tutte le parti della bontà, l'integrità è quella, che più si desidera in tutte le persone publiche, e particolarmente nel fauorito del Rè. Animo integro intendo quello, che non si lascia condurre da rispetto alcuno a far contro a quello, ch'ei deue, o al publico, o al Prencipe, o ad alcun'altra persona. Il credito di simil integrità hà da custodirsi perpetuamente dal Seruidor del Potente, come cosa sacrosanta.

Il guardarsi da quei costumi, che apertamente accusano la conscienza di venale, di corruttibile, o altrimenti di poco integra; è cautela, che non hà bisogno del mio discorso. La prudenza di colui, che hà per ogetto il possesso della gratia regia, vuole in oltre, ch'egli camini lontanissimo da tutto quello, che possa macchiarlo da questa parte, etiandio col solo sospetto.

Saranno forse molti i costumi, che possono condurlo a questo pericolo; ma l'essere autore d'introdurre, o mantener ne gli

vffi-

vfficij publichi perſone indegne; e'l veder volentieri i preſenti; ſono quelli, perauuentura, che per lo credito dell'integrità, hanno più pericoloſo lo ſcoglio, e più frequente il naufragio.

5 Il veder gli vffici, e carichi publichi, in mano de' *Turpillioni*, de' *Varrani*; e de' *Vigilanzi*, e d'altri ſimili indegni; rappreſenta *Eutropio*, il fauorito regale, che ve gli mantiene; per huomo corrotto da qualche intereſſe. O ſia per venalità, o per ragion di ſangue, o anche d'amicitia, egli è vn torto verſo il publico da non cader mai in animo veramente integro. Oh quanto ſi difetta da' Seruidori de' Prencipi in queſta parte. Non già ſempre veramente con puro ſpirito di malitia; ma sì bene per vna traſcuraggine, che di brutezza camina del pari con la frode. Ella non è da animo integro, il cui debito è di non eſſer mai traſcurato, doue ſi tratta del pregiuditio altrui. Non biaſmo già la cautela di introdurre ne' luoghi del ſeruigio, e ne' carichi publichi, perſone amoreuoli, e che per altro ſieno per eſſere confidenti di chi l'introduce: ella è queſta vn'accortezza non ſolo vtile, ma lodeuole ancora. Nulladimeno il credito dell'integrità vieta al Seruidor del Rè il dar la mano per ſolleuar, o ſoſtener, alcuno in luoghi ſimili, che non ſia per riuſcire publicamente alla fama d'habile, e di meriteuole.

Zoſim. lib. 3.

6 La mano parimente diſteſa verſo i doni in perſona publica è molto inimica al credito d'animo integro. Nel fauorito del Rè vna vaghezza di preſenti è vna ſpecie di rapina: è vna porta, per la quale può ſperar d'entrar a conſeguir ogni coſa, non chi hà merito, ma chi hà borſa. *Dauide* volle moſtrare la parentela, che hanno inſieme il pigliar preſenti, e l'eſſer iniquo, e cantò: *In quorum manibus iniquitates ſunt, & dextera eorum repleta eſt muneribus.*

Pſal. 25.

Chi hà podeſtà di giouare, o di nuocere; riceuendo doni ſi lega, o almeno in qualche modo, s'impediſce, quella del nuocere. Chi porta le ſue facoltà a caſa tua, vuol portarſi l'animo tuo a caſa ſua. Chi riceue il dono, riceue vn peſo, riceue vn obligo, riceue vna catena. Ah, ch'egli è minor male taluolta il far vn debito, che il riceuer vn dono. Il Seruidor, che hà per ſegno la gratia regia, hà da eſſer ſempre be-

nefi-

nefico a tutti, ma non mai obligato ad alcuno. L'esser conosciuto per obligato porta sempre sospetto di partialità. Hà ragione il popolo di bramare in tutte le persone publiche auuersione a i presenti. In ogni caso ei vorebbe almeno il *Gioue d'Omero*, che riceueua i doni, e poi faceua a suo modo. 1. *Iliad.*

7 Per mille pregi s'ammira, si celebra, il mio Signore; ma quello dell'esser auuerso al riceuer doni è de i più lusingheuoli, che innamorino gli occhi del publico. Di voi fauello, Nobilissima idea dell'ottimo Prencipe, o gran *Francesco*, che secondo nel sacrosanto Regno di *Pietro*, diuisate le cure. Tu inenarrabil modestia, che nella Corona delle sue glorie folgoreggiante risplendi (rara lode, e poco solita a tanta fortuna) sei quella, che risospingi nella penna il desiderio, che la stimolaua a fregiar questa parte del mio foglio co'suoi encomi.

8 Nulladimeno io riconosco con *Vlisse* il dono per vna specie di quell'honore, ch'è propria delle Deità. Non ardirei di condennar mai la regola d'*Vlpiano* al Proconsolo, doue gli scriue, che *Non in totum xenijs abstinere debebit; sed modum adijcere, vt neque morosè in totum abstineat, neque auarè modum xeniorum excedat*. Riuerisco il rescritto Imperiale d'*Antonino*, e di *Vero*; e nel vecchio prouerbio greco riceuo per legge da loro, che *Valde inhumanum est a nemine accipere: sed passim vilissimum est, & omnia auarissimum.* 9. *Iliad.* *l. solet, §. non vero, ff. de off. Præsid.*

I doni, che hanno da piacere all'honestà, hanno da mostrar affettionato, non da impouerir, il Donatore: hanno da esser honore, ma non già ricchezza, al Riceuitore. L'accettargli tali, che arricchiscano la mensa, è cortesia, ma che arrichiscano o la supellettile, o il tesoro, è rapacità.

9 Quando il Donatore riporta a dietro il dono, egli riporta anche vn sospetto, e d'esser poco gradito, e di non douere sperare particolarità alcuna d'amoreuolezza nelle sue occorrenze, & anche di douerne temere amarezza, quando l'occasion si presenti. *Achille* rimanda a dietro i doni offertigli da colui, contra il quale stà di male animo. All'incontro il riceuer il dono è costume da persona, o che ami, o che non odij. *Morte moriemur quia vidimus Deum*, diceua *Manuè* alla moglie. Signor nò, rispose ella, perche, se Dio ne haueſſe 9. *Iliad.* *Iudic. c. 13.*

uesse voluto dar la morte, *De manibus nostris holocaustum non suscepisset*.

10 Il fauorito del Rè, come ogni personaggio publico, hà da costumar sempre in maniera, che i Buoni da vna parte possano perpetuamente sperare ogni bene, e non temerne mai alcun male: dall'altra i Cattiui habbiano sempre occasion di temere, e non mai di sperar in lui. Però la sua porta non sarà mai aperta a quei presenti, che vengono da mani colpeuoli. *Senocrate* perciò rifiutò sempre gli honori, e carichi, quando veniuano da mani contaminate. La difficultà, che gli contende il saper chi l'habbia, o possa hauerle tali; la vorrebbe chiusa a tutti, per conseruargli più cautamente la fama, e credito d'integro. Il riceuere da coloro, che non hanno, ne possono, hauer bisogno di lui, ne per se, ne per altri; è quella sola congiuntura, che senza attender la differenza di dono tra piccolo, e grande: assolue interamente la fama del Riceuitore.

Plut. in Phoc.

Cap. XXXI. Dell'opportunità del negotiare, ch'era l'vltima parte della prudenza già detta.

1 *Opportunità del negotiare quanto efficace nel guadagnarsi l'animo altrui.* 2. *Molti nel voler esser opportuni cader nell'affettatione.* 3. *Auuertimenti per l'opportunità nel negotiar col Prencipe prima dalla parte di chi negotia.* 4. *Poi dalla parte del Prencipe.* 5. *Precetto di non negotiar fuori di congiuntura proprio di chi negotia col Prencipe, e ragioni di questo.*

1 IL negotiare è la vena, e l'arteria maestra, della vita nel comercio ciuile. L'interesse della gratia desidera vna maniera tanto acconcia in questa parte, che o sappia innamorare, o almeno sappia non offender mai, l'animo di colui, col quale si negotia. La gratia, della quale fauello, è vn abbracciamento d'vn'animo con l'altro. Auanti simil abbracciamento hà da preceder prima la cognitione, e poi la compiacenza.

La

La cognitione hà bisogno di vicinanza; la compiacenza vuole amabilità, e dolcezza. Gli Animi s'auuicinano insieme col discorrere, e col negotiare. Il trouarsi nel medesimo luogo è vn'abboccamento de'corpi: il fauellare, e negotiare insieme, è vn'abboccamento de gli Animi. Però questa è la più intima chiaue, che nel cuor d'vn'huomo verso l'altro apra, o l'auuersione, o la gratia.

2 L'hauer dunque l'arte d'esser opportuno nel conuersare, e negotiare, è vna gran parte per entrar al possesso della gratia di colui, col quale si conuersa, e negotia. Alcuni l'hebbero in dono dal nascimento: gli altri sono sforzati a mendicarla dallo studio, cosa, che non riesce felicemente a tutti. Molti inciampano, e mentre studiano d'esser opportuni, riescono infelicemente affettati. Suenturatissimo incontro, poiche vn'animo ben composto, rimane più offeso dall'affettatione, che dalla rustichezza di chi conuersa, e negotia con esso.

Da questa, sempre odiatissima maniera, desidero io, che camini lontanissimo il Seruidore, che hà, o da auantaggiarsi, o da conseruarsi, o almeno da non pregiudicarsi, ne gl'interessi della gratia Reale.

3 La prudenza hà molti auuertimenti in questa parte per esso. Il primo di tutti è il non cercar mai di fauellar, o negotiar, col suo Signore, se qualche rileuante interesse non ve lo spinga. Souuengagli per ottimo ricordo, che'l Prencipe desidera dal Seruidore Molti seruigi, e poche parole. Quando il bisogno comandi, desideri la lode del *Menelao Omerico*, ch'era d'hauer poche parole, ma opportune. Oltre a questo, opportune hanno da esser le cose, e più opportuno il modo. Conueneuolezza nelle cose, riuerenza, e nobiltà nel modo, fanno quell'opportunità, che dalla sua parte è necessaria a chi hà da negotiar col Potente. Il portare cose, o sconueneuoli, o sconueneuolmente, offende sempre l'animo di chi ascolta. All'incontro il Conueneuole è vna specie di bello per tutte le sue parti; e tutto il bello naturalmente innamora.

3 *I liad.*

4 Non basta a chi negotia l'hauer l'opportunità compitamente dalla sua parte; ma è sforzato a cercarla anche da quella di colui, dal quale dipende il successo del negotio. Vn Medico *Arabo*, che sapeua bene, e parlaua male; ci scrisse,

Auuert. in Arist. libro 3. de anim. comm. 5. che *ogni cosa, che si riceue, piglia le dispositioni dal Riceuente*. Hà da essere opportunamente disposto l'animo di colui, che hà da riceuer i nostri sensi; altrimenti quantunque sieno opportuni, e opportunamente portati; essi non partoriranno l'effetto preteso. Per negotiar felicemente la riconciliatione fra *Achille*, & *Agamennone*, bisogna aspettar, che *Iliad. lib. 9. & 19.* questi conosca lo stato calamitoso dell'esercito *Greco*, e che quegli sia percosso dalla morte di *Patroclo*. Altrimenti tutta l'opportunissima sauiezza, e facondia, di *Nestore*, e d'*Vlisse*; s'affaticherà senza frutto. *Enea* douendo fauellar con la Regina della sua partenza verso l'Italia, dice a compa- *Virg. 4. Aneid.* gni *Interea sese Tentaturum aditus, & quæ mollissima fandi Tempora, qui rebus dexter modus*. La Regina all'incontro dissegna valersi d'*Anna* per dissuaderlo, perche *Sola viri molles aditus, & tempora noras*. Il Poeta dà nome d'adito morbido, e di tempo morbido, a quell'opportunità, che s'hà da cercare dalla parte di colui, nelle mani del quale stà l'esito del negotio. Quà parimente stà riuolta interamente quella famosa massima delle scuole politiche di *Non negotiar mai fuori di congiuntura*.

5 Massima più importante a chi hà da trattar col Potente, che ad alcun'altro. Però importantissima al Seruidore, ma insieme difficilissima. Le cose, che s'hanno da trattar col Rè sono di momenti molto importanti; Non possono spedirsi facilmente per altra via: Ne può con esso negotiarsi a beneplacito, ma solo quando egli vuole: Quando non si accerti la prima volta l'intento, non è facile il reiterare, e'l far nuoui tentatiui. L'hauer tentato indarno può souente portar conseguenze dannose. Queste, e simili, sono verità, che mostrano vnitamente per molto necessario, e per molto difficile insieme a chi hà da negotiar col Prencipe, il farlo *solo* in congiuntura opportuna: Mostrano parimenti, che questa prudenza di non negotiar fuori di congiuntura, benche sia communissima, può parer propria di chi hà da negotiar co'Potenti. Questi più, che altri, sono i Seruidori, e ministri loro, che per interesse, o del seruigio, o proprio, hanno frequentissime l'occasioni di fauellar, e di negotiar col Signor loro.

Essi però più d'ogni altro, hanno bisogno d'esser compita-

mente

mente opportuni nel negotiare. Altrimenti il difetto d'opportunità non solo impedirà loro i successi del negotio: ma sarà loro di svantaggio grande per l'interesse della gratia. Egli è delicatissimo l'animo regio. Ogni picciola molestia può essergli d'vna grande offesa. Il negotiar fuori d'opportunità è cosa piena di rincrescimento per chi ascolta. Può facilmente partorir al negotiante concetto d'imprudente, e d'inetto; qualità molto contrarie a chi hà da essere dal Rè stimato degno della sua gratia. *Viri intelligentes loquantur mihi, & vir sapiens audiat me*: diceua *Giobbe*; perch'ella è vna pena il negotiar con persone imprudenti. Non è degno della real gratia quel Seruidore, che non sà portar sempre al suo Rè tutte le cose, o condite di piacere, o almeno lungi dal rincrescimento. Questa è quella parte di prudenza; che gli comanda sempre lo studio di opportunità compita. Le lodi del *Cingolo di Venere*, che hà in se nascosto *Amore*, *Cupido*, *Colloquio*, & *Accortezza* possente a robbar l'animo anche de' Sauij; e che conduce a fine tutti i *Pensieri* di chi lo porta: sono lodi di quella opportunità. Se la buona fortuna si fabricasse in terra, non si fabricherebbe altroue, che nella fucina dell'opportunità del negotiare.

Cap. 34.

Iliad. 14.

Cap. Vlt. I desiderij del Seruidore hauer bisogno d'altre parti di prudenza, oltre le già scritte.

1 *Arte di Socrate per la gratia de' Grandi.* 2. *Al Seruidor del Grande esser necessaria tutta la perfettione dell'ottimo Cittadino.* 3. *Essersi ingannati coloro, che hanno voluto formar il Cortigiano.* 4. *Diuision delle parti necessarie al Seruidor del Grande.* 5. *Patienza, e sue parti necessarie al Seruidore.* 6. *Ardire quanto necessario al medesimo.* 7. *Conditioni dell'Ardire per esser vtile.*

1 SOcrate più breuemente disse, che per impossessarsi della gratia del Prencipe bisognaua *Imitarne i costumi*, e sem- *Plat. in Gorg.*

pre *prontamente vbbidirlo*. Io soglio riuerir per oracoli tutti i sentimenti di *Socrate*: ma il debito della mia riuerenza verso vn tanto Sauio questa volta si contenti, che io habbia riferito il suo senso. Non mi sforzi ad approuarlo, percioche quella seruitù d'imitare i costumi del Rè non s'adatta punto al mio cuore. Ma egli forse volle insegnarne quello, che vedea praticarsi, non quello, che si conuerrebbe. Quando la somiglianza del costume sia naturale, ella è nodo fortissimo per congiunger due cuori. Il mendicarla dall'arte è vna vilissima specie d'Adulatione, però indegnissima dell'huomo dabbene. Può esser facilmente anche inutile, perche può essere facilmente scoperta. Ella è vn chè violento, e però non può continuar mai tanto puntualmente in vn tenore, che non ricada spesso al posto suo naturale. Niuna cosa violenta può esser perpetua, dicono i Naturali; ma ne anco può lungamente perseuerare. Quando sia scoperta, riuscirà non solamente inutile, ma derisa, e forse anche odiata. Ma basti quello, che ne hò fauellato altroue.

Arist. in 2. de Cæl.

Lib. 1. del Sauio c. 5

2 Ma la Gratia era desiderata, come vn mezo, non come vn fine. I fini del Seruidore sono quei beni, de' quali egli và a caccia col suo seruire. Per conseguirgli hà mestiere d'altre parti di prudenza, oltre a quelle, che gli sono opportune per la Gratia. Io cercaua di sceglierne alcune, ma il discorso mi sforza a porre per certissima conclusione, che al Seruidor del Grande è necessaria tutta la sfera della prudenza humana in vna forma più isquisita, che non si ricerca in alcun'altro. Anche nell'Vniuerso Naturale le cose d'ordine superiore hanno in se con maniera più perfetta (eminentemente dicono le Scuole) tutti i pregi delle inferiori. Quali hanno da essere le operationi, tale hà da essere la potenza, e virtù, che l'hà da partorire. Dal Seruidor del Grande s'aspettano tutte le forme d'operationi conueneuoli ad ottimo Cittadino, & in oltre molt'altre proprie; e tutte in perfettione più eminente, che in ciascun'altro. Tanto desidera la qualità de gli ogetti, intorno a'quali, e delle circonstanze, fra le quali, esso hà da operare.

3 Hà dunque bisogno il Seruidor del Rè di tutte le parti della prudenza, e conseguentemente di tutta la virtù, del perfet-

to Huomo Ciuile. Questo hà ingannato tutti coloro, che hanno scritto della Corte, in modo, che in vece di formarci vn perfetto Seruidore, o Cortigiano; non ci hanno formato più, che vn huomo Ciuile di qualche perfettione. Non hanno molto considerate le parti proprie del Seruidore; e quelle, che comuni a gli altri, si desiderano anche in esso; non sono state portate interamente da loro nel modo, che le fà proprie, e particolari, di questo personaggio.

4 Le parti conueneuoli al Seruidor del Grande hanno due generi. L'vno è di quelle, che gli conuengono per l'interesse o del decoro, o del seruigio del Padrone; e queste hebbero il primo luogo nel mio volume. L'altro di quelle, che gli sono necessarie a lui per accertar i proprij desiderij; e di queste altre guardano particolarmente la Gratia Reale: Altre stanno riuolte direttamente al conseguir i fini desiderati. Le opportune alla Gratia si sono già intese. Replico intorno a loro, ch'esse medesime sono tutte necessarijssime al Seruidore, fuori dell'intento della gratia, per tutti i fini da lui pretesi. L'altre sono perauuentura molte, ma io stimo le più importanti la *Patienza*, e l'*Ardire*.

5 Virtù pretiosissima nel Seruidor del Prencipe è la *Patienza*. Per tale la dichiarò quell'*Augusto*, che si doleua, che *Marco Agrippa* ne haueſſe manco di quello, ch'egli desideraua. Ella vuol molte parti nel Seruidore. Vna è il tolerar tutto quello, che di spiaceuole se gli presēti dalla parte, o de'Conserui, o del Padrone: O sieno *ingiurie*, o sieno *indiscretezze*, o *impertinenze*, o *difetti*; tutto vuole vna patienza Erculea. Vogliono l'istessa *le malageuolezze del seruigio*; la vuole nel Seruidor domestico il *dimorar* con assiduità infaticabile perpetuamente all'assistenza della persona del Prencipe. Già ciascuna di queste hà riceuuto i suoi honori ne'miei discorsi. Vi rimane solo quella del *perseuerar tenacemente* ne gl'intraprendimenti a dispetto di tutti gl'incontri molesti, fino al fine. Questa, o quanto è opportuna a chi serue i Potenti. Vna patienza tenace, vn'ostination virtuosa, è quella, che finalmente vince ogni cosa, e conduce la prudenza trionfante alla felicità de'fini pretesi.

Suet. in Aug. c. 66

La materia prima è il fondamento della natura, che l'istesso,

immutabile, interuiene in tutte le mutationi. La patienza è il primo fondamento del negotio, che l'istesso, immutabile, hà da interuenir in tutti gl'intraprendimenti di colui, che hà da conseguire i fini desiderati. Nel seruigio del Grande ella è più necessaria, che altroue; perche i fini pretesi sogliono essere più importanti, e le difficultà, che s'incontrano, sogliono essere più atroci; che non sono in tutto il rimanente della vita Ciuile.

6 I Precetti strettissimi, che per la riuerenza, e per la modestia, o altrimenti humiltà; si sono intesi, possono essere molto dannosi al Seruidore, s'egli non è soccorso dalla prudenza dell'*Ardire*. Molti, o per vna timidità imprudente, o per non correr pericolo d'esser tenuti irreuerenti, e immodesti: taccciono, e stanno a dietro, e perdono prontissime occasioni d'auanzamento. Il farsi francamente auanti, e non perdersi d'Animo, ne per le difficultà, che si presentino, ne per le ripulse, che s'incontrino, è scala molto a proposito per ascender al compimento de'desiderij. Quell'Ardire, che dopo le prime, & anche dopo le seconde repulse; sà tornare à nuoui tentatiui; è vna machina delle più opportune, che possano adoprarsi, per espugnar la Rocca della buona fortuna.

7 Ma vuole questo *Ardire* gran condimento di riuerenza, e di modestia; altrimenti non è parte di prudenza, e non hà parte d'vtilità. La Riuerenza, la Modestia, è dannosa, se non è Ardita: L'*Ardire* è dannoso, se non è riuerente, e modesto. *Dextrum Scilla latus, leuum implacata Caribdis, Obsidet*. La prudenza hà da cercar la salute nel mezo. Questo è l'articolo, che vuole tutto il senno del Seruidore. Tutte l'altre parti desiderate da noi in costui, o sono proprie dell'interesse del Padrone; o gli sono comuni. Questa dell'*Ardire* è quella sola, che tutta, e interamente è patrimonio del Seruidore. Non hà in essa interesse alcuno il Prencipe, il quale vede volentieri sì bene i tratti di *Spirito*, ma non già sempre volentieri quelli d'*Ardire*, in chi lo serue.

3. Aeneid.

Fine del Quarto Libro della Pratica Comune a Prencipi, e Seruidori, di Matteo Peregrini Bolognese.

DELLA

DELLA PRATICA COMVNE A PRENCIPI, E SERVIDORI DI *MATTEO PEREGRINI BOLOGNESE*

LIBRO QVINTO.

Nel quale si ragiona del licentiar il Seruidore, e del pigliarsi questi licenza dal Prencipe.

Cap. I. Premesso l'intento vniuersale, propone trè generi della Licenza solita darsi dal Prencipe a' Seruidori.

1 *Propone vniuersalmente l'intento.* 2. *Proportione trà il seruire, e'l militare.* 3. *Trè maniere della licenza solita darsi a' Soldati.* 4. *Esser trè proportionatamente quelle della licenza solita darsi a' Seruidori del Prencipe.*

1 ECCO l'vltima parte, ch'era destinata da me a quella licenza, che separa dal Prencipe il Seruidore. Scriuerò come, e quando, conuenga prima all'vno il darla, poi all'altro il pigliarsela. Questo mi porterà principalmente necessità di considerar i motiui, onde il Prencipe toleri, o non toleri, perdoni, o punisca, o più, o meno

Lucr. lib. 4. — i difetti di chi lo serue. Quà verranno al discorso molte cose, e di molto rilieuo, e di molta nouità. Quì interamente *Auia Pieridum peragro loca, nullius ante Trita solo*. Hò dubitato taluolta se io doueua richiamar in dietro simil pensiero, *In noua surgentem, maioraq. viribus ausum, Nec per inaccessos metuentem vadere saltus*. Finalmente hò risoluto di lasciarlo correre dietro a quel genio, che seco il trahe. Certamente il condanno alla breuità. Alcune cose rimarranno esposte, alcune solamente accennate. Gli animi ben disposti si contentano di poco per isuegliarsi ad intender il molto. Le cose necessarie per operar saggiamente sono facili: Non sono intese, perche non sono considerate. Però assai ammaestra l'ingegno humano colui, che gli dà occasione di considerare.

Manil. li. 3. c. 1.

2 Il seruire al Prencipe è vn *militare*: così ne fauellano le leggi Romane. Veramente hanno strettissima corrispondenza la condition del Soldato, e quella d'ogn'altro Seruidor del Grande. Quegli serue in guerra, questi seruono in pace ma gli vni, e gli altri egualmente trauagliano immediatamente nel seruigio del Rè.

l. quisqs, C. ad l. Iul. maiestatis. Et C. de prox. sacr. scrin. lib. 12.

3 Hora trè erano le maniere della licenza, che daua il Capitano al Soldato: *Honesta, Causaria* (così parlano i Giureconsulti) e *Ignominiosa*. Honesta, disse *Vlpiano*, è quella, *quæ emeritis stipendijs, vel ante, ab Imperatore Indulgetur*. Causaria quella, *Quæ propter valetudinem laboribus militiæ soluit*. Ignominiosa, scrisse *Martiano*; *Cum quis propter delictum sacramento soluitur*.

l. quod ait Prætor. ff. de his qui not. infã. l. milites. ff. de re militari.

4 Le medesime considero io per la licenza da darsi dal Prencipe al Seruidore; e le distinguo con questi nomi d'*Honoreuole*, *Ragioneuole*, e *Vergognosa*. Maniera di licenza *Honoreuole*, intendo, quando il Seruidore, per hauer compito il tempo, o la materia, del suo carico; o perche altrimenti così piaccia alla benignità del Prencipe: vien liberato dalle fatiche del seruigio, e mandato al riposo. *Ragioneuole*, quando si rimanda all'otio priuato, perche, o sia diuenuto, o sia scoperto, inhabile, o perche altrimenti qualche altro rispetto conueneuole il richieda. *Vergognosa* finalmente, quando il Seruidore è cacciato, per essersi reso indegno della fortuna, e del luogo, co' mancamenti commessi.

Cap. II. Del primo genere della Licenza solita darsi dal Prencipe a'Seruidori, che *Honoreuole* s'è nominata.

1 *Conueneuolezza di simil licenza, e ragione, onde si nomini Honoreuole. 2. Conueneuolezza tale ricercar osseruanza rigorosa. 3. Con quali conditioni possa diceuolmente non osseruarsi. 4. Riflessione contra il ritener i Seruidori dell'Antecessore. 5. Necessità d'alterationi ne'gouerni. 6. Anche il seruigio, che hà la materia perpetua, hauer il periodo per simil licenza.*

1 HA il Prencipato molte maniere di occupationi per vn Seruidore, che hanno occasione, e tempo determinato, e finito. Tali sono l'Ambascerie, Tali sono i gouerni delle Prouincie, che a niun partito hanno da esser, ne perpetui, ne molto lunghi. Tale parimente è quella dell'instituire la fanciullezza regale. Ve ne saranno molte altre simili, e alcuno ancora chiamerebbe a questo discorso coloro, che già Seruidori del Prencipe Antecessore sono trouati ne carichi dal Successore. Questa è vna maniera di licenza, che nasce dall'istesso negotio. Poteua conueneuolmente passar più tosto sotto il titolo di *Naturale*, che d'*Honoreuole*; Poiche naturalissimo è, che ogni cosa manchi, mancandole quella cagione, dalla quale hauea principio, e mantenimento. Vuole ella nondimeno il titolo d'*Honoreuole*, poiche l'hauer continuato fino al fine è argomento d'hauer portato, o bene, o non male, gl'interessi del seruigio. Honoreuole ancora hà da comparire, poiche Seruidore liberato dal seruigio con simil forma di licenza, non hà da ritornarsene con le mani vuote. Licenza honorata di premi hà da esser quella, che, finita con passi di merito la carriera del seruigio, riconduce il Seruidore al riposo. Ne senza premi affatto hà da tornar egli, benche non hauesse molto meritato. Basta, ch'egli, o non habbia demeritato, o non molto. Replico qui, che *Achille* premiò, e i Vincitori, e i Vinti; 23. *Iliad.*

ti: Con molta diuersità veramente, ma gli premiò nondimeno tutti. Io quì congiungo le mie voci con quelle del conueneuole in supplicar la beneficenza regia a non rimandar mai vuoto di ricompense quel Seruidore, il quale per altra cagione, che per colpa commessa, ei licenzia dal suo seruigio.

2 Non obligo nondimeno il Potente a priuarsi del Seruidore con licentiarlo ogni volta, che questi hà compita l'occasione del seruigio. Molte volte l'interesse regio vuole, che si prepari nouità di fatiche a colui, che per hauer compito egregiamente le sue parti, aspettaua ragioneuolmente douitia di ricompense. Ella è dignissima d'ogni ottimo Prencipe quella lentezza, che'l fa perder la via di priuarsi di persona, che habbia dato saggio di buono, e fedel Seruidore. E vna fortuna troppo rara l'incontrarsi in sogetto, che serua bene. Però non solamente si scusi, ma si lodi per saggio, & anche per giusto, quel Prencipe, che trasporta a nuoui affari colui, che per hauer ben seruito aspettaua giustamente premi, e riposo.

Quando *Gratiano*, e *Carlo*, si sono lasciata a dietro l'adolescenza: *Ausonio*, e *Adriano*, che n'erano Institutori, hanno compito il tempo del seruigio regale. Nulladimeno ne questi, ne quegli, è mandato al riposo, perche l'interesse dell'Imperio nõ permette il priuarsi di quell'habil età, che s'è già molto sperimentata. Però diansi ad *Ausonio* nuoue occupationi di Questure, Prefetture, e Consolati; diansi ad *Adriano* Gouerni, e Sopraintendenze, di Prouincie, e di Regni.

3 Egli è ben vero, che l'occupationi da presentarsi a Seruidore, che per hauer ben seruito meritaua riposo, hanno da portar sembianza più di premio, che di carico. Col seno pieno di premi hà da passar auanti gli occhi del mondo quel Seruidore, che compito vn corso di seruigio, è trasportato a nouità di fatiche. Ne hanno i Prencipi molte delle occupationi di tanta gloria, che sono veramente carichi, e nondimeno sono in credito di premio grande. Chi hà seruito prima nobilmente, o hà da goder vn riposo premiato, o hà da seruir in carico, che habbia condition di premio. Altri fauellerebbe con parole di spirito più nobile, e direbbe, che ad vn valor grande si dà vn premio molto grande, quando se gli dà materia da esercitar la sua grandezza.

4 Nulladimeno di quei Seruidori, che finiscono il corso del seruigio con la morte del Prencipe, che gli occupò; hà da fauellarsi cō qualche diuersità. Mandar premiati quelli di loro, che in palese veduta del publico hanno meritato molto col ben seruire: Ritenerne pochi, o niuno, se potentissima ragione non comandi altrimenti; sono i sensi; che io qui lodo alla pratica.

Sò, che *Salomone* continuò a valersi di molti di quei medesimi, che seruiuano il Rè *Dauide*. Quando il figliuolo succeda alla Corona del Padre, e ritenga nel seruigio alcune di quelle persone, che vi troua, egli è difeso da vn'esempio di tanta autorità, quanta è quella d'vn *Salomone*. *Li.3.Reg. c.4.*

Altrimenti questo non è costume da riceuersi facilmente. Meno assai, quando si fauelli de'Seruidori domestici. Particolarmente di persona, che habbia tenuto posto di confidenza, e d'autorità, col Prencipe Antecessore. Il continuar vn tal Seruidore appresso il Successore offende facilmente il cuore di tutto il popolo. Vuole esser molto eccelsa la bontà d'vn tal personaggio, che in gratia del publico habbia da perseuerar nell'istesso luogo di fauore, e d'autorità continuatamente sotto due Prencipi. Quando i Seruidori più confidenti sono i medesimi, il trono Reale hà nuoua persona, ma il Regno non hà nuouo Prencipe. Fin che i fauoriti, e i ministri supremi sono gl'istessi, il gouerno camina facilmente col tenore di prima, benche lo scettro sia passato in nuoue mani.

5 Il publico in casi simili vuole mutatione, che faccia senso. La vuole non solamente la curiosità popolare, ma la vuole anche l'interesse publico. Il gouerno dell'Vniuerso naturale viue di cangiamenti perpetui. Quello dell'Vniuerso ciuile hà bisogno ancor esso d'alternationi, e di nouità. La condition delle cose mortali non permette, che vna maniera di gouerno; ben che fusse l'ottima, perseueri, e duri sempre, senza partorir disordini, e sconciamenti. Però l'alternare, e'l variare in vn gouerno, che sia caminato lungamente per vn verso, è vna maniera d'emendarlo. Questo ordinariamente non può farsi, se non a poco a poco, e con molta destrezza. Occasione opportuna per farlo con più libertà, e più facilmente, si presenta all'hora, che lo scettro passa da vna mano ad vn'altra.

Ma

6 Ma etiandio quella maniera di seruigio, che hà l'occasione perpetua, hà certi periodi, a'quali giunto il Seruidore hà da esser liberato con licenza Honoreuole dalle fatiche. *Ille grauem duro terram, qui vertit aratro, Perfidus hic caupo, Miles, Nautaq. per omne Audaces qui mare currunt, hac mente laborem Sese ferre Senes, vt in ocia tuta recedant, Aiunt.* S'annouerino pur con costoro anche i Seruidori de'Grandi. Ancor essi certamente, non già per diletto presente, ma parte per giunger a non hauer bisogno di seruire, parte per altri fini, spendono la propria vita nel seruigio altrui. Quando il loro seruire è giunto ad esser degno di quel bene, che attendono per ricompensa; all'hora ciascun di loro hà finita la giornata; se gli deue perciò libertà, e mercede. Il diferir di liberargli è vna maniera d'ingiustitia. Per tale la pronuncierebbe facilmente anche quel *Romolo*, che disse: *Con altro beneficio non poterfi ricompensare la seruitù, che col rendere la libertà.*

Horat. Satyr. 1.

Ella è questa vna ingiustitia dannosa non solo a chi la patisce, ma parimente a chi la fà. Ne resta offeso l'interesse del Prencipe, perche l'vsar sollecitudine nel premiar il Seruidor, che hà meritato, è vn ammaestrar gli altri nella sollecitudine del seruir bene. All'incontro il differir il premio meritato è vn raffreddar il feruore di quelli, che altrimenti caminassero al meritare.



Cap. III. Della seconda maniera di licenza chiamata *Ragioneuole*.

1. *Inhabilità ragion principale per simil licenza.* 2. *Inhabilità nata sotto il seruigio.* 3. *Inhabilità portata al seruigio.* 4. *Disgusto, o de gli altri Seruidori, o de' sudditi grandi, o del publico, seconda ragione per simil licenza.* 5. *Considera per l'istessa il disgusto de gli Attenenti regij.* 6. *Il semplice beneplacito del Padrone terza ragione per l'istessa.* 7. *Per qualunque altra ragione, ch'ella accada, douersele sempre qualche beneficenza.*

1 POssono presentarsi al Prencipe molte cagioni di licentiar il Seruidore, che per non essere al licentiato, ne honoreuoli, ne vergognose, danno conueneuolmente a simil licenza nome di *Ragioneuole*. L'inhabilità, che, o soprauenga, o si scopra in colui, che serue; quì tiene principalissimo luogo. Le occasioni del seruigio hanno bisogno di chi operi, non di chi ingombri. Le persone inhabili seruono solamente per ingombrar il sito, e rouinar il negotio. Proueda il Prencipe all'interesse del buon seruigio; Non lasci la cura di portare a i Deboli, non quella di guidare a i Ciechi. Leui gli affari dalle mani di coloro, che non hanno mani, e capo, per essi. Rimandi costoro colà, onde vennero; o gli occupi in occasioni proportionate all'habilità loro.

2 Ma importa molto, se'l carico habbia partorita l'inhabilità al Seruidore, o se'l Seruidore portasse da principio l'inhabilità al carico. Inhabilità nata sotto il torchio del seruigio, vuole la licenza, ma vuole anche il premio. Ella è vna specie di merito grande quell'impotenza, ch'hebbe i suoi natali trà le fatiche. Risplendono di gloria quei stroppiamenti, che dal conflitto riporta a dietro il Soldato; Però non hanno da tornar all'ocio senza la consolation del premio. Di questa conditione sono tutte l'inhabiltà partorite dalle fatiche del seruigio in ogn'altra maniera di Seruidori. Deuesi la licenza

ma

ma consolata in modo, che non lasci occasione al licentiato di ramaricarsi per hauer trouata la disgratia; doue cercaua, e doueua, trouar la ventura.

3 Quell'inhabilità, ch'entrò col Seruidore nel carico, hà da giudicarsi con altro senso. *Gaio* darebbe facilmente alla licenza, che se le deue, nome più tosto di *Vergognosa*, che di *Ragioneuole*. Ogni volta, che la persona intraprende a far cosa bisognosa d'habilità particolare, questo gran Sauio conta i difetti d'impotenza, per vna maniera di colpa meriteuole della censura dell'*Aquilia*. Bellissima è la ragione, che ne rende col dire: *Nec videtur iniquum, si infirmitas culpæ annumeretur, Cum affectare quis non debeat, in quo intelligit, vel intelligere debeat, infirmitatem suam alij periculum futuram.* Ella è vna temerità di pessime conseguenze il farsi lecito d'intraprender a far quello, che per mancamento d'habilità non si può far bene. Vn mancamento, che si cometta nel carico, è vn male solo, perch'è vn mancamento solo. L'intraprender carico bisognoso di quell'habilità, che ne manca, è vn groppo grande di molti mali, perche apre vna vena perpetua di mancamenti. Per la licenza di costui io non hò da ragionar di premi. Se non fusse conditione dell'huomo lo stimarsi sempre da più di quello, che veramente vale, & è vero, che *Plus nobis videmur posse, quam possumus*; io ragionerei di castigo, e la licenza, che gli darà il Potente, conterei tra le vergognose.

l. idem iuris. ff. ad l. Aquil.

Sen. de Tran. c. 4.

4 Accaderà in oltre, che'l Seruidore, ne habbia finito il corso del seruigio, ne sia inhabile, ne colpeuole; nondimeno il Prencipe habbia qualche ragioneuol cagione di rimouerlo dal suo seruigio. *Rectus es, & bonus in conspectu meo, & exitus tuus, & introitus tuus mecum est; & non inueni in te quidquam mali ex die, qua venisti vsque in diem hanc: sed Satrapis non places. Reuertere ergo, & recede in pace, & non offendat oculos Satraparum.* Così ragionò il Rè di *Geth* a *Dauide*. Il conosceua per buon Seruidore, l'amaua, ma perche i principali della Corte il vedeano maluolentieri, deliberò di licentiarlo. Anche il *Granuela* fù leuato finalmente dal seruigio della Reggente di Fiandra, non perche fusse cattiuo Seruidore, ma perche l'*Oranges*, l'*Agamonte*, e gli altri Grandi, il vedeuano

mal-

maluolentieri. E quanto sia pericoloso al Prencipe il valersi di persona veduta maluolentieri da' Grandi del Regno, possono impararlo i secoli dalle conseguenze, che portò la tardanza del Rè di *Spagna* nel leuar quel Ministro di *Fiandra*. Non sono penuriosi di partiti i Rè, che non possano sodisfar l'auidità, e l'ambitione, d'vn Seruidor benuoluto, senza, che ne sia offeso l'animo, o de' Baroni grandi, o del publico. In ogni caso tutte le vie della prudenza hanno per buon partito il disgustar vn solo, per sodisfare a tutti gli altri. Questa è vna politica spesso trascurata; e sotto questa trascuraggine gemono souente le monarchie più grandi. La pratica l'hà forse per difficile, perche misura la difficultà dall'affetto, e la dourebbe misurar dal consiglio. Egli è vero, che'l Prencipe non hà da priuarsi facilmente d'vn buono, e fedel Seruidore. Ma nelle cose humane ogni verità può taluolta restar superata dalle forze d'vn'altra verità. Questa, che'l Prencipe habbia da mantenersi con molta cura l'animo de' Suddici grandi, è vna delle fortissime, che possano comparirgli auanti.

Vedi il Card. Bentiuoglio lib. 1. delle guerre di Fiandra.

5 Sotto à questa ragione hanno da venir anche i Congiunti del Prencipe. Veramente quando il buon seruigio non ne resti molto offeso, egli è molto conueneuole il rimouere vn Seruidore, per non tener altrimenti amareggiato l'animo degli Attenenti Regij. Nulladimeno questa è risolutione, che vuol esser molto ben consigliata. I Personaggi del sangue Reale sono facili nel veder maluolentieri vn Seruidore, altrimenti buono, subito, che'l conoscono benuoluto dal Rè. Si contano ad offesa, che alcuno sia amesso alla confidenza regia, o più, o al pari di loro. Non considerano, che gli affari si reggono con l'habilità, non con l'hauer parentela col Rè. Non auuertiscono, ch'egli non hà sempre bisogno di Parenti, ma sempre di Seruidori, e ministri buoni. Non offende le ragioni del sangue Regio, ma solleua gl'interessi del Regno, il Prencipe, quando amette vn Seruidor di valor grande a confidenza maggiore, che non amette gl'istessi Congiunti.

6 Può accadere finalmente, che per semplice suo beneplacito il Prencipe deliberi di licentiare vn Seruidore. Gli animi humani molte volte partoriscono dentro se medesimi, auuersione verso vna persona senza alcuna, o manifesta, o considerabil

siderabil cagione. Quando questo accada nel Prencipe verso vn suo Seruidore, perche non sarà ragioneuole taluolta, ch'ei si liberi da quella noia, che porta la presenza di persona molesta al nostro genio, col rimouerlo, e licentiarlo?

Le vie della possibilità potranno hauere molte altre ragioni degne di mouer l'animo regio a priuarsi d'vn Seruidore con quella specie di licenza, ch'è qui intesa dal mio discorso. Non importa l'inuestigarle tutte. Questo importa sì bene il replicar al Prencipe, che niuna di loro può mai disobligarlo dall'accompagnar il licentiato con qualche humanità, con qualche beneficenza. Chi è rimosso senza nota di demerito, hà da riportar qualche fausto contrasegno, che perpetuamente dimostri esser lui stato de' Seruidori del Rè. Colui, che non può ricordar ad altri d'esser stato seruo regio, se non col dirlo; è necessariamente vn Accusatore, o de' proprij demeriti, o dell'indiscretezza del Padrone.

Cap. IV. Della terza maniera di licentiare vn Seruidore, ch'era la *Vergognosa*.

1. Il diffettare esser più vergognoso a chi è in luogo più esposto. 2. Il Prencipe non douer tolerar i difetti ne' Seruidori, perche gli è dannoso. 4. Clemenza mal essercitata. 5. Difetti nel seruigio del Prencipe interessar sempre il publico. 6. Introduce di quà, e di là, dalla licenza, varie maniere di risentimenti contra i falli de' Seruidori. 7. Motiui prima fauoreuoli, e poi contrarij, alla clemenza regia.

1 TItolo di *Vergognosa* conuiensi alla licenza, & alla sua cagione, ogni volta, che per mancamento commesso sia douuta dal Prencipe al Seruidore. A coloro, che seruono in luoghi publichi, più che ad alcun'altro del popolo, conuiene il reggersi con sentimento d'honore. Così richiede, e la condition loro, e quella del sito; che splendido, e luminoso, stà in veduta di tutti. Il difettare è vn chè vergognoso; ma la bruttezza della vergogna appresso molti tanto importa solamente,

te, quanto ella esce alla notitia altrui. Però il difettar di coloro, che viuono al cospetto del publico è quello, che solo hà tutta la bruttezza, e tutti i pregiuditij, della Vergogna.

2 Simil discorso dourebbe esser basteuole per vn freno da reggere l'operationi de' Seruidori lungi da' mancamenti, e insieme per vno stimolo al Prencipe da vegghiare, per non lasciar loro occasione di mancar nel seruigio. Il mancamento non è vergognoso solamente per chi'l comette, ma insieme per chi lo tolera. La toleranza de' difetti del Seruidore contrasegna il Padrone, o per trascurato, che da principio habbia malamente eletto; o per imprudente, che non emendi l'elettione, liberando il luogo del suo seruigio da chi l'occupa indegnamente.

3 Ma i Prencipi sogliono guardar i loro interessi più dal danno, che dalla Vergogna. Fauelli quì dunque con esso loro l'vtilità, e mostri quanto ella resti offesa dalla souuerchia loro toleranza intorno a difetti de' Seruidori. L'Oglio alimenta la fiamma, la souuerchia patienza del Padrone alimenta i difetti del Seruidore. Lasciar passar senza risentimento vn difetto è vn prepararsi il pericolo d'incontrar il secondo, d'incontrarne cento, e d'incontrarne ogni volta, che la materia ne presenti l'opportunità a chi hà commesso il primo.

4 Ella è la Clemenza gemma bellissima, e dignissima di risplender fra tutte l'altre nel luogo più eminente della corona Reale. Ma troppo è vero, che *male esercitata degenera bruttamente in virtù Seruile, e quanto nell'vn modo conserua i Regni, tanto gli rouina, e gli distrugge nell'altro:* Furono parole d'vn gran Politico al Rè Don *Filippo Secondo*, da nobilissima penna per eterno ammaestramento de' Prencipi alla memoria de' secoli consegnate. Pessimamente esercitata è quella clemenza del Prencipe, che'l mette sensibilmente a pericolo d'essere seruito male. Passa bruttissimamente in virtù seruile, della quale è proprio il tolerar, e tacere; mentre giunge a sostener l'offese, anche da proprij Seruidori.

Il Card. Bentiuoglio lib 3. delle guerre di Fiādra.

5 Ogni difetto del Seruidore nella materia del seruire è vn'offesa del Padrone. Nè Seruidori del Prencipe non è offesa solamente del Padrone, ma insieme del publico. Certamente quei difetti del Seruidore, che toccano l'interesse publico, non può tolerar il Potente, senza imbrattarsi della medesima col-

pa. *Vlpiano* quì gli ricorda con la legge *Cornelia*, che taluolta *Eadem pœna afficitur & is, qui cum prohibere tale quid posset, non prohibuit*. Certamente, quando si ragioni de' difetti de' Seruidori del Prencipe, egli è vero, che *Le prime colpe sono di chi le fà, le seconde di chi le permette; ed in tutte hà parte il Prencipe, se tutte non le castiga*. Può egli condonare il proprio interesse, ma quello del publico non deue, ne può condonarlo. Sono sempre strettamente congiunti questi due interessi, del publico, e del Prencipe. Però difficilmente accaderà, che'l difetto comesso nel seruigio regio non offenda insieme il seruigio del publico.

L. lege Cornelia, ff. de falsis. Marchese Maluezzi nel Romulo.

6 Dall'altra parte risponderebbe sacro, e sapientissimo Rè, col dirmi: *Quis est homo, qui non peccat*? Ella è troppo gagliarda quella pendenza al difettare, che dal difetto del primo huomo si propagò in tutti gli Huomini. Rimarrà presto in solitudine il Rè, se l'obligh ogni volta a risentirsi contra i difetti del Seruidore col licentiarlo.

3. Reg. c. 8.

Questo ci sforza a scriuere, che non tutti i difetti del Seruidore chiamano il Prencipe a licentiarlo. *Abiatarre*, che si è mostrato aderente di persona poco amoreuole del Rè, si licentij, e si mandi alla sua Villa. *Aspare*, & *Ardaburio*, che hanno trattato di trasferir lo scettro dal Signor loro ad altri, paghino il fallo sotto il ferro del Carnefice. Dalla qualità del mancamento del Seruidore, piglierà la sua qualità il risentimento, che ne dourà fare il Potente. Alcuni sono tanto leggieri, che non è cosa degna di lui il mostrar d'hauerne notitia. Altri sono assai castigati dal solo palesarsi egli d'esserne informato. Alcuni non vogliono altra pena, che l'esser apertamente, e taluolta anche solo tacitamente, segnati nella memoria del Padrone. Anche il Capitano per la varietà de' difetti del soldato hebbe da *Modestino* varie maniere di risentimenti, che furono: *Castigatio, Pecuniaria mulcta, Munerum interdictio, Militia mutatio, Gradus deiectio, Ignominiosa missio*. Di quà potrà facilmente il Prencipe cauare proportione opportuna da riconoscer i difetti di chi lo serue. Trattarlo con viso, o con parole acerbe, Differirgli quei premij, ch'ei poteua sperar vicini, Leuargli il carico, Mutargliele in altro men degno, Diminuirgli l'accoglienze, la Confidenza, la Gratia, l'Au-

3. Reg. c. 2. Niceph. lib. 15. c. 27.

L. desertorem, ff. de re milit.

l'Autorità, Allontanarlo da se; e forse molti altri tali: sono i partiti, onde il Prencipe di quà dal licentiarlo, può risentirsi contra il fallo d'vn Seruidore. Dalla parte di là, vi hà Esili, Carceri, Confiscationi, e patiboli, che sono castighi non più di Seruidore, che d'altro suddito colpeuole. Il discorso d'*Vlpiano*, doue scriue del punir i mancamenti del Liberto contra il Padrone, può seruir forse ancor esso in parte per questo intento. *l. 1. ff. de Iurepatr.*

7 Se io volesse compiacere alle preghiere della debolezza humana, io quì porterei molti sentimenti accreditati dalla compassione a difesa delle colpe. Ricorderei al Prencipe, che'l Rè dell'*Api*, o non hà aculeo, o non se ne serue. Direi, che'l Principato, ch'è nato per giouare a tutti, non hà da amareggiar alcuno, finche la necessità non lo sforzi; e che quando la mano Reale habbia da impugnar il castigo, ella hà da saettarlo sempre per quel verso, che meno offenda: Direi che'l Prencipe non hà mai da affliger alcuno, eccetto, che per rimedio: Ch'ei non castiga per distruggere, ma per emendare: Che la gloria del Medico è scegliere quella medicina, e quel modo di porgerla, che sia per essere men dannoso, e meno molesto, all'infermo. Soggiugnerei, che simili sensi sono sempre conueneuoli all'animo Reale, ma più assai, doue si fauella del punir il fallo d'vn Seruidore. Percioche qualunque egli sia, egli è sempre cosa sua; e però sempre degna di particolar compassione. *Plin. lib. 11. c. 17.*

Io nondimeno stò in dubbio, se sia vtile al publico il lodar la facilità del perdono a'Prencipi. Questo è vn seminar speranze all'impunità. Il procurar difesa alle colpe è vn fomentarle. Humana cosa è il compassionar la debolezza: ma crudeltà il nutrir fomento al far male. Le lodi della Clemenza douriano celebrarsi solamente a chi hà da punire. A chi hà da peccare, douriano contarsi solamente quelle della giustitia. Orfeo scrisse, che i *Cimmerij* sono molto dabbene, perche habitano vicino alle porte dell'Inferno: Certa cosa è, che'l timor della pena è vn buon Maestro di costumi. *In Argon.*

Cap. V. Quali motiui sieno da considerarsi dal Prencipe a fauor del Seruidor, che hà difettato, e particolarmente rispetto alla cagione del difetto.

1 Introduttion vniuersale alla diuersità de' motiui della Clemenza in questo proposito. 2. Gli riduce vniuersalmente a quattro, e mostra la forza di quelli della cagione. 3. Ne pone vndeci dalla banda della medesima. 4. Gli esplica ciascuno distintamente.

1 IO condanno la Clemenza regolata solamente dall'affetto, lodo la Clemenza regolata dalla Ragione. Il perdonar con ragione è vna clemenza, che veramente è più giustitia, che clemenza. Per l'vso di questa hò io da considerar quì i motiui, e mi chiama a farlo l'interesse, non solamente del Seruidore, ma del Prencipe istesso.

Molti sono i generi delle cagioni, che sono degne d'esser amesse alla difesa del difetto d'vn Seruidore. *Datur venia valetudini, affectioni parentum, & si seruum fugientem persecutus est, vel si qua huiusmodi causa sit,* scrisse *Modestino* in difesa di colui, che seruendo il Prencipe armato, haueste dimorato fuori del solito quartiero. Con sensi di simil tenore hà da guardar il Prencipe inerme i mancamenti di chi lo serue in questa militia di pace. Prima, che armar la mano di castigo, hà mestiere di pesar ben, se'l mancamento habbia giustitia di scusa; quando non l'habbia, se sia conueneuole, se sia vtile, se sia necessario, il punirlo.

l. qui cũ vno. ff. de re milit.

2 *Claudio Trifonino* presentò l'attentione di sette cose auanti a colui, che hà da punire. Io ne sceglio quattro le più principali, che sono la *Cagione*, la *Persona*, la *Qualità*, e l'*Euento*.

l. aut facta. ff. de pæn.

Tutta la difesa, che dalla parte della cagione può sperar vn mancamento, dipende dall'essere volontario, o non volontario,

rio, più, o meno; poco, o nulla. *Voluntas, & propositum delinquentis*, considera Giulio Paolo ne'delitti. *Crimen contrahitur, si voluntas nocendi intercedit*, rescritto verissimo, e dignissimo d'Imperatore Filosofo. Tutte le Cattedre de'morali altresì insegnarono sempre concordemente l'istesso. *l. qui iniuriæ. ff. de furtis. l. 1. C. ad l. Cornel. de sicar.*

Quando il difetto comparisce pienamente volontario, non isperi soccorso alcuno dalla parte della sua cagione. Questo è il difettare, che'l Giureconsulto chiama per nequitia, e per dolo. All'incontro tutti quei motiui, che possono mostrar nel difettante mancamento di volontà, sono degni d'essere intesi per sua difesa.

3 Gli accidenti, che in tutte, o in parte, escludono la volontà dall'attione, sono per auuentura *Ignoranza*, *Errore*, *Inesperienza*, *Inauuertenza*, *Negligenza*, *Passione*, *Violenza*, *Caso*, *Impotenza*, *Difficultà*, e *Ragione*. *l. cum autem. ff. de ædilit. edicto.*

4 Non hà parte la volontà nella disubbidienza di *Gionata*, che contra il comandamento regio a lui ignoto, mangia il mele: Non l'hà nel fatto d'*Abimelech*, il quale, sapendo non esser lecito l'adulterio, toglie *Sara*, credendola Sorella, non moglie d'*Abraamo*: Non in quello d'*Adrasto*, che saettando il Cinghiale, ferisce, e uccide il figliuolo del Rè: Non l'hà parimente in quello del *Seruo*, che per esser *legato*, o *infermo*, non soccorre il Padrone. Però l'*Ignoranza* impetri perdono al primo, l'*Errore* all'altro; il *Caso* scolpi *Adrasto*: l'vltimo la *Violenza*, e l'*Impotenza*: e tutti il nô hauerci parte la volontà. *Genes. c. 20. Herodot. lib. 1. l. si quis in grani. ff. ad Sylan.*

L'*Inesperienza* e l'*Inauuertenza*, possono parere vna specie d'ignoranza, e d'errore. Scolpano perciò ancor essi la volontà. *Tyronibus parcendum*, diceua il Giureconsulto, perche de'difetti de'Principianti può accagionarsi più l'inesperienza, che la malitia. *ff. de re milit.*

Il mancamento di *Pietro* fù degno della diuina pietà anche per questo, ch'egli negò il suo Rè inconsideratamente per inauuertenza più tosto, che veramente volendo. *S. Matth. c. 26.*

L'Impeto della *Passione* hà vna parte di Violenza, l'altra d'ignoranza. *Pisistrato* il dichiarò degno di particolar compassione ne i difetti; quando non fece risentimento alcuno contro a colui, che gli haueua baciata publicamente la figliuola. *Valerius lib. 5. c. 1.*

La *Negligenza* è scusa molto inferiore all'altre già intese, particolarmente nel Seruidor del Grande, che non meno del Magistrato *tenetur non solum esse purus a dolo, & negligentia, sed insuper diligentiam adhibere debet*. *Dauide* esclamò contra *Abner* Capitano della guardia di *Saulle*, che addormentatosi, haueua lasciata occasione all'inimico di penetrar fino al padiglione del Rè; *Filij mortis estis, quia non custodistis Dominum vestrum*. La negligenza nondimeno è differente dalla malitia; perche i suoi parti non sono parti di volontà intera, e perfetta. Però è scusa debole veramente, nondimeno è scusa.

l. magistratus. ff. de administr. rerũ ad Ciuit.
1. Reg. c. 26.

La *Difficultà* ancor essa vuole qualche luogo tra le difese, che vengono a fauore di chi manca al debito. Quando *Paolo* vietò al Padrone il pretendere dal Liberto quell'opere, *quas, vel ætas recuset, vel infirmitas corporis non patiatur*, egli preparò vna difesa a'mancamenti, che hanno per motiuo la difficultà, particolarmente quella, che s'accosta verso l'Impotenza. Confinano insieme il difficile, e l'impossibile. Però non è sconueneuole, che quello goda taluolta i priuilegi di questo.

l. Nec audiẽdus. ff. de oper. libert.

Se non altro, il restar di far il debito, spauentato dalla difficultà, sarebbe vn difettar con qualche Ragione. Doue questa preceda il difetto, egli hà scusa degna di riflessione. *Ignoscitur ei, qui habuit probabilem causam errandi*, scrisse *Vlpiano*. Doue si opera con Ragione, se si opera male, il difetto è più tosto nell'Intelletto, che nella volontà. Ma il disputar sottilmente di materie tali è da lasciarsi alla metafisica delle scuole morali.

l. 1. ff. de ventr. inspicien.



Cap. VI.

Cap. VI. Quando, o l'ignoranza, o l'altre ſcuſe già inteſe, difendano il difetto del Seruidore.

1 Giudicio del Grande non regolarſi ſempre con le leggi ordinarie. 2. Ignoranza quando ſcuſi, o nò, il difetto del Seruidore. 3. Non iſcuſar mai chi erra in quello, che può ſaper ciaſcuno. 4. Il medeſimo dell'errore, e dell'ineſperienza. 5. Inauuertenza, e negligenza non douer giouar punto al Seruidore. 6. Eſſer obligo particolare di chi ſerue, il Prencipe l'eſſer auuertito, e diligente. 7. La paſsione quando ſcuſi il Seruidore. 8. Quando il Caſo. 9. Quando la Difficultà, la Violenza, e l'Impotenza. 10. Ampliatione dell'Impotenza. 11. Forza della ſcuſa d'hauer difettato con ragione per non prouar il moleſto difficile. 12. O per hauer vbbidito a perſona autoreuole. 13 Debolezza di queſto genere di ſcuſa. 14. Quando veramente ſia degna d'eſſere inteſa, o nò.

1 MA non ſono tali le ſcuſe conſiderate, che difendano perpetuamente il difetto. Quando anche il difendeſſero al tribunale, o della conſcienza, o del maleficio; non ſariano perciò ſempre inteſe in quello, che dà giudicio de' mancamenti commeſsi dal Seruidore del Grande. Queſto è vn tribunale ſeparato, e ſi gouerna con leggi taluolta diuerſe da quelle de gli altri.

2 La regola di *Vlpiano: Si per imperitiam fecerit, non tenetur*, giouerebbe al Seruidore, quando haueſſe difettato nell'eſeguir coſa comandatagli fuori del ſuo meſtiere, o del ſuo vfficio. Egli è degno di tanta riuerenza il comandamento del Rè, che hà da eſſer vbbidito, benche taluolta comandaſſe al Dottore le parti del Capitano. In ſimile occorrenza il ſeruir male, o non è mai colpa, o è ſolo di chi comanda. Di conditione molto contraria è quel mancamento, che porta l'ignoranza nel proprio vfficio. Scuſa ſimile è vna ſcuſa degna di pena; così fauella *Celſo*, e ſcriue: *Quod imperitia* *l. ſi quis in id. ff. de Iuriſd. omn. Iud.* *l. ſi quis fundum. ff. locati.*

peccauit culpam esse, quippe, vt artifex conduxit. Anche *Vlpiano* vuole, che si punisca il Medico, non già de gli accidenti cagionati dalla natura del male, ma sì bene di quelli, che fussero cagionati dalla sua ignoranza. Quì non si punisce il fallo, ma si punisce la temerità, che fù d'intraprender carico bisognoso di quel sapere, che mancaua a chi perciò hà poi difettato in esso. Quello, che disse *Modestino*, che i *Temerarij altrimenti degni di castigo, deuono compatirsi come pazzi*; non è da riceuersi punto in questa pratica, doue si tratta di portarsi male nel seruigio del Potente.

l. Illicitas. ff. de off. præsid.

l. famos. ff. ad l. Iul. maiestatis.

3 Finalmente l'ignoranza non difende il mancamento in quello, che o sogliono, o possono, saper tutti. Le operationi opportune al buon seruigio del Prencipe non dipendono molto da disciplina particolare, ma più tosto dalle regole d'vn'accortezza comune a tutti gl'intelletti ben disposti. Non sarebbe stata punto buona scusa a *Vettio Valente* per difenderlo dall'ira Imperiale, s'egli hauesse detto, ch'egli s'intendeua dell'arte del Medico, non di quella di custodir la pudicitia delle Prencipesse.

Tacit. 10. Annal.

4 L'*Errore*, e l'*Inesperienza*, sono da giudicarsi con senso poco diuerso. Come l'*Ignoranza*, così ancor essi, all'hora solamente difendono il mancamento, quando è palese, che colui, che hà mancato non hà saputo, e non poteua, e non doueua, sapere. Fuori di questi termini il Seruidor nô hà da fidarsi di scuse tali, quando non riceuano fomento da alcun'altra difesa.

5 Ma di peggior conditione sono la *Inauertenza*, e la *Negligenza*. Sò, che'l Giureconsulto anche doue si tratti d'hauer difettato contra il Prencipe, scrisse a difesa del difettante douer attendersi *An cogitauerit*; Nulladimeno l'vso di simil legge sarebbe troppo dannoso a gl'interessi di quel buon seruigio, che vuole il Potente. Egli non è personaggio di così poco conto il Rè, ne gl'interessi del suo seruigio sono così vili, che meritino d'essere trattati con mani languide, e sonnacchiose. Hà questo debito il Seruidor del Grande d'operar ogni cosa con accuratezza, e diligenza compita. Ogni volta, ch'egli operi poco accuratamente, poco diligentemente, benche non ne senta danno il seruigio, egli cade in mancamento degno di pena. Il voler dunque scusar il difetto suo con l'Inauuertenza, o con

l. famos. ff. ad l. Iul. maiestatis.

la Ne-

la Negligenza; è vno scusar vn difetto con vn'altro.

6 Il non esser auuertito, e diligente nel seruigio è delitto anche ne'Seruidori di Cittadino priuato, ma è più graue in quelli del Prencipe. Il priuato Padre di famiglia può con l'assistenza sua far diligente, e auuertito colui, che lo serue: Questo non può fare il Prencipe, che da ogni banda è molto lungi da tutte quelle conditioni, onde il Padrone può nutrir le diligenze nelle manì del Seruidore. Però l'esser accurato, e diligente, è obligo particolare più di chi serue il Prencipe, che d'alcun'altra conditione di Seruidori.

Quei Potenti, che intendono la forza del mio discorso, tolereranno ne'Seruidori più facilmente i pregiudici, e i danni, che le Inauuertenze, e le Negligenze. Io quì supplico la *Nemesi* diuina a permettere, che sia sempre mal seruito quel Prencipe, che perdona facilmente le negligenze di chi lo serue.

7 La *Passione* non sarebbe da me ricordata in questo luogo, se *Augusto* non hauesse perdonato a quel *Diomede* suo Seruidore, che nello scontro improuiso del *Cingbiale*, si fè scudo del Corpo istesso del suo Signore. Egli mise a pericolo mortale l'Imperadore, nondimeno questi perdonò il delitto alla Passion del timore. Io non loderò molto l'imitar in questo la dolcezza d'*Augusto*. Consento nondimeno, che'l Potente impari da lui di perdonar al Seruidore mancamento commesso per passione, ma solamente quando ella sia improuisa, giustissima, e potentissima, che tale è quella d'vna morte imminente. *Suet. c. 67*

8 Il *Caso* è degno d'autorità maggiore, ma la perde ancor egli affatto, quando facilmente potena esser preueduto, e preuenuto. Il Cacciatore è scusato, *Cum in venando telum in Feram missum, hominem interficit:* Ma se là vicinanza, o altro accidente, poteua mostrargli, che nel voler saettar la Fera, poteua facilmente colpire vn'huomo; io non l'assicurarei dal castigo dell'*Aquilia*. Quando, o l'impossibile, o almeno il molto difficile, non permetta, che si preueda, e s'impedisca; all'hora il Seruidor, che hà offeso il seruigio per colpa del *Caso*, hà ragione di supplicar, che gli sia amesso per buona scusa. *l. respicien dum ff. de pœn.*

9 Egli è ben vero, che'l *Difficile* è vna scusa da Fanciulli, da Femine, e da Buffoni. Persona veramente virile si vergogna

sem-

sempre di cercare scusa dalla difficultà, perche questo è vn incolparsi di debolezza, e di viltà. Il difficile è la propria materia del valore, e della generosità. Io voglio ne'Seruidori del Rè petto d'eroe, non di Donzella.

Non si fauelli della *Difficultà* in questo discorso, s'ella non è di quella, che per la vicinanza, o per altra ragione, passa nel genere dell'Impossibile. Percioche l'*Impotenza* sì bene, & anco la *Violenza* esterna, sono scuse autoreuoli, e potentissime sempre. Esse non hanno bisogno d'altro, che d'esser intese, e di trouar credito. Il *Sillanniano* non perdona al Seruo, benche per soccorrer il Padrone habbia esclamato per conuocar aiuti, s'egli non hà fatto con le sue mani tutto quello, che poteua. *Gaio* loda *Trebatio Legato* dell'hauer fatto impiccar vno Schiauetto, che giaceua a'piedi del Padrone, mentre questi fù vcciso da gli assassini. Non tenne conto dell'*Impotenza*, perche, *Si come*, (dice egli) *Constabat eum opem ferre non potuisse, ita silentium postea prestitisse, certum erat*. Fà mestiere, che'l Seruidore sodisfaccia dalla sua banda a tutte le parti della potenza; altrimenti il suo difetto non hà da sperar difesa dall'Impotenza.

l. 1. ff. ad Syllan.

l. excipiũtur. ff. ad Syllann.

10 Doue si fauella dell'operationi humane, il nome dell'Impossibile non è solo di quello, ch'è superiore a tutta la forza: ma insieme di quello, che non si può senza spendere, o auuenturar la vita, l'honore, la fortuna, e le facultà; è di quello ancora, che non si può senza molto, o patimento, o danno.

11 Ma forse, doue il Seruidore per alcuno di simili rispetti manchi al seruigio, sarà opportuno il dire, ch'egli habbia difettato più tosto con *Ragione*, che per *Impotenza*. Può egli stimare frà simili circonstanze di non esser obligato al seruigio del Padrone. Dà fomento grande a questa sua persuasione *Callistrato*, che obliga il Liberto à seruire il Padrone solamente in quell'opere, *Quæ sine turpitudine, & sine periculo vitæ prestari possunt*. *Paolo* non lo vuole obligato in quelle, che rispetto, o all'*età*, o alle *forze*, o alla *professione*, è *stato*, non gli sieno conueneuoli. *Neratio* considera pure à fauore di simili Seruidori le loro *facoltà*, e la *consuetudine*. Altri dà per legge l'hauer riguardo alla loro *commodità* in maniera, che di quel tempo, che hanno obligato al Padrone, se ne

l. Hæ demũ. ff. de oper. liber.

l. Nec auditdus. ff. eod. & l. eius artificij. eod.

ne lasci loro il necessario per la cura di se medesimi. Alfeno hà questo per tanto giusto, che fà loro lecito rompere il seruigio con vn solito riposo da mezo giorno. Quando l'istesso *Liberto* hauesse giurato di seruir il Padrone in cioche questi volesse, simil obligo nondimeno è ristretto dalla legge all'arbitrio dell'equità. Però, doue si habbia da seruir il Potente con l'auuenturar, o la vita, o l'honore, o la propria fortuna: o col far cosa sconueneuole, o alla professione, o alle forze: o col sottoporsi a danno, o a patimento graue, e non consueto; il Seruidore, manca con ragione, mentre persuadendosi di non essere fra simili circonstanze obligato; non fà il seruigio del Padrone. *l. medicus. ff. de op. lib.* *l. si Libertus ita. ff. de eod.*

12 Sotto questo genere di scusa cercherebbe ricouerarsi anche difetto commesso, o per vbbidire, o per compiacere al comandamento, o a gl'interessi di persona, alla quale il Seruidore fusse altrimenti tenuto. *Vlpiano* scusa colui, che offende altrui così comandato dal proprio Tutore. Vn'altro Giureconsulto mitiga il rigor della pena a'Ricettatori del ladro, quando il Ricettato sia loro Congiunto, *Tullio* scriue, che per l'Amico parimente ***declinandum est de via, modo ne summa turpitudo sequatur.*** Tutto quello altresì, che si fà per giouar altrui, benche per altro sia male, è atto humano degno di particolar compassione. ***Quinto Mutio*** rispose ad vno, che haueua leuato i Ceppi allo Schiauo altrui, il quale perciò s'era fuggito: ***Si non misericordia ductus fecisti, furti teneris; Si misericordia, in factum actio dari debet.*** Tutto questo è vn difettar con ragione: e tutte le ragioni, ***o giuste, o ingiuste, purche escludano la malitia***, sono giudicate degne da *Vlpiano* d'esser intese da chi hà da punire. Tutte douriano, o difender dalla pena, o mitigar il rigore. *l. sed si vnius. ff. de iniur.* *l. 2. ff. de Recept.* *De Amicitia.* *l. & eleganter. ff. de dolo.* *l. igitur. ff. de liberali causa.*

13 Io nondimeno non confido il difetto d'vn Seruidor del Potente a Ragione alcuna, perche'l difenda, quando ella non sia palesemente giustissima, e potentissima. Il giudicar altrimenti è vn'aprir vna porta troppo grande al pregiudicio del seruigio regio, e del publico. Quello, ch'*Enea* disse delle parole, io dico delle ragioni, ch'***elleno sono vna robba volubile; sempre abbondano dall'vna, e dall'altra banda in copia grande.*** Abbondano a segno, che ogni difetto può mostrar sempre *20. Iliad.*

d'esser vscito dalle mani del difettante sotto la scorta di molte ragioni di qualche apparenza.

14 Ma ragione degna veramente d'essere intesa a fauor del seruo regio è quella, non che gli hà persuaso per lecito il mancare; ma che l'hà ingannato col fargli creder esser di seruigio del Padrone quello, che era il contrario. *Achimelech* riceue *Dauide*, & hà ragione di crederlo gran fauorito del Rè. Si persuade però di far il seruigio del suo Signore, non sapendo che già da esso era tenuto non per suo Fauorito, ma per suo ribello. Questo è vn difettar con ragione per errore. Non ci hà parte la volontà, non doueria hauercela ne anche il castigo.

1. Reg. c. 22.

Tuttauia *Saulle* non ascoltò scusa tale, e fieramente il punì. Argomento memorando, che doue s'offende il seruigio del Rè, anche le scuse giuste possono esser giustamente ributtate. Doue il pericolo, e le conseguenze sono importanti, le ingiustitie sono taluolta giustissime. Però il dar qui risolutamente giudicio della forza delle scuse hà bisogno di quel discorso, che per tolerar, ò punir i difetti del Seruidor del Grande, hà da pesarne le qualità. A'mancamenti leggieri seruono tutte, a gl'importanti niuna.

Cap. VII. Considera i motiui dalla persona del Seruidor difettante.

1 *Essere Honestà, e Interesse, e sette particolari hauerne il primo, e cinque il secondo.* 2. *L'hauer difettato vna sola, o non più volte.* 3. *L'esser benemerito per altro.* 4. *L'hauer seruito lungamente.* 5. *L'esser Seruidor Domestico.* 6. *L'essere stato ammesso alla confidenza.* 7. *Lo splendor di nobiltà, o di valore.* 8. *L'hauer particolar motiuo di compassione.* 9. *Hauerla chi si pente, e si corregge.* 10. *Considera i primi quattro motiui dell'Interesse.* 12. *Considera l'vltimo, ch'era l'esser necessario al Potente.* 13. *Regola suprema del punire, ò non punire.*

1 Doue si fauelli di colpe, e di pene, il *Giureconsulto* auanti ogn'altra cosa hà riguardo alla condition della persona.

l. sacrilegij. ff. ad l. Iul. pecul.

na. I Rispetti, che in questo particolare intorno a quella del Seruidore si presentano al Prencipe, sono due: *Honestà*, e *Interesse*.

2 Sette sono i principali motiui, che gli porta l'*Honestà*. 1. *Non esser il Seruidor solito a diffettare*. 2. *Esser benemerito*. 3. *Hauerlo seruito lungamente*. 4. *Seruir ne gli affari domestici*. 5. *Essere stato ammesso publicamente alla confidenza*. 6. *Essere personaggio, o per fortuna, o per valore, degno di stima*. 7. *Hauer in se particolar motiuo di compassione*.

Dalla parte dell'Interesse ne considero cinque. 1. *Esser il Seruidore huomo accreditato sù l'opinione & aura de' popoli*. 2. *Hauer simil credito anche appresso Potentati stranieri*. 3. *Hauer in mano affari di molta importanza*. 4. *Esser partecipe de' secreti del Regno*. 5. *Essere per qual si voglia altra ragione necessario al Prencipe*.

2 Il non esser solito a difettare è vna circonstanza di molto peso, e molto fauoreuole al difettante. Si tiene conto di essa anco ne' misfatti più graui. *Arriano* la considerò a fauore di Soldato fuggito: e *Modestino* scrisse, che anche ne' delitti d'offesa Maestà è da considerarsi *An ante quid simile fecerit*. Difetto, che auanti di sè non ne habbia altro simile, sarà creduto facilmente puro dalla malitia. Questo è quell'vnico accidente, che vuol dal Prencipe perdono al difetto per distrugger l'occasione del difettare. Questo è vn'auuertir il Seruidor di guardarsi perpetuamente da' mancamenti, per assicurar dal castigo il primo, che gli accadesse. *l. non omne. ff. de re milit. l. famosi. ff. ad l. Iul. maiest.*

All'incontro l'esser solito a difettar è vn accusatore, che contra l'Accusato è degno d'ottener sempre. Queste voci *difettar la seconda volta*, sono voci, che gridano, *Castigo, Castigo*. Perdonisi pure a Nouizzi, diceua quel Sauio; Ma *se iteratò hoc admiserint, competenti pœna afficiantur*. Quell altro ancor egli scrisse, che *Desertor ex prima desertione restitui potest, iterum deserendo capite puniendus est*. Dunque il Seruidore difetti la seconda, la terza volta, e più oltre; Prencipe, che non si risenta, non sà l'arte nè del comandare, nè del seruire. *l. desertorem. ff. de re milit. l. non omne. ff. eod.*

3 Più autoreuole sarà la difesa, se 'l Seruidor, che hà difettato, sia per altro benemerito del suo Signore. *Sandoce* era

con-

Herod. li. 7. Esther. c. 4. l. non omnes ff. de re milit.

condutto alla forca, e pure la memoria de'suoi meriti verso la casa regale gli donò improuisamente la vita. Simile occorrenza campò parimente quel buono Ebreo, al quale *Aman* haueua già fatto preparare il patibolo. Anche la clemenza Imperial d'*Adriano*, perdona a colui, che altrimenti, per esser passato all'Hoste nemica, degno della morte; dapoi si fè benemerito del publico; mentre *multos latrones apprehendit, multos transfugas demonstrauit*.

Pausan.

Ne solamente i proprij meriti, ma quegli ancora de gli Antennati, o d'altri Congiunti, sono degni d'essere esauditi, doue supplichino il Prencipe a fauor d'vn fallo di chi lo serue. *Berenice* ancor essa, che altrimenti douea essere precipitata giù dal *Tipeo*, è liberata dal merito de'suoi maggiori.

4 L'hauer continuato lungamente nel seruigio, da vna banda hà sembianza di merito, dall'altra porta argomento di buon Seruidore. Chi hà seruito molto, hà tolerato molto: Hà parimente meritato molto, almeno con la toleranza. Egli è conosciuto per buono, o per tolerabile; che sciocco troppo è quel Padrone, che conoscendolo, tolera lungamente vn Seruidor cattiuo.

l. respiciendum. ff de pœnis.

5 Se a questo s'aggiunga l'essere occupato nel seruigio domestico, il difetto hà in oltre occasion particolare di non hauer da prouar facilmente l'atrocità del castigo. *Marcello* determinò, che l'istesso delitto di furto nel Seruidor domestico douesse riconoscersi con pena minore dell'ordinaria. Tutti coloro, che sono fatti degni di menar vita col Prencipe sotto il medesimo tetto, se non per altro, almeno per questo, sono degni sempre di rispetto particolare. Concorre con questo, ch'eglino facilmente sono consapeuoli di molte cose della casa, e della persona Reale, altrimenti non molto note. L'vno, e l'altro riguardo, può stimarsi degno d'esser considerato dal Prencipe per non condursi per poco ad alienar da se, o l'animo del Seruidor domestico, col disgustarlo; o la persona col licentiarlo. Nulladimeno *Tiberio* fè morir *Vesculario* suo Seruidor domestico, e di molti anni, per difetto leggiero. Egli è vero, ma i costumi d'vn *Tiberio* non danno legge, che per Prencipe grandemente maluagio.

Tacit. Annal. lib. 6.

6 Ma più assai, se sia stato da lui amesso alla Confidenza, alla

Gratia. Persona riceuuta alla confidenza, acquista ragion di possesso sù l'animo di chi la riceue. Questa hà argomẽto per sè d'essere già prima con proue importanti, e fedeli, conosciuta per degna. Il rimouerla facilmente da simil posto, publica il Prencipe per poco prudente. Egli non hà mai da publicarsi, ne anche tacitamente, d'hauer malamente giudicato in cosa alcuna, se cagion fortissima non gliel comandi.

7 L'esser il Seruidore persona riguardeuole, o per nobiltà, o per proprio valore, fà degni di qualche rispetto, anche i suoi difetti appresso il Potẽte. *Emilio Scauro*, che per l'estorsioni era con cento venti testimoni accusato; era sicuro dell'assolutione, se ne potea trouar altretanti nella Prouincia, che potessero testificar di non hauer, che lamentarsi di lui; Tuttauia, *licet tam bona conditione vti non potuerit, tamen propter vetustissimam nobilitatem absolutus est*. Anche la legge publica, doue hà da punir i delitti, porta rispetto alla nobiltà. Valer. lib. 8. c. 10. l. si quis aliqd. ff. de pœn.

Ma più assai autoreuole a questo fine hà da esser il proprio valore, che la nobiltà della stirpe. Anche *Tullio* l'antepose, scriuendo, *hæc ignoscendi ratio ——— si qua virtus, aut nobilitas erit in eo, qui supplicabit*. Ella è tale la dignità del valore, che ben merita d'essere, non solo rispettata, ma anche riuerita, da gl'istessi monarchi, anche trà difetti d'vn loro Seruo. 2. Reth.

8 Finalmente motiuo di pietà, che concorra a fauor del Seruidor, che hà difettato, potrà souente giouargli contra il gastigo, che se gli douesse. Il *Sillanniano* compassiona il difetto de gli Schiaui, quando, o l'infermità, o l'età troppo fresca, o troppo rancida, interceda per essi. Particolarmente il difetto di colui, che nel seruire hà consumato tanto della sua vita, ch'è giunto alla feccia, è dignissimo di pietà. Quando altresì il castigo sia per vscire in danno di persona incolpeuole, e degna di pietà; il difetto pure gode taluolta gli effetti della clemenza. *Fauorabilem apud me causam filiorum numerus facit*, scrisse vna volta *Adriano* a fauore di certi Rei. Ma forse alcuno conterebbe questo più per motiuo di benemerito, che di pietà. *Sergio Galba* sì bene, che per hauer fatto morir sotto la fede vna moltitudine di Portughesi, *Omnium consensu periturus erat*: fù assoluto, *& quæ innocentiæ tribui non poterat absolutio, respectu puerorum data est*. *Antonino Pio* altresì l. 1. & l. si quis in graui. ff. ad Syll. l. 1. ff. de portion. quæ lib. dãnat. Valer. lib. 8. c. 1. l. milit. ff. de re milit.

l. milites, ff. de re milit. tresì perdona il rigor della pena al mancamento del figliuolo, hauendo pietà del Padre.

9 Pare ancora hauer motiuo di pietà colui, che ſpontaneamente accuſa, & emenda il proprio difetto. Gli *Auguſti Arcadio*, & *Honorio* con publico reſcritto liberano dal caſtigo il ladro, che haueſſe robbato dall'armento Imperiale alcuno de'Caualli, o *Ermogeniani*, o *Palmati*; e *Traiano* già prima haueua publicato il perdono all'occupatore de'beni douuti al *Fiſco*, quando egli medeſimo auanti, che altri l'accuſi, paleſi ſe ſteſſo. E degno di compaſsione colui, che non hà compaſsione al proprio fallo. Non gli hà compaſsione chi ſpontaneamente l'accuſa. Anche i difetti, che ſi comettono nel ſeruigio del Prencipe eterno, nel quale milita ogni creatura: ſubito, che'l Reo compariſce ad accuſar ſe medeſimo, trouano certiſsima pietà. Emula la clemenza diuina il Prencipe, che diſcende a condonar il difetto di quel Seruidore, che pentito, il deteſta.

l. vnica, C. de greg. dom. lib. 11.

l. edicto, ff. de iure Fiſci.

10 Può parimente il Seruidore portar in ſe conditioni tali, che l'*Intereſſe* del Prencipe per vn difetto di lui, voglia non ſolo il perdono, ma la diſſimulatione. Contra quel perſonaggio, che hà grandezza ſtabilita sù l'opinione de'popoli, o sù l'aderenza de'Grandi del Regno; o appreſſo Potentati ſtranieri: non può il Prencipe facilmente vſcir al riſentimento. L'ira di *Narſete*, ira diſtruggitrice dell'Imperio Romano, l'inſegnò con eſempio memorando per tutti i ſecoli.

11 Sotto queſto medeſimo diſcorſo viene il mancamento di quel Seruidore, ch'è partecipe di ſecreti importanti dello ſtato: Viene parimente quegli, che hà nelle mani affari grandi. La prudenza maeſtra di tutto queſto è quella, che inſegna Non douerſi tentar d'vſcire alla pena, doue il Reo può vendicarſi contra il Punitore con fargli danno maggiore, che non farebbe l'impunità del delitto. Seruidore, nel quale concorra vna, o più, delle quattro conditioni quì mentouate, eſacerbato, che ſia; può rouinar il Prencipe, può metter in pericolo ogni gran monarchia. Quando i Seruidori, che difettano, hanno ſimili difeſe per ſe; o hanno da reſtar impuniti, o non hanno da reſtar viui. I buſti ſenza capo non fanno guerra. A ragione ſi dogliena *Pandaro* d'hauer feriti *Agamennone*, e *Diomede*,

5. Iliad.

perche

perche vna forza grande bisogna, o non toccarla, o distruggerla.

12 Quando altresì il personaggio, che hà difettato sia altrimenti, o necessario, o molt'vtile, al Prencipe, ouero al publico: il suo difetto è da donarsi all'intercessione di questo interesse. Passano impunite le irriuerenze d'*Achille* verso il Rè, non così quelle di *Tersite*. Ne altrimenti è cosa nuoua, che vn cattiuo si toleri per lo bisogno, che di lui hanno i Buoni. O *Eutidemo*, diceua *Ibrea*, *tu sei vn male necessario nella Città, perche non si può viuer, ne teco, ne senza te*. *Paolo* Giureconsulto ancor egli vietò al Presidente l'eseguir la sentenza contra i condannati, *Si sint eius artificij, vel roboris, vt dignè Populo Romano exhiberi possint:* Di quà hanno poi presa occasione i Leggisti di promettere impunità a' difetti di persona eccellente in arte vtile al publico. Hanno da sperarla assai più conueneuolmente quei Seruidori del Prencipe, che per l'eminenza del valor loro, sono conosciuti non solo per vtili, ma taluolta per necessarij, a gl'interessi del publico. *I. & 2. Iliad.* *Strab. lib. 14.* *l. ad bestias ff. de pœn.*

Pur troppo volte quei consigli, che si piglierebbono per elettione, si tralasciano per necessità: Ella è questa vna massima vniuersalissima scrittaci da personaggio Eminentissimo, e per la gloria dell'ingegno, e per quella della porpora; ma la sua verità è molto propria di questo luogo. Quì fa mestiere la bilancia del buon giudicio, che pesi bene le conseguenze dall'vna, e dall'altra banda. I risentimenti, e le pene, furono introdutte, non per affliger vno, ma per giouar a molti. Ella è molto più detestabile, che non è il delitto, quella pena, che porta maggior danno, che non porterebbe l'impunità. *Card. Bentiuog. lib. 3.*



Cap. VIII. Considera la difesa presa del buon'Euento.

1 *Prima ragion a fauor del difetto, che hà l'euento buono, presa dalla cagione.* 2. *Seconda presa da gli effetti.* 3. *Effetti dell'euento infausto à danno dell'operante.*

l. Diuus. ff. de Sicar.

1 QVell'occhio, che hà da dar giudicio del difetto, hà da guardar l'intentione, non già l'auuenimento; così comanda il rescritto imperiale d'*Adriano*. Dall'altra parte non pare sconueneuole, che l'Huomo sia propitio a colui, al quale prima è stato propitio Iddio. Non può l'ordine natural delle cose congiunger il buon successo con l'operation cattiua: Il può solamente l'ordine secreto della prouidenza diuina. Chi perdona al difetto in gratia del buon Euento; perdona a quello, che hà fatto l'huomo, in gratia di quello, che hà fatto Dio. Perdonasi a *Fuluio* reo di furto, perche il suo furto è riuscito vtile al popolo. Perdonasi al ladro, al *Fraltore notturno*, che rotta la parete, e lo scrigno, per robbar il tesoro al Ricco; hà scoperto il traditor della patria.

l. 1. ff. de orig iur. Senec. lib. 10. Controu. decl. 6.

2 Certamente hà gran ragion di sperar perdono quell'operation cattiua, che hà l'euento buono: perche ella non porta danno alcuno con l'effetto, ne anco il porta con l'esempio. Non con l'effetto, perche egli è buono; non con l'esempio, perche l'attentione de'Riguardanti, stà più tosto riuolta al successo, che al difetto. Doue si presentino molte cose all'occhio, quella, che hà la vista più riguardeuole, e più grata, il rapisce tutto a sè. Doue nell'auuenimento, è felicità; o non è considerato, o non è creduto, difetto nell'opera. *Giuseppe* venduto da'fratelli, e per di là condutto alla felicità di Vicerè dell'*Egitto*, insegnò a'Prencipi di perdonar i delitti in gratia del buon euento: *Vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit in bonum*, dice egli a' fratelli, e però soggiugne: *Nolite timere, ego pascam vos, & paruulos vestros*.

Gen. cap. vlt.

3 All'incontro dall'euento infausto possono taluolta temer no-

nome di colpa anche l'operationi buone. Almeno egli hà grande autorità di far punire le indifferenti, e di aggrauar il castigo a quelle, che altrimenti fussero colpe leggiere. Colui, che dà beuanda prouocatrice d'Amore, benche sia cosa senza malitia, scriue *Giulio Paolo*, tuttauia per esser di cattiuo esempio, merita qualche mortificatione: ma *Si ex ea mulier, aut homo perierit, summo supplicio afficiatur*. Ne' mali grandi taluolta è assai colpa l'esserne stato occasione. *l. si quis aliqd. ff. de pœn.*

Cap. IX. Motiui di perdono dalla qualità del difetto.

1 *Cinque qualità del difetto a difesa del difettante.* 2. *L'esser leggiero.* 3. *La grauità del difetto misurarsi dalle conseguenze.* 4. *Doue sono importanti non ametterſi scusa alcuna.* 5. *Difetti graui nel seruigio del Rè quali sieno.* 6. *Delitto leggiero seruir di pretesto a castigarne vn graue già perdonato.* 7. *Ampliatione nel particolar dell'inobedienza.* 8. *Esser grauissimi quelli d'infedeltà.* 9. *L'esser occulto.* 10. *Ragion in contrario.* 11. *Risolutione.* 12. *Il pregiudicar solo all'interesse priuato.* 13. *La consuetudine scusar ancor essa.* 14. *Parimente l'esser difetto non di Seruidore, ma d'huomo.*

1 MA tutto il momento delle scuse qui fauoreuoli al difettar del Seruidore piglia regola dalle qualità del difetto. Io ne considero cinque a mio parere le più principali, e sono, 1. *Esser leggiero.* 2. *Esser occulto.* 3. *Pregiudicar solamente all'vtil priuato del Padrone.* 4. *Esser difetto solito perdonarsi.* 5. *Esser difetto d'huomo, non di Seruidore.*

2 Mancamento leggiero è degno sempre di perdono, e spesso indegno di reflessione. *In nullo peccare est potius diuinitatis, quam humanitatis*, diceua con gran ragione *Giustiniano*. Il voler tener conto d'ogni difetto, benche minuto sarebbe vna cura piena di molestia, e vuota d'vtile. Ne anche il *Pretore* si degna di dar vdienza a chi gli ragiona di Dolo, *si modica* *l. 2. C. de veter. iur. enucl.* *l. si olea ff. de dolo.*

summa sit. Il Matematico solo è quegli, che tiene conto de'minimi, de gl'indiuisibili, e de'punti. Cesseriano tutte l'opere della vita humana, quando non si douessero ametter, se non quelle, che hauessero la rettitudine dell'Archipenzolo. Non vi è mai attione d'huomo, che o molto, o poco, non sia riprensibile da qualche parte. Non si tenga dunque conto del difetto, se non quando è rileuante. Quello del Seruidore all'hora chiama il risentimento, ch'egli porta, o nell'effetto presente, o nella conseguenza dell'esempio, pregiudicio notabile all'interesse del buon seruigio.

3 Ma la importanza, o leggerezza, del mancamento, non si misura tutta dal fatto: si misura la maggior parte dalle conseguenze. L'vscire per poco interuallo fuori del dritto camino è vn fatto in se stesso di poco rileuo: Pure, se'l faccia il Soldato, mentre stà nel marchiare; per cagion delle conseguenze, è mancamento importante, e però acerbissimo castigo gli è decretato.

4 Dall'altra parte, doue la cosa importa, si puniscono anche quei mancamenti, che non vi sono. L'officina della scusa non ne fabrica alcuna per gli difetti conceputi ne gl'interessi importanti. L'ignoranza, e l'Impotenza, scusatori altrimenti sempre audacissimi; qui souente non ardiscono di comparire. La giustitia d'*Atene* non ascoltò l'ignoranza in difesa de'giouanetti *Arcanani*, che contra la forma delle leggi erano entrati alle solennità di *Cerere*. *Ormisda* spogliò *Varrane* della prefettura, e'l vestì da Donna, perche nel far giornata era rimaso vinto dall'esercito Romano. *Cosroe* fè scortigar viuo *Nacoragamo* suo generale, perche nel fatto d'arme, seguito co'Romani a *Faside*, s'era fuggito. Il non ametter scusa ne gl'interessi importanti è vn'insegnar a chi gli hà in cura, di portarsi in maniera da non hauerne bisogno mai. Ella è vna certa specie di giustitia, insegnata nella scuola del buon gouerno, il punir taluolta l'innocenza per chiuder l'occasioni alla colpa. Per non lasciar occasion a'mancamenti importanti, *Giouiano* insegnò a'Prencipi di punire anche il solo tentatiuo. Nelle colpe d'*offesa maestà* si hà da punir il solo pensiero. Doue l'atrocità del misfatto il comandi, si puniscono i soli, e nudi sospetti.

Liuius de cad. 4. Niceph. li. 18. c. 19. Agath. li. 4.

l. si quis non dicat. C. de ep. & cler. l. quisque C. ad l. Iul. maiest.

Difetti

5 Difetti sempre graui nel seruigio regio sono tutti quelli, che in modo alcuno riguardano, o la persona, o l'autorità, o la riputatione, del Prencipe. Sia decapitato il *Soldato*, che si allontana dalla sentinella del Palazzo Reale, mentre tocca a lui; perche, quanto è dalla sua parte, egli mette in pericolo la persona del suo Signore. Riceuasi per giustissima la legge d'*Arriano*, che *contumacia omnis aduersus Ducem, vel Præsidem, capite punienda est.* Muoia quel Soldato, che ardisce di romper, o di toccar, la *Vite*, in mano del suo Centurione. Ogn'atto d'irriuerenza verso il Prencipe, quantunque sia atto leggiero, è pesantissimo delitto. Il danno della conseguenza è troppo importante. Puniscasi l'irriuerenza verso il Rè nell'istesso *Achille*; non lo difenda ne la qualità del personaggio, ne altro rispetto, dice *Agamennone*, acciòche imparino gli altri di temere, e di riuerire, il Rè. Tutte le colpe d'irriuerenza, e d'inobedienza, sono grandi, perche tutte sanno di disprezzo. *Gli errori, che hanno per mouitore il disprezzo*, egli è verissimo, *sono sempre giganti*: Particolarmente verso il personaggio, che hà l'autorità del comando. Sieno pure irritate, e prouocate, a combattere le schiere Troiane, perche hauendone il diuieto dal Duce loro, benche *Conferre manum pudor, iraque monstrat; Obijciunt tamen portas, & iussa facessunt.*

l. qui excubias. ff. de re milit.

l. omne delictum ff. eod.

l. Iliad.

Virg. 9. Aeneid.

Ne rileua punto, che l'inobedienza sia seguita sotto la scorta di buona ragione, e senza danno del Prencipe; che pur troppo gli è dannoso il lasciar esempio, che sia mai lecito ad alcuno il non vbbidirlo. *Semei* contra il comando regale esce oltre al Torrente *Cedron*, tirato dal bisogno di cercar certi suoi schiaui fuggiti. *Salomone* punì l'inobedienza col farlo morire. Giustamente perche ogni disprezzo verso l'autorità regia hà da esser mortale.

6 O più tosto è vero, che *Salomone* punì in *Semei* il delitto vecchio dell'hauer villaneggiato *Dauide*, col pretesto del nuouo. Questo pure è ammaestramento opportuno al Seruidore in materia de i difetti leggieri. Chi hà trouato perdono a difetto grande, hà occasione, hà necessità, di guardarsi da i piccoli per l'auuenire. Ella è falsa, e però dannata, la dottrina di coloro, che stimarono i Peccati nuoui hauer forza di risuscitar gli antichi, e già perdonati da Dio: Ma portata

3. Reg. c. 2.

nella pratica tra'l Prencipe, e'l Seruidore, trouerà frequentissima verità.

7 La difesa, che si habbia dall'istesso buon'*Euento* riesce inutile affatto a'colpeuoli di poca vbbidienza. Riesce inutile ancorche s'accompagni con essa motiuo potentissimo di pietà. Altrimenti si loderiano a torto *Epaminonda*, e *Torquato*, che punirono capitalmente i proprij figliuoli, per hauer l'vno, e l'altro contra il precetto paterno, combattuto, benche riportata vittoria dell'Inimico.

Plut in parall. c. 13.

Egli è vero, che *Ioab* si fè lecito d'vccidere *Absalonne*, e pure gli haueua comandato *Dauide*: *Custodite mihi puerum Absalon*. Forse egli interpretò, che'l precetto fusse di *Dauide* Padre, non di *Dauide* Rè. Egli era Seruidore del Rè, però guardò a quello, che importaua all'interesse del Regno, non ad vn priuato affetto paterno. Non ne fè *Dauide* il risentimento, ch'altri s'haurebbe aspettato, perche sapeua quanto sieno da anteporsi gl'interessi di stato a gli affetti da priuato.

2. Reg. c. 18.

8 Importantissimi fra tutti gli altri al Prencipe nel Seruidore sono i costumi di fedeltà. Però il difettar in questa parte è delitto sempre atrocissimo. Considerisi per tutte le sue specie, e conoscasi, che mi è lecito il dichiararlo per capitalissimo sempre. *Alessandro* cacciò *Antigono* da sè, perche gli haueua detta vna bugia. Non già per mio senso, per l'odio verso la bugia, altresì delitto sempre abomineuole, ma perche l'esser bugiardo al Prencipe è vna specie d'infedelta. Muoia *Proculo*, muoia *Saufello*, e gli altri, che lasciati da *Claudio* in guardia dell'Imperatrice, le consentono, che adulteri, e che vituperi il Prencipe absente.

Plut. in Alex.

Tacit. 13. Annal.

9 L'esser il difetto occulto è qualità degna d'impetrargli taluolta il perdono. Gli toglie il peggio, ch'egli habbia; che sono le consegnenze nascenti dall'esempio. Peccato occulto è vn male dimezato. *Tomaso Santo* in difesa del peccato secreto consideraua, ch'ei non lascia luogo allo scandalo, & è da Animo, che si vergogni. Le pene non furono preparate a'delitti per rimediar al fatto, ma per rimediar all'esempio. *Qui prior in acie fugam fecit, capite puniendus est*, non disse *Arriano propter fugam*, disse *propter exemplum*. Chi punisce il delitto,

2.2.q.66. art 3.

l. non omne. ff. de re milit.

fitto, non cangia il male in bene, ma più tosto porta nuouo male. L'vso della pena fù introdutto per vn rimedio preseruatiuo. Altrimenti ella sarebbe vna crudelissima sciocchezza il far morir vn'huomo, perch'egli ne hà vcciso vn'altro.

All'incontro i difetti vsciti alla notitia del publico, vogliono sempre risentimento. Non gli hà da difendere scusa alcuna, quando non sia egualmente publica ancor ella, e conosciuta per degna d'esser amessa. Quando il mancamento è publico, egli hà tutto il peso del male, che può hauere. Il lasciarlo impunito è vn lasciar publica occasione al difettare.

10 Mi si opporrà quì *Giulio Paolo* scriuendo, *Palam delinquentes, vt errantes, pœna excusantur: Clam committentes, vti contumaces plectuntur*. Tutte le leggi s'armano di castigo più atroce contra i delitti comessi di notte, che contra i comessi di giorno. Non pare verisimile, che alcuno elegga il difetto malitiosamente, e voglia cometterlo in publico. Dall'altra parte il difettar secretamente porta argomento di malitia. *Qui malè agit, odit lucem*. E proprio di chi fà male a bello studio il procurar nascondigli. l. vlt. ff. de rit. Nupt.

11 Il vero è, che per diuersi rispetti l'vno, e l'altro, hà motiui, e da impetrar il perdono, e da prouocar il castigo. L'occulto non porta il pregiudicio dell'esempio; il difettar publico oltra il mal'esempio, può esser interpretato per temerità. Quando non sia palese la scusa, o dell'errore, o dell'ignoranza, o altra, che per degna d'essere intesa, venga a difenderlo; il Prencipe non tolererà mai facilmente il difetto del Seruidore, quando è noto al publico. All'incontro, quando voglia perdonargli vn mancamento occulto, io non gli contradico, mentre ciò non metta in pericolo il suo buon seruigio per l'auuenire.

12 Ma la qualità dell'esser graue, o leggiero, occulto, o palese, il difetto; è qualità comune ad ogni maniera di Difettanti. Quella, che viene a difender il Seruidore, che hà mancato in cosa riguardante l'vtil priuato del suo Signore, è vna delle proprie di chi serue a'Potenti. Ella è vna seuerità da Auaro, non da Prencipe, il punir il difetto di chi lo serue, quando tocchi solo l'vtilità. Il petto regio non hà da dar luogo al senso dell'vtile, se non riguarda il buon gouerno, e l'interesse di stato.

13 Finalmente anche qui la consuetudine vuol, che si riverisca il suo potentissimo impero. Doue ella comandi, che si toleri il difetto d'vn Seruente, hà da vbbidirla anche il Rè, che hauesse altrimenti alzata la sferza per castigarlo. Ci sono molte maniere di mancamenti, che da lungo vso sono dichiarati per tolerabili anche a' Grandi ne' Seruidori loro.

14 Di questi perauuentura sogliono essere quei mancamenti, che sono più tosto d'huomo, che di Seruidore. Difetto di Soldato diceua il *Giureconsulto* è quello, *quod quis, vti miles admittit*. Difetto parimente di Seruidore è quello, che si commette nella materia del seruigio. *Maione* quel gran fauorito, da vna banda contamina le Città d'adulterij, e di stupri, dall'altra beffeggia il suo Rè, e si prepara a leuargli il Regno. Quelle sono colpe d'Huomo, queste sono di Seruidore. Il Rè non fè vendetta di quelle, ne fecé bene finalmente di queste.

l. militũ. de re milit.

Caraffa li.3. Hist.

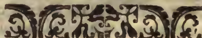
Io dissi altreuolte, che la spada d'Astrea non s'affronta volentieri co' misfatti de' Seruidori Regij, perche facilmente vi perde. Intesi di quelli, che non toccano la materia del seruigio. Nulladimeno non saprò mai accomodarmi a lodar, che vn Prencipe lasci intera licenza alla nequitia de' Seruidori suoi. Egli è vn publico guardiano dell'Innocenza. Sarà spettacolo sconcio il veder, che'l Rè toleri impuniti al suo cospetto quei delitti, ch'egli stesso vendica con patiboli per le piazze. *Omero* insegnò altrimenti, quando *Vlisse*, punì ne' suoi Seruenti non solamente l'infedeltà, ma punì anche l'impudicitia. Anche *Augusto* fè morir *Proculo* suo fauoritissimo per colpe di fiacchezza humana. *Cesare* parimente punì capitalmente per delitto simile vn *Liberto*, altrimenti molto amato.

Lib. 2. della difesa del Sauio.

Odiss. lib. 22.

Suet. in Aug. c. 67

In Iul. c. 48.



Cap. X. Poter il Prencipe per altre cagioni oltra le già scritte, perdonar conueneuolmente il mancamento d'vn Seruidore.

1 *L'intercessione.* 2. *Il tempo.* 3. *Il non interuenirci instigatore.* 4. *Suantaggio del difetto, che hà l'accusatore.* 5. *Non mancar mai pretesti, quando il Prencipe voglia perdonare.*

1 APpresso *Tolomeo* trouauano facilmente il perdono coloro, che poteuano spendere l'intercession di *Galete*. La dignità del personaggio, che preghi, meriterà taluolta d'essere intesa dal Prencipe a fauore del mancamento d'vn Seruidore. *Aelian. li. 1. cap. 31. var. Hist.*

2 Augusto fè cancellare da'Registri criminali il nome di tutti quei colpeuoli, che vi si leggeuano da molt'anni in là. In simil tenore altresì ne habbiamo legge trascritta dalle Pandette d'*Erennio Modestino*. Più, che trà quelli de gli altri, tra quelli de'Seruidori regij, saranno mancamenti, che quando non siено puniti subito, non hanno da esser puniti mai. *l si diutino, ff. de poen.*

Alle volte la qualità del tempo fauorisce tanto il mancamento, che'l manda impunito. *Ob diem Insignem, ob publicam gratulationem, ob rem prosperè gestam*, perdonano, e vsano clemenza i Prencipi, col consenso anche delle leggi publiche. *Dauide* ancor egli non volle ascoltar *Abisai*, che gli ricordaua il punir l'insulto fattogli da *Semei*; e perch'era giorno d'allegrezza, perdonò il castigo al Reo supplicheuole. *l abolitio, & l. vel ob rem. ff. de abolit.* *2. Reg. c. 19.*

3 Quando il difetto del Seruidore non sia accusato al Rè da alcuno, ne in publico, ne in secreto; egli hà occasione, o di tolerarlo, o di mitigar la seuerità nel punirlo. Quando l'atrocità del difetto non voglia altramente, non è conueneuole, ch'egli ne sia insieme il Giudice, e l'Accusatore. Gl'istessi *Giudici publichi*, o non puniscono senza accusatore, o tempera-

perano molto la pena. Finche alcuno non accusa, se'l Prencipe non punisce, può esser creduto, ch'egli non sia consapeuole. Non accresce licenza alcuna al difettare quell'impunità, che non presuppone la notitia in chi hà da punire. Quando il punire è necessario, e insieme sia, ò pericoloso, o dannoso, è vtile al Prencipe tal'olta, o il non sapere, o il poter dissimulare, i colpeuoli. Il falso Agrippa fù morto *in secreta palatij parte,* perche si stimaua, che nel suo delitto hauessero hauuta parte *multi è domo Principis, Equitesque, ac Senatores*. E non poteua essere, se non cosa trauagliosa, e pericolosa, al Prencipe il mettersi in necessità di fare strage di simili personaggi.

Tacit. 2. Annal.

4 Dall'altra parte hà suantaggio grande chi cerca clemenza per mancamento, che habbia l'Accusatore. Il perdono ne' delitti accusati hà bisogno di soccorso dalle parti della giustitia; e difficilmente gli basta da quelle della clemenza. Il Prencipe mentre perdona vn fallo ad vn Seruidore, s'obliga di perdonarne vn simile alla persona, che l'accusa. Il difetto di Seruidore, che hà emoli, e persecutori palesi hà questo particolar intoppo, mentre cerca clemenza dal suo Rè: nô può trouarla per se, che egli non la fermi anche per essi, quando sieno per esserne bisognosi. Così vuole l'interesse del buon seruigio del Prencipe, al quale è dannoso sempre il trattar disugualmente quei Seruidori, che per l'Emulatione, a vicenda pretendono vantaggio, o almeno parità.

5 Hauranno in oltre le vene dell'accidente mille altre forme di motiui opportuni alla Clemenza reale verso il difettare d'vn Seruidore. Molti ne haurebbe anche la mia penna da scriuer in questo foglio: Molti ne haurà parimente l'ingegno del Prencipe, quando la benignità gli sia affetto geniale. *Teodosio, Arcadio*, & *Onorio*, volendo sfuggire di fare publico risentimento contra certi loro maldicenti, scrissero a *Ruffino Prefetto*: *Si id ex leuitate processit, contemnendum, si ex insania, miseratione dignum, si ab iniuria, remittendum*. Il perdonar hà bisogno di pretesto per l'interesse dell'essempio. L'haurà sempre il Prencipe, quando ei lo voglia. Ma non hà mai, ne da cercarlo, ne da volerlo, in pregiudicio, ne del conueneuole, ne del publico.

l. vnica. C. si quis Imperat.

Cap. XI.

Cap. XI. Discorrendo della qualità della proua del difetto, che s'hà da punire, o perdonare; mostra al Prencipe la necessità di punir le calunnie.

1 *Quando sia da venirsi a castighi per proue deboli.* 2. *Ragione al Prencipe per andar pesato in questo verso il Seruidore.* 3. *Massime per non lasciar occasione alle calunnie.* 4. *Importar molto la vita passata dell'imputato.* 5. *Arte da non incontrar le calunnie.* 6. *Tre altri auuedimenti utili al Prencipe per non lasciar adito a' calunniatori.* 7. *Approua particolarmente l'ascoltar prima l'Imputato.* 8. *I sospetti douersi punir con pena meno rigorosa.*

1 SI è accennato, che nel seruigio del Prencipe sono da punirsi non solo i difetti, ma taluolta anche i soli sospetti. Quando l'importanza del negotio il comandi, anche la giustitia se ne contenta. Altrimenti questa non è politica da praticarsi di leggiere. Io non loderò mai, che *Tiberio* bandisca *Zenone* solo per sospetto, che questi con vn parlar figurato contra la riuerenza douuta all'Imperadore, gli habbia voluto rinfacciar la solitudine di *Rodi*. Merita gran riuerenza al cospetto d'ogni Prencipe il rescritto di *Traiano*: *De suspicionibus non debere aliquem damnari*. Si hà da dar fede anche a femina impudica, è vero: ma quando sia vna *Fuluia*, che riueli la Congiura di *Catilina*. Sopra i sospetti, sopra proue deboli, si fanno risolutioni grandi, quando venga in pericolo l'interesse publico, o altra cosa molto grande.

Suet in Tib. c. 56.

l. absente. ff. de pen.

l. in quaestionib. ff. ad l. Iul. maiest.

2 Altrimenti è sempre da fuggirsi il rischio di scaricar il castigo sopra l'innocenza; cosa detestabile, e piena d'amarissime conseguenze. Più assai, doue si fauelli del castigo del Prencipe verso il fallo d'vn Seruidore. Le pene possono emendar il diffettuoso, possono anche stimolar al difettar colui, che le

racco-

raccoglie a torto. Seruidor punito, doue non hà difettato, hà occasione, quasi dissi anche ragione, di vendicarsi, e diffettar dapoi, doue non possa esser punito. Anche appresso *Ippocrate* Quell'istessa beuanda, che può risanar l'amalato, può far amalar il sano.

Lib. 2. Aphor. 36.

3 Quello, che quì più pesa è, che la facilità del Prencipe nel creder facilmente i difetti di chi lo serue, espone alle saette della calunnia tutti i Seruidori migliori, e per di quà può metter a pericolo lui medesimo. Se *Valentiniano* era facile, ei precipitaua *Bonifacio*, sostegno dell'Impero, fra i turbini delle calunnie. Altreuolte, perche fù men cauto di quello, che conueniua; lasciò luogo alle calunnie di *Massimo* contra *Etio*; e, vccidendo il calunniato, rimase egli preda del Calunniatore.

Niceph. li. 14. c. 56. Lib. 15. c. 11.

4 Per dar giudicio de' sospetti, per non esporsi ad esser ingannato dalla calunnia; *Modestino* ci consigliò a mandar il nostro pensiero a riueder diligentemente le attioni della vita passata dell'Imputato. Fedelissimo consiglio, ma altretanto, e forse più assai, importa il considerar bene le qualità dell'Imputatore.

l. desertorem. ff. de re milit.

5 Quell'arte, che insegnasse al Prencipe il modo di non incontrarsi mai nella calunnia, sarebbe vn'arte più pretiosa di quella di *Geber*, che si vanta di far monti d'oro; più desiderabile di quella de gli Astrologi, che si vantano di riuelarci il futuro. Ella ci è simil arte; ne per impararla è necessario l'ascender col Mago d'*Almaldale* altezze di monti inaccessibili, ne concitar turbini, tuoni, e fulmini. Il castigar i calunniatori è l'arte facilissima, e fedelissima, per assicurar il Prencipe dall'incontrarsi nelle calunnie. Arte veramente da Rè, ma le più volte ne fanno molto poco i Regnanti. Se ne duole a Ragione vn'intelletto grande della mia patria, e scriue, che *l'Accuse sono il mantenimento de gli Stati, la rouina le calunnie*. Egli discorre con molto ardore sù questo intento. Oh potesse io scolpire l'ardore, e la vehemenza, del suo discorso nel senso di tutti i Prencipi, e poi morire. Altro non posso, che replicar il mio senso ne' suoi sensi, e pronunciar seco per *Beati i sudditi di quel sauijssimo Prencipe, che saprà mettere in honore le accuse, e far cascar in obbrobrio le calunnie*.

Io. Franc. Picus lib. 7. de praenot. c. 2.

Il Marchese Malvezzi nel Tarq.

Deprimerà le calunnie il Prencipe, s'egli sarà prima diligen-

te nell'inueſtigar la verità, e nelle lingue, e nelle carte, imputatrici di colpe: poi implacabile nel punir ſempre la calunnia ſcoperta. Impugni ad ogn'accuſa il flagello dell'ira ſua per non deporlo, ſe non lo ſcarica ſopra il colpeuole, il quale ſarà ſempre, o l'accuſato, o il calunniatore. A difeſa dell'accuſato ametta quelle ſcuſe, quelle difeſe, che ſe gli preſenteranno diceuoli. A difeſa del Calunniatore non ne ametta mai alcuna, che non può eſſere, ſe non maladetta, & eſecrabile quella ſcuſa, che fuſſe ardita di venir in ſoccorſo della calunnia.

Hà gran riparo contro alle calunnie, che poteſſero empirgli l'orecchie quel Prencipe, che non dà facilmente credenza alle accuſe, & alle doglienze (queſte pure ſono vna ſpecie d'accuſa) e che non le ſente, ſe non ſi riſtringano a colpe particolari. Però ſaggiamente vn gran Monarca a chi ſi querelaua appreſſo lui contra ad vn ſuo Seruidore, Riſpoſe: *Io non ſono mai ſtato ſolito per doglienze d'altri a leuar di carico alcun mio Miniſtro ſenza hauerlo prima aſcoltato: Oltra che vuole il giuſto, che dalle querele generali ſi venga alle colpe particolari, accioche mancando la giuſtificatione, all'hora nell'incolpato, ſucceda contro di lui il rigor del riſentimento.* Non ſentir querele, ſe non vengono a' particolari, Non eſſer facile a credere, Non farne impreſſione ſenza ſentir prima l'imputato, ſono trè ammaeſtramenti in queſta materia degni dell'Eroe, che diſſe, e degni dell'Eroe, che ſcriſſe. Card. Ben tiuoglio li. 1. delle guerre. di Fiand. 1

7 Certamente ſi dilungano molto dalla vera prudenza quei Grandi, che non ſono facili a ſentir vn Seruidore incolpato, ancorche della colpa habbiano chiarezza euidentiſsima di proue. Io ricordo loro quella legge di *Vero*, e d'*Antonino Auguſti*, che *Inaudita cauſa quemquam damnari æquitatis ratio non patitur*. Per queſta medeſima cagione l'Imperador Adriano già prima haueua ſcritto a *Giulio Frontone*: *Abſentem in criminibus damnari non debere.* Sono leggi preſcritte a' Tribunali publichi; ſono altresì digniſsime d'eſſere ricordate al Prencipe verſo il Seruidore appreſſo lui accuſato. Percioche finalmente non par conueneuole l'eſſere tribunale più rigoroſo l'Arbitrio politico del Rè, che quello del Giudice del maleficio. Senza la clemenza regia le ſcuſe del Seruidor, che veramen- l. 1. ff. de requir. re. l. abſente. ff. de pœn.

mente hà difettato; Non le senta per accettarle, sentale per giudicarle.

8 Quando finalmente per l'importanza della materia s'habbiano da punir anche i sospetti, la Decretale di *Clemente* ne insegna a ritener sempre la pena molto di quà dal rigore. Muoiano *Pisone, Sceuino, Fenio*, e gli altri, che sono manifestamente nel numero di coloro, che hanno congiurato contra l'Imperadore: vadano in esilio, sieno relegati *Gallo, Pollione, Cluuidieno*, & altri, che sono creduti partecipi della congiura, non per proue legitime, ma per sospetti.

l cum desideres. §. secũdæ. de sent. excom.
Tacit. lib. 15. Annal.

Cap. XII. Proposti trè ordini di *Mancamenti*, di *Seruidori*, e di *Risentimenti*, considera le regole opportune per questa pratica.

1 *Introduce trè diuisioni. 2. Esplica quella de' risentimenti. 3 Quella de' Seruidori. 4. Quella de' mancamenti e quali sieno i molesti. 5. Quali intenda per Ingiuriosi. 6. Quali per dannosi. 7. Appropriatione vniuersale della diuersità de' sentimenti a quella de' Seruidori diffettanti. 8. Consideration vniuersale per l'vso de' risentimenti. 9. Particolarmente per gli Seruidori di conto per la qualità del carico. 10. Per gli Seruidori grandi. 11. Difficultà di questa pratica. 12. Correttion per le colpe de' Seruidori grandi per fauore. 13. Ogni poco di risentimento contra vn fauorito hauer taluolta forza di grande. 14. Riflessione intorno al venir repentinamente, o pur lentamente al castigo d'vn Seruidor grande. 15. Interno al farlo, o con lo stile del tribunale, o col cenno regio. 16. In publico, o in occulto. 17. Passa alla diuersità, che in questo porta vniuersalmente il genere de' mancamenti. 18. Esempi di clemenza nel genere de gl' Ingiuriosi. 19. Di seuerità in quello de' Molesti. 20. Col rigor di Tiberio contra la fattion di Seiano introduce la consideration intorno al genere de' dannosi. 21. Perche sieno atrocissime tutte le colpe in materia d'interesse*

resse di Stato. 22. Riflessione intorno a' difetti de' Seruidori, e Ministri nel particolar dell'officio. 23. Difficultà nella vertezza delle regole in questa pratica per le conditioni della materia. 24. Per quella parimente del Prencipe. 25. Confirmation dalla varietà della pratica. 26. Non esser lecito dar regola, nè giuditio assoluto dell'attioni de' Prencipi.

1 AVgusto caccia *Cornelio Gallo* per l'ingratitudine; Rimette *Saluidieno* al Senato, che'l punisca degnamente per hauer questi praticato di far nouità ne gl'interessi di Stato; e fà metter ne' ceppi *Cosimo* suo schiauo, perche sparlaua contra di lui. Cosa difficilissima è il pronunciare qual maniera di risentimento si debba a questo, o quel mancamento d'vn Seruidore. La regola vniuersale hà da pigliarsi dalla qualità del difetto, e da quella del diffettante. Però affine d'intenderne più ageuolmente quello, che ne portano i sentimenti più generali, Diuido i Risentimenti in tre ordini, e gli chiamo: *Correttione, Licenza*, e *Supplicio*. In tre altri i Seruidori, e gli chiamo *Grandi, Ordinarij*, e di *Conto*: In tre finalmente anche i difetti, e gli chiamo: *Molesti, Ingiuriosi*, e *Dannosi*. *Suet. c. 66 & 67.*

2 Intendo *Correttione*, tutti quei risentimenti, che fà il Prencipe contra vn difetto d'vn Seruidore senza leuarlo dal suo seruigio. *Semplice licenza*, quando il caccia senza toccarlo con altr'amaritudine. *Supplicio* quando in oltre il punisce. Le specie della *Correttione*, & anco del *Castigo*, si sono intese altreuolte; La licenza poi, ch'è pena del difetto non hà altra varietà, che d'esser più, o meno vergognosa secondo le circonstanze, con le quali è data. *Di sopra c. 4.*

3 Seruidori *Grandi* intendo quelli, che a veduta del publico tengono appresso del Prencipe posto, o condition eminente: Tali sono le seguenti diece maniere di personaggi: *Consiglieri, Capitani, Gouernatori di Prouincie, Ambasciatori*, e fra i domestici, Quelli, che splendono o di gran *Nobiltà*, o di gran *Valore*; Quelli, che hanno in mano *Affari grandi*; Quelli, che sono *Partecipi di secreti importanti*, Quelli che sono *Ammessi alla Confidenza*: Finalmente tutti quelli, che tengono posto considerabile nella *Gratia Regale*.

Sotto questi, discendendo fino a gli *Ordinarij*, sono tutti *Seruido-*

uidori di Conto, più, o meno, secondo la qualità, e della persona, e del carico: sono di conto tutti quelli, gli vfficij, e luoghi de'quali, hanno bisogno di prudenza, e d'habilità qualificata, e particolare. Vengono finalmente nell'vltimo luogo i *Seruidori Ordinarij*, la schiera de'quali ci rappresenta tutti coloro, che nella famiglia regale tengono luoghi, & esercitano affari, non bisognosi di prudenza qualificata.

4 Diffetti, ò mancamenti *Molesti* intendo quelli, co'quali il Seruidore non porta principalmente al Prencipe ne ingiuria, ne danno, ma solamente dispiacere. *Portarsi* ingratamente verso lui, *Trattar* seco con minor riuerenza di quella, che si conuiene, *Rinfacciargli* i seruigi fatti, *Offendere* gli altri Seruidori suoi, *Seminar* discordie graui fra essi, e finalmente *macchiarsi* di quelle colpe, che sono stimate atroci dalle leggi publiche, sono di quei mancamenti nel Seruidore, che amareggiano di molestia, ma non ingiuriano, ne danneggiano, il Rè.

5 Difetti *Ingiuriosi* intendo quelli, che nel Seruidore non solo dispiacciono al Prencipe, ma in oltre l'offendono, tuttauia senza danneggiarlo. Tali sono Il *Dir male* di lui, Il *dolersene*, *Il tener conuersatione* di coloro, ch'egli s'è dichiarato di veder malùolentieri, *Offender i personaggi* del sangue, o anche quelli, ch'esso vuole essere riconosciuti per amici, e fauoriti suoi, *Metter discordie* tra lui, e alcuno di loro, *Non* vbbidire, o far contra, il comandamento regio senza motiuo di legitima cagione, e forse molt'altri simili.

6 Difetti, e mancamenti, *Dannosi* intendo quelli, che nel Seruidore, oltre all'essere dispiaceuoli, & anche ingiuriosi al Prencipe, sono di lor natura principalmente diretti a portargli danno. Tali sono *Scoprir i segreti* di lui, *Tener* intelligenza co'suoi inimici, *Dargli* pensatamente cattiuo consiglio, e tutte l'altre colpe d'*Infedeltà*, tra le quali le più abbomineuoli sono le *Congiure*, e i *trattati* di leuargli, o la vita, o lo scettro. Vicino a questi stanno l'esser cagion d'*Ammutinamenti* ne gli eserciti, di *Seditioni*, e di *Tumulti* popolari, nelle Città. Nel genere de'mancamenti dannosi vengono parimente tutti quelli, che *Comette il Seruidore contra il debito particolare del suo vfficio*. Vengono finalmente tutti quelli, co i quali

in cen-

in cento maniere, o facendo, o tralasciando, possono i Seruidori pregiudicare a gl'interessi, o publichi, o priuati del Signor loro. Quì mi si apre vn mare molto vasto, io non posso certamente solcarlo per ogni seno.

7 Il risentimento della *licenza* può parere appropriato a' falli de' Seruidori *Ordinarij*, quello della *Correttione* a quelli de' Seruidori *Di Conto*; quello del Castigo a quelli de' i *Seruidori grandi*. Nulladimeno le circonstanze della pratica voranno spesso altrimenti.

8 Vniuersalmente è conueneuole replicar anche in questo luogo la regola legale: *Non douersi venir a' rimedi aspri, doue bastino i piaceuoli*. La qualità, o sia della *Correttione*, o della *Licenza*, o del *Castigo*; all'hora basta quando in tal maniera è proportionata al mancamento, che non lascia luogo, ne ad esempio, ne a conseguenze cattiue. Dunque sin che può riuscir opportuna vn emenda leggiera, non è facilmente da correrfi ad vna graue. Quando vna semplice licenza possa bastare, non lodo il darla con circostanze vergognose. La giustitia d'vn castigo atroce, quando altrimenti possa riuscir opportuno vn più piaceuole, merita titolo di crudeltà. *L. Diuus. ff. de restit. in integr.*

9 Particolarmente contra Seruidori tali, che per esser bisognoso il carico loro d'habilità qualificata, e particolare; sono *Di Conto*. L'interesse del buon seruigio nō ama molto la facilità di risentirsi con la licenza. Gli vffici riceuono sempre danno dalla nouità de' personaggi. Quel Padrone, che licētia facilmente i Seruidori, gli hà sempre nuoui. Mortificargli con parole, diferirgli i premi, o altri fini loro, che poteano concepir vicini, e simili; sono risentimenti proportionati a' difetti de' Seruidori di Conto. Quando questi poi non bastino, la prudenza loda il licentiargli, & anche il punirgli.

10 Con passi assai più lenti s'hà da venir a risentimento alcuno contra Seruidori grandi. La prudenza politica non hà pene per le colpe di costoro, quando non sieno colpe grandi. I loro difetti leggieri non vogliono essere mai conosciuti, i mezani vogliono esser sempre dissimulati.

11 Il punir il difetto d'vn Seruidor grande, che habbia per fondamento della sua grandezza congiuntamente, il valore, la nobiltà propria, e l'amore del popolo; è vna risolutione at-

torniata di pericoli, e di dubbij. Il difetto può esser tale, che'l lasciarlo impunito sia d'essempio troppo dannoso; il personaggio può esser tale, che'l voler punirlo sia di souuerchio pericoloso. Era forse più vtile al Rè di *Spagna* il dissimular le colpe d'infedeltà dell'*Oranges*, e dell'*Agamonte*, e procurar di guadagnarsi con partiti honesti gli animi loro: che non fù il far morir l'vno, e prouarsi di far il medesimo all'altro.

12 Quando il Seruidore habbia stabilita la sua grandezza sù la qualità del fauore, all'hora il *diminuirgli l'accoglienze*, e la *Confidenza*, e l'*Allontanarlo* dal conspetto Regio, sono Correttioni opportune; ogni volta, che la enormità della colpa non dimandi atrocità di supplicio.

Si tratta di personaggio approuato publicamente dal giudicio del Prencipe, che approuation maggior non può farsi d'alcuno, che amarlo, e gradirlo al cospetto del publico. Non è però conueneuole alla dignità Reale l'vscir facilmente a castighi atroci contra di lui.

13 Ma ne hà da stimarsi mai leggiero risentimento alcuno, che faccia il Prencipe contra i difetti d'vn Fauorito. Per piccolo ch'egli sia, il mette in forse della gratia; se è publico, gli porta credito d'esserne scosso.

Polib. lib. 5. *Apelle* era vn Seruidor grande, e per la qualità del fauore, e per quella del carico, appresso *Filippo* vno de' Rè *Macedoni*. Fattosi reo d'hauer machinato contra la riputatione, e contra gl'interessi di stato, del suo Signore; si troua spogliato della sua grandezza solo con l'hauergli fatto dire il Rè, mentre voleua entrar all'vdienza: che *egli aspettasse vn poco*. Subito, egli, che haueua tutti i personaggi dell'Anticamera riuolti a fargli riuerentemēte corona, si vide abbādonato da tutti. Era venuto a Palazzo tutto festante, con superbissimo corteggio, se ne ritornò tutto funesto, seguito a pena da suoi proprij scudieri. Oh conditione humana, esclama *Polibio* sopra di lui: *Come piccolissimo momento di tempo, e di cose, hà forza di precipitar l'huomo dalla cima della felicità al fondo della sciagura!* Si contentaua il Rè di questa correttione: donaua il castigo douuto a tanta sceleraggine, parte alla propria benignità, parte ad altri rispetti. Ma la nequitia d'*Apelle* non finì con questo; onde il Rè finalmente fù forzato a risentirsene col

Carne-

Carnefice. Egli è senso degno della Clemenza Reale il prouarsi d'emendar con risentimento piaceuole in Seruidor grande, anche i mancamenti più atroci. Ella è prudenza parimente da Rè, doue non gli riesce d'emendar con la correttione, distrugger col supplicio.

14 Vniuersalmente il punir vn Seruidore, o altro personaggio di segnalata grandezza, è vna pratica piena di scontri fastidiosi. Il conoscono essi; e di quà molti di loro dietro al tante volte replicato *Seiano*, pigliano temerità, & anche lungamente godono impuniti, di sceleraggini grandi. Non hà quì la prudenza regole d'alcuna stabilità. Io nondimeno hò per buon sentimento, che questa sia risolutione da farsi molto lentamente; ma fatta che sia, non voglia punto di dimora. Senta il difetto di personaggio grande prima d'esser punito, che d'esser considerato dal Rè. Le tardanze, le lentezze, in simili occorrenze non lascino occasione al colpeuole di cercar salute a se con tentatiui rouinosi, e formidabili al Prencipe. *Aureliano* prouò la morte, ch'egli haueua minacciata a *Menesteo*. L'euento hà dimostrato, che douendosi venir al castigo; non fù buona prudenza lasciar tempo da fuggir all'*Oranges*. Non la spada di *Nettuno*, che spauenta, e non ferisce, ma il fulmine di *Gioue*, che non si vede, ma solo si sente, sono in questi casi armi da Rè. *Vopiscus in Aurel.* *14. Iliad.*

Mi si dirà in contrario, che I Cangiamenti repentini sono detestati non solo da' Medici, ma da' Politici ancora. La Natura maestra irreprensibile, fà tutte le cose a poco a poco. Dispone sempre auanti, che faccia; Auanti, che arda, riscalda, auanti, che distrugga, indebolisce. Il Seruidor grande Reo di colpe grandi nel riceuer il risentimento leggiero facilmente si persuaderà, che con questo sia sodisfatto all'ira del suo Signore. *Pisone*, dopo hauer tenute inimicitie publiche col Nipote dell'Imperadore, dopo essere incolpato d'hauerlo fatto morir di veleno, può sentirsi discorrere dal figliuolo *Discordiam erga Germanicum odio fortasse dignam, non pœna, & ademptione Prouinciæ satisfactum*. L'occhio dell'amor proprio nô discerne facilmente la sproportione, che sia trà vna pena picciola, e vn difetto grande. *Seneca* fù abbassato prima, che precipitato. *Ottauia*, e *Silano* furono prima esiliati, e poi fatti morire. *Tacit. Annal. lib. 2.* *Tacit. 14. Annal.* *16 Annal.*

Z 2 Tut-

Tutte le alternatiue in questa materia hanno essempij, e ragioni per se. I casi hanno le circonstanze tanto varie, che ciascuno vuole per se regola separata da quella de gli altri. L'hà da diuisar il prudente sù l'atto della pratica; non lo Scrittore sù fogli in astratto.

15 A curiosità, che cerchi, se al punir vn Seruidor grande più conuenga, o il cenno regio, o lo stile del tribunale, *Tiberio* risponde: ***Non vtendum imperio, vbi legibus agi possit.*** Io sò nondimeno, che doue il Prencipe hà senso particolare, i processi spesso seruono di pretesto. Sanno adular in simil caso ancor essi. Sia pure innocente ***Cornelio***, sieno innocenti ***Trasea***, e ***Sorano***; Non mancheranno i *Gratti*, i *Marcelli*, gli *Egnatij*, che in ossequio del senso Regio gli facciano publichi Rei. Quando il delitto di Seruidor, o Ministro grande hà l'enormità publica, l'vso di quel castigo, ch'è più spedito, pare più conueneuole. Il Rè non hà finalmente altro superiore, che la conscienza, e la fama.

Tacit. 3. Annal. Tacit. 13. Annal. 16. Annal.

16 Altri hanno fatto vendetta di simili colpe nelle piazze, altri nelle Secrete. Castigo di Reo grande, che hà, o l'amor del popolo, o aderenze grandi, non vorebbe esser conosciuto, ne per castigo, ne per cosa, nella quale habbia parte il Rè. Quando non s'habbiano da far morire i *Giunij Silani* innocenti, il ministero de i *Celeri*, e de gli *Elij*, può parere taluolta opportuno. Per le sceleraggini grandi tutti i castighi, e tutti i modi, sono giusti. La prudenza non hà quì da cercar altro, se non quale sia il meno, o dannoso, e pericoloso.

Il castigo della piazza importa alle conseguenze dell'esempio. Può seruirsi a questo interesse, quando pericolo d'altro pregiudicio non contradica. Quello, che nuoce per l'esempio non è il punir di nascosto, è il lasciar impunito. Lo scoccar in secreto il castigo di personaggio grande non porta danno, può ben portarlo taluolta il farlo in publico.

17 Finalmente il genere del mancamento porta a questo intento ancor egli ragioni di molta diuersità. Quelli, che dispiacciono al Prencipe senza essergli, ne ingiuriosi, ne dannosi; sono di conditione più opportuna alla clemenza, che non sono gli altri. Quelli parimente, che gli sono ingiuriosi, ma non dannosi, non hanno qualità, che sforzi perpetuamente lo sde-

lo sdegno regio a tempestargli con l'estremità del supplicio. Quelli del terzo genere sì bene sono sempre per loro natura condennati al più acerbo flagello della vendetta.

18 *Antistio* compone poesie vergognose al Prencipe: Tuttauia non è sconueneuole il giudicarlo col voto di *Peto Trasea*, e dire, *Non quidquid nocens reus pati meretur, id egregio sub Principe statuendum.* *Decio Silano* adultera la Nipote dell'Imperatore; non si viene ad altro castigo, *quam, vt amicitia Cæsaris prohiberetur*. *Cotta* nomina con termini di poca riuerenza il suo Prencipe; se gli perdona, e si punisce l'Accusatore. Tacit. 14. Annal. 3. Annal. 6. Annal.

19 Tuttauia anche questi ordini di colpe prouano taluolta seuerità di risentimento. *Gallione* è confinato in *Lesbo* solamente per hauer fatta vna proposta sconueneuole. *Scriboniano* incolpato, *Quasi finem Principis per Chaldæos scrutaretur*, è parimente esiliato. Per dar *Sabino* al carnefice, bastò il perseuerar egli nell'affetto verso la famiglia d'vn grande già morto, che secretamente era stato poco benueduto dal Prencipe. Questo fù il delitto: l'hauer parlato poco riuerentemente del Prencipe, e del Fauorito, fù il pretesto. Per l'vno, e per l'altro rispetto, egli è vn ricordo molto grande a ciascuno di guardarsi dal non hauer mai bisogno ne di perdono, ne di clemenza, da'Potenti per hauer fatto cose, che anche leggiermente offenda i lor sensi. 6 Annal. Annal. li. 12. 4. Annal.

20 *Tiberio* esercitò capitalissimo sdegno contra i partiali di *Seiano*. Pareua, che douesse giouar loro la scusa di *Marco Terentio*, ch'era l'hauer veduto al conspetto del mondo, *Vt quisque Seiano intimus, ita ad Cæsaris amicitiam validus: contra quibus esset infensus, metu, ac sordibus conflictabantur*; e l'hauer tenuto conto non di *Seiano da Bolsena, ma d'vn personaggio entrato a parte della casa Claudia, e Giulia; all'istesso Imperatore genero, e compagno nel Consolato*. Non fù riceuuto vniuersalmente questo discorso: Forse, perche il seguir le parti d'vn maluagio, ancorche publicamente amato dal Rè, è sempre delitto indegno di perdono. 6. Annal.

Nulladimeno quell'honore, che si fà non solo alle persone del Fauorito, ma ancora a'*Satrij*, a'*Pomponij*, & a gli altri Seruidori di lui, può parere vna specie d'ossequio fatto al Pren-

cipe istesso. Potea però meritar clemenza l'amicitia, e la seruitù tenuta con *Seiano*; ma il sospetto verisimile d'hauergli aderito in oltre per l'vsurpation dell'Imperio, era quella colpa, che coloriua di giustitia la crudeltà di *Tiberio*.

21 Ella è di tanta importanza la conseruation dello scettro nelle mani di chi'l possiede, che pietà crudelissima sarebbe quella, che s'vsasse contra i colpeuoli in questo. La giustitia, che guarda il ben publico, dichiara per atrocissime colpe tutte quell'attioni, che tendano in leuar lo scettro al Prencipe. Quando si publicasse altro senso per lecito, cento, e mille Ambitiosi, col venir ciascuno a gli sforzi d'occupar l'autorità suprema, manterriano perpetuamente il publico de'popoli in calamità. Si flagelli dunque tutto l'ordine di queste colpe con l'horror del supplicio. Si flagellino gl'istessi pensieri, e si riceua per ragioneuole quello, che l'*Oranges* esaggeraua col presagio contra gli *Spagnuoli*. Il voler, che *per esser caduto alcuno in fellonia basti l'hauerui pensato*. La Regola opportuna in casi simili: regola giustissima, e da osseruarsi perpetuamente, sia fulminar i supplicij senza regola alcuna.

Il Card. Bentiuogl. lib 3. delle guerre di Fiandra.

Il tener corrispondenza co'nemici del Rè, l'esser cagione di seditioni, o cosa tale; vengono sotto la medesima censura: perche tutti sono accidenti, da'quali può hauer principio la perdita dello scettro, e'l frastornamento della quiete publica.

Il publicar i secreti Regij, e tutte l'altre infedeltà, sono colpe ancor esse, che partecipano di questo genere. Percotono tutte la base più importante del Prencipato, ch'è il corrisponder ciascuno de'sudditi fedelmente a quello, che deue al suo Rè. Il Seruidore stà sotto questo debito con circonstanze particolari. In esso però più, che in alcun'altro, chiamano il castigo, il carnefice, i mancamenti di fedeltà. Fù piaceuolezza d'*Augusto* il punir quel Seruidore di Segretaria, che per danari haueua communicata ad alcuni vna lettera Imperiale, col fargli solamente romper le gambe.

Suet. in Aug cap. 68.

22 Sono veramente infedeli al suo Prencipe anche quei Ministri, che difettano, o sia per negligenza, o per malitia, nell'vfficio, ch'egli hà confidato alla cura loro. Tuttauia la debolezza humana, che ogni giorno sdrucciola, e cade; hà impetrato

vsan-

vsanza di liberargli, e dal titolo, e dalle pene, dell'infedeltà. Gli hà fauoriti ancora per l'impunità, da vna banda la frequenza, e moltitudine di tali difetti; dall'altra la machina delle cure, che occupa l'attention del Prencipe in altro. Altrimenti merita compassione assai più la sciagura del publico, che la debolezza di questo, e di quel priuato, mancante al debito del proprio vfficio. Certamente i difetti di chi serue sono frequenti; perche i castighi per loro sono radi. Saranno sempre sostenuti diffettuosamente i carichi publichi, fin che coloro, che seruono il Prencipe in questo, anderanno impuniti. Haurebbe trouato vn gran rimedio contra le calamità de' popoli colui, che trouasse modo da castigar i difetti di coloro, che seruono il Prencipe nel gouernargli. *Augusto*, altrimenti clementissimo sempre, fè precipitar nel *Teuere* certi Ministri rei d'estorsioni, e rapine, commesse nelle Prouincie. *Cesare* perdonaua a Soldati tutte le colpe, eccetto che le fughe, e le seditioni, perche queste solo toccano il debito dell'vfficio. *Suet. in Aug. cap. 68.* *Suet. in Cæsare c. 67.*

23 Conosco simili materie esser combattute da ogni banda da difficultà insuperabili. Il dar legge alla seuerità, e alla clemenza, del Prencipe, è impossibile per la condition delle cose, e più ancora per quella del Personaggio.

Egli è questo vn sogetto, che hà infinite le vie de gli accidenti possibili: Ogni suo accidente hà mille faccie; Faccie di colore cangiante, che all'occhio di chi le guarda, variano volubilmente l'aspetto. I casi, che possono parer altrimenti i medesimi, spesso vogliono contrarie risolutioni. Le regole cadono confuse dall'eccettioni; e l'vne, e l'altre, sono piene d'intrichi, d'inganni, e di pericoli.

24 Dalla banda parimente di colui, che regge questo concerto, gli scontri sono poco ben disposti a riceuer certezza di regola. I Prencipi sono Prencipi, e sono huomini. Compartono la seuerità, e la Clemenza, taluolta con la prudenza regia; taluolta, e spesso, con le passioni humane. I Potenti sono per natura del loro stato molto impotenti ne' loro affetti. Quello poi, che compisce di sconcertare il tutto è, che ogni passione del Prencipe, hà non solamente sempre molti consiglieri, ma sempre molte ragioni prontissime a lusingarla.

25 Il confessa questo anche la pratica de' successi passati. *Lutorio*

rio per hauer composto poesia funebre, mentre Druso stà infermo, accioche *si extinctus foret, maiore premio vulgaretur:* è fatto morir da *Tiberio*. I Fratelli *Petra* pericolano solo per hauer vno di loro veduto in sogno il Prencipe coronato di spiche riuolte in dietro. Dall'altra parte *Falcone* trama di leuar la vita a *Pertinace*, e vá impunito. Quelli parimente, che haueuano insidiato alla vita di *Giustiniano*, furono veduti non solo impuniti, ma honorati ne'luoghi più splendidi del seruigio Imperiale.

Tacit. 3. Annal. 11. Annal. Lampr. in Pertin. Procop. de edific. Iustinia. in proem.

26 Finalmente non si persuada alcuno, che'l mio discorso, altreuolte maestro di quella riuerenza, che infinita, e perpetuamente, è douuta dal giudicio di tutti al giudicio regale; intenda quì d'angustiarlo, o di soggettarlo. Conosco, e riceuo per verissimo, o maestà regale, o terrestre Deità, che *Tibi summum rerum iudicium Dÿ dedere: nobis obsequÿ gloria relicta est*. Riuerisco per certissima verità, che *Abditos Principis sensus, & si quid occultius parat, exquirere, illicitum, anceps, nec ideo consequare*. Doue i fogli miei fauellano al Prencipe, hanno per fine più tosto il dargli occasion di considerare, che regola da giudicare. L'ardimento di regolar il giudicio regio è riserbato alla *Ragion Migliore*, che sola esercita regno sopra i Regnanti. Quale ella sia in questa, o quell'occorrenza, a noi è lecito farne discorso, al Prencipe solo darne giudicio. Il punto d'ogni deliberatione hà sempre molte ragioni. Doue il Prencipe hà da deliberare, alcune sono manifeste a noi, ma le proprie, le più importanti, e le migliori, sono taluolta note a lui solo. Questo condanna di temerità il pretender di dar certezza, o di regola alle deliberationi, o di giudicio, all'operationi, de'Potenti.

Lib. 2. c. 2. & c. 4. della difesa del Savio. Tacit. 6. Annal.

Cap. XIII. Proposte quattro principali cagioni, per le quali il Seruidore possa licentiarsi dal Prencipe, ne considera due, che sono l'hauer conseguito il fine, o l'hauerlo disperato.

1 *Quattro cagioni vniuersali del licentiarsi dal seruigio.* 2. *Della prima, ch'è l'Hauer conseguito il fine preteso.* 3. *Come ciò sia da intendersi.* 4. *Gratitudine taluolta ragion conueneuole per la continuation del seruigio.* 5. *Distintione circa i fini de' Seruidori regij.* 6. *Della seconda, ch'è l'Hauer disperato di conseguirlo.* 7. *Perche difficilmente i Seruidori giungano a disperare.* 8. *Auuiso per le speranze da lasciarsi, o da continuarsi.* 9. *Cagioni principali di lasciarle.*

1 DElle cagioni, che consigliano il Seruidore a licentiarsi dal suo Prencipe, quattro più considerabili dell'altre mi si presentano quì hora: *L'Hauer conseguito l'intento: l'Hauer disperato di conseguirlo; l'Impotenza, o difficultà, di continuare, e finalmente Il Pentimento.*

2 Chi entrò al seruigio per conseguir dal Prencipe Ricchezze, o Dignità, o altro simil bene; hà occasione di tornarsene ogni volta, ch'egli è giunto all'intento. *Giasone* hà nelle mani il Vello d'oro. A che più combattere co' Draghi, e con gli altri Mostri di Colco?

Ma il fine di chi và a seruire di rado è ristretto a determinata quantità, o qualità, di beni. Quando anche da principio ciò fusse, l'adempimento del primo desiderio ne susciterà facilmente de' nuoui. La Cupidigia, l'Ambitione, è vna voragine, che non hà fondo: è vna specie di fame, che *expleri, pascique nequit*: Fame, che cibata sempre più cresce. Questa è quell'hu- *Claud. de 4. Cõsul. Honor.*

quell'humana ſciocchezza, che cangia i fini in mezi, e che traſforma in principio di nuoua carriera quel ſito, che doueua eſſer meta di riposo.

3 Si cercano i fini a proportione delle paſsioni, e dourianſi cercare a quella del conueneuole. Quando colui, che ſi conduſſe a ſeruir per deſiderio, o di dignità, o di Ricchezza, o d'altro ſimil bene, ne hà conſeguito tanto, quanto ad arbitrio d'vna prudenza ſpaſsionata è conueneuole all'habilità, e fortuna ſua; egli è giunto all'intento: egli è giunto a quel ſegno, che ragioneuolmente il richiama alla libertà. O anime trauiate, con ciaſcuna di voi fauella *Pindaro*: *Se hai commodità, goditele, ne ti voler affannare per diuentar Gioue*.

Iſthm. od. 5.

4 La ſola gratitudine hà legami degni per trattenerui. Molte volte i Prencipi non fanno de' beneficij, per non far de gl'Ingrati. L'honeſtà, e l'intereſſe del publico, vuole ſpettacolo di gratitudine in quel Seruidore, ch'è publicamente beneficato dal ſuo Signore.

5 Ma queſto diſcorſo non tocca coloro, che hanno il fine congiunto con l'atto del ſeruire. Alcuni viuono al ſeruigio de' Grandi, perche ſimil vita è ſecondo il cuor loro; *Meliſſo da Spoleti* può viuere libero in caſa propria, e pure vuol più toſto viuere ſchiauo in quella di *Mecenate*. Alcuni altri s'eleggono quella vita, perche la vogliono per occaſion di Potenza da giouare, e da nuocere altrui. Queſti non hanno mai cagione di licentiarſi per hauer conſeguito l'intento. Perſeuerino pur eſsi, e cantino col mio *Sempronio*, che; *Se ſeruendo, hò la mercè bramata, Più ſeruitù, che libertà, m'è grata*.

Suet. de Clar. Gramat.

6 Per coſtoro la occaſion del licentiarſi ſtà appeſa, o alla diſperation del conſeguire, o all'Impotenza del continuare; o al Rincreſcimento, o Pentimento di ſimil vita. Ceſſano tutti gli Operanti, doue diſperino di raccoglier frutto dall'operare. Gl'iſteſsi Veltri s'arreſtano dal ſeguitar la Fera ſubito, che perdono la ſperanza di conſeguirla.

7 Ma l'anime di coloro, che corrono a ſimil vita, ſogliono paſcerſi tanto auidamente di queſto cibo volatile, che non ſanno ſempre diſcernere le reali dalle finte. Si paſcono d'inganni, quando mancano le ſperanze. Concorre per la ſua parte an-

te anche il Prencipe, che inuitato dall'intereſſe proprio non permette facilmente, che a' Seruidori manchino mai le ſperanze. Quando ſieno morte affatto, vna ſua occhiata ridente hà virtù di riſuſcitarle più poderoſe, che mai. Le laſcierà egli pericolare del tutto ſolamente, quando vorrà valerſi di queſt'arte per vna maniera di comiato. A tutti gli huomini può leggerſi il cuor nel volto, eccetto che a' Potenti. Chi'l vede ſereno, ne ſpera, chi'l vede torbido, ne teme: L'vno, e l'altro, non dà argomenti, ſe non fallaci. Per diſtinguere le ſperanze fedeli dalle bugiarde, non vi hà l'arte con eſsi paragone fedele. Con la certezza dell'auuerſion del Prencipe alcuni conſeguiſcono taluolta molto di bene, altri con quella della gratia non ne conſeguiſcono punto. Quei, che ſono ſuperiori, e arbitri, delle violenze, patiſcono taluolta violenza ancor eſsi; e beneficano ſouente le perſone odiate, e non beneficano ſempre le benuolute.

8 I tentatiui opportunamente iterati, ſe rieſcano vani, meritano fede per lo ſmontar dalle ſperanze. Non hà volontà di giouare, chi hà l'occaſione opportuna, e ſenza ragion degna, s'arreſta di farlo. Il Prencipe hà biſogno d'eſſere eccitato a far rifleſsione ſopra l'opportunità, che s'offeriſca di giouar al Seruidore. L'vſo di quell'*Ardire*, che s'è lodato, l'hà da ſoccorrere in queſto luogo. Tutti i negotij Ciuili, ma particolarmente, e ſegnalatamente, queſto, che traccia la beneficenza de' Grandi, *Firmam frontem deſiderant*. Molti ſi conſumano nelle ſperanze, perche non battono frequentemente con le iſtanze. Quando l'ardire opportunamente portato, dopo molte proue, nulla profitti: è tempo d'intimare il *Tuas res tibi agito*, e di cantar con *Diotimo*: *A Dio ſperanze, a Dio Idoli vaniſsimi delle menti humane*.

Senec. de Tranq. c. 4.
l. 2. ff. de diuortijs.
3. ep grec. cap. 6.

9 Gli accidenti, che hanno da far deporre le ſperanze al Seruidor ſono molti. Il ſupremo è l'eſſer giunto ad eſſer veduto di mal occhio, o dal Prencipe, o da gli Attenenti, o da Fauoriti. Sia, o per hauer commeſſo qualche gran mancamento, o per hauer offeſo, o per altra cagione demeritato, particolarmente verſo il Prencipe; Egli è vn paſſo, doue facilmente pericola tutto il genere delle ſperanze. Vicino a queſto è l'eſſer gli Emoli ſuoi ſolleuati a ſegno, che a lui ſia forza

paſſar

passar per le mani loro. Questo pure è vno scoglio, vicino al quale naufragano tutte le speranze di costui. Sò con *Telesforo*, che *Omnia homini dum viuit speranda sunt*. Ma non parlo di speranze, che habbiano il solo possibile per appoggio.

Senec. ep. 70.

Cap. XIV. Dell'Impotenza di continuare, ch'era la terza cagione di licentiarsi dal seruigio.

1 *Esser a questo termine il Seruidore, che hà o fatta, o riceuuta offesa dal suo Signore. 2. I Prencipi perdonar difficilmente. 3. Offesi che sieno non potersi fidar facilmente di contrasegno alcuno di perdono. 4. Il medesimo dell'hauer offeso, o gli Attenenti, o Fauoriti del Prencipe. 5. Parimente quando si habbia in qual si voglia modo auuerso l'animo del medesimo, o de' Potenti appresso di lui. 6. Otto altre occorrenze, che fanno il caso di non poter continuare il seruigio. 7. Della debolezza del corpo, ch'era la prima. 8. Di quella delle facoltà. 9. Dell'amarezze dell'animo. 10. Tre cose amare al Seruidor del Potente. 11. Particolarmente dell'esser disprezzato. 12. Ragioni per la patienza anche in questa parte. 13. Del pericolo della vita. 14. Di quello della conscienza. 15. Di quello della riputatione. 16. Di quello della sanità. 17. Dell'interesse d'altro maggior bene.*

1 MA l'offesa fatta dal Seruidore al suo Prencipe, o a gli Attenenti, o a Fauoriti; non solamente gli affonda le speranze, ma gli solleua a fronte i pericoli. Egli non è più costui fra conditioni da poter continuar nel seruigio. Stà sotto la medesima calamità, o habbia fatta, o habbia riceuuta, l'offesa. Ella non è l'offesa solamente figliuola dell'odio, ma n'è insieme genitrice, e nutrice. L'odio antecedente serue per motiuo dell'offendere; l'odio, che segue dopo, serue per argomento di non hauer offeso a torto. Di quà hà la sua verità il senso di quel gran Politico: *Propriam est humani ingenij odisse quem*

Tacit. in Agricol.

quem læseris. Forse più cautamente fauellò quell'altro, che riconobbe questo per vna particolar proprietà de' Potenti, e scrisse: ***Animi magna fortuna insolentes, quos leserunt, oderunt***. L'odiar la persona, che si hà offesa, è vn amar la propria attion passata. I Grandi più de gli altri sono teneri nell'amar, e se stessi, e tutte le proprie operationi. *Senec. 1. de Ira. c. 33.*

2 Questa è forse anche vna delle cagioni, per le quali fù lecito a quel *Greco* il dire, che ***i Prencipi offesi nõ perdonano mai***. Nõ sanno perdonare, perche non sanno condannare facilmente alcuno de' proprij affetti. O più tosto non perdonano, perche non temono, ne sperano, e perche possono offendere, e non essere facilmente offesi: conditioni tutte poco opportune nel cuor dell'huomo a' motiui del perdono. Di coloro, che possono facilmente vendicarsi, Dio solo facilmente perdona. Il Potente offeso, mostrerà taluolta volto sereno, ma simil serenità di rado hà il rinconcro del cuore. Non si fidi delle loro accoglienze, de i loro sorrisi, quel Seruidore, che gli hà offesi. Riceua per oracolo il sentimẽto di quel gran Sauio, che scriue: ***Lo sdegno de' Prẽcipi all'hora più si prepara, che da loro s'occulta.*** *Hom. 1. Iliad.* *Card. Bẽtiuogl. lib. 3. delle guerre di Fiandra.*

3 Quando anche l'animo regio deponga ogni amarezza del ricordo dell'offesa, non può certificarsene l'offensore. Egli è sforzato a rimaner sempre sotto il dubbio, però sotto il timore, e sotto il pericolo. L'occasion, che hà il Seruidore di prouocar il castigo d'offesa antica, col pretesto di nuouo difetto; accresce l'horrore del pericoloso suo stato. Però il licentiarsi, l'allontanarsi, gli è partito sempre necessario, benche non sempre sicuro. Non gli sarà sempre facile, ne il licentiarsi, ne anche il fuggire. Dicalo *Seneca* l'infelice. Ma è meglio cader vna volta, che pender sempre. Anche *Aiace* hà per miglior partito il morir vnà volta, che lo star sempre sù l'argine del sepolcro. *15. Iliad.*

4 Il medesimo giudicio riceue taluolta l'offesa fatta, o a gli Attenenti, o al Fauorito. Certamente era più mortale l'offender *Elio Seiano*, che *Tiberio Cesare*: l'offender *Messalina*, e *Agrippina*, che *Claudio*. Pensano gli Attenenti, pensano i Fauoriti offesi, più intentamente al vendicarsi, che non vi pensa il Prencipe. Temono il credito d'impotenti; vogliono conseruarsi, e stabilirsi quello dell'esser Potenti. Il Prencipe è sopra *Tacit. Annal.*

simil

simil bisogno. Può col perdonar intrecciar alle sue lodi i titoli della clemenza. Altri dopo lui non può sperar simil gloria. Non può aspettar nome di clemente, chi può esser creduto perdonar per impotenza, o per altro rispetto, che non sia pura humanità.

5 Ne solamente l'hauer offeso, ma il giunger ad hauer per qual si voglia cagione, benche leggiermente, auuerso il genio del Prencipe, o del fauorito; porta necessità di pensar al modo d'allontanarsi. Quando due Animi si guardano lubricamente l'vn l'altro, ogni picciola occasione basta per fargli vscire a gli sdegni, all'offese: *Aristotele* il proua col seguito tra *Archelao*, e *Crateua*. Doue ciò accada fra due tanto disuguali, quanto è il Prencipe, e'l Seruidore; il men potente vi hà certissimo il precipitio. Sauio *Giacobbe*, che auuedutosi della faccia di *Laban*, *quod non esset erga se, sicut heri, & nudiustertius*, raccolti gli arnesi, subito *Surrexit, & abijt*. *Dauide*, che confidato nell'amor di *Gionata*, non si ritirò subito, che *Saulle* il cominciò a guardar di mal'occhio; v'hebbe a lasciar la vita.

5. polit. c. 10.

Gen. c. 31.

1. Reg. c. 18.

6 Ma oltre a quella del pericolo, che gli sourasti dall'auuersione, o ira del Prencipe, o d'altro personaggio potente appresso di lui; altre otto occorrenze considero, in alcuna delle quali incontratosi, non può l'huomo continuar il corso delle cose intraprese: Il mancar le forze, o del Corpo, o dell'Animo, o delle Facoltà, per tolerar le *Fatiche*, l'*Amarezze*, le *Spese*: il trouarsi à necessità di spender, o la *Vita*, o la *Riputatione*, o la *Conscienza*, o la *Sanità*, o che altro maggior *Interesse*, ne chiami altroue. Sono accidenti tutti da discioglier la persona prudente dalla pratica del seruigio.

7 Quegli, che mostratoci da *Seneca*, *infirmum corpus laborioso oppressit officio*, è persona da contarsi fra gli alunni della sciocchezza. L'Ambitione, che scuote taluolta gl'ingegni altrimenti auueduti, ci fà veder souente simili spettacoli nel seruigio de' Grandi. La legge assolue il *Liberto* quinquagenario dall'obligo di seruire; merita simil priuilegio quell'età. Le debolezze hanno bisogno d'esser custodite fra gli agi, non d'esser torte sotto il giogo della seruitù.

De Trãq. c. 4.

l. Liberta. ff. de oper. lib.

Sò, che *Turrannio* nonagenario, leuato dal seruigio del Pren-

Prencipe, si fà pianger per morto: Ma non riceuo il suo consiglio per regola di prudenza. *Turpe senex miles, turpe senilis amor*; la ragione del Poeta, ch'è la necessità di tolerar l'vno, e l'altro, molte asprezze; è comune anche al Seruidore. Ancor egli camina vna via piene d'asprezze tali, che possono venir in paragone con quelle, e dell'Amante, e del Capitano.

Senec. de B. V. cap. vlt.

Ouid. eleg. Amor.

Quando la vecchiezza habbia la solita compagnia della cattiua sanità; ella certamente vuol riposo, e libertà. Hà bisogno di viuere a proprio arbitrio colui, che hà bisogno di custodir la propria sanità: Senso verissimo del Prencipe de' Medici Latini *Cornelio Celso*.

Lib. 4. c. vlt.

Ma l'ambitione souente in pratica fà violenza alle ragioni di questi discorsi; e trattiene sotto il torchio della seruitù non solo debolezze canute, ma borse esauste. Questa era vn'altra specie di sciocchezza mostrataci pur da *Seneca*, doue *Alius patrimonio suo plus imperauit, quam ferre possit*. Il seruigio de' Grandi ne hà molti di questi. Alcuni, consunto quello, che potena loro bastare per viuer liberi sotto il tetto paterno, si fanno necessario il seruir sempre. Altri sotto il dispendio del carico consumano le facoltà, e'l credito a segno; che'l tornarsene all'ocio priuato non è più elettione, ma necessità. Ma questa è vna qualità di persone, che sono bisognose d'aiuto, non più di consiglio. A coloro, che cominciano, e non già à quelli, che hanno finito; stà quì riuolto il discorso. Non è da entrarsi colà, d'onde non può vscirsi: Non è da lasciarsi alla ventura quello, che perduto; ne lascia sotto necessità miserabile. L'auuenturar le fatiche è comune anche a' Prudenti: l'auuenturar il patrimonio, oltra quel segno, ch'è necessario al proprio stato, è da infelicissimo pazzo. La Speranza, il Pericolo, e l'Inganno, sono trè fratelli; tutti trè calamitosi al genere humano. Il Prudente giuoca con essi solamente col sopravanzo. Io non fauello con quelli, che ricchi di Tesoro superfluo, intraprendono il seruire il Prencipe con questo fine di seruirlo con le facoltà: Fauello a quei Seruidori, che possessori di patrimonio, o angusto, o non più che moderato, spendono il proprio nel seruigio del Prencipe più per forza di riputatione, che per propria elettione. A questi mostro per consiglio

De Trãq. cap. 4.

conueneuole tornarsi più tosto alla quiete priuata, che impegnarsi in necessità di spendere smoderatamente sopra le forze.

Hà ragione vniuersalmente il Seruidor d'abbandonar l'impresa ogni volta, che non hà dal Padrone almeno quanto gli è necessario per sostener conueneuolmente il seruigio. Esclama l'Apostolo: *Quis suis stipendijs militauit vnquam? quis plantat vineam, & de fructu eius non comedit? quis pascit gregem, & de lacte gregis non manducat?* Anche il rescritto Imperiale, riferito da *Martiano*, disobliga il *Liberto* dal seruigio del Padrone ogni volta, che questi non l'alimenti. Io quì non accuso l'indiscretezza del Prencipe, rimprouero la propria sciocchezza a simili Seruidori. Egli hà bisogno di vendere speranze: l'incontrar chi le compri con queste conditioni, è sua ventura, non sua colpa. Chi le compra è degno d'esser compatito, non come ingannato, ma come mentecatto.

1. Cor. c. 9.

l. Diuus Claudius ff. de Iure patr.

9 Le fatiche sono peso del corpo, le spese sono della borsa, l'amarezze sono dell'animo. La vita del Seruidor del Potente abbonda di tutte loro. Chi l'hà eletta, non hà da spauentarsi per poco. Ricordateui, diceua *Aiace* a' Soldati, che *quà non sete venuti alle danze, ma sì bene a i conflitti*. Il medesimo fauelli al suo cuore ogni Seruidor del Potente. Il riposo, la tranquillità, habita sotto i tetti priuati, habita nelle ville, e ne' campi. Nel Palazzo, ne gli affari del Rè, habitano da ogni parte fatiche, sollecitudini, e molestie. Tuttauia dall'altra parte egli è vero, che'l tolerar il molesto trà le conditioni del conueneuole è da forte, il tolerarlo volontariamente più oltre è da pazzo.

15. Iliad.

10 Le amarezze, che quì possono essere intolerabili, sono generalmente trè: Le fatiche, la tardanza de' premi, e i disprezzi, che faccia di noi, o il Prencipe, o coloro, che preuagliono appresso di lui. Abbandonar il seruigio per quelle, che distruggono la sanità, è da Sauio: Non sempre così per l'altre.

La Tardanza del premio è amara, perche spesso è troppo indiscreta. L'assistenza di speranza ben fondata hà gran virtù per addolcire vna amaritudine tale. Premio, che tarda, spesso acquista grandezza. Però la dilatione de' premi, benche amara, hà da inghiottirsi prontamente da chi serue i Potenti. Quando esca

do esca smisuratamente verso l'eccesso, quando al Seruidore si scopra altroue splendore di fortuna migliore; sono le occorrenze da farlo quì venire alla risolutione della partenza.

11 I disprezzi sono pasto ordinario di tutti quegli animi, che trattano con fortuna superiore: però il patirgli è famigliarissimo a'Seruidori de'Potenti. Il tolerar tutte le maniere di vilipendio è da animo troppo laido: Il non tolerarne alcuna è da animo troppo feroce. I disprezzi riceuono molto di qualità dalla persona di chi gli patisce. Haueua ragione *Achille* di tenersi altamente vilipeso dal suo Rè, solo perche gli toglieua *Briseide*: Da simil fatto vn Soldato ordinario haurebbe hauuta occasione di stimarsi più tosto honorato, che offesa. I Personaggi grandi sono disprezzati, se non sono honorati. Soli più d'ogni altro hanno per fine l'honore: non gia quello, che venga da questo, o da quel plebeo, ma particolarmente quello, che viene da'Grandi. *Marco Agrippa* vedutosi posporre a *Marcello*, si tenne vilipeso da *Augusto*; e diè luogo a tanto sdegno, che abbandonò la Corte, e si ritirò a *Mitelene*. *Suet. in Octau. c. 66.*

Tuttauia quando quest'amarezza stillì dalle mani del Prencipe, l'inghiottirla senza mostrarne senso, è di quell'vtilissima patienza, che si è lodata. Il beneplacito regio non hà da riceuer legge da gli affetti d'vn suo Seruidore. A Niuno hà da esser mai lecito tanto d'ardire, che si reputi ingiuriato da quello, che piace al suo Rè. Altri col senso d'*Aristotele* ricorderà, che'l Seruidore è cosa del Padrone, e che niuno può far ingiuria alle cose proprie; perche l'esser sue gli fà lecito disporne, come gli piace. Meritano forse anche quì riflessione quelle leggi, che vietano a'*Liberti* il querelarsi mai per ingiuria alcuna riceuuta dal Padrone. *5. Eth. c. 6.* *ff. de In-repatr.*

Io dirò, che ella non è mai ingiuria, e non è mai vergognosa quella, che viene da persona, che per la grandezza del suo stato, non può temere contracambio. Però *Achille* si persuadeua d'hauer sodisfatto all'honor proprio col dir ad *Apollo*: *Tu mi offendi, perche non posso vendicarmi*. Questo discorso consiglia il Seruidor del Potente le più volte a tolerar più tosto i disprezzi, che'l risentirsene col licentiarsi, o con altro. *Iliad. 22.*

12 Il vederſi diſprezzato è molto più acerbo al Seruidore, quando gli accade da'Conſerui, quantunque più potenti di lui. Queſto è quel calice, che hà tutto il fiele del vilipendio. Il beuerlo all'hora è intolerabilmente calamitoſo, quando, chi'l porge,è altrimenti perſona men degna di noi. O liberarſi, ò morire, più toſto,che rimaner anguſtiato ſotto la potenza de gl'indegni, direbbe *Aiace*.

15. *Iliad.*

13 Nulladimeno accaderà di rado, che al Seruidor del Potente, ſia conueneuol prudenza il laſciar l'intraprendimento per ſottraherſi a'diſprezzi. Il pericolo della vita sì bene è quello, che fà conueneuoli, è lecite tutte le coſe, ſaluo che'l mancar a Dio. Fugga pure *Elia* ſubito, che lo ſdegno della Regina gli minaccia la morte. Doue ſi tratta della vita, vi fù Seruidore, che ſtimò buon conſiglio il leuarla al Prencipe per ſaluar la propria. I Soldati, i Capitani,ſono quel ſolo genere di Seruidori, che preſero l'obligo di ſeruir al lor Prencipe con la propria vita.

3. *Reg. c.* 19. *Vopiſco in Aurelian.*

14 La guardia della conſcienza hà l'iſteſſo conſiglio per regola. Io non conſento a coloro, che contano per vna ſpecie di virtù il peccar per lo Rè ſuo. Altrimenti fauella lo Stoico, anche de gl'iſteſſi ſchiaui: *Contra Rempublicam imperata non facient, nulli ſceleri manus commodabunt*. Sò che i Potenti ſono anguſtiati da queſta impotenza di non baſtar da ſe per l'eſecutione de'loro penſieri, o buoni, o maluagi. Per gli vni, e per gli altri, hanno biſogno di miniſtri: colui,ch'è ricercato per l'eſecution de'peruerſi, s'è incontrato nella diſgratia. Dimandane a *Giuſeppe*, e ſaprai, che non è ſicuro in caſi ſimili, ne il ſeruire, ne il fuggire. Il fuggire hà queſto vantaggio, che,ſe non hà ſempre ſicurezza, hà ſempre gloria.

3. *Benef. c.* 20.

Gen. cap. 40.

15 Sò nondimeno, che i Potenti non hauranno mai penuria di chi gli ſerua, non ſolo con la *Conſcienza*, ma con la *Riputatione* inſieme. Io deteſterò perpetuamente il primo, difficilmente approuerò mai il ſecondo. Egli è ben verò, che'l comando regio hà ſpeſſo virtù di nobilitar le coſe comandate. Doue non habbia contraſto dal diuieto, o della natura, o di Dio, egli taluolta porta dignità alle coſe vili, dà ſplendore all'oſcure, e fà honoreuoli le vergognoſe. Non hà da ſtimarſi mai vergognoſo quello, che ſi fà per vbbidire al Rè,

doue

doue simil vbbidienza, se non fusse virtù, sarebbe necessità. Non hà parte di vergogna quello, che non hà parte di volontà. Può non essere vergognoso il far cose altrimenti stimate indegne, quando preme la presenza del precetto regio. Vergonoso sempre si bene è il perseuerar volontariamente nel seruigio di Prencipe, che facilmente ricerca dal Seruidore cose indegne di lui: Vergognoso è il riceuer prontamente simili comandi, mentre possono sfuggirsi senza somma difficultà, quando anche non vi fusse altra vscita, che la porta del licentiarsi.

16 Il perder la sanità finalmente è la più honesta cagione, che possa licentiar il Seruidor dal suo Rè. O la perda a poco, a poco, o sia a pericolo di perderla repente; egli lascia honestamente il seruigio. Crudeltà sciocca sarebbe quella del Prencipe, che vedendo pericolar la sanità d'vn Seruidore, non gli concedesse volentieri il tornarsene per rimedio all'otio priuato. Più sciocco, e più crudele sarebbe questi, se volesse perseuerare, e perder quella sanità, che perduta il fà inhabile al seruigio, e penoso a se stesso.

17 Quando finalmente al Seruidore si presenti altroue, o auanzamento di fortuna maggiore a tutta quella, che probabilmente può sperare dal Prencipe, ch'ei serue; o interessi domestici, che per accidente non preueduto il chiamino alla cura, o del patrimonio, o della Discendenza: egli è giunto ad vna di quelle conditioni, che gli vietano il continuare il seruigio. Egli non può continuarlo, ne per quello, che deue alla prudenza, ne per quello, che deue alla necessità.



Cap. X V. Della quarta, ch'era il Pentimento, o rincrescimento.

1 *Rincrescimento del proprio stato, onde nasca.* 2. *Esser effetto particolarmente della continuation di lungo tempo.* 3. *Satietà inevitabile in ogni cosa,*

1 SI marauiglia il Satirico, che gli Huomini non si appaghino facilmente della propria elettione, e che ciascuno però *Laudet diuersa sequentes*. La cagione di questo è, che nel giudicar da lontano fà più senso il bene, che non fà il male. Ma in quel giudicio, che si fà con la proua delle cose, il male si fà sentire assai più, che non fà il bene. Si giudicano con la proua le cose proprie, si giudicano da lontano l'altrui. Però ciascuno giudica sempre le altrui hauer più di bene, e le proprie più di male, che spesso veramente non hanno.

Horat. Sat. 1.

Da questa medesima vena scaturisce il ruscello del pentimento. La proua conduce a condennar l'elettioni, perche in fatto le punte del male, che s'incontra, riescono più atroci di quello, che si è concepito auanti. La vita del Seruidor del Rè, veduta di fuori, o mostra solo i beni, o non mostra interamente la qualità de'mali; Chi s'è condutto a prouarla, hà nelle mani il paragon della verità. Può riconoscerui l'acerbità de'mali tanto superiore al concetto fatto da lui prima, che habbia ragione di dar orecchia al pentimento, e di tornare alla libertà.

2 Opera questo la pratica, ma assai più potentemente quando sia digerita per lunghezza di tempo. Proua di pochi giorni non è sempre fedele; di molti anni non inganna mai. Molte cose però dopo interuallo di tempo riescono spesso molto diuerse da quelle, che pareuano da principio. Si mutano esse medesime, si cangiano gli affetti di chi le pratica. Gli stessi spiriti dell'Ambitione languiscono taluolta ancor essi. Così auuenne finalmente a quel nostro, che *Feroce spirto vn tempo hebbe, e guerrero*. Sia pur vero, o *Seneca*, che *Non mu-*

Gio. della Casa.

tat sapiens consilium manentibus omnibus, quæ erant, cum sumeret; non però gli mancherà occasione, anche da questa parte di riuocar quella risolutione, che l'hauesse conduttο al seruigio. 4. *Benef. c.34.*

3 Finalmente (egli è veridico il *Menelao Omerico*,) l'vso di tutte le cose giunge alla satietà. L'istessa dolcezza del *Sonno*, di *Venere*, della *Musica*, e della *Danza*, dis's'egli, satollano il cuor dell'huomo. Il senso delle cose gioconde, che gode il Seruidor del Grande, può finir in satietà, quello delle indiferenti nel tedio, quel delle amare nell'impatienza. O sia satietà, o sia tedio, o sia impatienza, che apprenda l'animo; ella meriterà taluolta da se sola d'esser intesa per la risolution d'abbandonar il seruigio. 13. *Iliad.*

Cap. XVI. Dell'atto, e modo del licentiarsi.

1 *Douer farsi in modo, che'l Prencipe non se ne offenda.* 2. *Esser però necessario sempre il pretesto.* 3. *Essempi per la varietà di pretesti.* 4. *Non conuenir al Prencipe ritener Seruidore, che gli domandi licenza.* 5. *Consulta per lo Seruidor, quando non gli è conceduta la licenza.* 6. *Particolarmente quando l'occasion del licentiarsi sia per fuggir pericolo imminente.* 7. *Maniera opportuna per licentiarsi senza disturbamento.*

1 L'Interesse delle proprie cose domestiche, e quello della sanità, sono quelli soli, che non sogliono turbar l'animo del Prencipe, che si vede abbandonare. Tutti gli altri possono amareggiarlo. Si persuaderà facilmente il Potente d'esser detestato dal cuore di chi l'abbandona con la persona. *Quæ fugit, quis damnat*, senso verissimo, e inteso anche da gl'ingegni plebei. Destar l'ira de' Potenti è vn disfidar la morte. Non m'irritare, se vuoi tornar sano, diceua il *Rè de' Greci* al *Sacerdote d'Apollo*. E prudēza il far, e patir molto, per hauer la gratia de' Grandi; ma è necessità il far, e patir ogni cosa, per non hauer- *Senec. ep. 14.* *1. Iliad.*

ne l'odio. Contra il fulmine dell'ira loro non è difesa sicura, ne lontananza, ne muro.

2 Però l'articolo del licentiarsi dal loro seruigio hà mestiere d'vna prudenza molto opportuna. Per discioglier, e liberar, *Marte* dalla prigionia, sono necessarie l'arti di *Mercurio*. La risolutione di licentiarsi hà bisogno di pretesto per vscir all'esecutione. A molti non manca ne il desiderio, ne la risolutione: Tuttauia perseuerano, perche manca loro il pretesto. Come de gli adirati diceua *Seneca*, molti di costoro possono dire: *Perseueramus, ne videamur incepisse sine causa.* Hà mestiere di pretesto chi lascia il seruigio, per non riportar seco la disgratia del Rè, ne hà bisogno per non riportar poca riputatione. Altrimenti i maleuoli battezeranno il suo partire per discacciamento, o per fuga, Gli Amici l'hauranno per leggierezza; E'l popolo ne farà vniuersalmente poco buon giudicio. Si ricerca dunque il pretesto, che tuttauia serue poco, se non è ragioneuole, e manifesto.

5. *Iliad.*

3. *Ir. cap.* 29.

3 *Seneca* risoluette di partirsi. Le cagioni vere non poteuano toccarsi, però ricorse a i pretesti. Tentò valersi di quello dell'esser a bastanza, e souerchiamente, *beneficato*, Poi del non hauer il Prencipe più bisogno di lui. Rappresentò la debolezza, e la vecchiaia: Tentò di valersi di molti altri pretesti, che in simil occorrenze gioueranno a molti: Non gioueranno sempre a tutti, poiche non giouarono a lui.

Tacit. 15. *Ann.*

4 Egli è ben vero, che di rado sarà conueneuole al Prencipe il ritener vn Seruidore, che altrimenti desideri partirsi da lui. Il farlo con le persuasioni è viltà indegna di Prencipe; con la violenza è tirannia indegna d'huomo. Chi resta pregato, hà occasion di portar superbamente, chi resta per forza, l'hà di portar malignamente, il seruigio: L'vno, e l'altro minaccia al Padrone pregiuditij, e disgusti.

5 Il trouar simil ripugnanza è incontro sempre infausto al Seruidore. S'ei le cede, non resta nel seruigio, resta in vn tormento. Cosa amara menar vita già detestata con la deliberation di lasciarla: Intolerabile il vedersi sforzato a perpetuarla. Vscir dal seruigio di Prencipe contra il suo senso, è vn farselo inimico. L'hauer vn'inimico grande è vn'hauer sopra di se vna sciagura grande. La conditione hà più angustie, se dopò l'esser

vscito

vſcito dal ſeruigio, ſi habbia da reſtar ſotto la ſua potenza, o con la propria perſona, o con quella de' Congiunti. Queſte ſono particolarità, che poſſono dichiarar per prudente la deliberation di rimaner, e perſeuerar ſotto il giogo. Quì hà da farſi violenza al cuore, perche toleri francamente: almeno è neceſſario farla al volto. Io lodo più vna fuga fra precipitij, che'l continuar nel ſeruire col rincreſcimento in fronte. Colui, che vedutoſi porre il figliuolo per viuanda alla tauola d'*Aſtiage*, potè interrogato riſpondere: *Piacergli tutto quello, che faceua il Rè*: inſegnò d'hauer buona fronte a chiunque hà cattiuo cuore al coſpetto del Potente. Herod. li. 1.

6 Ma quando il Seruidor penſi al partire conſigliato dal pericolo, che ſi veda ſopra, o della banda del Rè, o da quella d'altri potenti appreſſo di lui; niun riſpetto hà da tardar la riſolution preſa. Ella è viltà troppo grande il voler più toſto pender ſempre, che cader vna volta. E ſempre meglio ſciogliere, che frangere; tuttauia quando non ſi può ſlegare, è neceſſario rompere. *Il Peſce Lupo* in caſi ſimili n'inſegna di fuggire, anche con laſciar pezzi, e ſquarci di noi. Plin. lib. 32.c.2.

Guai a chi aſpetta l'vltima neceſsità. *Epicuro* dà vn buon conſiglio ad *Idomeneo*; vuole, che *Propetet antequàm vis maior interueniat, & auferat libertatem recedendi*. Egli è vero, che dal vantaggio dell'opportunità egli ſpera *Etiam ex difficillimis exitum, ſi nec properemus ante tempus, nec ceſſemus in tempore*. Ma opportunità più felice è il preuenir la difficultà, che non è il tentatiuo opportuno per ſuperarla. Senec. ep. 22.

7 Quando *Seneca* ſcriſſe: *Cum viderit breuia, in quibus volutatur, incerta, ancipitia; repetet pedem, nec vertet terga, ſed ſenſim recedet in tutum*, egli inſegnò due coſe opportune anche al Seruidor del Grande per la riſolutione del licentiarſi: *Tempo*, e *Maniera*. Altreuolte lodaua lo sbrigarſi ſubito, che la fortuna comincia a comparir dubbioſa, e ſoſpetta. Ibidem. Epiſt. 70.

Il venire a poco a poco all'effecution delle riſolutioni preſe, è maniera in molte coſe approuata dalla prudenza. Si è già detto altre volte, che queſto è vn'imitar la Natura, che non fà ſalti, ma prepara ſempre auanti, che venga all'intento. Certamente non hà dubbio, che'l dimandar licenza al Prencipe per l'abſenza di qualche tempo, è diſpoſitione opportu-

na a chiederla da poi, e conseguirla, senza disturbamento alcuno, per sempre. La lontananza, e'l corso del tempo, toglie la forza a gli affetti: la toglie anche souente a'rispetti.

Cap. XVII. Del non conuenir al Seruidore il far risentimento contra l'ingiurie, o torti, che riceua dal suo Signore.

1 *Non conuenirgli ciò ne anche col licentiarsi.* 2. *Esempi di risentimenti atroci contra l'ingiurie riceuute da'Grandi.* 3. *Gli detesta.* 4. *Fauella dello scampo contra l'offesa imminente.*

Caraffa Histor. Napol. lib. 3.

1 IL licentiarsi dal seruigio è vn risentimento assai modesto, quando il Seruidore si veda far torto dal suo Signore: Nulladimeno la prudenza, o il condanna per sempre, o di rado l'approua. *Gaito Ioario* Cameriere del Rè *Guglielmo* di *Sicilia*, per hauer patite molte offese dal suo Signore, risoluette d'abbandonarlo: Gli riuscì infelicemente, perche fù seguitato, e sopragiunto dallo sdegno regio, e vi lasciò miseramente la vita. Quando il Prencipe, che hà offeso si lasci per timor di nuoua offesa, è consiglio prudente: il farlo per vendetta della già riceuuta, è consiglio pericoloso. I Grandi si reputano di riceuer la ingiuria, quando l'ingiuriato faccia segno alcuno di conseruarne senso. Il dar cenno di tener memoria dell'offese riceuute da loro è vn tirarsi il carnefice adosso. L'essempio d'*Achille*, che offeso da *Agamennone*, si partì, non è buona lettione per vn Seruidore, quando altresì ancor egli non sia vn'Achille, che possa almen da lungi venir in concorrenza col suo Signore.

1. Iliad.

2 Quelli, che sono stati offesi da'Potenti, hanno costumato, o di non far alcun risentimento, o di farlo atroce. *Pausania*, vedutosi disprezzar da *Filippo*, mentre gli dimandaua giustitia contra l'offesa riceuuta da *Attalo*, deliberò d'vcciderlo. *Decannito*

nico sdegnato contra *Archelao*, per hauerlo il Rè lasciato alla discrettione d'*Euripide* suo inimico, conspirò ancor egli a vendicarsene col parricidio. *Derda* vccise *Aminta*: *Eraclide*, e *Paronte* vccisero *Coti*; Quegli vendicando la propria, questi, l'ingiuria del Padre.

Arist. 5. polit. c. 10.

3 Nulladimeno simili risolutioni non saranno forse mai approuate, ne col voto dell'honestà, ne con quello della prudenza. Quando *Achille* volle traher la spada contra il suo Rè, *Pallade* gli fù sopra subito, e'l ritenne, e sentitamente il riprese. Fù vna delle solite figure d'*Omero* per insegnarne, che la vera sapienza non consente, che, o Seruidore, o Suddito, disegni mai di vendicarsi dell'offese fattegli dal suo Rè. Io quì non disputo, A chi, e quando sia lecito vccider il Tiranno, fauello solamente al Seruidore offeso dal suo Signore: e gli fermo per verità perpetua, che da Prencipi s'hanno da riceuer i beneficij con gratitudine, i torti con patienza. Ella è pur virtù grande il tolerar costantemente l'infermità, le morti de'Congiunti, le calamità, gl'infortunij. Le offese, che vengono dal Prencipe, e quelle, che vengono dal Cielo, s'hanno da riceuer tutte col medesimo senso. S'hà da contar per vna disgratia, non per vna ingiuria, quell'ingiuria, che ne fanno i Grandi.

1. Iliad.

4 Ma diuersamente giudicherebbe alcuno dell'offesa, che si è riceuuta dal Prencipe, e di quella, che imminente si aspetta. La natura ci approuò per buone tutte le vie, per le quali si fugga imminenza di male. Molte volte non vi è altra via per fuggir l'offesa, che'l preuenirla. *Menesteo* minacciato sù la vita dal suo Prencipe, ch'era solito dare effetto alle minaccie, fece vna risolutione da disperato. Io non m'inoltro, perche il Lirico mi richiama, e mi sgrida: *Periculosæ plenum opus aleæ Tractas, & incedis per ignes Suppositos cineri doloso.*

Vopisc. in Aurel.

Horat. lib. 2. Carm. Od. 1.

Cap. Vlti-

Cap. Vlt. Risposte ad alcune oppositioni particolari, mottiuate da varij Amici all'Autore contra questo componimento.

1 *Cose humane hauer sempre imperfettioni, e non esserci regola certa per darne il giudicio certo.* 2. *Origine della varietà de' pareri.* 3. *Risponde a chi dubita intorno al titolo, & all'elettione della materia.* 4. *A chi hà dubbio intorno alla qualità dello stile.* 5. *Necessità, che hanno le cose morali dello stile affettuoso.* 6. *Difficultà d'osseruar l'ordine opportuno quando i precetti si accompagnano con le persuasioni.* 7. *Quali insegnamenti morali non ricerchino commotion d'affetto.* 8. *Studio esatto nello Stile non interamente approuato.* 9. *Intorno all'eruditione, particolarmente d'Omero.* 10. *Intorno alla verità d'alcune propositioni particolari.*

1 SOno a quel capo, Lettor dabbene, che ti dà finito il mio libro. Ma non intender al costume de' *Naturali*, che sogliono hauer per la medesima cosa il Finito, e'l Perfetto. Fuori delle cose matematiche, io non l'hò per superbia da cader in petto d'huomo, il darsi ad intender d'hauer mai fatto cosa alcuna Perfettamente. La materia resiste a gli sforzi dell'Operante; e questi non hà dalla sua banda la norma precisa della Perfettione per opera alcuna. *Minerua* non si degnò mai di dare ad alcuno il compito Modello dell'Assai, e del Perfetto, che sono finalmente l'istesso. S'altri stimi altrimenti, dia pur egli libero giudicio del mio volume: e pronunci francamente in qual parte soprauanzi, o manchi, che volentieri l'attendo.

Arist. 3. Physic.

2 Passo fra tanto a quegl'ingegni, che scorti dalla mansuetudine di *Pirrone*, danno giudicio delle cose, non con la regola del Perfetto, o del Mancheuole; ma con quella di ciò, che loro, o Piace, o Dispiace. La qualità delle mie cose, e la varietà de gl'ingegni, mi assicura, che sieno per incontrarsi in molti, a quali dispiacciano. *Polibio* auuertì, che non solamente gli Animi sono diuersi in corpi diuersi; ma anche nell'istesso in di-

Lib. 5. Histor.

in diuersi tempi. La diuersità del temperamento de' corpi si altera col variar del tempo, e varia altresì il gusto dell'alimento: Quella de gli animi parimenti varia il gusto intorno al suo cibo, che sono gli studi. Chi hà cuore sincero, confesserà simil cangiamento anche in se medesimo. Questa è la cagione, che fà non solamente tolerabile, ma fà necessaria vna infinita varietà ne' pareri de gli Huomini dall'vno, all'altro, e del medesimo rispetto a se stesso.

3 A quelli, che nel mio volume non si appagano dell'inscrittione di *Pratica*, si è sodisfatto fin da principio. Altrimenti ancora non hà da importar molto a me il loro senso quando *Gasparo Simeoni* giudiciosissimo fra gl'intelletti a me noti, e cari; hà stimato il contrario. Palesandomene egli il suo senso mi scriue: *Riconosco le cose disposte con ordine ben regolato, senza tralasciar alcuna di quelle materie, che possono condurre all'insegnamento, onde stimo conueneuolissimo il titolo di Pratica, hauendo per fine l'approfittar nell'esecutione, più, che far pompa di precetti non praticabili*. Quelli poi, che non approuano l'elettion del sogetto stimandola *troppo arida* dicono essi, *o troppo trattata da altri*; hauranno perauuentura occasione di cangiar pensiero dalla lettura dell'Opera. Voi ingegnosissimo *Giouanni Lupari*, principal parte di quella cagione, che dalle tenebre Scolastiche mi condusse alle Muse più amene, e che sollecito perciò de' miei studi, mi auuisasti del senso loro: pregategli per tanto di patienza, quanta è necessaria per dar vn'occhiata almeno al Racconto de' Capitoli. Se poi questo non basta, ricordate loro, che non vi è Ercole alcuno, che possa debellar il sentimento d'vn'ostinato. *In proem.*

4 Più volentieri ragiono con quelli, che stanno dubbiosi, se il mio stile sia per piacere a tutti. Il supremo di quegl'Intelletti, che riverisce il secolo per eccelsi, *Sforza Pallauicino*, non mi assicura, che non sia ripreso per figurato, & ornato più di quello, che può stimarsi conuenire al Dogmatico. *I libri, che hanno per fine l'insegnare* (dice egli) *affaticano assai l'intelletto con la copia de gli Entimemi: Lo stile così ornato è proprio, o de' Poeti, o di quei Prosatori, che si diffondono sopra argomento più vago, che profondo.*

Veramente io stimo assai il parere di *Messala*, che voleua più

Dialog. de oratoribus. più tosto *Impetum Gracchi, aut Crassi maturitatem, quam Calamistros Mœcenatis, aut tinnitus Gallionis*; E soggiungeua: *Adeo melius oratorem hirta toga induere, quam fucatis, aut meretricijs vestibus insignire*. Hò per atto da Sauio grande quella riprensione del *Tianeo*, che mandò a sonar di zampogna vn certo *Dione*, che disputaua di Filosofia con pompa di stile. Philostr. lib. 5. vit. Apoll.

Dialog. de orator. Lib. 3. Reth. Tuttauia deferisco assai a chi scrisse *Conditione temporum, ac diuersitate aurium, formam quoque, ac speciem orationis mutandam esse*. *Aristotele* disse il vero, che nel fauellare fuori del sillogismo, ch'è l'insegnamento, e la proua; tutto il rimanente è vanità. Questa necessaria vanità non hà altra regola, che, o dilettare, o almeno non offendere. Io non loderei per prudente quello Scalco, che nell'apparecchiare vn conuito, cercasse più tosto le regole d'*Apicio*, che il gusto de' Conuitati. Il nostro secolo emula in questa parte quel di colui, che disse *exigitur iam ab oratore poeticus decor*. Non si contenta d'hauerlo dall'Oratore, il desidera anco dal Filosofo; altrimenti io confesso di me, quello, che fù scritto *d'Agrippa*: *Vir rusticati, quam delitijs proximior*. Dialog. de orat. Plin. lib. 35. c. 4.

5 Dirò in oltre, che'l Filosofo morale insegna, non perche s'impari, ma perche si operi; perciò il suo fine è l'istesso con quello dell'Oratore, e del Poeta. Tutti tre s'affaticano, non per ornare l'intelletto d'auuertimenti buoni, ma per ornare il costume d'operationi buone. Doue i fini sono i medesimi, non è sconueneuole, che i mezi si corrispondano con qualche proportione. Lo stile, che hà da persuadere efficacemente, hà bisogno di muouere l'affetto. A questo non è già opportuna la semplicità, e purità de gli argomenti, ma sì bene l'elocutione taluolta concitata, e raggirata per figure, & ampliationi. Io non sperarei mai di formare vn'huomo dabbene co'i precetti morali nello stile d'*Aristotele*, o di *Platone* tanto facilmente, quanto in quello di *Seneca*, o d'altri, che l'hanno portato con maniere opportune al persuadere, e commouere. Anche *Metrodoro Scepsio* appresso *Strabone*, intrecciò alla Sapienza morale lo stile retorico, inuitato forse da questo discorso. Lib. 13. Geogr.

6 Io non loderei nondimeno il farlo, come alcuno, *contempto ordi-*

ordine rerum, omissa modestia, ac pudore verborum. Egli è difficile veramente il soggettare lo stile Patetico (intẽdo quello, che hà da mouere) al rigore dell'ordine, percioche i luoghi opportuni alla commotione sono infiniti, e gl'insegnamenti gli hanno taluolta più, o meno splendidi, l'vno più dell'altro. L'intelletto s'auuiene talhora in campo lusingheuole, doue il far la scelta, e valersene parcamente, hà molta difficultà. Questo è l'accidente, che trasporta fuori del filo intrapreso taluolta con ingiuria dell'ordine, anche gl'ingegni auueduti. *Dialog. de orat.*

7 Vi sono nondimeno talhora insegnamenti di peso tale, che da se operano subito, non solamente nell'intelletto, ma insieme nell'affetto. Tali sono tutti quelli, che disprezzati hanno subito a fronte grandezza di pericoli, o di danni, ò di molestie. Il loro genere è vscito dalla mia penna per lo più senza studio, ò apparato alcuno. Di quà altri hà presa occasione di stimare, che il mio stile possa esser notato di poca egualità, quasi altreuolte comparisca troppo superbo, altreuolte troppo plebeo. Hò quì da dir loro in oltre, che l'vgguaglianza dello stile si misura non paragonando vna parte del componimento con l'altro, mai paragonando esso con la diuersità della materia, alla qual serue. *Crescit cum magnitudine rerum vis ingenij*, diceua *Materno*; *nec quisquam claram, & illustrem orationem efficere potest nisi, qui causam parem inuenit.* Anche *Scopelliano* risuonaua con maggior tuba nelle materie di *Dario*, e di *Serse*, che in quelle d'altro soggetto. *Dialog. de orator.* *Philostr. in vit.*

8 Finalmente io non hò l'animo molto disposto in cosa alcuna all'esattezze minute. In questa parte mi sono lasciato lusingare da quel senso di *Seneca*: *Cuiuscumque orationem videris sollicitam, & politam, scito illum quoque non minus esse pusillis occupatum. Magnus ille remissius loquitur, & securius: quaecunque dicit, plus habent fiduciae, quam curae.* Vagliami questo per vna risposta vniuersalissima a tutti coloro, che, o per la scelta delle voci, o per la qualità del numero, o per altro, desiderassero da me cultura maggiore nell'elocutione o nello stile. Per quelli particolarmente, che in questa parte hanno per cattiuo tutto quello, che non è puro Toscanesmo; soggiungo, che *Omero* non tenne tanto conto della purità dell' Atticismo, ch'egli non intrecciasse gli Idiomi di tutta Grecia, nel suo Poema. *Epist. 115*

Sermoni quid intendat Homer. ma, *Massimo Tirio* ne rese la ragione col dire, ch'egli vsò tutti quei linguaggi, perche hauea per fine d'insegnar a tutti quei popoli. Questa è difesa troppo superba: tuttauia egli è vero, che nel mio stile io non affetto più la lode di buon Toscano, che di tolerabile Italiano.

9 Due bellissimi, & a me dolcissimi ingegni, Monsig. *Gio. Giacomo Amadei*, e *Gasparo Bombari*, temono, che la frequenza de' sensi d'*Omero* nel mio libro possa offendere alcuno. Io confesso per mio affetto geniale la riuerenza verso le cose de' Saui antichi. *Sapientiam omnium antiquorum exquiret Sapiens*, *Eccl cap. 39.* fù scritto da penna sacra per ammaestramento di tutti gli studiosi. Il giudicio humano è lubrico, e vacillante: La sola conformità d'vna lunghezza di secoli è degna di dargli credito stabile. L'intrecciar fra nostri sensi quelli de' Saui antichi è vna gratitudine douuta loro, che tanto lungi dal nostro tempo seruono al nostro ingegno. Gli scrittori non riceuono da' posteri altra ricompensa, che questa. Haueua ragione *Gaio Plinio* *In proem. ad Vespasianum.* di biasimar coloro, che trascriuono l'altrui fatiche, e taciono l'Autore, per non palesar il furto. Io costumo altrimenti, ma non già per dar fede a gl'insegnamenti, che debbono hauerla dalle mie proue, non da' Nomi altrui.

10 Hò riceuuto con più frequenza i sensi d'*Omero*, che quelli d'alcun'altro, perche così m'hanno insegnato *Platone*, *Aristotele*, *Crisippo*, *Galeno*, e Tutti gli Scrittori Greci, e Latini di tutti i secoli. I medesimi *Giureconsulti* mi hanno scorto per questo calle. L'istesso *Prencipe de' Poeti Romani*, che potea pretender d'emularlo, mi hà insegnato di riuerirlo con questa specie d'ossequio. Leggasi l'immortal *Eneide*, e trouerassi hauerci molto maggior parte *Omero*, che *Vergilio*.

Quando *Omero* non fusse da venerarsi sopra ogn'altro per essere il più antico; sarebbe tale per essere il più Sauio, il più benemerito, e'l più Fortunato. Per tale l'hanno dichiarato tutti gl'intelletti grandi a segno, che per testimonio di *Strabone*, *1. Geogr.* hanno giudicato i suoi poemi non esser altro, che la vera sapienza. Il disse anche *Oratio*. *Lib. 1. ep. 2.* *Plutarco* prese a mostrar, come tutte le scienze hauessero i suoi principij in *Omero*, ma il suo sforzo rimase molto inferiore al vero.

L'encomio di *Manilio*, che da *Omero* *Omnis posteritas la-* *Lib. 2. Astron. c. 1.*

tices in carmina duxit, Amnemquè in tenues ausa est deducere riuos, Vnius fœcũda bonis: Quello d'*Oratio*, che questo grãd'intelletto *Nil molitur ineptè*: sono veri, ma sono troppo angusti. I suoi titoli sono *Fons ingeniorũ*: *Princeps litterarũ*: *Parens doctrinarum*. Tale il descrisse anche *Giustiniano*, e nominollo: *Parentem omnis virtutis*. Vn'anima santa, che ammaestraua i Giouanetti nella lettura de gli Scrittori Etnici, dopo hauer ben cõsiderato questo Poeta disse: *Tutta la Poesia d'Omero è vna lode della virtù: tutte le sue parti sono indrizzate a questo fine; ne vi hà cosa alcuna, o senza ragione, o fuori di questo intento.* Era sourapreso da spirito più, che humano quel Sauio, che fauellando di questo Poeta, disse: *Deus ille Mæonius*. Per tale il riceuettero coloro, che non con lodi solamente, ma con Altari, e Tempi, gli alzarono in petto humano trono celeste. Ma il riferir le lodi che per tutti gli scrittori si leggono d'*Omero*, sarebbe vn volume maggior dell'*Iliade*, e dell'*Vlissea*.

In poetic. *Plin. lib. 17. c. 5.* *li. 2 c 6. et li. 25. c. 1. ff. de orig. Iur.* *D. Basil. in Hom. ad Adolescen.* *Columell. in proem.* *Aelian. de varia Historia.*

10 Finalmente alcuni hanno dubitato, che certe mie propositioni possano esser sospette di falso. L'Humanissimo, e Studiosissimo, Conte *Fabritio Bagni* si è degnato rappresentarmi, che tale possa esser quella, che presuppone la Republica letteraria del secolo hauer personaggi da paragonarsi con quelli d'vn *Liuio*, o d'vn *Seneca*, ò d'altro antico. Cortesissimo, e giudiciosissimo, Signore; il mio senso è, che tutte le cose humane perdano nel combatter col tempo, eccetto il Sapere, che sempre vi acquista. Noi stimiamo per maggior'ingegni gli antichi, perche giudichiamo più col grido della fama, che col paragon del vero. Diceua bene quel Letterato: *Vitio malignitatis humanæ vetera semper in laude, præsentia in fastidio esse*.

Dialog. de Orat.

Doue fauello della beneficenza regia participata à non meriteuoli, il mio Ottimo, e Sauijssimo, *Giacomo Accarisi*, teme, che i Prencipi migliori non s'offendano del mio discorso: Vi dubita in oltre, che sia difficilmente riceuuto per vero, che'l Prencipe sia superiore alle leggi. Anima auuedutissima, Anima nobile, io ragionai indistintamente, perche, doue si fauella di vitij, il discorso tocca a tutta la discendenza d'*Adamo*. I Prencipi sono impastati della massa commune, però niuno di loro è tanto dabbene, che non declini taluolta dalla linea dell'honestà.

nestà. Se poi il Prencipe sia, ò Suddito, ò Signor, delle leggi, è lite, che pende indecisa: ma il vero è, che la Pratica di dar i premi a gl'indegni, non hà molto dell'honesto; non possono però hauerne altresì molto le sue ragioni. Non può Costume cattiuo hauer mai sostegno da'fondamenti buoni.

Molti altri de'miei Sensi hauranno forse difficultà nel credito di perfettamente veraci. Quello, che riconosce il *Male in tutte le occorrenze per fertile vniuersalmente più d'vtile, che di danno*: è molto sospetto al Candidissimo, e da me stimatissimo, giudicio di Monsignor *Giuseppe Maria Suares*. Io l'hò nondimeno per verissimo. La sapienza increata lasciò il male per vn ceppo da cauarne germogli di bene. Quando questo frutto fusse men gioueuole, che non è dannoso il suo tronco; la parte, nella quale preponderasse il male, sarebbe vn male sterile di bene. Ma questa è vna metafisica lunga, metafisica troppo aliena dal mio filo. Vniuersalmente le mie propositioni sono in materia morale, e sono molto numerose: l'vna, e l'altra è conditione, che apre gran campo a chi haueffe vaghezza di contradire.

IL FINE

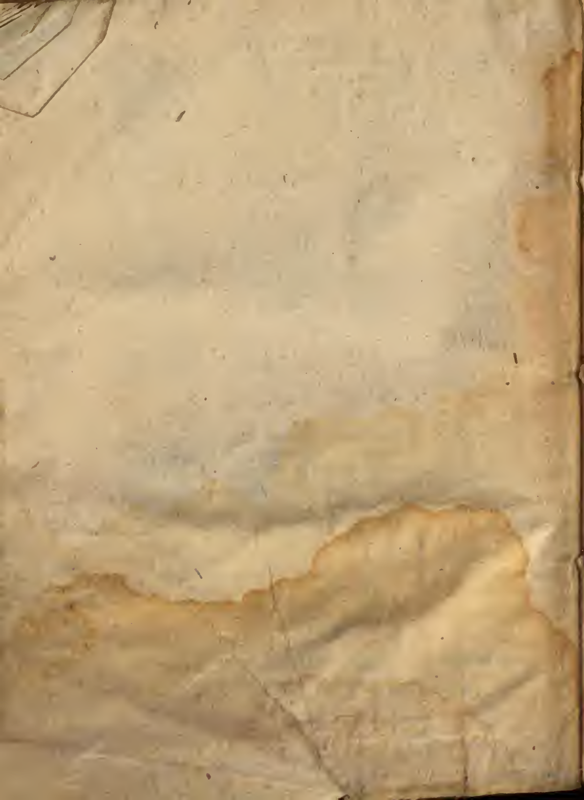
Della Pratica Comune a Prencipi, e Seruidori loro di Matteo Peregrini, compita in Viterbo il giorno sacro al Glorioso Martire Valentino, il decimo quarto di Febraro; Tutto in ossequio dell'increata, & infinita Sapienza.
M.DC.XXXIIII.

LAVS DEO.



IN VITERBO, Appresso Bernardino Diotallevi 1634.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.





ueu

btee btee